

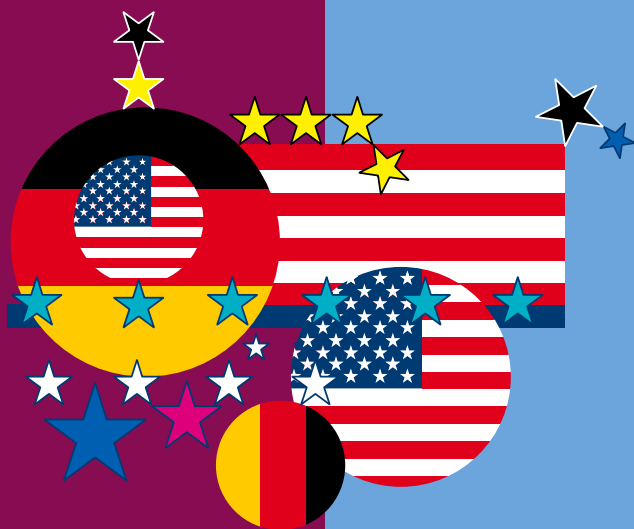


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Alle origini dello scontro Trump-Merkel  
L'Atlantico s'allarga: che ne sarà di noi?  
Le radici tedesche degli Stati Uniti

# USA-GERMANIA DUELLO PER L'EUROPA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



5/2017 • MENSILE



# Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.  
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni  
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla  
cyber security, dai velivoli più avanzati  
all'impegno nella ricerca.  
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



**LEONARDO**  
*INGENUITY AT YOUR SERVICE*

Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

[www.leonardocompany.com](http://www.leonardocompany.com)

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGLIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEESEN, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wójciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Eva THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 5/2017 (maggio)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo*

*GEDI Gruppo Editoriale SpA*

*via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Carlo De Benedetti*

Amministratore delegato

*Monica Mondardini*

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò  
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo  
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.  
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), maggio 2017



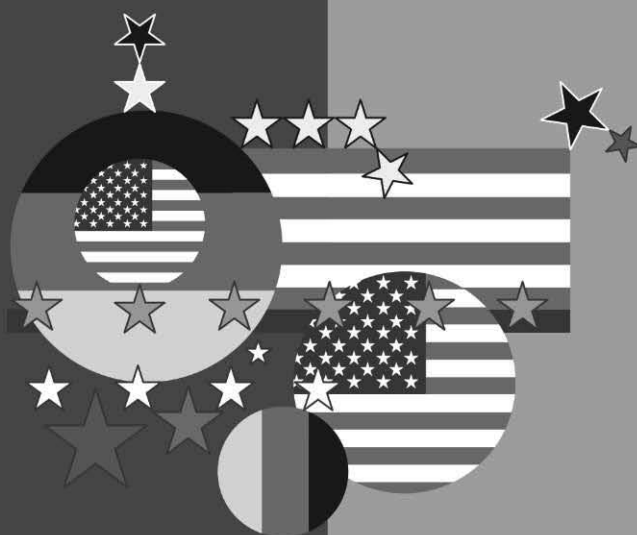


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Alle origini dello scontro Trump-Merkel  
L'Atlantico s'allarga: che ne sarà di noi?  
Le radici tedesche degli Stati Uniti

# USA-GERMANIA DUELLO PER L'EUROPA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)





## EDITORIALE

- 7 L'Europa tedesca, incubo americano

## PARTE I

## FRONTE AMERICANO

- 29 Dario FABBRI - Così gli Stati Uniti attaccheranno la Germania  
39 Fabio MINI - 3 ottobre 2018, ultimo valzer a Berlino  
61 George FRIEDMAN - 'La Germania rischia di implodere'  
67 Luca MAINOLDI - Per le spie Usa la Bundesrepublik è il paradiso  
77 Dario FABBRI - I tedeschi, cuore d'America  
85 Aaron FOGLEMAN - L'anima tedesca d'America  
91 Tiziano BONAZZI - Origini e caratteri dei tedesco-americani  
99 David G. HAGLUND - C'era una volta la lobby tedesca negli Usa  
105 Paolo NASO - La penna di Jefferson, la clava di Trump

## PARTE II

## FRONTE TEDESCO

- 115 Michael STÜRMER - Il monito di Malvolio: la Germania deve diventare adulta  
121 Norbert RÖTTGEN - 'Non possiamo più delegare la nostra sicurezza agli Usa'  
125 Fabrizio MARONTA - L'impero a credito all'attacco dell'euromarco  
137 Tonia MASTROBUONI - Ma qual è il numero di telefono dell'America?  
145 Matteo GARAVOGLIA - Ankerarmee, l'ancora militare tedesca nell'Europa in tempesta  
151 Hans KUNDNANI - America chiama Germania: il tempo del pranzo gratis è finito  
161 Frank SAUER - La Bomba e le armi autonome non ci servono

## PARTE III

## FRONTI (NON TROPPO) ESTERNI

- 173 James ROGERS - Berlino non s'azzardi a sostituire Londra  
179 Olivier KEMPF - La Francia serve a Berlino contro Trump

- 187 Germano DOTTORI - Roma, per ora, sta con Berlino
- 195 Roman KUŹNIAR - Varsavia è più vicina a Washington  
che a Berlino
- 203 Vladimir MOROZOV - Washington-Berlino-Mosca  
il triangolo impossibile
- 211 HU Chunchun - Cina-Germania, il duo sobrio

#### **LIMES IN PIÙ**

- 223 Francesco LA BIONDA - Il lato di destra del rock italiano

#### **AUTORI**

- 230

#### **LA STORIA IN CARTE**

**a cura di Edoardo BORIA**

- 231

## EDITORIALE

# *L'Europa tedesca, incubo americano*

1. *A*MERICANI E TEDESCHI SONO IN CONFLITTO DA CENT'ANNI. Da quando, nel 1917, gli Stati Uniti sbarcarono in Europa per liquidare il Reich guglielmino. Due guerre mondiali e una guerra fredda non hanno risolto la partita fra l'impero marittimo a vocazione universale e la principale potenza veterocontinentale. La posta in gioco, per Washington, era e resta impedire l'emergere in Eurasia di una concentrazione di potere capace di contendere agli Usa il primato planetario, conquistato grazie al suicidio degli imperi europei – brillantemente assistito dagli americani – nella prima metà del Novecento. Minaccia che potrebbe materializzarsi sotto forma di Europa tedesca – costellazione centrata su Berlino di paesi affini o comunque attratti dal suo magnete geoeconomico – allineata con Mosca, forse perfino con Pechino.

La rivalità fra Stati Uniti e Germania ha carattere strutturale. È sistemica, non regionale né occasionale. La vulgata vuole ridurla alle due guerre mondiali. Non è così. Quei massacri espressero le fasi acute di una tensione transatlantica destinata a durare finché l'America sarà un impero sui generis e la Germania non cesserà di esserne percepita come soggetto inaffidabile – persino (o tanto più) se formalmente alleato – la cui forza economica e tecnologica potrebbe un giorno ergersi a base materiale di una superpotenza eurasiatica. Nemica per definizione.

*Nei laboratori strategici americani non ci si lascia impressionare dalla mutazione genetica che negli ultimi settant'anni ha trasfigurato i bellicosi teutoni in risparmiuose formiche, virato l'ossessione per la potenza (Machtversessenheit) in oblio della potenza (Machtvergesenheit), la Germania in Grande Svizzera, come vuole l'adagio diffuso a Berlino. Vi risuona anzi – basso continuo – l'interrogativo che Margaret Thatcher sottopose all'augusto consesso di storici e germanisti riuniti nella sua villa di campagna a Chequers, alla vigilia dell'ammissione della Germania già comunista in quella occidentale: «I tedeschi sono cambiati?»<sup>1</sup>. Domanda retorica. La lady di ferro credeva nella teoria del carattere nazionale, insensibile alla storia, che inchioda the Germans allo stereotipo sentimental-aggressivo, da Arminio a Hitler e oltre: «Per sua stessa natura, la Germania rappresenta una forza destabilizzante, non stabilizzante, in Europa»<sup>2</sup>. Tesi cui sembra aderire, in versione meno paludata, il discendente di uno squattrinato immigrato da Kallstadt, lungo la Weinstraße palatina, oggi insediato alla Casa Bianca, quando si lascia sfuggire che «i tedeschi sono cattivi, molto cattivi»<sup>3</sup>.*

*Nessun altro popolo deve scontare da secoli tanta damnatio. Conviene però non farsi deviare dall'antropologia spicciola che eccita i germanofobi d'ogni sponda – alcuni tedeschi inclusi – e continua a condizionare le relazioni fra la Germania e il mondo. Restiamo ai duri parametri della geopolitica, che ci raccontano una storia molto diversa da quella corrente nella narrazione euroatlantica. Non certo riducibile alle eruzioni di Donald Trump, cui Angela Merkel oppone una maschera di paziente insofferenza. Il duello dei caratteri è la recitazione mediatica della contrapposizione di interessi e visioni del mondo tra popoli intimamente intrecciati. Giacché gli americani di stirpe germanica – nell'accezione lata, non nazionale ma etnolinguistica – formano il ceppo prevalente nella popolazione statunitense, ben rappresentata nelle élite. Eredi di una storia gloriosa, provvisoriamente turbata dal doppio trauma del 1917 e del 1941, quando i Deutschamerikaner si trovarono in guerra con la patria d'origine,*

1. Cfr. «The Prime Minister Seminar on Germany, 24 March 1990», pubblicato in P. SALMON, K. HAMILTON, S. TWIGGE (a cura di), *Documents on British Policy Overseas*, series III, volume VII, «German Unification 1989-1990», London 2010, Routledge, pp. 502-509.

2. Cfr. M. THATCHER, *Gli anni di Downing Street*, Milano 1993, Sperling & Kupfer, pp. 670-671.

3. Cfr. P. MÜLLER, «Die Deutschen sind böse, sehr böse», *Spiegelonline*, 25/5/2017.

*ma non dimenticata. I tedesco-americani contribuirono col sangue alla sconfitta del nazismo, il cui corollario geopolitico fu la fine della sovranità tedesca, mai pienamente recuperata. Nemmeno dalla Bundesrepublik riunita nel 1990 sulle macerie dell'impero sovietico.*

*Dal trionfo sul Terzo Reich a oggi, fra crisi e discontinuità, l'America ha ingaggiato una sorda, spesso segreta guerra con la Germania per scoraggiarne qualsiasi eventuale velleità di tentare una terza volta la scalata al cielo della potenza mondiale, foss'anche con mezzi pacifici e soprattutto se in coabitazione con altri, si chiamino Russia o Europa. Questa storia comincia fra l'8 e il 9 maggio 1945, quando la Wehrmacht si arrende senza condizioni agli alleati franco-britannico-americani e sovietici, percorre l'intera guerra fredda e continua, in mutevoli forme, fino a oggi. Senza ricordarne le origini, poco se ne può intendere.*

*2. Vinta la seconda guerra mondiale, l'America inventò la sua Europa per controllare la Germania e impedirne l'aggregazione all'impero sovietico. Doppio contenimento, antitedesco e antirusso. L'Euramerica era impiantata su due pilastri. Il primo, geopolitico: il Patto Atlantico, con il suo braccio militare, la Nato (1949). Il secondo, geoeconomico: la Comunità poi Unione Europea – di cui la narrazione europeista insiste a obliterare la decisiva matrice statunitense – paradigma dell'impero per consenso stabilito da Washington sulla penisola occidentale dell'Eurasia, di cui furono premessa inaggirabile il Piano Marshall (1947) e il miracolo economico tedesco favorito dal battesimo del marco per unilaterale iniziativa americana (1948).*

*L'impegno degli Stati Uniti era segnato dal robusto schieramento militare in Europa e specificamente, dal 1949, nel suo satellite tedesco-occidentale, la Repubblica Federale Germania, cui si contrapponeva la Repubblica Democratica Tedesca, centro storico-geografico (Mitteldeutschland) del Reich, ormai marca dell'impero di Stalin. Il quale si era annesso motu proprio alcune province tedesche orientali – tra cui la strategica e simbolica Königsberg, alias Kaliningrad – avendone subappaltate altre alla sua Polonia, a compensazione delle amputazioni subite a est in favore di Mosca. La spartizione della potenza sconfitta era la garanzia reciproca tra i vincitori della guerra, subito mutati in rivali, per cui nessuno poteva aggiogarla interamen-*

*te al proprio carro. E impegnava tutti, al di qua e al di là della cortina di ferro, a impedire la rinascita della Germania unita.*

*Della guerra fredda si usa enfatizzare la contrapposizione Est-Ovest. Si trascura così la convergenza di interessi fra sovietici e occidentali (americani, francesi, britannici) nell'estirpare per sempre lo Stato nazionale tedesco, bollato come intrinsecamente militar-imperialista. L'ultimo atto collettivo della coalizione antinazista, l'abolizione della Prussia decretata dai Quattro il 25 febbraio 1947, a marcare l'asserita continuità tra Federico II e Hitler, ne è illustrazione plastica. Sotto il profilo della germanofobia, la coalizione antibitle-riana continuava per vie carsiche a sussistere, a dispetto della grancassa politico-ideologica che ne esasperava l'inconciliabilità. Opposti su tutto, sovietici e americani – con l'adesione entusiastica quanto pubblicamente repressa di britannici e francesi – abbracciavano di fatto il precetto del plenipotenziario sovietico a Berlino Est, Pëtr Abramov, che nel 1971 statuiva, rivolto agli (ex) alleati: «Voi controllate i vostri tedeschi, che noi controlliamo i nostri»<sup>4</sup>. Approccio speculare al doppio contenimento statunitense, rivolto sia contro i sovietici che contro i tedeschi. Come spiega lo storico Josef Foschepoth, «la lotta preventiva contro un nuovo pericolo tedesco», priorità di Mosca, era contemporaneamente fondativa della geopolitica americana e occidentale in Germania»<sup>5</sup>.*

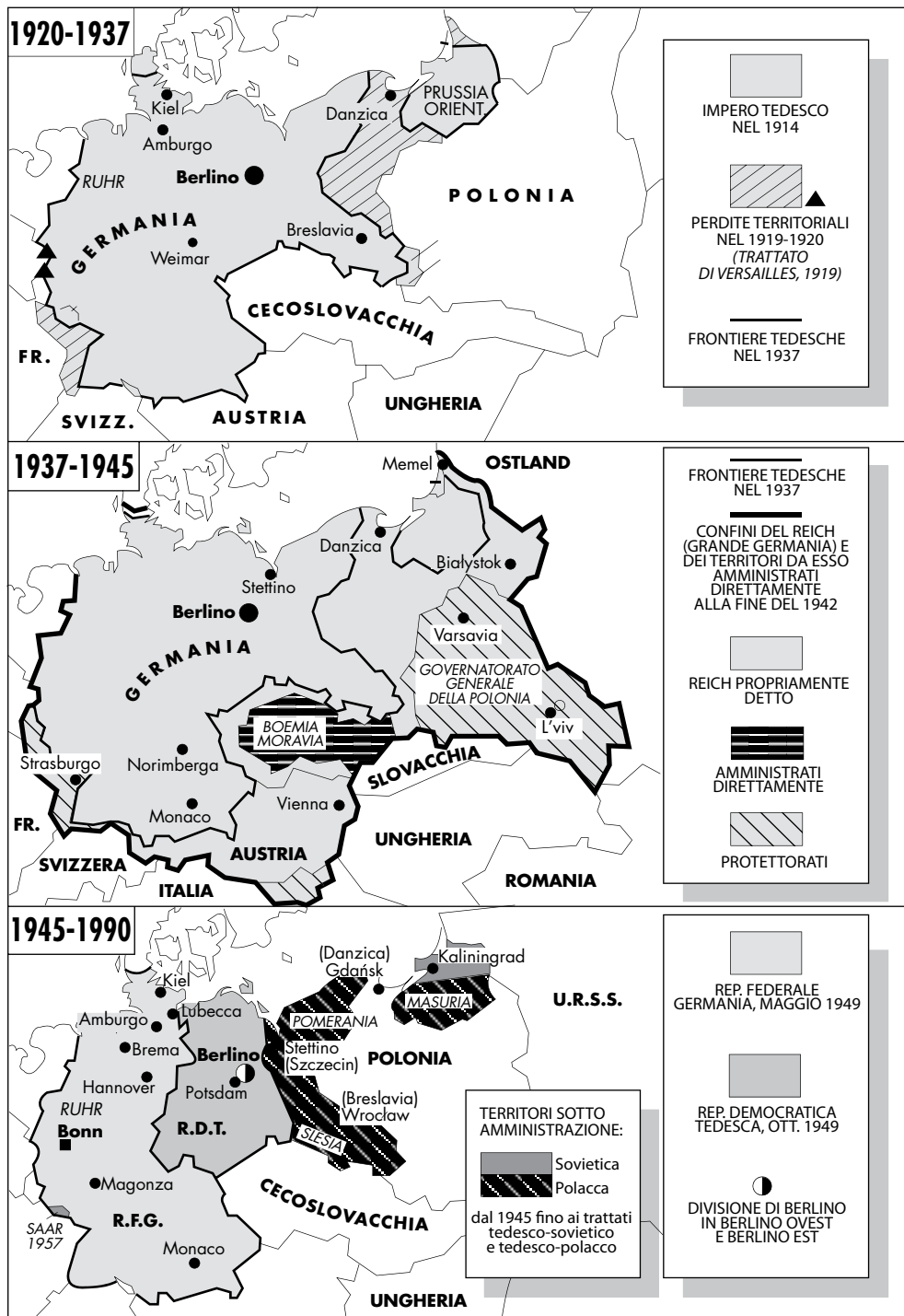
*Fino al 1990, l'esistenza parallela di due Stati tedeschi sorvegliati speciali nei rispettivi blocchi, dunque dotati di scarsa (Bundesrepublik) o quasi nulla (DDR) sovranità, restava inscritta nel regime di occupazione interalleata sancito il 5 giugno 1945 dalla dichiarazione di Berlino con cui le quattro potenze vincitrici si attribuivano i pieni poteri sulla Germania occupata. Solo un trattato di pace avrebbe potuto restituire ai tedeschi la sovranità. Nell'attesa, occidentali e sovietici curarono di non dissolvere formalmente il Reich, divenendone quindi collettivamente successori: la necessità di tenere sotto i tedeschi precedeva l'ostilità fra Unione Sovietica e Stati Uniti. Così generando un paradosso tuttora vigente: il fantasma dell'impero germanico, tenuto virtualmente in vita dai vincitori per assicurarsi l'un*

4. Cit. in P. BENDER, *Deutsche Parallelen. Anmerkungen zu einer gemeinsamen Geschichte zweier getrennter Staaten*, Berlin 1989, Siedler Verlag, p. 63.

5. J. FOSCHEPOTH, *Überwachtes Deutschland. Post- und Telefonüberwachung in der alten Bundesrepublik*, Göttingen 2014, Vandenhoeck & Ruprecht, p. 263.



## 1 - LA GERMANIA DEL NOVECENTO



*l'altro che non si ricostituisse in effettivo soggetto geopolitico, si aggira ancora fra noi. La Corte costituzionale tedesco-federale ha stabilito infatti nel 1973 che la Bundesrepublik si identifica con il Reich, anche se «in rapporto alla sua estensione territoriale è parzialmente identica» – acrobazia logico-geopolitica che all'epoca lasciava aperta la porta alla revisione del confine con la Polonia, fissato dagli alleati sull'Oder-Neiße<sup>6</sup>. Revisionismo potenziale, superato solo dai trattati internazionali che dopo la caduta del Muro, in surrogazione della pace mai stipulata, stanno a rassicurare i vicini della Bundesrepublik allargata sull'intangibilità delle loro frontiere. Ancora il 30 giugno 2015, il governo di Berlino confermava che il Deutsches Reich legalmente non è scomparso, sicché la Repubblica Federale Germania non è il suo successore perché ad esso identica in punto di diritto internazionale (carta 1)<sup>7</sup>.*

*La nascita della Bundesrepublik non aveva che parzialmente addolcito il regime di occupazione, alquanto invasivo per tutto l'arco della guerra fredda. Da Adenauer a Kohl, il limitato recupero della soggettività geopolitica tedesco-federale avveniva all'ombra della «protezione» americana e atlantica, umiliante anche perché ostentata, mentre nella Berlino divisa vigevano gli speciali privilegi congiunti dei vincitori. Il territorio della repubblica di Bonn era il campo di esercitazione per eccellenza della Nato. Qui, sotto il comando supremo americano, erano stoccate le armi atomiche che in caso di guerra contro l'Urss sarebbero state sganciate sul suolo tedesco per fermare l'avanzata dell'Armata rossa – perché in questo consisteva l'«ombrello nucleare» a stelle e strisce.*

*Alla vigilia del crollo del Muro di Berlino, delle 68 mila ore volate a bassa quota da caccia militari nei cieli federali 45 mila erano opera di velivoli alleati. Accordi segreti, mai più denunciati, consentivano all'intelligence statunitense di intercettare a piacimento ogni genere di comunicazioni aperte o riservate nello Stato alleato. Le tre potenze occidentali disponevano di propri uffici postali, stazioni radiofoniche e*

6. Cfr. «Urteil des Bundesverfassungsgericht vom 31.07.1973 zum Grundlagenvertrag zwischen der BRD und der DDR», provinz-sachsen.de. Per un'analisi delle conseguenze storiche della sentenza della Corte di Karlsruhe, cfr. ad esempio R. SCHUSTER, «Verfassungspatriotismus für ein Provisorium?», in W. BENZ (a cura di), *Sieben Fragen an die Bundesrepublik*, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1989, pp. 15-16.

7. Cfr. A. KLEIKAMP, «Hilfe, existiert das Deutsche Reich etwa noch?», *Welt N 24*, 7/7/2015.

## 2 - BERLINO DIVISA



## BERLINO SENZA MURO

*televisive, decidevano financo sulla legittimità di ogni correzione dei confini amministrativi. I tribunali militari americani potevano somministrare la pena capitale in uno Stato che la vietava. Ai familiari dei soldati alleati era consentito di portare armi senza permesso tedesco. Ancora nel 1988 l'influente settimanale Der Spiegel titolava «Non vogliamo essere occupati», riprendendo le parole del dirigente socialdemocratico Horst Ehmke, mentre il cristiano-democratico Karl Lamers chiedeva di eliminare «i relitti del diritto di occupazione»<sup>8</sup>.*

*La repubblica di Bonn è nata e vissuta come satellite americano – per quote molto minori, anche britannico e francese – a tutti gli effetti e fino in fondo. Quando il collasso dell'impero sovietico apre la porta di Brandeburgo (carta 2) e malgrado le resistenze franco-britanniche sfocia nell'integrazione dei cinque Länder orientali nella Repubblica Federale, perciò stesso nella Nato e nella Comunità Europea (caso unico di allargamento non negoziato), un nuovo capitolo sembra aprirsi nelle relazioni fra Stati Uniti e Germania. Tanto più che il presidente George H.W. Bush si era speso per l'unificazione tedesca contro la resistenza di Mitterrand e Thatcher, espressione di una germanofobia primaria che li aveva spinti a discettare di un'intesa con l'Unione Sovietica pur di frenare la corsa di Kohl verso il presunto Quarto Reich<sup>9</sup>.*

*La scelta americana non derivava affatto da un'improvvisa conversione filo-tedesca. A Washington molti condividevano, sia pure in forma meno esasperata, le riserve degli alleati europei. Ma ne traevano la conclusione opposta. Proprio perché la Germania non deve mai più virare verso una geopolitica di potenza, era prudente non ostacolarne la riunificazione, che in assenza di opposizione sovietica sarebbe comunque avvenuta. Anzi: intitolandosela gli Stati Uniti si assicuravano almeno nel breve periodo la riconoscenza dello Stato tedesco, tornato a occupare il centro del continente come ai tempi di Bismarck (Mittellage), e integravano l'intero spazio germanico nell'Euramerica (Nato+Cee/Ue). Scambiavano il controllo quasi assoluto sulla «loro» mezza Germania con l'integrazione di tutta la Germania nella sfera d'influenza ameri-*

8. «Wir wollen nicht Besetzte sein», *Der Spiegel*, 19/12/1988.

9. Cfr. «Letter from Mr Powell (No. 10) to Mr Wall, Secret and Personal, 20.1.1990», in P. SALMON, K. HAMILTON, S. TWIGGE (a cura di), *Documents on British Policy Overseas*, series III, vol. VII, «German Unification 1989-1990», London 2010, Routledge, pp. 215-219.

**Tabella 1 - PRINCIPALI BASI  
USA IN EUROPA**

PAESI	LOCALITÀ	ARMA
Norvegia	Trondheim	Marines
R. Unito	Croughton	Aeronautica
R. Unito	Lakenheath	Aeronautica
R. Unito	Mildenhall	Aeronautica
R. Unito	Alconbury	Aeronautica
R. Unito	Molesworth	Aeronautica
Belgio	Chièvres	Esercito
Belgio	Bruxelles	Esercito
Germania	Stoccarda	Congiunta
Germania	Wiesbaden	Esercito
Germania	Hohenfels	Esercito
Germania	Landstuhl	Congiunta
Germania	Spangdahlem	Aeronautica
Germania	Ramstein	Aeronautica
Germania	Baumholder	Esercito
Germania	Kaiserslautern	Esercito
Germania	Ansbach	Esercito
Germania	Garmisch	Esercito
Germania	Sembach	Esercito
Germania	Vilseck	Esercito
P. Bassi	Schinnen	Esercito
Italia	Aviano	Aeronautica
Italia	Vicenza	Esercito
Italia	Livorno	Esercito
Italia	Napoli	Marina
Italia	Sigonella	Marina
Portogallo	Lajes Field (Azzorre)	Aeronautica
Spagna	Rota	Marina
Grecia	Baia di Souda (Creta)	Marina
Romania	Mihail Kogălniceanu	Congiunta
Romania	Deveselu	Nato
Turchia	İncirlik	Aeronautica
Turchia	Kürecik	Congiunta

cana. E anticipavano l'espansione verso oriente della loro architettura imperiale nel Vecchio Continente spingendo Kohl – strattinato dalla lobby dei rifugiati espulsi dall'Europa centro-orientale nel dopoguerra, che avrebbero voluto riaprire la questione del confine con la Polonia – a confermare nero su bianco l'intangibilità della linea Oder-Neiße.

La repubblica di Berlino non doveva però considerarsi elettrone libero vagante nel cuore dell'Europa. Nel caso lo dimenticasse, gli Stati Uniti si riservavano di ricordarglielo. E a titolo dimostrativo mantenevano una robusta presenza militare e di intelligence in territorio tedesco – perno del vasto schieramento in Europa – a marcare il persistente fossato gerarchico fra America e Germania (tabelle 1 e 2). In linea con il necrologio tipicamente tedesco dello storico hannoveriano Hans-Heinrich Nolte, riferito alla Bundesrepublik attuale, che Trump si compiacerebbe di sottoscrivere: «La Germania è una non troppo sovrana potenza di terzo rango»<sup>10</sup>.

3. Nel maggio di quest'anno la Transatlantic Academy, think

10. Cit. in S. KORINTH, «Russland: Feindbild, Trugbild, Abbild?», *Telepolis*, 16/5/2017.

*tank euramericano votato fin dal nome alla causa dell'unità occidentale, ha pubblicato un rapporto intitolato «Suspicious Minds. U.S.-German Relations in the Trump Era». A Washington «cre-scono i dubbi sulla sostenibilità di un'Europa a guida tedesca». E si teme nientemeno che Berlino «in-clini verso una nuova forma di neutralità». Mentre le élite tede-sche accusano gli Stati Uniti di voler scatenare una «guerra eco-nomica» contro la Germania e considerano «inaffidabile» la nuo-va amministrazione. Conclusio-ne: «La relazione germano-statu-nitense potrebbe essere diretta ver-so un punto di rottura»<sup>11</sup>.*

*I media scavano nella pessi-ma chimica fra Trump e Merkel, opposta alla complice simpatia fra la cancelliera e Obama. Il ca-talogo delle recriminazioni trumpiane è impressionante: dall'accusa di concorrenza sleale da parte dell'industria tedesca incentivata dalla manipolazione dell'euro (quasi fosse il governo di Berlino a fissarne il cambio) alla pretesa (solo retorica?) di farsi rimborsare oltre 300 mi-liardi di dollari «dovuti» agli Usa per quasi settant'anni di protezione, fino alla pressione sulla Bundesrepublik perché elevi la spesa per la di-fesa al 2% del pil, equivalente a circa 70 miliardi di euro annui. Il tutto con tono intimidatorio, particolarmente indigesto alla signora Merkel, dai modi così felpati e dall'eloquio piatto fino allo stordimento.*

*I caratteri dei leader contano, certo, soprattutto perché impressio-nano le opinioni pubbliche chiamate a eleggerli. Qui però la disputa è*

**Tabella 2 - NUMERO DI MILITARI USA PER PAESE EUROPEO**

(paesi con più di 50 militari Usa; fonte: Dipartimento della Difesa, dicembre 2016)

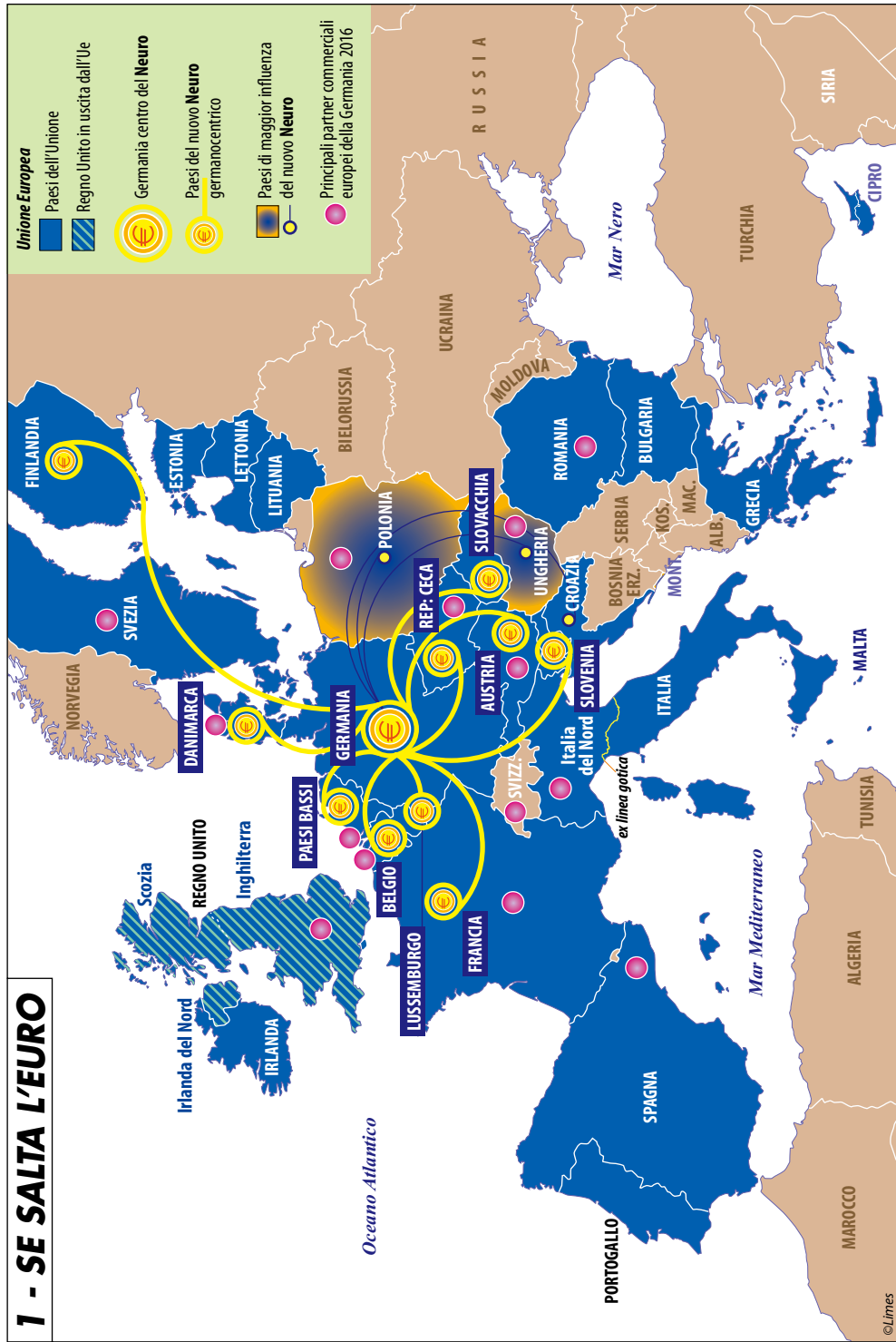
PAESI	NUMERO DI MILITARI
Belgio	842
Francia	57
Germania	34.805
Grecia	407
Ungheria	212
Italia	12.102
Paesi Bassi	398
Norvegia	83
Polonia	59
Portogallo	185
Romania	667
Spagna	3.256
Turchia	2.234

Paesi europei con numero di militari fra 1 e 50:

Armenia, Albania, Austria, Azerbaijan, Bielorussia, Bosnia, Bulgaria, Cipro, Croazia, Rep. Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Georgia, Irlanda, Lettonia, Macedonia, Malta, Moldova, Russia, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Svezia, Svizzera.

11. F. BOZO, S. FRÖLICH, W. JACOBY, H. JAMES, M. KIMMAGE, H. KUNDNANI, Y. MOUNK, T. REINERT, M. E. SAROTTE, S. F. SZABO, H. TWOREK, «Suspicious Minds. U.S.-German Relations in the Trump Era», Transatlantic Academy, Washington 2017.

# 1 - SE SALTA L'EURO









# 3 - GEUOPA DIVIDE L'ITALIA?

## Geuropa

- Nucleo più integrato in Geuropa
- Geuropa (Euronucleo a impronta tedesca)
- Paesi sotto forte influenza tedesca
- Geuropa esterna
- Faglia euro-turca

Linee di tensione interne al Regno Unito

Internarium

Frontiere italiane "dure"

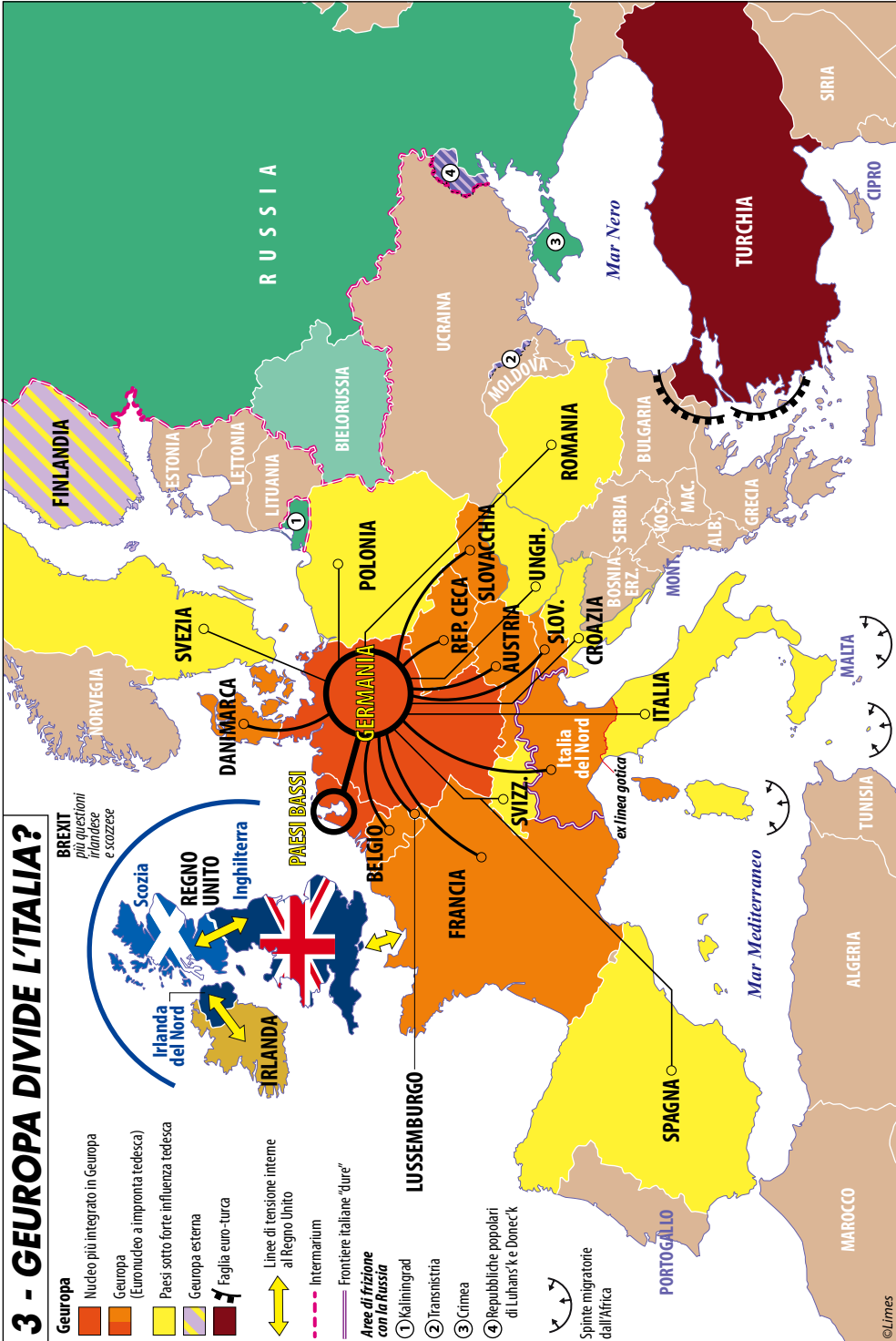
Aree di frizione con la Russia

- 1) Kaliningrad
- 2) Transnistria
- 3) Crimea
- 4) Repubbliche popolari di Luhansk e Donetsk

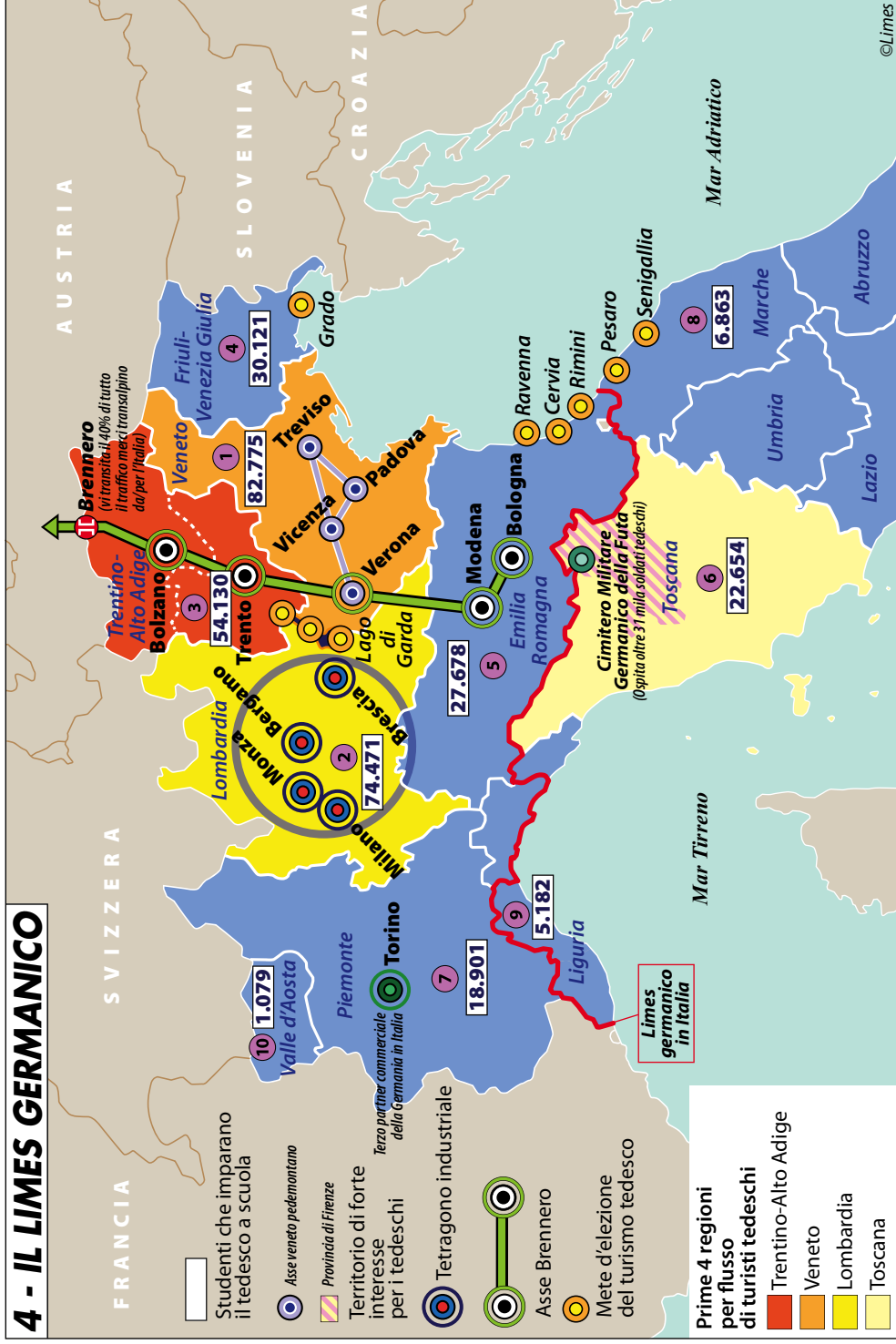
Spinte migratorie dall'Africa

## BREXIT

più questioni irlandese e scozzese



## 4 - IL LIMES GERMANICO



*radicata nel profilo geoeconomico e geopolitico della superpotenza globale e del primattore europeo. Sono di fronte il paese con il massimo debito al mondo e quello con il più alto surplus commerciale. L'iperpotenza imperiale in fase di annunciato ripiegamento nazionalistico e l'ex impero stigmatizzato che aspira a diventare «normale», così suscitando il sospetto di volere un'Europa a sua immagine e somiglianza in nome della ristabilita centralità geopolitica e della preponderanza economica. Di più: si scontrano due culture politico-istituzionali, due antropologie. L'americana, profondamente ottimistica, universalista e messianica, fondata sulla libertà e sulla responsabilità individuale, sulla limitazione del potere statale e sulla religione del capitalismo. La tedesca, che malgrado i decenni di americanizzazione resta pessimistica, introvertita, volta ad addomesticare gli spiriti animali del mercato in nome della solidarietà e del consenso, espressione del paese che inventò con Bismarck lo Stato sociale e teme l'eccesso di competizione in quanto generatore di disordine. Quando si parte da premesse tanto diverse, difficile intendersi. Il dialogo tra sordi appena inaugurato da Trump e Merkel è la manifestazione acuta di una sindrome storica per cui, come osserva un cultore bostoniano di Max Weber, «nelle questioni di politica estera tedeschi e americani si parlano sopra, ciascuno alza il tono, ma entrambi sono incapaci di capire gli argomenti altrui»<sup>12</sup>. Dunque sospettano l'uno dell'altro. Le suspicious minds non sono quelle di due leader, ma di due culture.*

*Valga da controprova un sommario elenco dei contenziosi – sempre gestiti con stile urbano, per carità – fra gli «amici» Obama e Merkel: allineamento della Germania con Russia e Cina sulla Libia (2011); intercettazione del cellulare della cancelliera da parte della National Security Agency (2013); sabotaggio americano della mediazione tedesca – troppo corriva con Mosca – nella rivolta di Jevromajdan (2014); inserimento della Bundesrepublik nella lista dei paesi sospettati dal Tesoro Usa di manipolare la moneta (2016), per tacere del Dieselgate o delle accuse di Berlino all'intrusivo data capitalism di Google e Facebook. Su tutto, le ripetute critiche dell'amministrazione Obama all'austerità tedesca, nel timore che il rigore fiscale e monetario predicato e praticato dall'élite politica ed economica te-*

12. S. KALBERG, *Deutschland und Amerika aus der Sicht Max Webers*, Wiesbaden 2013, Springer, p. 165.

*desca finisca per far saltare l'euro, con effetti incalcolabili sulla stabilità globale. Quanto alle recriminazioni Usa sulla vocazione germanica e di quasi tutti gli altri soci europei a viaggiare a sbafo sul treno della Nato, è costante sotto Obama, espressa dal suo ministro della Difesa Robert Gates e assurta a mantra del Pentagono. Né gli americani hanno mai perdonato il rifiuto tedesco (e francese) di sostenere la spedizione contro Saddam, nel 2003, o prima ancora la fuga solitaria di Kohl nel 1991, quando contro America e resto del mondo, ma insieme a Santa Sede e Austria, promosse la secessione di Slovenia e Croazia dalla Jugoslavia. Trump esaspera i toni con l'incuranza dell'apprendista, ma il messaggio resta quello di sempre: cari tedeschi, state al vostro posto.*

*4. Ma qual è il posto che i tedeschi si assegnano nel mondo? Porsi la domanda già rompe un tabù. Perché significa assumersi le responsabilità congrue a un soggetto geopolitico delle dimensioni della Germania, che però ancora non si sente del tutto normale, tra passato che non passa e futuro imprevedibile. Dubita di essere abilitato a diventarlo, visto che quando alcuni tedeschi accennano alla necessità di adeguare la postura geopolitica della Bundesrepublik alla sua taglia geoeconomica subito si inarcano le sopracciglia di chi, fuori ma anche dentro la Germania, vi scorge il ritorno del nazionalismo teutonico. Decenni di narcosi del pensiero strategico sono difficili da recuperare. Allo stesso tempo, continuare a rappresentarsi come gigante economico, nano geopolitico e verme militare costa troppo, sui fronti internazionali come negli equilibri sociopolitici di casa propria. La grande potenza commerciale senza rotta geostrategica né denti militari, dipendente dalla disponibilità dei mercati altrui ad assorbire i suoi prodotti, si espone alle minacce di rappresaglia di importatori e concorrenti (Trump docet). Ciò si riflette sulla stabilità interna, ancorata alla cultura del consenso che surroga la carente identità nazionale. Funziona con il bel tempo, ma in caso di perturbazioni geopolitiche e crisi economiche quel modello rischia d'incepparsi. Questione di urgente attualità, nel convergere della disintegrazione europea – marcata dal Brexit, dalle divaricazioni nell'Eurozona e dal confronto con la Russia – del riacutizzato conflitto con l'America, della pressione migratoria e del terrorismo jihadista. In Ger-*

*mania, dove il pensiero apocalittico ha qualche radice, il sentimento di vivere – isola felice, ma non invulnerabile – nell'imperscrutabile èra del caos, antivigilia della terza guerra mondiale, incide lo spirito pubblico. E mette alle strette i decisori, cui spetta stabilire che cosa vuol fare la Germania da grande.*

*Qualcosa si muove a Berlino. C'è consenso nelle élite tedesche che l'Europa, quindi la Germania come suo soggetto centrale, debba svez-zarsi dalla tutela americana. Orientamento riflesso nell'umore pubblico, visto che solo il 29% dei tedeschi vede negli Stati Uniti un partner degno di fiducia, contro il 91% riferito alla Francia, il 57% al Regno Unito e il 20% alla Russia<sup>13</sup>. Contro quest'ultima, arcinemico strategico di Washington, solo 4 tedeschi su 10 sarebbero pronti a battersi, tanto vaghi appaiono gli obblighi Nato<sup>14</sup>, mentre Trump ispi-ra più sfiducia di Putin<sup>15</sup>. Visti dalla Casa Bianca e dal Pentagono, questi sono pericolosi indicatori della vocazione neutralista della Germania, anticamera dell'intesa surrettizia con la Russia. Berlino starebbe ponendo le basi di un'Europa tedesca, che bilancerebbe l'al-leanza transatlantica, diluita e inerte, con la proiezione verso l'O-riente eurasiatico. Destinazione finale Cina, assurta a primo partner commerciale della Bundesrepublik.*

*Scenario dell'orrore, per Washington. Sicuramente eccessivo nella valutazione degli intenti e dei talenti strategici delle élite tedesche, nei cui think tank persino il lemma Geopolitik resta generalmente pro-scritto o citato, con un grano di sale, nella traduzione inglese. E dove si scontano introversione e pacifismo di gran parte dell'opinione pub-blica, disabituated o financo avversa alla cultura del Generalplan, avendone misurati gli effetti nella prima metà del secolo scorso.*

*Ma le grandi strategie non nascono necessariamente ex ante. Sono spesso sistemazione ex post dell'accumulo di atti non sempre consape-voli, di correnti invisibili, di accidenti. Ciò che la cultura germanica, ispirandosi all'espressione del giurista Georg Jellinek (1851-1911), de-finisce «forza normativa del fatto». Sotto questa luce, il processo di emancipazione della Germania dal vincolo americano è progressiva*

13. Vedi il sondaggio ARD-Deutschlandtest citato in F. Bozo *et alii* (nota 11), p. 20.

14. Cfr. L. HEMICKER, «Rückhalt für Nato wächst», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 23.5.2017.

15. Cfr. A. FAIOLA, «Poll: Germans are more concerned about Trump's policies than Putin's», *The Wash-ington Post*, 17/2/2017.

*normazione della normalità. Ovvero recupero di quel grado di sovranità che pertiene agli Stati maturi. Il sentiero è lungo, tortuoso. Forse sarà interrotto. Ma vale la pena esplorarne il tracciato. Perché in ogni caso la repubblica di Berlino, collocata nel centro del continente, cuore della Mitteleuropa, non può autoridursi a repubblica di Bonn in versione allargata. Soprattutto, questa Germania, lo voglia o meno, non è più centrale solo in Europa, ma anche anello strategico nella relazione tra Usa ed Eurasia che decide i destini del mondo.*

*C'è un'espressione chiave che indica la postura cui mira questa Germania: «Guida dal centro». Il tedesco «Führung aus der Mitte» può emettere un suono disturbante, sicché nel gergo ufficiale si opta spesso per l'inglese «Leading from the centre». Slogan introdotto dal ministro della Difesa Ursula von der Leyen alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, il 6 febbraio 2015, ricordando come l'ex ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski avesse confessato di temere una Germania debole più di una Germania forte<sup>16</sup>. Motto che ha avuto un effetto liberatorio su alcuni politici tedeschi, anche i più compressi nell'espiazione del passato. Tanto da essere adottato con serenità negli apparati tecnocratici di Berlino.*

*«Guidare dal centro» è formula insieme decisa e ambigua. Implica l'assunzione delle responsabilità e del rango che spettano a chi guida. Quanto alla centralità, può essere intesa in due modi distinti (o in entrambi): bemolle, nel senso di non considerarsi avanguardia ma baricentro di un insieme – però nemmeno bilanciatore esterno, nel senso obamiano del leading from behind; accento, perché qualifica Berlino come perno di un sistema a raggi.*

*Führung aus der Mitte è evoluzione della Kerneuropa, l'Euronucleo profetizzato nel documento firmato dall'attuale ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, e dal suo collega cristianodemocratico Karl Lamers nel settembre 1994. L'intento di quella provocazione, che evocava un euro a cinque (Germania, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo) quale nocciolo dell'Unione Europea derivava dall'imperativo di salvare l'architettura comunitaria in quanto indispensabile, insieme alla Nato, al benessere e alla sicurezza della Bundesrepublik. Era e rimane interesse supremo della Germania proteggere i propri*

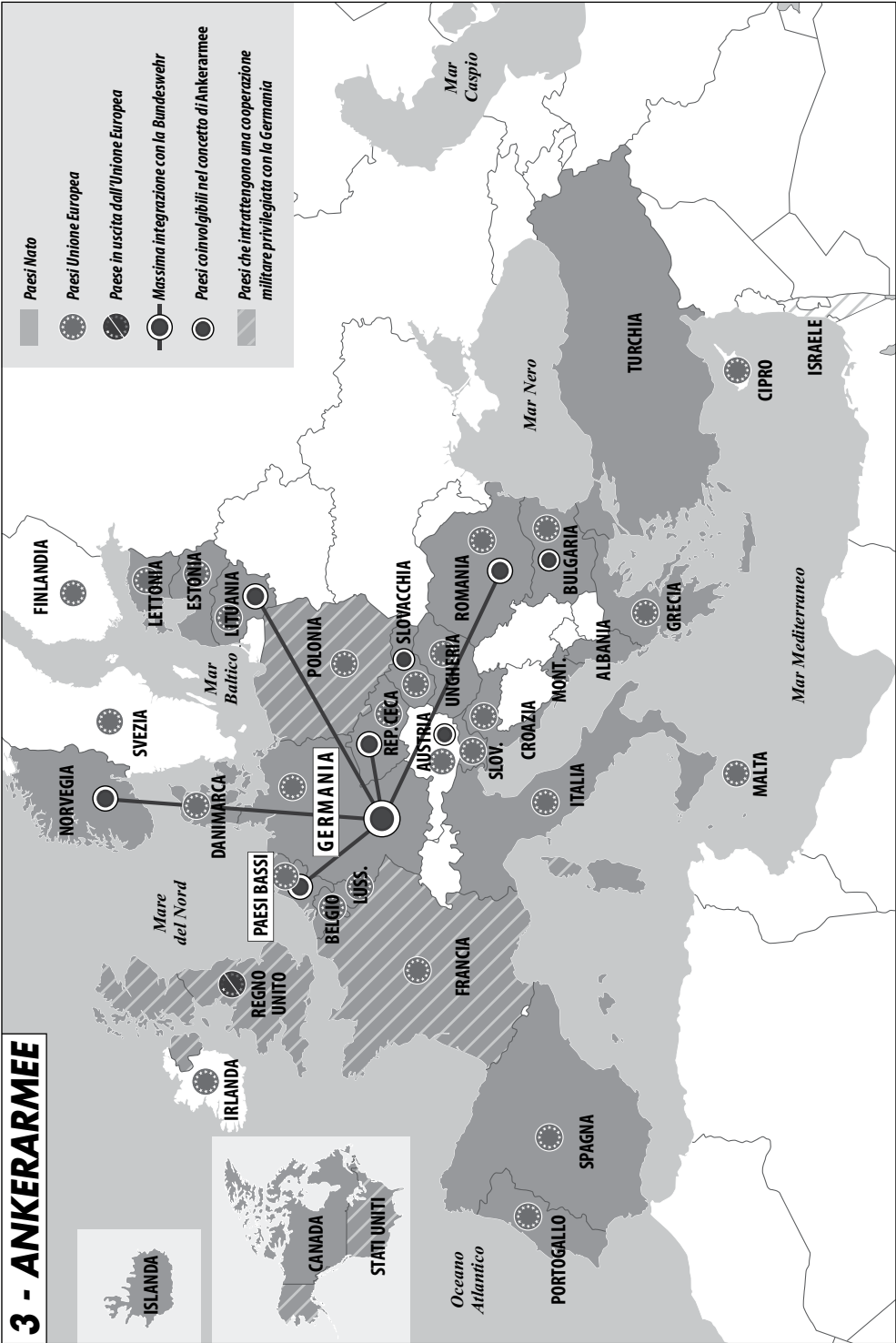
*interessi nazionali – termine riabilitato solo all'inizio di questo secolo – vestendoli da europei. Ma lo spazio comunitario è troppo vasto ed eterogeneo per svolgere tale funzione. La contraddizione può essere gestita salvando la forma europea per mutarne la sostanza, centrata sull'Euronucleo. Nella versione presente, autorizzata da Merkel sotto specie di «Europa a due velocità», più che un nucleo fisso si immagina una costellazione di nuclei flessibili, à la carte, veri e propri direttori (Direktorate) imperniati sulla Germania, secondo il modulo perno/raggi implicito nella guida dal centro, in cui ciò che conta è la prossimità o la distanza da Berlino<sup>17</sup>. La Repubblica Federale come collante dei diversi gironi europei, in una lasca ma intangibile cornice. Così rovesciando il postulato genetico dell'Euramerica, che faceva della Comunità uno dei due pilastri attorno a cui organizzare il contenimento della Germania.*

*Il nucleo decisivo per la Bundesrepublik è quello monetario. L'euro, concepito da francesi e italiani come riparazione che i tedeschi dovevano agli europei per essersi unificati, funziona da moltiplicatore della potenza commerciale tedesca nel mondo. Divisa bizzarra, priva di uno Stato che la garantisca. Espressione di economie e culture monetarie incompatibili: la mediterranea, nostalgica della crescita fondata sullo stimolo della domanda favorito dall'inflazione; la tedesca e dei suoi satelliti vincolata ai mercati esteri, custode del rigore e refrattaria alla scorciatoia inflattiva.*

*A tenere in vita l'euro resta la paura delle catastrofi derivabili dalla sua morte. Merkel cercherà di salvare l'Eurozona nella sua configurazione geografica attuale, finché possibile. Dopo il traumatico G7 di Taormina, quando con raro pathos ha solennizzato la crisi con gli Stati Uniti, ormai «inaffidabili», e proclamato che «noi europei dobbiamo veramente prendere il nostro destino nelle nostre mani», la cancelliera pare disposta a considerare l'ipotesi di un bilancio comune, di un ministro delle Finanze per l'Eurozona, forse di quasi-euro-bond mascherati<sup>18</sup>. Ma il Piano B, ossia un euro del Nord (Neuro) centrato sulla Germania e irradiato nella sua catena del valore mit-*

17. Sui *Direktorate* vedi l'analisi di C. MASALA, «Deutsche Außenpolitik im 21. Jahrhundert. Ein Diskussionsbeitrag!», in T. MAYER, K.-H. PAQUET, A.H. APELT, *Modell Deutschland*, Berlin 2013, Dunker & Humblot, pp. 103-117.

18. «Merkel: Wir Europäer müssen unser Schicksal in die eigene Hand nehmen», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 29/5/2017.





*teleuropea e scandinava, è pronto a scattare in caso d'emergenza (carta a colori 1). Quanto basta comunque a inquietare l'establishment di Washington. Nelle parole del presidente del Council on Foreign Relations, Richard Haass: «Quando Merkel dice che l'Europa non può fidarsi degli altri e deve prendere i problemi nelle sue mani segna uno spartiacque – e disegna ciò che gli Stati Uniti hanno cercato di evitare dalla fine della seconda guerra mondiale»<sup>19</sup>.*

*A preoccupare gli Stati Uniti è anche la svolta tedesca sul fronte militare. La Germania intende dotarsi finalmente di Forze armate credibili, investendovi 130 miliardi di euro nei prossimi quindici anni. La Bundeswehr è oggi in condizioni più che deplorabili. Un'«aggressiva organizzazione di campeggiatori», secondo un ufficiale britannico, mentre il professor Carlo Masala, dell'Accademia militare di Monaco, dipinge il soldato tedesco quale «cooperante armato di fucile G36» (notoriamente difettoso)<sup>20</sup>. Ci vorranno molti anni per riportare le Forze armate alla decenza, sempre che il pacifismo prevalente nella società tedesca non stronchi i progetti di riarmo. Non conta tanto l'aspetto tecnico, quanto il senso geopolitico dell'operazione. Infatti Berlino intende strutturare il suo braccio militare come «esercito àncora» (Ankerarmee), nella logica dei direttori guidati dal centro (carta 3). Molto più della brigata franco-tedesca, entità simbolica. In questo caso, la Bundeswehr è l'àncora cui diversi paesi minori si agganciano per formare reparti integrati a guida tedesca. Nucleo mittel- e nordeuropeo, partecipato in prima linea dagli olandesi, che hanno già posto due terzi dei loro soldati sotto comando tedesco, mentre altri eurosoci minori afferenti o aspiranti alla sfera d'influenza tedesca sono in fila per esservi ammessi. Kerneuropa e Ankerarmee: due facce della stessa medaglia.*

*Così la Germania non solo scolora il suo atlantismo, invade anche il campo militare europeo, presidiato da Francia e Regno Unito. Duopolio incardinato sulla bomba nucleare, fino a ieri tabù per i tedeschi. Non più: a titolo di ballon d'essai, influenti media, analisti e perfino politici dell'area di governo hanno acceso un dibattito in nome dell'urgenza di «pensare l'impensabile», espressamente derivata dalla percepi-*

19. Citato in G. RACHMAN, «Merkel, Trump and the End of the West», *Financial Times*, 30/5/2017.

20. Il giudizio dell'ufficiale britannico è riportato da H. KUNDNANI, *The Paradox of German Power*, London 2014, C. Hurst & Co. (Publishers), p. 68; il professore tedesco è C. MASALA, in *op. cit.*, p. 113.

*ta inaffidabilità americana: dotare la Germania, da sola o in simbiosi con la Francia, di un arsenale atomico<sup>21</sup>. Sempre in nome dell'Europa, s'intende. Trascurando che la Bundesrepublik ha rinunciato per trattato alle armi atomiche, chimiche e batteriologiche. Contemporaneamente, esperti tedeschi hanno preso di mira il progetto di difesa antimissile della Nato in Europa centro-orientale, caro al Pentagono, perché antirusso. Così un'analisi pubblicata dall'autorevole Stiftung für Wissenschaft und Politik propone al riguardo un negoziato diretto germano-russo, senza americani di mezzo: «Se la Germania considera suo compito ravvivare il dialogo con Mosca, allora deve dimostrare nelle parole e nei fatti che il sistema antimissile non è diretto contro la Russia. Il modo migliore per dimostrarlo è che Berlino rinunci a parteciparvi». Non solo: la Germania potrebbe sviluppare in questo strategico ambito un «progetto europeo» insieme a Francia e Russia<sup>22</sup>.*

*Gli Stati Uniti non tollerano che la Germania, socio moroso dell'Alleanza Atlantica, si erga a velleitario campione dell'indipendenza strategica europea. Perché così sono interpretati, a Washington, il progetto di Ankerarmee – che pure Berlino considera iscritto nel Framework Nations Concept, adottato su sua iniziativa dalla Nato nel 2013 – e il singolare multiloquio sulla Bomba tedesca, peggio se con i colori europei<sup>23</sup>. Al Pentagono e alla Cia si nota poi la crescente freddezza nelle comunicazioni dell'intelligence tedesca – creazione americana mai abbandonata a se stessa – sensazione reciprocata nei corrispondenti apparati della Bundesrepublik. Dove qualcuno arriva a vedere anche la mano americana dietro le recenti rivelazioni sull'attività di cellule neonaziste nella Bundeswehr. Non proprio una novità, ripresa comunque dal Washington Post con secca brutalità: «L'esercito tedesco ha un problema di nazismo»<sup>24</sup>. Né è passato inosservato in gennaio lo sbarco a Bremerhaven della Terza brigata della Quarta divisione di Fanteria dell'Esercito degli Stati Uniti, di stanza*

21. Ad aprire la discussione è stato B. KOHLER, condirettore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, con l'articolo «Das ganz un gar Undenkbare», pubblicato sul suo giornale il 27/11/2016. A sostenere la necessità di pensare a una forma di deterrenza atomica per la Germania sono intervenuti fra gli altri il deputato della CDU Roderich Kiesewetter e il politologo Maximilian Terhalle.

22. Cfr. K. KUBIAK, «Deutschland braucht eine klare Linie in der Raketenabwehr», *Stiftung Wissenschaft und Politik*, 3/5/2017.

23. Cfr. E. BRAW, «Germany is Quietly Building a European Army Under its Command», *Foreign Policy*, 22/5/2017.

24. C.R. WOOTSON JR., «The German military has a Nazi problem», *The Washington Post*, 9/2/2017.

*in Colorado, con 4.200 soldati e 400 mezzi corazzati. A rafforzare il fronte orientale della Nato, certo, ma anche a battere bandiera sul suolo tedesco, sfilando per dieci giorni attraverso la Germania settentrionale con 900 vagoni blindati, per 14 chilometri di lunghezza.*

*5. Lo scontro cronico fra Stati Uniti e Germania vive una fase acuta. Il divario di potenza resta enorme a favore di Washington. Ma si sta riducendo, per almeno tre motivi.*

*Anzitutto, la crescente ingovernabilità del pianeta, che dopo la fine della guerra fredda stringe la corazzata americana fra la Cariddi della sovraesposizione geopolitico-militare e la Scilla del nazionalismo mercantilista, oggi apparentemente prevalente. Con relativa delegittimazione delle alleanze e inclinazione al negoziato bilaterale permanente. Nell'illusione che la somma di duecento rapporti di coppia sbilanciati a suo favore in luogo di una rete di alleanze di cui è naturalmente leader renda l'America di nuovo grande, quando invece ne mina la credibilità, capitale fondativo di ogni potenza.*

*Poi, la furibonda contesa fra poteri americani, aggravata dal solipsismo di Trump, che potrebbe sfociare nello psicodramma dell'impeachment mentre già offusca soft power e coerenza strategica dell'America.*

*Infine, la volontà di emancipazione della Germania, che considera gli Stati Uniti primattore declinante, irresponsabile come il suo presidente. E tratteggia un orizzonte geopolitico che individua la priorità nazionale nella costruzione di un'Europa tedesca garantita da una Germania europea – profili apparentemente opposti, di fatto complementari – non più vincolata a Washington. Ne consegue il congedo dalla Westbindung, il vincolo occidentale che, rovesciando oltre un secolo di storia tedesca, da Tauroggen al patto Molotov-Ribbentrop, aveva agganciato la Germania agli Usa come un pianeta al suo sole.*

*A profittare della crisi transatlantica dovrebbero essere, giusti i manuali di scienza politica, le grandi potenze antioccidentali, Cina e Russia. Perché il loro spazio di manovra fra le sponde divaricate dell'Atlantico aumenta di molto. Nel mondo reale, è probabile che Pechino e Mosca possano ricavarne qualche incasso tattico. Le fragilità dei due colossi escludono però una loro egemonia, anche nel forzoso profilo di coppia che oggi intendono ostentare.*

*La disgregazione dell'Occidente non serve l'America né tantomeno gli europei. Gli Stati Uniti non possono rinunciare all'impero in nome della nazione, perché perderebbero l'uno e l'altra (carta a colori 2). L'Europa è al meglio vaga categoria dello spirito, non cartografabile dunque inesistente. Dalla mischia fra culture e interessi europei potrà forse emergere un giorno, accanto a svariate mini-costellazioni veterocontinentali, una Piccola Europa confederata, di tono tedesco. Operazione neobismarckiana paragonabile a quella che portò nel 1871 al battesimo di una Piccola Germania, peraltro imperiale. Dall'Euramerica alla Geuropa, Kerneuropa a tutto tondo (carte a colori 3 e 4).*

*E l'Italia? Fra la vita e la morte non sceglieremo l'America. Perché il protezionismo a stelle e strisce, se attuato, minaccerebbe il libero accesso ai mercati, nostro sacro precetto. Forse opteremo per Geuropa, causa prossimità e consuetudine plurisecolare. Probabilmente non sceglieremo affatto, perché amiamo essere scelti.*



# USA-GERMANIA, DUELLO PER L'EUROPA

*Parte I*

# FRONTE AMERICANO




# COSÌ GLI STATI UNITI ATTACCHERANNO LA GERMANIA

di Dario FABBRI

---

*L'impero americano è ossessionato dal pericolo di un'Europa tedesca e filorussa. Per questo Washington è alla controffensiva sul fronte commerciale, geopolitico, militare e di intelligence. Bersaglio: la Kerneuropa, potenzialmente estesa al Nord d'Italia.*

---

1.  SISTE UN UNICO PUNTO DI CONGIUNZIONE tra la volontà di Trump e quella dello Stato profondo americano. Un solo fattore su cui convergono visioni operative e percezioni del mondo tanto distanti, un solo dossier su cui la forzosa convivenza si tramuta spontaneamente in unisono. È la questione tedesca. Impedire alla Germania di acquisire lo status di egemone europeo è proposito inscritto nella memoria geopolitica degli Stati Uniti. Interdire a Berlino la possibilità di dominare la massa eurasiatica, unilateralmente o in ostile coabitazione con la Russia, è urgenza che innesca la forza reattiva della superpotenza, ovvero la sua attitudine migliore. Perfino a scapito di impegni strategici che, a occhio asettico, parrebbero maggiormente cogenti.

Prossima a formalizzare la propria sfera di influenza sulle macerie dell'esperienza comunitaria, da alcuni anni Berlino attira la rinnovata e morbosa attenzione degli Stati Uniti, preoccupati dalla taglia e dagli spontanei orientamenti dello spazio tedesco in formazione. Estesa alle nazioni che partecipano della catena industriale teutonica, la rinnovata *Kerneuropa* potrebbe costituirsi in soggetto strategico. Narrata come Europa alla massima velocità, consentirebbe alla Germania di mantenersi sovradimensionata e priva del fardello imperiale. Tradendo una strisciante postura antiamericana e filorussa, renderebbe Berlino (parzialmente) autonoma da Washington. Primo tentativo di costruzione europea sciolto dal legame atlantico. Troppo per non turbare il sonno dello stratega d'Oltreoceano, ossessionato dallo sconvolgersi dello status quo, dalla concreta *silhouette* di un incubo diurno.

Assillo tanto indifferibile da declinarsi in dimensioni diverse e complementari. In senso economicistico e nazionalista, l'unico che anima gli intendimenti di Trump. In versione strategica e imperiale, il solo terreno su cui si muovono gli apparati. Con il presidente nell'inconsapevole ruolo di avanguardia in una campagna di cui ignora la rilevanza. E le agenzie federali intenzionate a perseguire uno dei classici obiettivi dell'azione statunitense.

Nei prossimi anni Washington potrebbe colpire massicciamente l'industria teutonica, insidiare qualsiasi nucleo si generi attorno alla Bundesrepublik, sconvolgere la burocrazia tedesca, incendiare l'Europa orientale. Attraverso dazi, tariffe, manovre militari, offensive d'intelligence. Le schermaglie dialettiche e operative sono già in atto. Albori di una campagna resa più drammatica dalla commistione antropologica esistente tra la nazione americana e il popolo tedesco. E dalla straordinaria animosità che da sempre riguarda le dispute intraoccidentali. Con conseguenze potenzialmente imprevedibili per entrambi i contendenti.

2. Gli Stati Uniti sono una nazione germanica che guarda al mondo attraverso il britannico prisma marittimo. Composta da quasi cento milioni di teutonici di ascendenza diretta o parziale, è fatalmente ossessionata dallo spazio tedesco e dalla possibilità che sulla terraferma si affermi un qualsiasi egemone. Attratta e respinta dalla penisola europea e tendente al contenimento quale tattica intrinseca a chi può impedire agli avversari di andare per mare.

Proibire a Berlino e/o Mosca di controllare l'Eurasia è proposito costante e drammatico della geopolitica americana. Nel terrore che il fondersi di tecnologia e disciplina sociale teutoniche con la demografia e gli idrocarburi russi possa minarne il primato globale. A tal fine Washington ha combattuto due guerre mondiali e affrontato una guerra fredda. Sacrificando alla causa circa mezzo milione di propri cittadini. Sempre concentrandosi sulla Germania.

Nel 1917, l'America partecipò alle ostilità quando fu chiaro che francesi e inglesi non avrebbero sconfitto gli imperi centrali – quella Mitteleuropa che per gli americani è sinonimo di Germania – e per la prima volta la Marina tedesca minacciava le rotte marittime. Nel secondo conflitto mondiale sconfisse il Terzo Reich che aveva annesso gran parte del continente e invaso proprio le pianure russe, realizzando temporaneamente e *manu militari* la temuta combinazione tra le due potenze.

Così nei successivi 44 anni di guerra fredda, segnati dal monumentale impegno di contenere e poi rovesciare l'Unione Sovietica, la Germania rimase al centro della pianificazione statunitense. La Bundesrepublik fu principale beneficiaria del Piano Marshall, con tanto di contingentamento dei prodotti americani esportati in loco. Mentre il Pentagono stabilì di concentrare sull'intero territorio tedesco la rappresaglia atomica in caso di offensiva convenzionale da parte dei sovietici. Nel 1956 il comando strategico aereo Usa prevedeva l'annichilimento nucleare della Renania e il lancio di 91 bombe atomiche sulla sola Berlino Est<sup>1</sup>. In linea con la propria mania, per gli americani la difesa del fronte occidentale corrispondeva alla distruzione della Germania. In nome del bene planetario, Washington immaginava di radere al suolo il diretto oggetto del contendere tra i due blocchi.

All'indomani della caduta del Muro di Berlino, la superpotenza si esprime in favore della riunificazione tedesca, irritando fortemente gli alleati occidentali. Mar-



garet Thatcher ebbe un raro attacco di collera quando Bush padre le illustrò la possibilità<sup>2</sup>. La volontà di estendere immediatamente all'Oder la linea di confine della comunità occidentale, non immaginando il repentino collasso sovietico, e l'impossibilità di affrancarsi da una narrazione che per decenni aveva esaltato l'autodeterminazione dei popoli e il diritto per i tedeschi di vivere assieme, indussero la Casa Bianca a imporre agli europei l'annessione della DDR. La natura imperiale degli Stati Uniti prevedeva l'ingresso della Germania intera nel proprio sistema. Oltre che, come annunciato dallo stesso George H.W. Bush, nel sottoinsieme di «una Europa federale»<sup>3</sup>.

Era l'alba della *pax americana*. Washington intendeva garantire la sicurezza del continente (compresi gli ex membri del Patto di Varsavia) e favorire il benessere dei *clientes*, agendo da compratore di ultima istanza e mantenendo la viabilità delle rotte marittime su cui transita il 90% delle merci internazionali<sup>4</sup>.

L'accelerato processo di integrazione europea – impulso di matrice americana parallelo all'allargamento della Nato – avrebbe consentito alla superpotenza di legare a sé il continente e semplificare i rapporti con i singoli Stati membri. La Germania, inserita in una sofisticata area di libero scambio e pressoché sprovvista dello strumento militare, sarebbe rimasta una potenza pacifista (*Friedensmacht*), priva di velleità egemoniche.

Così la creazione dell'euro fu successivamente accolta dagli Stati Uniti come necessario strumento di compensazione per Francia e Gran Bretagna che avevano subito la riunificazione tedesca e che si illudevano di blandire l'ascesa di Berlino attraverso l'estinzione del marco. Nella consapevolezza che la moneta unica non poteva scalfire la supremazia del dollaro, valuta della nazione che difende militarmente l'Unione Europea e che non ha mai conosciuto cambi di regime.

Per alcuni anni la famigerata questione tedesca rimase dormiente. Impegnata a integrare i *Länder* orientali e a ricalibrare il proprio modello produttivo, la Germania era troppo introvertita per costituire una minaccia. Mentre la Russia era in preda al proverbiale shock da fine impero. Nel 2003 il cancelliere Gerhard Schröder si oppose platealmente all'invasione americana dell'Iraq, ma le Forze armate tedesche contribuirono esternamente alla campagna anti-Saddam. Lo strappo fu soltanto dialettico.

Finché al termine degli anni Duemila capacità manifatturiere, civili e demografiche hanno consentito a Berlino di porsi al centro dell'architettura comunitaria e di trasformare l'euro in moneta *nazionale*, utile a estendere il proprio export alla periferia del continente. Intanto la creazione del gasdotto Nord Stream, presieduto proprio da Schröder, rilanciava la temuta compatibilità russo-tedesca.

Abbastanza per inquietare gli Stati Uniti, specie in seguito al deflagrare della crisi economica del 2008. Inizialmente allarmati dalla probabile implosione dell'U-

2. E. HELLENBROICH, «Thatcher's Obsession to Block German Unity», *EIR*, 14/8/1998.

3. *Ibidem*.

4. Cfr. D. FABBRI, «La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo», *Limes*, «Chi comanda il modo», n. 2/2017, pp. 31-42.

nione Europea, struttura ancillare al proprio impero universale. Quindi dalla possibilità che nei prossimi anni, sulle ceneri della costruzione comunitaria, possa emergere un funzionale spazio tedesco, emancipato dal dominio americano.

L'acuirsi del contrasto tra Stati Uniti e Germania risale al 2014, quando la superpotenza cavalcò le proteste di Jevromajdan tanto in funzione anti-russa quanto anti-tedesca. Per sottrarre Kiev all'influenza del Cremlino e impedire che Berlino si sostituisse (almeno parzialmente) a Mosca, attraverso il candidato Vitalij Klyčko riprogrammato dalla Fondazione Adenauer. Di qui il celeberrimo *«fuck the EU»*, ossia *«fuck Germany»*, pronunciato dalla diplomazia statunitense Victoria Nuland. Sintomi spettacolari di una diatriba destinata a intensificarsi.

3. Negli ultimi anni Berlino ha esteso alla Mitteleuropa, al Benelux e alla Scandinavia la propria catena industriale. Austria, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, più Danimarca, Finlandia, Polonia e Italia del Nord quali territori integrati nel sistema economico teutonico. Qui nell'arco di 15 anni è stato prodotto il 58% del valore aggiunto della produzione tedesca, anzitutto in manifatture a elevato impiego di manodopera<sup>5</sup>. La Bundesrepublik è divenuta primo partner commerciale di tutti i membri della sua regione di interesse. L'interscambio che intrattiene con Austria, Repubblica Ceca, Lussemburgo, Paesi Bassi, Slovacchia, Polonia, Ungheria è più del doppio del volume che tali nazioni condividono con il loro secondo interlocutore economico<sup>6</sup>.

Soltanto nell'Italia settentrionale Berlino rappresenta il primo partner commerciale per 36 province su 47<sup>7</sup>. Con l'entrata in vigore della moneta unica, l'export della Germania è più che raddoppiato (da 500 a 1200 miliardi di euro); il suo surplus commerciale quintuplicato, fino a toccare nel 2016 i 252 miliardi di euro<sup>8</sup>, soprattutto nei confronti degli altri membri dell'Unione Europea. Tanto exploit ha provocato la netta diminuzione della liquidità circolante nell'Eurozona, nonché una perdurante deflazione alla periferia del continente. Colpendo gravemente la tenuta dell'Unione Europea.

Chiamata a scegliere tra la possibilità di redistribuire ricchezza in favore degli Stati membri che ne importano i prodotti sottraendola al proprio surplus commerciale, oppure di tornare a ragionare in senso eminentemente nazionale, Berlino pare determinata a formalizzare la sua sfera di influenza. Tra l'essere impero o un paese convenzionale, la Germania preferisce mantenersi fulcro di una strutturata area economica e culturale. *Kerneuropa* (Euronucleo) nella dizione di Berlino, che comprenderebbe la germanica regione centrale del continente, più il Benelux, la

5. Cfr. «IMF Multi-country Report German-Central European Supply Chain – Cluster Report», *International Monetary Fund*, agosto 2013.

6. Cfr. Trade Statistics 2016, Michigan State University, [globaledge.msu.edu/countries/tradestats](http://globaledge.msu.edu/countries/tradestats)

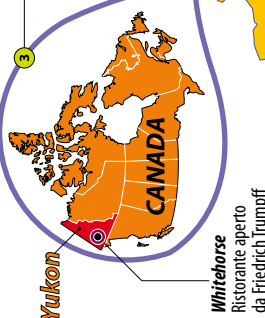
7. Cfr. D. FABBRI, F. PETRONI, «Il limes germanico ferita e destino d'Italia», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017, p. 32. Fonte: Istat 2017.

8. Cfr. *Foreign Trade: Ranking of Germany's Trading Partners in Foreign Trade*, Statistisches Bundesamt, 2017.

# LE RADICI DELLA FAMIGLIA TRUMP

## Ramo Trump

**Friedrich Trumpff**  
Tra il 1898 e il 1901 partecipa alla corsa all'oro nella provincia canadese dello Yukon

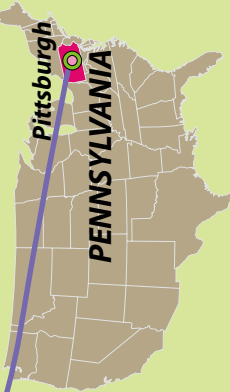


RENNANIA  
PALAT.



**Friedrich Trumpff**  
(*Nomina di Donald Trump*)  
Nato a Kallstadt, Germania, il 14 marzo 1869  
emigra a New York nel 1885  
prendendo il nome di **Fred Trump**  
Muore il 30 marzo 1918.

**Elisabeth Christ**  
(*Nomina di Donald Trump*)  
Nata a Kallstadt, Germania,  
il 10 ottobre 1880  
emigra negli Usa nel 1903.  
Muore a New York nel 1966.



## Ramo Heinz

**Friedrich Trumpff** (*Nomina di Donald Trump*) era cugino di secondo grado di **Henry J. Heinz**, fondatore della Kraft Heinz Company, nato nel 1844 a Pittsburgh in Pennsylvania e morto a Pittsburgh nel 1919.

Era figlio di Johannes Heinz, emigrato in Pennsylvania da Kallstadt nel 1840 e nipote di Charlotte Louisa Trumpff.

**Henry J. Heinz** era il bisnonno del senatore della Pennsylvania **Henry John Heinz III**, morto nel 1991, primo marito di **Teresa Heinz**, dal 1995 moglie di **John Kerry**, già segretario di Stato con Obama

### I 3 Figli di Friedrich Trumpff ed Elisabeth Christ

1 - **Elisabeth Trump Walters**

2 - **Frederick Christ Trump**

Nato a New York l'11 ottobre nel 1905 e morto il 25 giugno 1999  
Nel 1923 fonda insieme alla madre la Trump Organization, società edilizia.

3 - **John G. Trump**

- **Mary Ann MacLeod**

(*moglie di Frederick Christ Trump*)  
Nata in Scozia sulle Isole Lewis e Harris il 10 maggio 1912, emigrata a New York l'11 maggio 1930

Isole Lewis e Harris



### I 5 Figli di Friedrich Christ Trump e Mary Ann MacLeod Trump

- **Maryanne Trump Barry** (nata a New York il 5 aprile 1937)

- **Robert Trump** (nato a New York nel 1942)

- **Elisabeth Trump Grau** (nata a New York nel 1942)

- **Donald John Trump Sr.** (nato a New York il 14 giugno 1946)

- **Fred Trump Jr.** (nato a New York nel 1938)

### Mogli di Donald Trump

Ivana Zelníčková (dal 1977 al 1992)

Marla Maples (dal 1993 al 1999)

Melania Knavs (dal 2005)

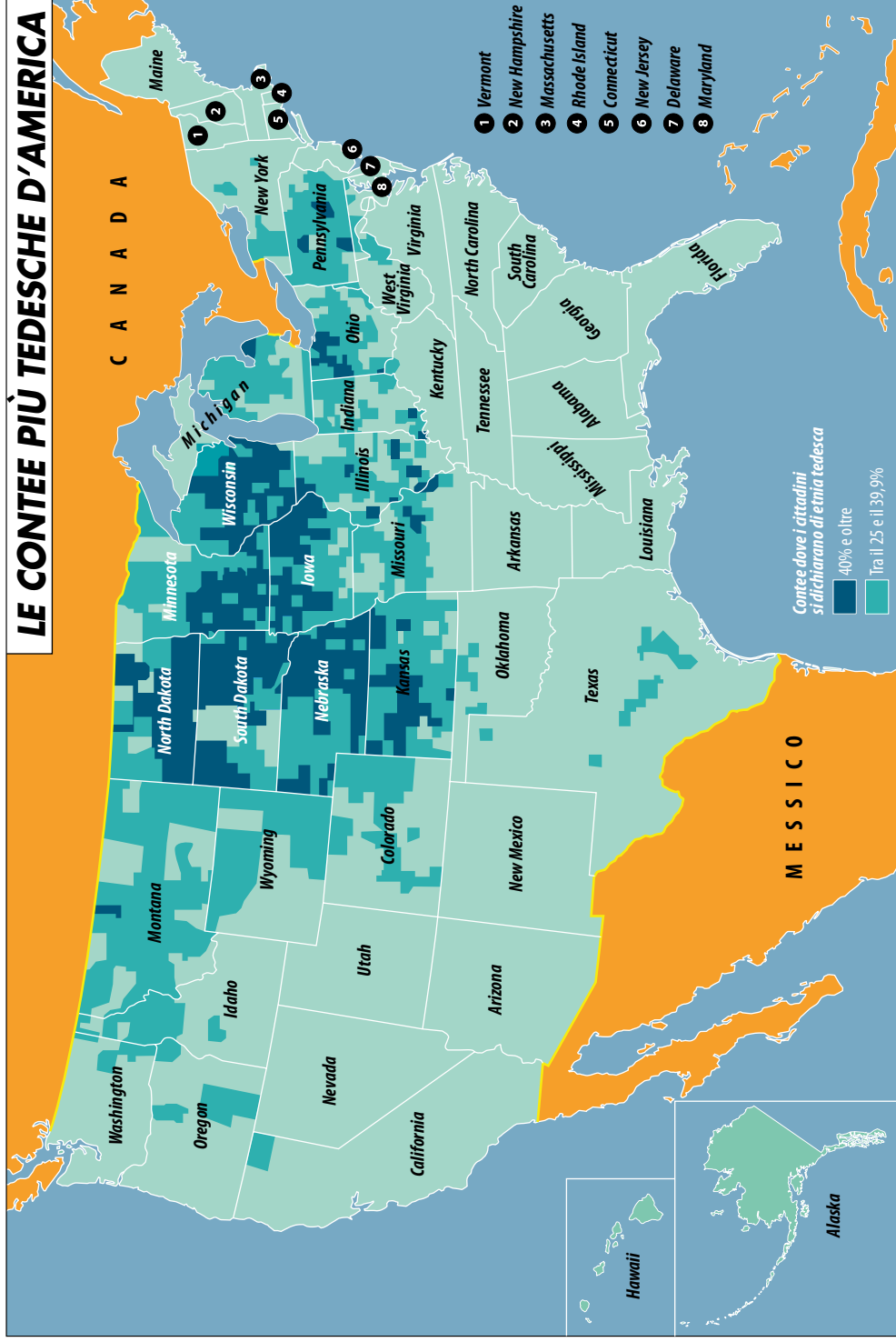


**Georgia (Usa)**

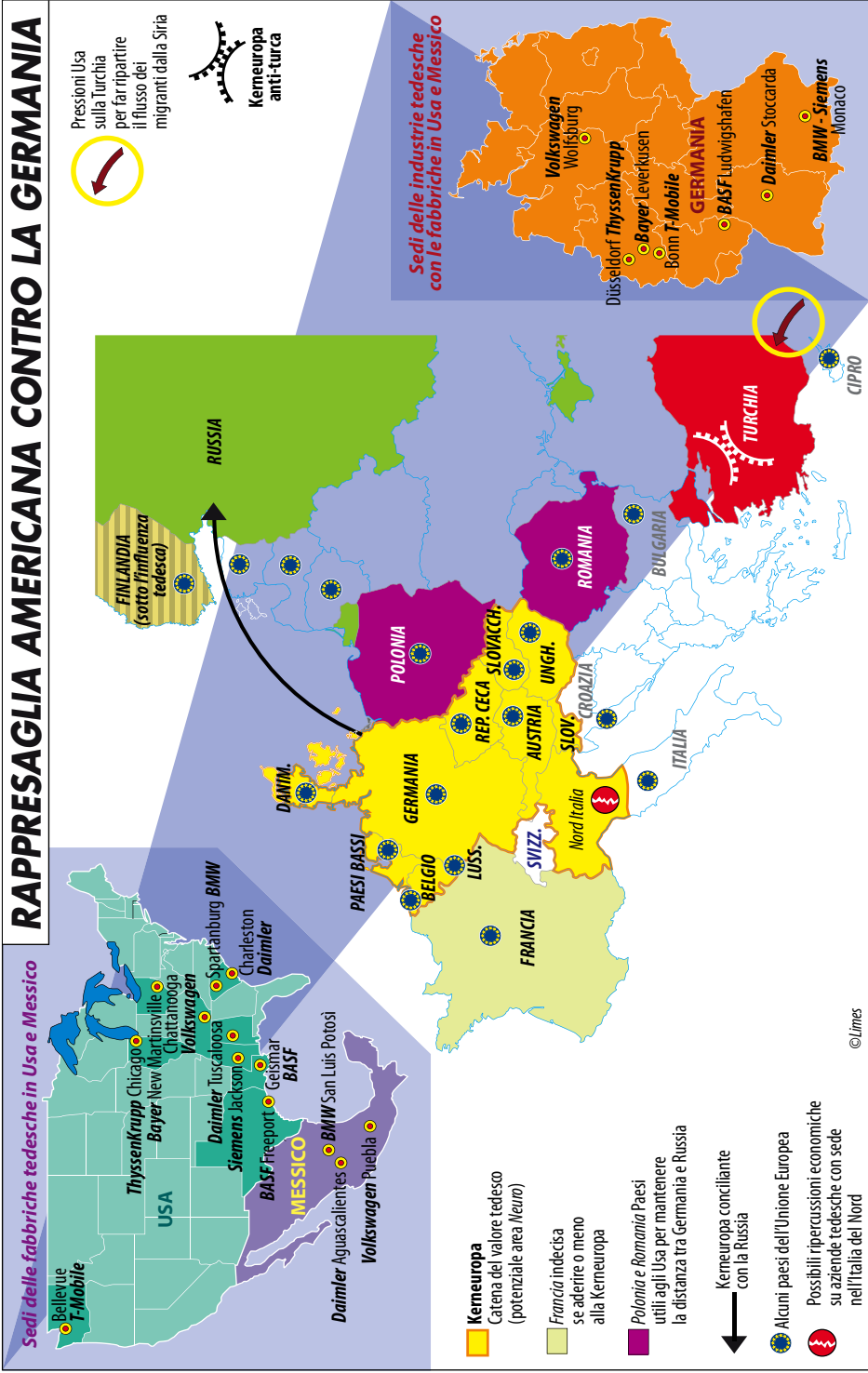


**Slovenia**

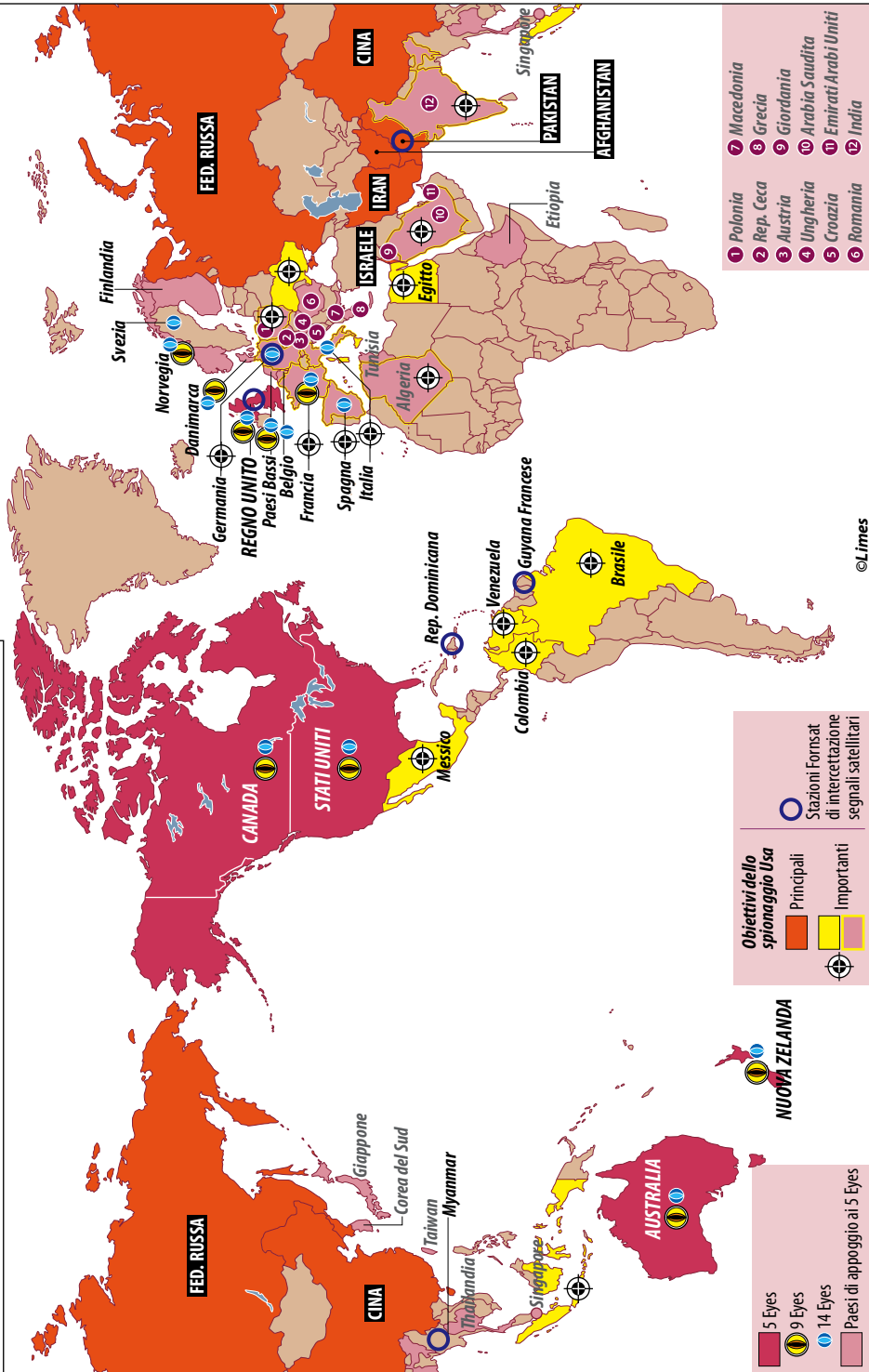
# LE CONTEE PIÙ TEDESCHE D'AMERICA



# RAPPRESAGLIA AMERICANA CONTRO LA GERMANIA



# CON CHI E CONTRO CHI SPIANO GLI USA



Danimarca, la Finlandia, la Slovenia e l'Italia del Nord. Forse provvista di una propria moneta (*Neuro*). Senza la Polonia, per ritrosia di Varsavia, e con la Francia in posizione ambigua. Disegno interpretato a Bruxelles come il tentativo ultimo di rilanciare l'integrazione comunitaria. Ma letto Oltreoceano come volontà tedesca di ripararsi nel proprio spazio d'elezione, tramutandolo in un reale soggetto geopolitico. Dotato di ambizioni autonomiste nei confronti del sistema a guida statunitense e di precisi connotati strategici.

Anzitutto un nucleo smaccatamente anti-turco. Nel tentativo di spezzare il legame esistente tra Ankara e le vaste comunità anatoliche della Mitteleuropa, tuttora portatrici di una visione ottomana, come dimostrato dalle preferenze accordate al presidenzialismo voluto da Erdoğan. E per combattere le ambizioni turche nei Balcani, regione storicamente sottoposta all'influenza viennese e berlinese, oltre che il territorio in cui negli anni Novanta si palesò il ritorno alla geopolitica della Germania unita.

Quindi, nel medio periodo la *Kerneuropa* potrebbe mostrare propensione filorussa, con l'obiettivo di garantirsi stabilità energetica, ridurre le tensioni nell'Europa orientale, inevitabilmente aggravate proprio dallo stabilirsi dello spazio tedesco, e annullare il potenziale sovversivo della Polonia.

Infine, l'Europa tedesca guarderebbe al mondo con occhi lucidamente anti-americani, onde sottrarsi all'eterodirezione e consentire a Berlino di perseguire unilateralmente i propri interessi, specie nei confronti di Russia e Cina. Il residuo germanico proverebbe a compiere la secessione dall'impero statunitense. Non più un'unione economica inserita nel Washington Consensus, ma un primo tentativo di donarsi un destino autonomo.

All'integrazione economica e geopolitica seguirebbe quella militare. Come dimostrato dall'avvenuto assorbimento nella Bundeswehr di divisioni militari appartenenti alle nazioni mitteleuropee, occultate sotto il mantello europeista. È il caso di due brigate dell'esercito olandese e di una della Repubblica Ceca, da alcuni mesi poste agli ordini di comandanti tedeschi. Con la possibilità di estendere il progetto alle nazioni limitrofe.

Inevitabile la rabbiosa reazione della superpotenza, destinata a dispiegarsi nei prossimi anni. Indipendentemente dai legami economici esistenti tra i due paesi. Nel 2016 gli Stati Uniti sono stati il terzo partner commerciale della Germania, con 165 miliardi di euro di interscambio, pressoché alla pari della Francia (167 miliardi) e dietro soltanto la Cina (170 miliardi), nonché il primo mercato per l'export teutonico con 107 miliardi di euro<sup>9</sup>.

Le principali aziende tedesche vantano numerosi stabilimenti Oltreoceano. La BMW possiede a Spartanburg, in South Carolina, la sua più grande fabbrica al mondo; la Daimler ha stabilimenti a Tuscaloosa, in Alabama, e a Charleston, in South Carolina; la Volkswagen a Chattanooga, in Tennessee; la BASF a Geismar, in Louisiana, e a Freeport in Texas; la Bayer a New Martinsville, in West Virginia; la

9. *Ibidem*.

Siemens a Jackson, in Mississippi. Eppure, per necessità strategica, la superpotenza aggredirà lo sviluppo geopolitico tedesco. In barba alle convinzioni di Berlino, abituata a ragionare in termini puramente economici e sicura di poter blandire «il partner americano» attraverso il legame industriale. Per questo destinata a sperimentarne la furia.

4. Trump e le agenzie federali americane intendono attaccare la Germania per ragioni assai diverse. Il presidente guarda al mondo esclusivamente attraverso le grandezze del commercio. Il suo obiettivo ultimo è rendere gli Stati Uniti una nazione convenzionale, rinnegando l'impero. Ai suoi occhi le potenze più temibili sono quelle che vantano un sostanziale surplus. Ancora più grave se beneficiano dell'ombrello militare americano. Poco conta se in realtà mantenere un ampio deficit e garantire la difesa dei soci sono funzioni ineludibili del dominio globale.

Con 50 miliardi di dollari di avanzo commerciale nei confronti della superpotenza<sup>10</sup> e 179 installazioni militari del Pentagono sul suolo nazionale, agli occhi di Trump la Germania incarna il nemico perfetto, la nazione parassita che profitta dell'altrui generosità. Il newyorkese pensa di stravolgere la bilaterale relazione economica e costringere Berlino a incrementare il budget della Difesa. Per realizzare l'aumento dell'export statunitense e la diminuzione del fardello militare promessi al suo elettorato. L'attacco alla Germania quale viatico per la rielezione.

Lo Stato profondo statunitense persegue invece il mantenimento della supremazia globale. Anziché lasciarsi impressionare dagli effetti collaterali della condizione imperiale, è concentrato sulle possibili insidie alla *pax americana* e sul riverbero che potrebbe avere lo scoramento interno sulla traiettoria del paese. Burocrati e analisti d'Oltreoceano – in particolare il Pentagono e la Cia – colgono il carattere eversivo del momento tedesco. La volontà di sganciarsi dalla superpotenza per agire unilateralmente, aggregando attorno a sé membri del sistema statunitense che partecipano del benessere teutonico. Così Washington non apprezza la disponibilità di Berlino ad aumentare massicciamente la propria spesa militare soltanto se prodromica alla nascita di Forze armate europee, ovvero a guida tedesca.

Come già capitato nella storia, l'offensiva anti-teutonica impegnerà l'intera macchina federale. Oltre a Trump e ai membri dell'alta burocrazia, a ordire la rapresaglia saranno cariche governative e parlamentari di palese origine germanica.

Al momento la linea di successione presidenziale, scala discendente di dignità istituzionale, contempla quattro *German-Americans* nelle prime cinque cariche dello Stato federale, compresi i presidenti di Camera e Senato e il ministro degli Esteri. Con la sola eccezione del vicepresidente, Mike Pence, seconda istituzione d'America, di pura ascendenza irlandese. A partire dall'inquilino della Casa Bianca, Donald Trump, di famiglia luterana nativa di Kallstad, nel Palatinato bavarese. Quindi lo speaker della Camera, Paul Ryan Hutter (Hütter, nella dizione autentica), originario della Vestfalia da parte di madre; il presidente del Senato, Orrin Hatch



Kamm, anche egli teutonico per via materna; il segretario di Stato, Rex Tillerson, discendente da tedeschi del Texas.

Numerosissimi i *Deutschamerikaner* presenti nell'amministrazione Trump. Come il consigliere particolare, nonché genero del presidente, Jared Kushner Stadtmayer, originario di Küstrin, nella Prussia occidentale; il capo stratega, Steve Bannon Herr; il capo di gabinetto, Reince Priebus, primo ministro *de facto* del governo federale; il portavoce della Casa Bianca, Sean Spicer Grossman; il segretario all'Interno, Ryan Keith Zinke; il segretario all'Agricoltura, Sonny Purdue Holt; il rappresentante per il negoziato sul Nafta, Bob Lighthizer; il direttore dell'Intelligence nazionale, Daniel Coats Swanlund; l'assistente speciale del presidente, Julia Hahn. Di madrelingua tedesca (*yiddish*) è il segretario al Tesoro, Steven Mnuchin.

L'offensiva statunitense ai danni della Germania avrà dimensione dialettica, commerciale, militare, surrettizia. E riguarderà anche i territori che compongono la potenziale Europa tedesca, Italia del Nord compresa <sup>11</sup>. Con i singoli ingranaggi dell'amministrazione federale investiti di ruoli distinti. La Casa Bianca, come da tradizione, svolgerà funzione eminentemente retorica. A Trump l'incarico di drammatizzare la diatriba, collocandola in ambito ideologico. Così da rendere intelligibile la questione all'opinione pubblica e persuaderla della necessità della manovra. Rifiutarsi di stringere la mano ad Angela Merkel <sup>12</sup>, bollare i tedeschi come «cattivi» <sup>13</sup>, augurarsi l'ulteriore sfaldamento di uno spazio comunitario interpretato come teutonico, quali segnali (ad uso principalmente interno) di un confronto che necessita di narrazione dicotomica e moralista.

Più concreto il ruolo dei negoziatori commerciali della Casa Bianca che potrebbero restringere i termini del Nafta, così da colpire gli stabilimenti che le industrie bavaresi e vestfaliene possiedono in Messico. Dove Daimler produce ad Aguascalientes, la Volkswagen a Puebla e nel 2019 la BMW aprirà una sua fabbrica a San Luis Potosí.

Così il Congresso potrebbe applicare notevoli dazi alle merci tedesche. Specie quelle prodotte dall'industria pesante e automobilistica. Anche una misura assai inferiore all'imposta del 35% caldeggiata da Trump sulle auto teutoniche procurerebbe danni potenzialmente esiziali alla Bundesrepublik, che esporta quasi il 50% del suo pil.

Il Pentagono, oltre a mantenere stabile l'attuale presenza militare americana, potrebbe minacciare l'apertura di nuove basi in territorio tedesco, come avvenuto lo scorso marzo con la pubblicizzata ricerca di nuovi siti nei pressi del porto di Bremerhaven da parte di alcuni ufficiali statunitensi <sup>14</sup>. Quindi le Forze armate Usa aumenteranno la propria attività in Polonia e in Romania, così da inserirsi tra Ber-

11. Cfr. D. FABBRI, «Spaccata e ideologica, l'Italia tra Germania e Stati Uniti», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017, pp. 75-84.

12. Cfr. R.A.L. WILLIAMS, «Donald Trump Refuses to Shake Angela Merkel's Hand», *The Independent*, 17/3/2017

13. Citato in J. HUGGLER, «The Germans Are Bad, really Bad», Donald Trump tells EU officials», *The Telegraph*, 26/5/2017.

14. Cfr. D. FABBRI, «Spaccata e ideologica, l'Italia tra Germania e Stati Uniti», art. cit.

lino e Mosca, impedendo a Varsavia e Bucarest d'essere risucchiate nel progetto militare della Repubblica Federale, e innescando nuove tensioni ai confini dello spazio germanico.

A tal fine gli apparati, assieme al Congresso, continueranno a magnificare simultaneamente le minacce russa e terroristica. Con l'obiettivo, attraverso la retorica anti-Mosca, di allontanare i paesi dell'Europa orientale dalla Germania, percepita come potenzialmente accomodante con Putin. E costringere Berlino, tramite l'ulteriore esaltazione del pericolo jihadista, a muoversi in ambito Nato, come membro della coalizione contro lo Stato Islamico. Si spiega così il cambiamento di opinione imposto a Trump in merito all'Alleanza Atlantica, passata da obsoleta a utile nell'arco di pochi mesi.

Infine la Cia sfrutterà i primordiali legami con l'intelligence tedesca, spesso maggiormente fedele alla superpotenza piuttosto che a Berlino, per minare da dentro i propositi della Repubblica. Come capitato nel 2003, quando il servizio federale di informazioni (Bundesnachrichtendienst, BND) contribuì fattivamente all'invasione dell'Iraq che pure il cancelliere Schröder aveva osteggiato. La pressione americana sul BND potrebbe condurre alla paralisi dell'attività amministrativa, oppure a una schizofrenica condizione di scontro intestino. Ne deriva il tentativo di correre ai ripari da parte del ministro dell'Interno, Thomas de Maizière, che nelle scorse settimane ha proposto la creazione di un'unica entità federale che coordini le operazioni di intelligence e polizia, dimostrandosi più efficiente contro le infiltrazioni esterne<sup>15</sup>.

Incalzata veementemente dalla superpotenza, la Repubblica Federale potrebbe finire in cortocircuito. Il punto per Washington sarà non infliggere danni permanenti, giacché una tale condizione avrebbe conseguenze negative anche per la propria supremazia. Cautela raramente rintracciabile quando si affrontano statunitensi e teutonici.

5. Pensare la Germania indipendente e alla testa di uno spazio geopolitico compiuto, non più scenografico, è per l'America un'eventualità intollerabile. L'inquietudine origina per istinto, fino a smuovere le viscere di una popolazione che riconosce nel tedesco al contempo l'antagonista e il suo doppio. Se poi Berlino si trova in regime di desistenza con Mosca, il turbamento si tramuta in frenesia, la pianificazione strategica si tinge di sentimento.

La Bundesrepublik non possiede i mezzi né la consapevolezza per insidiare l'egemonia degli Stati Uniti. A differenza che nella prima metà del XX secolo, non può rovesciare lo status quo, non può diventare perno del sistema. Dipendente dall'export, la Germania vuol rifugiarsi nel proprio spazio d'elezione per produrre in maniera più conveniente e sottrarsi alle richieste di redistribuzione del denaro provenienti dalla periferia dell'Eurozona. Sufficientemente forte da pensarsi emancipata, non abbastanza da nutrire ambizioni globali.

La sua collocazione al centro del continente, la capacità di attrazione nei confronti delle nazioni confinanti, le intrinsechezze energetiche con la Russia e commerciali con la Cina, la rendono oggetto inevitabile della ritorsione americana. Washington non può tollerare che uno dei suoi principali *clientes* si ricavi un feudo all'interno dell'impero e che intrattenga rapporti di natura strategica con i suoi antagonisti. La difesa della primazia risiede anche nella capacità di prevenire scatti in avanti degli associati.

L'obiettivo americano è custodire la Germania all'interno di una disfunzionale ma placida Unione Europea, ostile al Cremlino e in attesa delle immaginifiche vie della seta. La Repubblica Federale deve essere indotta a tornare sui suoi passi, senza accelerarne il processo di affrancamento. La rappresaglia non può tramutarsi in umiliazione del socio di minoranza.

Eppure lo scontro in corso minaccia di giungere rapidamente al parossismo. Anche per volontà di Berlino, che prova a giocare contro Washington la narrazione ecumenica impartita per decenni agli alleati. «Trump sta spaccando l'Occidente. Così l'America rischia di perdere la leadership globale»<sup>16</sup>, ha ammonito il ministro degli Esteri, Sigmar Gabriel. Nel tentativo di colpire la missione universale degli Stati Uniti, classico vettore di influenza. Fosse costretta ad applicare alla Germania misure antitetiche al mantenimento del primato globale (dai dazi alle importazioni fino all'obbligato stanziamento del 2% del pil per il budget della Difesa), Washington rischierebbe di sottoporre il proprio sistema a notevole stress.

La chiave consisterà nel disfare il progetto teutonico senza minare la struttura imperiale, già provata dalle sortite dialettiche di Trump. Nel mantenere lo scontro nell'alveo della razionalità, senza lasciarsi travolgere dall'impeto. Impresa assai complessa tra statunitensi e tedeschi. Tra i quali sussistono ancestrali legami di sangue. E una sconcertante sensazione di *déjà vu*.

16. Cfr. «Gabriel: Trump Has "Weakened" the West, Hurt EU Interests», Euractiv.com, 30/5/2017.



# 3 OTTOBRE 2018

## ULTIMO VALZER A BERLINO

di Fabio MINI

---

*Dopo essere stata debellata nel 1945 e anche dopo la 'riunificazione' del 1990, la Germania non è mai stata davvero sovrana. Il misterioso rapporto FWD. E così un giorno i tedeschi si ritrovarono di nuovo occupati dagli americani.\**

---

MOLTI OSSERVATORI INTERNAZIONALI

si chiedono come sia potuto accadere che la Germania, il motore d'Europa e la migliore alleata degli Stati Uniti, si sia trovata «dalla sera alla mattina» sotto occupazione militare da parte proprio degli americani. Il fatto è che non è accaduto dalla sera alla mattina.

Dopo le rivelazioni di WikiLeaks del 2013 sullo spionaggio americano in Europa, mentre l'Italia faceva finta di niente e prendeva per buone le giustificazioni americane, in Germania era iniziata una profonda verifica delle ingerenze statunitensi e britanniche nelle questioni politico-militari. Nel 2016, dopo tre anni di accertamenti in tutti i gangli delle strutture di governo e politico-militari, un team di esperti di sicurezza consegnò alla cancelliera Merkel il rapporto *Attività sovversiva straniera in Germania* (*Fremde Wühlarbeit in Deutschland, FWD*)\*. Il rapporto fu una doccia fredda per i pochi vertici politici e militari che ebbero la ventura di leggerlo. Tanto fredda da indurli a tenerlo chiuso al caldo in cassaforte. Delle sue conclusioni si seppe poco o niente. Fu detto in parlamento che il presidente Obama aveva chiesto scusa alla cancelliera e gli americani avevano ammesso le intercettazioni sui politici tedeschi, condotte con la collaborazione dei servizi tedeschi, giustificandole con esigenze di sicurezza internazionale. Tra le raccomandazioni formulate dagli esperti furono ufficialmente rivelate soltanto quelle piuttosto vaghe di un'ulteriore verifica sui rapporti con la Nato, di un nuovo indirizzo della politica estera extracomunitaria e dell'adozione di misure di difesa «meno dipendenti» da quelle degli alleati.

Dall'umore nero dei vertici s'intuì che doveva esserci qualcosa di più. Dai file di Snowden risultò che le intercettazioni guidate dalla National Security Agency (Nsa) statunitense seguivano criteri spregiudicati. Le informazioni selezionate mira-

\* Gli elementi contrassegnati da asterisco sono fittizi, come lo sono gli eventi posteriori all'aprile 2017.

vano a carpire «le intenzioni politiche dei governi stranieri» e a prevenire atti di terrorismo, ma potevano essere utilizzate anche per scopi commerciali e industriali, per ricatti e corruzioni e per interferenze politiche. Infatti, dalle indiscrezioni\* di uno degli esperti, sotto anonimato, emerse un quadro più grave e quasi drammatico: la Germania non era libera e indipendente e non lo era mai stata fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Stati Uniti e Gran Bretagna avevano sempre condizionato ogni attività centrale e periferica. La scusa per le intercettazioni sui politici, le infiltrazioni di agenti nelle strutture dello Stato e le attività segrete in Germania era stata la lotta al comunismo prima, al terrorismo poi, e infine a entrambi. Di fatto, tali attività erano lecite e legittime perché condotte in un paese (la Germania) ritenuto suddito e poco affidabile. La convinzione generalizzata che con il riconoscimento della Repubblica Federale, l'ingresso nella Nato e gli aiuti economici il paese si fosse liberato del peso dell'occupazione militare alleata seguita alla *debellatio* del Terzo Reich si era rivelata un'illusione.

A partire dall'occupazione postbellica, per tutta la guerra fredda e fino ai nostri giorni, americani e britannici avevano continuato a spiare e a sospettare, a interferire e a influenzare profondamente la vita sociale e politica della Germania occidentale, non meno di quanto i sovietici avessero fatto in quella orientale. Anzi, l'appartenenza alla Nato era stata sfruttata per imporre nuove condizioni e limitazioni di sovranità e per soggiogare tutto l'apparato militare e d'intelligence agli interessi statunitensi. La collaborazione dei militari e dei servizi segreti tedeschi nella politica militare e nelle attività militari americane in Germania era in realtà una vera e propria deviazione istituzionale mascherata e protetta dall'appartenenza alla Nato. Si erano rivelate illusorie anche la situazione creatasi in Europa con la caduta del Muro di Berlino nel 1989, la riunificazione del 1990 e l'allargamento a est della Nato e dell'Unione Europea. Una delle conclusioni (non pubblicate) della *FWD* raccomandava l'estrema urgenza di provvedimenti politici e militari correttivi soprattutto nei confronti degli Stati Uniti affinché si evitasse un conflitto nucleare in Europa e la riunificazione fosse veramente raggiunta invece di servire a mascherare la prosecuzione con altri mezzi dell'occupazione militare. I riferimenti all'occupazione del secondo dopoguerra e alla riunificazione erano particolarmente drammatici. Nel primo caso si evocavano periodi dolorosi di guerra che oscuravano quello della riabilitazione. Nel secondo si rammentava che, in effetti, gli Stati Uniti non avevano mai accettato la riunificazione e i tedeschi erano destinati a rimanere separati a tempo indeterminato. Entrambi riproponevano tutti gli incubi di tre generazioni.

### *La dimensione dell'incubo*

La posizione statunitense sulla divisione della Germania era ormai storica: era stata adottata fin dal 1944 durante i primi colloqui fra gli Alleati su cosa fare del paese dopo il conflitto. Americani e britannici si profusero in continui piani di divisione in due, tre, cinque parti del territorio tedesco e diversi paesi europei avan-



Fonti: Dipartimento della Difesa, U.S. European Command

zarono pretese di annessione di vari territori. Nessuno pensò mai alla Germania unita e non fu nemmeno trovato l'accordo sulla proposta Morgenthau (ministro del Tesoro statunitense) che vedeva come soluzione finale la divisione della Germania in due Stati (Nord e Sud) e una zona centrale internazionalizzata. Il 2 agosto 1945,

l'accordo di Potsdam stabilì alcune provvisoriamente iniziali per il governo della Germania da parte degli Alleati e la definizione del confine tedesco-polacco sulla linea Oder-Neiße. Gli accordi erano comunque «provvisori» e lo status finale della potenza sconfitta sarebbe stato definito da «un accordo di pace per la Germania da essere accettato dal governo della Germania quando si fosse stabilito un governo adeguato allo scopo». Nel 1945 fu anche adottata la soluzione «transitoria» di dividere la Germania in quattro zone d'occupazione (britannica, francese, americana e sovietica) più Berlino, a sua volta divisa in quattro settori. Il Piano Morgenthau, elaborato nel 1944, fu invece applicato in pieno per i primi due anni di occupazione postbellica (fino al 1947) e in alcune sue parti per qualche decennio. Il piano prevedeva la riduzione della Germania a «paese agricolo e pastorale», lo smantellamento di tutto il complesso industriale e l'appropriazione degli impianti da parte dei vincitori a titolo di risarcimento dei danni di guerra. Churchill era inizialmente riluttante a sottoscriverlo, non perché il piano fosse iniquo ma perché riteneva che così «l'Inghilterra si sarebbe incatenata a un cadavere», ma alla fine lo accettò, con qualche modifica, in cambio di un prestito americano di 6 miliardi di dollari. Nella Germania occupata, il Piano Morgenthau fu applicato con la direttiva di occupazione militare degli Stati Uniti d'America JCS-1067. E quando il presidente Roosevelt fu avvertito che la direttiva non era praticabile in quanto avrebbe lasciato la Germania «cuocersi nel proprio brodo», rispose: «Date loro la minestra! Lasciate affondare la loro economia». Alla domanda se voleva che il popolo tedesco morisse di fame, egli rispose: «Perché no?». D'altra parte questo era coerente con quanto da lui detto a Morgenthau: «Dobbiamo essere duri con la Germania. E mi riferisco al popolo tedesco, non solo ai nazisti. Noi dobbiamo castrare il popolo tedesco oppure trattarlo in modo che non possa riprodurre gente che voglia continuare a comportarsi come hanno fatto in passato».

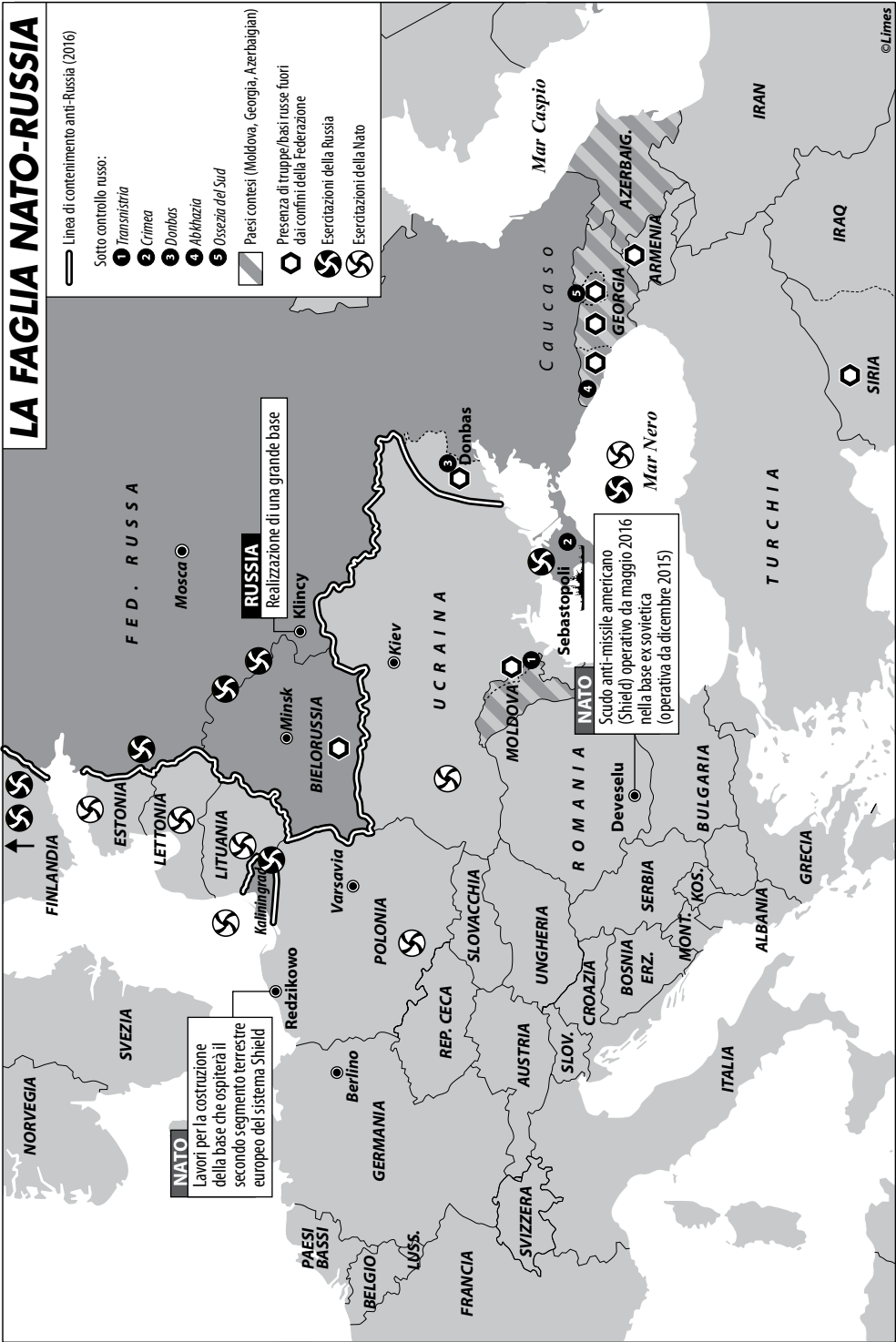
Morto Roosevelt, il 10 maggio 1945 Truman firmò la direttiva JCS 1067. Intanto, in Germania gran parte della popolazione stava morendo di fame mentre all'estero oltre quattro milioni di prigionieri di guerra tedeschi erano utilizzati come lavoratori coatti. Eisenhower, comandante delle Forze armate alleate, li volle chiamare «forze nemiche disarmate» non per etica militare, ma per eludere la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Di questi prigionieri, circa un milione si trovavano in Francia e Inghilterra e tre milioni in Unione Sovietica. Per due anni la direttiva fu applicata con ferocia sotto il vigile controllo dei funzionari del Tesoro americano. Tutti gli impianti di produzione bellica, compresi alcuni che potevano essere convertiti per produzioni civili, furono smantellati o distrutti. Una gran parte degli impianti industriali per produzioni civili furono anch'essi smantellati e trasportati nei paesi delle nazioni vincitrici, prevalentemente in Francia e in Unione Sovietica. Ci fu anche il sequestro di tutte le proprietà intellettuali tedesche e un vero e proprio saccheggio di brevetti industriali, oltre al reclutamento di tecnici e scienziati a prescindere, molto a prescindere, dal ruolo da essi svolto durante il nazismo. Per loro, così come per migliaia di funzionari pubblici (compresi i servizi segreti), la denazificazione fu una farsa.



Tuttavia, la mancanza di produzione locale costringeva le potenze occupanti a continui esborsi che peraltro risultavano insufficienti a garantire la sopravvivenza della popolazione. Di fatto, il grande business della ricostruzione postbellica previsto dagli speculatori americani stava rischiando di fallire proprio perché venivano a mancare quei «clienti solvibili» in grado di pagare con la loro produzione. In pratica, la «castrazione» prevista da Roosevelt per i tedeschi si stava ritorcendo contro gli stessi americani. Inoltre, l'azzeramento dell'economia tedesca stava facendo regredire la ripresa di tutta l'Europa e favoriva l'affermazione sovietica. La direttiva JCS-1067 fu allora abrogata e sostituita dalla JCS-1779 che finalmente riconosceva che un'Europa ordinata e prosperosa richiedeva «il contributo economico di una Germania stabile e produttiva». I «ragazzi» di Morgenthau non approvarono il cambio di prospettiva e dettero le dimissioni in massa, ma prima di tornarsene a casa dettero l'ultimo colpo alle reni tedesche con una riforma del sistema bancario che impediva l'effettiva gestione del credito. Tutto ciò non accadeva soltanto per motivi economici. Si stava aprendo la guerra fredda e con la teoria del contenimento la Germania non doveva soltanto essere il cuscinetto fra Est e Ovest, ma anche provvedere al contenimento fisico della presunta espansione sovietica in Europa.

Il Piano Marshall dei cosiddetti «aiuti» alla ricostruzione fu esteso alla Germania e andò di pari passo con la costituzione della Nato, con la proposta della Comunità Europea di Difesa (Ced) e con la nascita dell'alleanza militare dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo). Tutte iniziative che giravano attorno al progetto di opporre gli stessi europei all'eventuale espansione sovietica e di riarmare in un modo o nell'altro la Germania. Nel 1950, dopo il completamento dei piani di «spianamento industriale», anche se molto ridimensionati rispetto al Piano Morgenthau, erano stati smantellati 706 impianti manifatturieri nell'Ovest e la capacità di produzione dell'acciaio era stata ridotta di 6 milioni e 700 mila tonnellate. Il successivo Piano Marshall di aiuti all'Europa, come disse il suo artefice, non era «un'opera filantropica. Esso è basato sul nostro modo di vedere le esigenze di sicurezza degli americani».

In realtà, il Piano Marshall non fu nemmeno il provvedimento principale che portò al successivo «miracolo economico». I prestiti concessi alla Germania furono di circa 1,4 miliardi di dollari, ampiamente compensati dai versamenti tedeschi come riparazioni di guerra e spese per l'occupazione (2,4 miliardi di dollari all'anno). Nel 1953 fu deciso che la Germania dovesse ancora restituire 1,1 miliardi di dollari di aiuti ricevuti. L'ultimo pagamento ebbe luogo nel giugno del 1971. Il motore principale della ripresa fu invece la riforma monetaria che rimediò drasticamente ai danni creati dalla svalutazione selvaggia del biennio 1946-48. Il cancelliere Ludwig Erhard introdusse la Deutsche Mark; la Reichsbank venne privatizzata e divenne la Bundesbank; i depositi bancari il cui titolo di proprietà era legittimo e certo furono convertiti al tasso di 10:1. Venne rimossa dal territorio nazionale gran parte della massa di denaro circolante e il suo ammontare venne tenuto costante. A ogni cittadino furono distribuiti, inoltre, quaranta nuovi marchi, che costituirono la base per l'incremento dei nuovi patrimoni. Di colpo riappar-



vero merci accaparrate e i consumi camminarono di pari passo con la produzione, a ondate successive a seconda di ciò che serviva: prima i cibi, poi mobili, elettrodomestici e così via fino alle auto e alle vacanze in Italia.

Quando nel 1954 il tentativo della Ced fallì per la mancata ratifica del trattato da parte della Francia, si aprì per la Germania la via d'ingresso nella Nato. Gli Stati Uniti, dopo aver smobilitato gran parte delle truppe inviate in Europa, avevano dovuto riassegnare ulteriori divisioni e ritenevano che senza un apporto sostanziale dei tedeschi la minaccia sovietica avrebbe avuto la meglio. Parigi si oppose, ma gli inglesi e gli americani garantirono che le forze tedesche sarebbero state da essi controllate e mai avrebbero costituito una minaccia per la Francia: le forze anglo-americane avrebbero fatto «da contrappeso» a quelle tedesche. Altro che integrazione. Nel 1955 la Germania occidentale entrò nella Nato quale «membro alla pari» e ottenne l'eliminazione di numerose clausole controverse del Trattato. Nonostante ciò, fu un membro un po' meno alla pari degli altri. Ma: «Per Adenauer, il contributo militare tedesco costituiva piuttosto un mezzo che un fine. Innanzitutto, lo considerava come un mezzo per migliorare la sicurezza della Germania occidentale di fronte al riarmo sovietico della zona tedesco-orientale. In secondo luogo, lo vedeva come un'opportunità per accelerare la fine dell'occupazione della Germania e, di conseguenza, per ripristinare la sovranità tedesca. E, in terzo luogo, sperava che ciò avrebbe aperto la via all'integrazione europea. Nei negoziati sul riarmo tedesco, Bonn non era disposta né ad accettare che i propri soldati fossero al servizio degli alleati come mercenari o come "carne da cannone" né che fossero apertamente esclusi»<sup>1</sup>.

Non tutte le aspettative del grande cancelliere si realizzarono. La presenza di truppe straniere nella Germania occidentale venne regolata di comune accordo, ma di fatto costituiva un enorme feudo anglo-americano. Per decenni l'esercito britannico si è identificato con l'Armata del Reno e le sue successive denominazioni. Quello americano ha mantenuto in Germania il comando di tutte le forze statunitensi in Europa e, poi, in Africa. Le forze americane in Germania sono state diminuite e aumentate a piacimento, sempre per interessi strategici e finanziari americani, senza alcuna obiezione tedesca. Anzi, per decenni i militari della Bundeswehr hanno chiesto e ottenuto incrementi di forze statunitensi e hanno protestato a ogni ritiro parziale. La Repubblica Federale accettò di rinunciare a qualsiasi produzione di armi atomiche, biologiche e chimiche, s'impegnò a operare per la riunificazione solo con mezzi pacifici e ad attuare la sua politica estera in conformità alle norme delle Nazioni Unite. Tuttavia, l'establishment politico-militare tedesco permise e spesso richiese lo spiegamento americano sul proprio territorio di consistenti armamenti nucleari, siti missilistici, forze attive convenzionali e speciali, immensi apparati d'intelligence, carri armati, artiglierie e altri materiali d'armamento preposizionati in speciali siti di condizionamento e stoccaggio (Pomcus). Se questo schieramento costituiva una garanzia psicologica di sicurezza per l'Europa rispetto a un'aggressione sovietica, allo stesso tempo esso concentrava in Germania gli obiet-

1. H. HAFTENDORN, «50 anni fa la Germania aderiva alla Nato», *Nato Review*, estate 2005.

tivi principali da battere e non realizzava alcuna deterrenza. La Nato ha sempre considerato la capacità di resistenza delle prime linee in Germania non superiore alle 36 ore e gli Stati Uniti hanno sempre pianificato l'opzione nucleare sia sulla Polonia e sulla Germania Orientale sia sulle penetrazioni corazzate in Germania occidentale. Le annuali esercitazioni Reforger (Return of Forces to Germany, continuate fino al 1993) riguardavano lo spostamento dei comandi e del personale d'interdivisioni meccanizzate dal continente degli Stati Uniti all'area di Francoforte dov'erano preposizionati i loro mezzi da combattimento destinati a difendere la soglia di Fulda. Erano esercitazioni serie e costose ma essenzialmente mezzi psicologici per dimostrare l'impegno statunitense nella difesa europea. Di fatto, erano anche pericolosi giochi che, presi come provocazioni, potevano generare incidenti disastrosi. In realtà, i partner europei sapevano benissimo che in caso di attacco di sorpresa i rinforzi americani non sarebbero arrivati in tempo e comunque non sarebbero stati sufficienti. Germania e Italia avevano anche accettato di schierare a Fulda e in Friuli mine atomiche (Adm) del peso di 20-30 chili e potenza di circa 1 chilotone (equivalente a mille tonnellate di tritolo ossia 100 bombe Moab, senza contare gli effetti delle radiazioni).

Nonostante questo vi erano seri dubbi sulla volontà degli Stati Uniti di aprire un conflitto nucleare per «salvare» l'Europa. I tedeschi sapevano benissimo di essere le prime vittime sacrificali di un eventuale conflitto tra blocchi, ma non vedevano alternativa, e nemmeno potevano cercarla, a quella di tenere le forze americane «in ostaggio». Per questo, e solo per questo, hanno accettato e sostenuto la presenza americana per tanti anni covando l'illusione di essere considerati fedeli alleati. Non era così: in realtà i tedeschi erano prigionieri e questo diventò palese soltanto dopo il crollo del Muro di Berlino.

Il Trattato di Mosca sullo stato finale del 1990 seguì l'accelerazione imposta dal cancelliere Kohl alla riunificazione. In quell'occasione i tedeschi dell'Ovest e dell'Est si resero conto di non essere mai stati sovrani e responsabili del proprio futuro. Nel trattato, le quattro potenze che si erano spartite i resti del Terzo Reich (Usa, Urss, Francia e Regno Unito) «rinunciarono ai diritti posseduti sulla Germania». Dopo oltre quarant'anni di divisione, ma di presunta indipendenza, i tedeschi dell'Est e dell'Ovest constatarono di essere stati sempre soggetti ai «diritti» dei vincitori alleati. In sostanza, il regime di occupazione militare non era mai cessato. La continua presenza militare straniera e la non autonomia tedesca nella difesa del proprio territorio avevano soltanto modificato nella forma il regime di occupazione. Nella sostanza e per il diritto internazionale (regolamenti dell'Aia del 1907), tale regime aveva cambiato nome ma non era mai cessato, a prescindere da quanto si fosse detto e scritto al riguardo, proprio perché l'occupazione militare si configura come situazione *de facto* quando truppe straniere, di qualunque entità, assumono il compito di garantire la sicurezza della zona occupata. Nemmeno l'adesione alla Nato era stata sufficiente a fornire un motivo diverso dalla semplice occupazione. Ed era stato proprio l'Occidente a denunciare la presenza di truppe del Patto di Varsavia in tutti i suoi paesi membri come «invasione», «aggressione» e

«occupazione». Semmai, era chiaro che a partire dalla cosiddetta indipendenza e libertà concessa alla Germania Ovest le potenze occupanti non avevano più ottemperato ai doveri imposti dai regolamenti. La stessa questione dello stato finale che veniva apparentemente risolta, dopo 45 anni, grazie alla «rinuncia ai propri diritti e responsabilità» da parte delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, risultava chiaramente un pretesto per trasferire all'intera Germania la sudditanza imposta alle due parti. Questo trasferimento costituiva un modo indiretto per ammettere che, dal punto di vista giuridico, la Germania non aveva mai cessato di essere un'entità unica e indivisa. Non ci sarebbe stato bisogno di un accordo fra le potenze vincitrici se esse non fossero ancora state «occupanti» e non si sarebbe giustificata la riunificazione senza consultazioni popolari e con il solo grazioso benessere delle potenze occupanti se questa non fosse stato lo «status naturale» della Germania. Aveva perciò torto Habermas<sup>2</sup> quando parlò di annessione dei Länder orientali da parte di quelli occidentali e torto chi ritenne che per quattro decenni ci fossero veramente state due nazioni separate e indipendenti.

Inoltre, la continuità della Germania in quanto Stato unitario non era stata compromessa dalla *debellatio*. Il professor Max Rheinstein, nella sua relazione sullo «Status legale della Germania occupata»<sup>3</sup> già nel 1948 aveva evidenziato i paletti normativi di questa continuità: «La Germania è attualmente occupata da quattro nazioni straniere. (...) La Germania non ha un governo proprio. (...) I comandanti in capo delle nazioni occupanti, in qualità di rappresentanti dei rispettivi governi, hanno dichiarato di aver assunto la suprema autorità sulla Germania». Inoltre, nel valutare il significato delle rese incondizionate sottoscritte dai comandanti militari tra l'8 e il 9 maggio del 1945, disse chiaramente che riguardavano soltanto le Forze armate, non la Germania. In effetti, non è mai esistita una resa unitaria della dirigenza politica e, in quanto nazione debellata, non è mai esistito un trattato di pace sottoscritto fra Germania e vincitori. Trascurando questo piccolo particolare e ripetendo l'errore analogo e contrario fatto alla fine della prima guerra mondiale, quando la resa tedesca fu «soltanto civile e non militare», per cui Hitler poté parlare di «pugnalata alle spalle», gli alleati si bearono dell'ambiguità. E furono proprio loro a dare segnali di continuità istituzionale con la frenesia post-bellica nel sostenere e controllare gli organi amministrativi locali e regionali. Mentre le strutture centrali tedesche erano collassate, quelle amministrative erano rimaste efficienti nonostante la distruzione e la sottoalimentazione. Erano state queste a mantenere in vita la Germania prebellica.

Fino al 1990 i dirigenti tedeschi non si curarono di portare la questione della continuità statale alle Nazioni Unite o in un qualsiasi foro legale internazionale. Si erano appiattiti sulla falsa indipendenza acquisita e non si resero conto che dal punto di vista del diritto internazionale la divisione della Germania in due Stati si configurava come un abuso degli occupanti. Nel 1990, a Mosca, i quattro Grandi del momento dimostrarono che proprio il regime di occupazione imposto per 45 anni al quale stavano rinunciando, unito alla continuità amministrativa regionale e

2. S. PISTONE, «Habermas e la riunificazione tedesca», *Il federalista*, XXXII, 2, 1990, p. 160.

3. Conferenza al Forum sul diritto internazionale dell'Università del Michigan, 22/7/1948.

locale, aveva mantenuto l'unitarietà e la continuità dello Stato tedesco. Ma questo sembrò non interessare i tedeschi. Loro stessi e gli alleati si preoccuparono soltanto di limitare ulteriormente la sovranità della cosiddetta nuova Germania. Secondo il Trattato di Mosca, le truppe sovietiche avrebbero dovuto lasciare la Germania Est entro il 1994, ma nulla fu previsto per quelle americane e britanniche stanziato nella Germania Ovest. Inoltre, nessuna Forza armata straniera, né armi nucleari, né vettori di armi nucleari avrebbero stazionato nella ex Germania Est, rendendola permanentemente zona libera da armi nucleari. La stessa misura non fu prevista per quella Ovest. Le concessioni sovietiche non erano però casuali o rinunciarie. Mosca serbava per il futuro il progetto di rendere tutta la Germania un territorio neutrale e demilitarizzato. Ma quando glielo proposero era troppo tardi e l'appartenenza della Germania alla Nato consentì altre violazioni del Trattato. In particolare, nell'aeroporto civile di Lipsia (ex Est) si trovano installazioni militari occidentali e il Land del Meclemburgo ha ospitato mezzi della Nato. L'ex presidente sovietico Gorbačëv e il primo ministro russo Medvedev non hanno mancato di far notare le violazioni della Nato.

Gli stessi generali tedeschi da alcuni anni stanno spingendo perché la Nato non assuma atteggiamenti aggressivi contro la Russia. Sanno benissimo di essere diventati la carne da cannone che Adenauer paventava e non dimenticano che la Nato li ha trascinati in tre grosse crisi. La prima, subito dopo l'adesione, quando videro che la promessa ricevuta di poter costruire un forte esercito convenzionale vanificava di fronte al cambio di strategia che propendeva per l'impiego massiccio della «spada nucleare». Poi ci fu il passaggio alla strategia della risposta flessibile che abbassava il rischio di conflitto nucleare globale ma innalzava quello di conflitto convenzionale e nucleare tattico. Dopo poco, ci fu la crisi della Francia che si ritirò dalla struttura militare della Nato, sempre a causa del rifiuto statunitense di condividere l'impiego nucleare. La Germania si trovò in seria difficoltà: non poteva staccarsi dalla Francia senza la quale sarebbe saltato il progetto di integrazione europea e non poteva modificare il rapporto con gli Stati Uniti ormai diventato di completo vassallaggio. Un'altra crisi si manifestò nel 1976 con la decisione della Nato del «doppio binario». Il cancelliere Helmut Schmidt provò a spiegare che gli accordi bilaterali Usa-Urss sulla limitazione degli armamenti strategici stavano provocando una «zona grigia» e non garantita proprio in Europa. Schmidt reclamava soprattutto una maggiore partecipazione dell'Europa a questi negoziati, ma Washington rispose con una proposta per il dispiegamento di ulteriori armi nucleari. Le proteste popolari in Germania contribuirono alla caduta del governo Schmidt.

La Germania si è sempre resa conto della propria vulnerabilità in caso di uno scontro tra i blocchi e non lo ha dimenticato quando l'Unione Sovietica è implosa. Mentre Stati Uniti e Nato cantavano vittoria per la caduta sovietica Berlino si è battuta per il rafforzamento dell'Unione Europea. Non solo per la propria sicurezza, ma soprattutto per affrancarsi dalla condizione di subalternità nei confronti degli Stati Uniti. La cosiddetta politica della condivisione nucleare (*nuclear sharing*) voluta dalla Nato era tutt'altro che chiara e condivisa. Teoricamente gli Stati membri

non detentori di armi nucleari avrebbero potuto gestire un certo numero di ordigni messi a disposizione da quelli detentori per interventi difensivi d'urgenza. Ma solo gli Stati Uniti accettarono e non a caso. I velivoli da bombardamento a doppia capacità (convenzionale/nucleare) dovevano essere certificati dagli americani. Gli Stati dovevano assicurare la costruzione di depositi nucleari sui propri territori, ma la protezione dei siti e l'impiego delle quote in condivisione erano sempre di competenza americana. Ai membri della condivisione e in particolare ai tedeschi rimaneva la «condivisione» degli ordigni sovietici e americani sulla propria testa. E quando nel 2008 prima e nel 2014 poi la Russia cominciò a essere più assertiva nelle proprie risposte all'espansione della Nato a est, all'arroganza dei nuovi paesi Nato del Baltico e all'ingerenza americana in Ucraina, la Germania cercò di promuovere la distensione fra Russia e Nato. Non ci riuscì e presto si trovò incastrata in una nuova polarizzazione dello scontro Est-Ovest.

### *La rottura degli equilibri*

L'incubo storico evocato dal *FWD* non poteva essere più convincente e, pur nella massima discrezione e con notevole *fair play*, le indicazioni fornite furono seguite meticolosamente. Inoltre, furono disposti nuovi sistemi di monitoraggio delle attività informative e operative statunitensi in Germania e sottoposti a scrutinio di sicurezza centinaia di funzionari statali e alti ufficiali delle Forze armate.

A partire dal 2016, visto anche l'impegno russo in Siria, la Germania espresse in ambito Nato, e perciò sommamente, la necessità di una distensione con la Russia. Le alte gerarchie della Bundeswehr manifestarono l'inderogabile priorità per Berlino di sganciarsi dalla polarizzazione militare foriera di tensioni e rischi concreti di conflitto. I generali tedeschi, con indicazioni indirette, attribuirono l'eventualità di tale scenario agli Stati Uniti, ricordando come fossero stati loro a violare i trattati missilistici che garantivano un equilibrio e a costringere la Nato ad accerchiare la Russia con le proprie basi. L'apparato militare statunitense si affrettò a prendere le contromisure nei riguardi di ciò che considerava una «fronda», anche perché il vento politico era cambiato con l'elezione del presidente Donald Trump e il *fair play* esaurito. L'ambiguità di Trump nei confronti della Russia non fu affatto presa bene dagli apparati militari statunitensi che avviarono azioni concrete in Europa e nel resto del mondo a dimostrazione di un giro di vite nei confronti di tutti, alleati e nemici. Tra i primi, la Germania fu dichiarata indispensabile per la strategia statunitense contro la Russia, ma fu «sollecitata» a ripagare gli Stati Uniti per la sicurezza da essi fornita. Il Pentagono e i repubblicani al Congresso iniziarono subito una vera e propria campagna di guerra psicologica nei confronti del neopresidente incentrata sulla minaccia russa in Europa e in Medio Oriente, su quella cinese e nordcoreana in Asia e su quella iraniana in Medio Oriente. Sul piano militare, venne accelerata, incrementata e modificata la rotazione delle unità statunitensi in Germania mentre altre unità vennero precettate per il trasferimento in Germania come base di partenza per lo spiegamento nei paesi baltici e in Polo-

nia. A dicembre del 2016 il generale Frederick «Ben» Hodges, comandante delle Forze Usa in Europa, salutando l'arrivo in Germania della 3<sup>a</sup> brigata corazzata, disse: «Tre anni dopo che gli ultimi carri armati americani hanno lasciato il continente [europeo] dobbiamo riportarli indietro». In effetti, gli ultimi 22 carri Abrams statunitensi in Germania avevano lasciato il paese nel marzo del 2013 a causa della massiccia revisione della presenza militare all'estero imposta dal presidente Obama. Ai giornalisti, Hodges disse che la misura era «una risposta all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e alla sua illegale annessione della Crimea». Non solo, disse anche che la Russia si stava preparando per la guerra, che tutti i ministeri russi si stavano mobilitando per quell'evenienza.

Negli stessi giorni il senatore repubblicano John McCain visitò gli Stati baltici e, quasi a scusarsi per le incaute aperture di Trump alla Russia, li rassicurò sulla continuazione del supporto degli Stati Uniti. In un'intervista diffusa dalla radio dell'Estonia McCain chiese un ulteriore rafforzamento delle forze Nato contro la Russia dichiarando che ogni «membro credibile» del Congresso Usa vedeva il presidente russo Vladimir Putin «per quello che è: un delinquente, un prepotente e un agente del Kgb». Secondo gli americani, nell'escalation nei confronti della Russia la Bundeswehr avrebbe avuto un ruolo centrale. Il generale Hodges disse ai generali tedeschi: «Senza il supporto delle Forze armate tedesche non possiamo andare da nessuna parte». Gli fece eco l'interlocutore tedesco, il generale Peter Bohrer, vicecapo del Joint Support Service della Bundeswehr: «In passato, la Germania era uno Stato di frontiera. Oggi siamo una zona di transito e uno dei compiti chiave è fornire un comune supporto. (...) Siamo aperti a svolgere questo compito insieme ai nostri partner americani». E infatti, appena arrivati in Germania, i soldati americani della 3<sup>a</sup> brigata corazzata della 4<sup>a</sup> divisione (digitalizzata) e il loro equipaggiamento pesante furono trasportati da Bremerhaven in treno attraverso la Germania del Nord sino all'Europa dell'Est. L'ufficio stampa della Bundeswehr annunciò che circa 900 carri ferroviari con materiale militare erano stati trasportati in treno da Bremerhaven in Polonia. Altri 600 carichi furono trasportati tramite ferrovia in Polonia dalla base d'addestramento a Bergen-Hohne. La brigata poteva schierare 3.500 uomini, 400 humvees, 900 veicoli ruotati, 400 veicoli cingolati, 140 meccanizzati Bradley, 80 carri armati Abrams M1A2 e 15 obici semoventi Paladin. Circa 40 veicoli viaggiarono direttamente su ruota da Bremerhaven in Polonia. La stessa Germania mandò truppe da combattimento nei paesi baltici. Il 26 gennaio 25 carri armati e 100 altri veicoli, insieme a 120 container furono trasportati in treno in Lituania. In un'intervista al giornale militare *Bundeswehr aktuell* il capo della Difesa tedesca, generale Volker Wieker, confermò che la Germania aveva concordato con Stati Uniti, Canada e Regno Unito al summit della Nato tenuto a Varsavia «di assumere il comando di qualsiasi gruppo di battaglia formato dagli alleati» da inviare in Lituania. La Germania avrebbe messo a disposizione il 122° battaglione di fanteria <sup>4</sup>.

4. J. STERN, «US Army, German Bundeswehr Dispatch Thousands of Troops to Eastern Europe», [goo.gl/qJ5ypM](http://goo.gl/qJ5ypM)



Ma se la volontà c'era, il vero problema riguardava la capacità operativa delle truppe tedesche che dopo il periodo di grande capacità tecnica e umana dimostrato durante la guerra fredda, con le poche e ondivaghe missioni umanitarie all'estero avevano subito un progressivo decadimento. Non avevano esperienza di combattimento e soprattutto non erano politicamente sostenute per affrontare i teatri operativi. La Germania aveva puntato molto sulla cooperazione europea e mirava a dirigere la formazione di un vero e proprio esercito europeo indipendente dagli Stati Uniti e perfino dalla Nato. Perciò, dagli elevati livelli di forza ed efficienza della guerra fredda l'esercito si era ridotto ai minimi termini, con molti reparti inquadrati in unità multinazionali. Risuonavano ancora le parole amare del generale Wolfgang Schneiderhahn, uno dei predecessori di Wiekert, che nel 2009 dichiarò al parlamento il suo «imbarazzo» per la condizione delle truppe tedesche: «Sono molli, mancano di disciplina, odiano le responsabilità e dimostrano inadeguata volontà di servire il proprio paese». Naturalmente alla prima occasione d'imbarazzo dei politici (mancata informazione sull'uccisione di civili da parte dei tedeschi in Afghanistan) il generale era stato costretto alle dimissioni.

Se la Germania lamentava giustamente una carenza militare non era, come dissero gli americani, un modo per cullarsi sotto l'ombrello americano. Era invece il risultato di un massificato senso di colpa alimentato dall'esterno e sostenuto dall'interno. Era soprattutto la scarsa motivazione psicologica verso le attività militari costrette nella morsa di una presenza americana e inglese imponente e impositiva. Le truppe americane, invece, per tutta la guerra fredda non erano rimaste inattive e avevano via via raggiunto una capacità formidabile non solo nella qualità degli armamenti, ma nella mobilità strategica e nella capacità di mobilitare, smobilitare, impiegare, sciogliere e ricostituire unità militari da spedire in tutto il mondo. La Germania, la Corea del Sud e il Giappone erano state le aree in cui tali capacità si erano affinate.

Alla fine della seconda guerra mondiale la forza totale statunitense in Europa era di 2,4 milioni di unità. Due gruppi d'armate (6° e 12°), quattro armate (1ª, 3ª, 7ª e 9ª), tredici corpi d'armata e 62 divisioni da combattimento di cui 43 di fanteria, 16 corazzate e 3 aeroportate con un totale di 7.500 carri armati e veicoli da combattimento. Nel giro di un anno le forze d'occupazione furono ridotte a 290 mila uomini. La 7ª e la 3ª armata rimasero con compiti di occupazione. Durante la crisi di Berlino del 1961 gli Usa inviarono altri reggimenti di cavalleria e Usareur (Comando forze terrestri) ebbe 277.342 soldati. Dal 1968 al 1991 le forze furono gradualmente ridotte di oltre 28 mila uomini. Le unità ritirate furono però precettate per il rapido rientro in Germania con le esercitazioni Reforger. Con la prima del 1969 furono rischierati oltre 12 mila uomini. Nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino, furono ritirate le armi nucleari del 56° comando d'artiglieria campale e le armi chimiche. Durante la prima guerra del Golfo il comando del VII corpo d'armata dislocato in Germania schierò in Arabia oltre 75 mila uomini, 1.200 carri armati, 1.700 veicoli da combattimento, 650 pezzi d'artiglieria e oltre 325 aerei ed elicotteri. Alla fine della guerra circa 70 mila soldati del VII con 90 mila familiari

furono rimpatriati. Il comando europeo si ridusse dai 213 mila soldati del 1990 a 122 mila. Il VII fu deattivato. Dalle 858 installazioni del 1990 Usareur si ridusse alle 415 del 1993. Ma continuarono le operazioni nei Balcani. Nel 2003, con la seconda guerra contro l'Iraq, il V corpo d'armata fu schierato al completo in Iraq e alla fine del conflitto la sua 1<sup>a</sup> divisione rimase nel paese per l'occupazione. Nel 2005 due divisioni del V corpo furono rimpatriate e nel 2009 le forze rimanenti si alternarono a rotazione in Iraq e in Afghanistan. Nel settembre del 2005 fu deciso che la struttura statunitense in Europa sarebbe stata composta dal comando di Usareur, dal V corpo d'armata, unità supporti tattici e due brigate di manovra: una a Vilseck in Germania e una in Italia. Una Joint Task Force di unità a rotazione provenienti dagli Usa fu dislocata a Costanza, sul Mar Nero, e successivamente il compito passò alla forza dei marines detta Black Sea Rotational Force. Altre riduzioni si susseguirono fino al 2013, quando fu sciolto il V Corpo d'armata e annunciato che l'Esercito Usa in Europa sarebbe stato rappresentato da non più di 30 mila uomini divisi in due brigate. L'Aeronautica sarebbe rimasta invece con il comando Usafe (United States Air Forces in Europe) a Ramstein, comprendente oltre 35 mila militari e civili. Usafe è uno dei due maggiori comandi dell'Usaf al di fuori del continente americano. Nell'aprile 2012 è diventato formalmente U.S. Air Forces in Europe-Air Forces Africa, in quanto la 17<sup>th</sup> Air Force, la componente aerea del comando Africom, responsabile per l'Africa, è stata smobilitata e i suoi compiti alla Usafe trasferiti. Il comando dirige le operazioni in un'area di oltre 39 milioni di kmq, comprendente 104 Stati indipendenti. È responsabile di diverse basi aeree in paesi della Nato, tra cui la Aviano Air Base in Italia, Raf Lakenheath in Inghilterra e la Torrejón Air Base in Spagna.

Con lo spiegamento di forze di fine anno 2016 le forze americane in Europa raggiunsero la cifra di 70 mila uomini ai quali venne affidato il compito di contrastare «le minacce e le intimidazioni di Mosca» nei confronti delle nazioni dell'Est europeo come Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia, Romania e Bulgaria. Il Regno Unito schierò 800 soldati in Estonia e altre forze Nato, tra cui l'Italia, fornirono ulteriori supporti. Tuttavia fu subito evidente che il nuovo ruolo del territorio tedesco come base di afflusso e schieramento delle forze Nato contro la Russia non diminuiva la vulnerabilità tedesca, anzi l'aumentava. La Germania stava diventando il bacino di alimentazione delle forze che qualsiasi esercito ha sempre sognato di individuare sul campo di battaglia e colpire, anche in via preventiva. Dopo le avvisaglie di un possibile disimpegno americano in Germania ci furono coloro, come Roderich Kiesewetter, esponente cristiano-democratico in parlamento, che ritennero di poter convincere Francia e Regno Unito a fornire il deterrente nucleare per tutta l'Europa. Ovviamente a pagamento comune. L'idea fu rigettata da tutti, ma soltanto perché nessuno in Germania credette che gli americani avrebbero abbandonato l'Europa al proprio destino.

Nei primi mesi dell'amministrazione Trump le pretese americane di «compensazione per la difesa nucleare» si fecero più pressanti e la Germania rispose con qualche punta di risentimento, ma non di più. Poi però apparve chiaro che il pre-

sidente e il suo staff erano sempre più ambigui e insolenti. Trump unì la questione militare a quella economica e annunciò restrizioni doganali alle importazioni dalla Germania. A dispetto degli atteggiamenti caricaturali da *commander-in-chief*, la parte economica era quella che tutto sommato poteva pensare di gestire. Dal punto di vista militare, invece, si mostrò subito incompetente e succube del Pentagono. Reclamò il merito di aver ordinato sia l'attacco missilistico punitivo sulla Siria sia lo sgancio sull'Afghanistan di una Gbu 43-B (Moab-Massive Ordnance Air Blast Bomb, detta anche «madre di tutte le bombe») sia l'invio del Carrier Strike Group-1 (gruppo navale della portaerei *Carl Vinson*) contro la Corea del Nord. Si riservò inoltre di prendere misure definitive in Europa per la questione ucraina, contro la Russia e contro la Cina. Il bellicismo del presidente avrebbe voluto dare l'idea di compattare le varie anime del Partito repubblicano (inclusi i neoconservatori) e di ottenere il consenso dei falchi democratici per coprire le crescenti difficoltà interne. In realtà, Trump si era ficcato nel grande «compattatore» politico-militare-industriale che da sempre ridimensiona, stritola e schiaccia i «rifiuti» presidenziali. Egli dovette subire la decisione già presa dal Pentagono di bombardare la Siria; non gli fu detto niente della Moab in Afghanistan e salutò anzitempo l'intervento navale contro la Corea. Invece della forza, Trump dimostrò la propria vulnerabilità di fronte a un sistema di cui non aveva il controllo.

Durante le travagliate vicende del Consiglio per la sicurezza nazionale e le accuse mosse alla nuova amministrazione di collusione con la Russia, il capo del Pentagono Mattis (ex generale dei marines mandato in pensione da Obama) aveva inaugurato un «nuovo approccio» all'uso della forza militare stabilendo, senza alcuna autorità, la non necessità dell'autorizzazione presidenziale per le operazioni strategiche e quelle speciali. Così gli alti comandanti degli Unified Commands che controllano militarmente il mondo ricevettero la direttiva informale di poter impiegare tutte le armi a disposizione per operazioni nelle aree geografiche e funzionali di propria competenza<sup>5</sup>. Stratcom iniziò la verifica dei propri assetti nucleari; Socom pianificò le operazioni speciali e segrete che voleva in tutto il mondo; Eucom e Centcom bombardarono la Siria; Centcom tirò fuori la Moab e Pacom inviò il gruppo *Vinson* verso la Corea. La figura di Mattis emerse preponderante anche in seno al Consiglio per la Sicurezza nazionale (Nsc), dove trovò buona sponda nel generale McMaster, consigliere per la Sicurezza nazionale, e nel generale Kenneth Kellogg, capo di Stato maggiore dell'Nsc. Tutti e tre si sforzarono di assicurare gli alleati europei, ma intanto si preparavano ad altri importanti interventi in Asia e in Europa. Cresciuti nelle operazioni di controinsurrezione, tutti e tre erano sensibili agli aspetti politici e sociali, ma rimanevano sempre convinti che il pugno di ferro avrebbe funzionato meglio del guanto di velluto. Inoltre, sia Mattis sia McMaster

5. I comandi «geografici» sono sei (Northcom per Stati Uniti e Canada, Southcom per Centro- e Sudamerica, Eucom per Europa, Russia e Turchia, Africom per l'Africa, Centcom per Medio Oriente e Asia Centrale, Pacom per Pacifico, Estremo Oriente, Subcontinente Indiano, Cina, Oceania). I comandi funzionali sono tre (Stratcom per assetti strategici e nucleari, Socom per operazioni speciali, Transcom per trasporti e mobilità globale).

avevano una certa familiarità con i piani di attacco alla Russia e all'Iran sviluppati negli anni precedenti dal Pentagono e, trattandosi di conflitti simmetrici, li consideravano preferibili a qualsiasi altro e facilmente gestibili.

L'attivismo di Mattis mise in moto diverse azioni e pianificazioni militari improntate a un senso generalizzato d'insicurezza e a un senso esagerato d'urgenza. A marzo 2017 il Pentagono annunciò il superamento dei test della bomba nucleare B61-12 destinata a sostituire tutte quelle a gravità esistenti e costituente la terza gamba della triade nucleare assieme ai missili intercontinentali balistici basati a terra e a quelli su sommergibili. I test sarebbero continuati per tutto il 2018 e la produzione avrebbe dovuto essere completata entro il 2020. Il 7 aprile, la nave *Liberty Passion*, carica di armamenti, attraccò a 'Aqaba in Giordania. Armi e veicoli corazzati erano destinati alla Giordania e ai ribelli siriani. Lo stesso giorno aerei americani bombardarono il comando delle forze siriane. Il 10 furono spiegati carri e veicoli da combattimento al confine fra Giordania e Siria. Nella stessa area furono condotte operazioni da parte di forze speciali, artiglierie e aerei. L'11 venne comunicato che il personale dell'Usaf sarebbe stato trattenuto in missione anche contro la volontà individuale. Il 12 Trump firmò l'approvazione per l'ammissione del Montenegro nella Nato, urtando così la Russia e altri paesi balcanici. Il 13 il segretario della Nato Stoltenberg annunciò un nuovo incremento di forze in Europa orientale. Contemporaneamente, gli Usa lanciarono la Moab in Afghanistan e bombardarono un deposito di armi chimiche dell'Is a Dayr al-Zawr, provocando la morte di centinaia di persone. Il 14 l'incrociatore lanciamissili *Stethem* (DDG63) si posizionò nel Mare Cinese Meridionale, aerei F35A vennero schierati in Europa, gli Usa disertarono la conferenza per la pace in Afghanistan organizzata a Mosca e due incrociatori armati di missili da crociera Tomahawk si piazzarono in corrispondenza dell'area internazionale di lancio dei missili nordcoreani. Il 16 l'esercito Usa effettuò in Somalia il più nutrito spiegamento di forze dal 1992. La sequenza di eventi e interventi militari continuò a ritmo frenetico mentre il quadro politico internazionale stava virando in direzione più moderata. A maggio Russia, Turchia e Iran si accordarono per una tregua in Siria. In Asia, si segnalò la vittoria nelle elezioni sudcoreane dell'ex incursore militare Moon Jae-in, favorevole, almeno a parole di campagna elettorale, al dialogo con la Corea del Nord e la Cina. In Francia, la vittoria di Emmanuel Macron dette un po' di fiato al paese e all'Unione Europea.

Tutto questo, invece d'indurre alla riflessione geopolitica, infastidì ulteriormente gli Stati Uniti. La stessa Nato si allarmò vedendo allontanarsi la possibilità di un conflitto con la Russia che ripristinasse la coesione dell'Alleanza, ormai ai minimi termini. Il conflitto era ormai necessario per eliminare l'influenza russa dall'Europa orientale e assorbire l'Ucraina. Lo schieramento di truppe corazzate in Germania e l'arrivo alla base di Amari in Estonia di due degli F35 dislocati nella base inglese di Lakenheath erano segnali necessari ma non sufficienti. In realtà i segnali erano pericolosi. In particolare i primi due F35A schierati con compiti addestrativi erano completi di armamento da guerra. I velivoli avrebbero dovuto

essere idonei al bombardamento nucleare entro il 2017, ma la data fu ufficialmente spostata al 2020. I paesi europei della Nato che partecipavano al programma (Gran Bretagna, Norvegia, Danimarca, Olanda e Italia) avevano chiesto di adeguare i loro F35 alla doppia capacità convenzionale/nucleare a spese dell'Usaf, ma questa da tempo aveva richiesto un finanziamento suppletivo.

L'arrivo degli F35 aprì nuovamente il dibattito sull'atteggiamento provocatorio dello schieramento statunitense e invece di rassicurare i tedeschi li mise in nuove ambasce. Ma il colpo più grave fu inferto dall'annuncio statunitense di aver rivisto la politica del *nuclear sharing* in Europa. Gli Stati Uniti non avevano più armamenti nucleari missilistici o d'artiglieria in Europa, ed erano ben lontani dalla capacità del 1971, quando nella sola Europa continentale avevano 7.300 ordigni. Tuttavia conservavano circa 150 bombe d'aereo B61. Di queste, ne erano destinate alla condivisione (*nuclear sharing*) con i paesi ospitanti circa 40 in Italia, 22 in Olanda, 20 in Belgio. In Germania c'erano 44 ordigni custoditi nella base di Büchel di cui 20 disponibili per le forze tedesche e impiegabili dai Tornado Ids del 33° squadrone. I Tornado tedeschi avrebbero dovuto essere ritirati dal servizio nel 2015, ma non avevano sostituti per la doppia capacità<sup>6</sup>. In ogni caso, le bombe B61 di vecchio modello adatte ai sistemi analogici di sgancio dei velivoli europei sarebbero state sostituite gradualmente dalle B61-12 a sgancio digitale. Ciò costituiva il doppio capestro che incombeva sui paesi della Nato: chi voleva rimanere nella condivisione nucleare avrebbe dovuto dotarsi dei nuovi F35. Ma Germania e Belgio non avevano aderito al programma F35. Quindi, al completamento della sostituzione dell'arsenale in Europa, questi due paesi non avrebbero più avuto accesso allo *sharing*. La Germania avrebbe dovuto affidarsi totalmente al deterrente nucleare statunitense. Non era un grande problema pratico perché comunque lo *sharing* era sottoposto alla decisione statunitense, ma era un problema politico e di sovranità: parte essenziale della difesa tedesca era definitivamente nelle mani straniere. Di qui la preoccupazione di parte della politica di trovare un altro sistema di copertura nucleare per fronteggiare l'eventualità che gli Stati Uniti si disimpegnassero dall'Europa.

In realtà si presentò il problema contrario. A partire dal maggio 2017 gli Stati Uniti accelerarono la sostituzione degli ordigni e lo spiegamento di F35 in Europa. Germania e Belgio erano fuori dallo *sharing* e gli altri paesi non avevano ancora gli F35 a doppia capacità. Francia e Regno Unito si opposero alla condivisione e gli Stati Uniti fecero sapere che ormai la difesa nucleare in Europa poggiava soltanto sulle loro spalle. Tuttavia si ritennero impossibilitati a impiegare le armi nucleari in Europa per i limiti imposti dal Trattato di non-proliferazione. Soltanto lo stato di guerra avrebbe consentito di superare tali limiti e l'amministrazione Trump dichiarò che non era propria intenzione aprire un conflitto con la Russia. Tuttavia, la Nato poteva aggirare anche questo apparente ostacolo e anzi serviva

6. W.M. ARKIN, «America's Nuclear Weapons in Europe Are the Nuclear Elephant in the Room», [news.vice.com/topic/kleine-broegel-air-base](https://www.vice.com/topic/kleine-broegel-air-base), 31/3/2016.

proprio a questo. Secondo l'articolo 5 del Trattato un attacco a un paese membro era considerato un attacco a tutta l'Alleanza. Bastava soltanto che l'attacco ci fosse o, meglio, che lo si credesse per creare lo stato di difesa collettiva e consentire la guerra.

Così le cosiddette esercitazioni Nato in Polonia e nei paesi baltici cominciarono a presentare problemi. Si verificarono due sconfinamenti di aerei americani in Estonia e uno russo in Polonia. La campagna della minaccia russa montò in tutta la Nato e gli Stati Uniti iniziarono a incrementare le proprie forze in Germania. Ci furono alcune proteste locali subito attribuite a formazioni neonaziste o a pacifisti ignoranti. Il Pentagono annunciò il «rafforzamento» dei rapporti di amicizia con la Germania riprendendo le esercitazioni Reforger. Proprio durante il periodo elettorale tedesco (settembre) furono rischierati in Germania 18 mila uomini e altre decine di migliaia erano in afflusso. Fu ricostituito il V corpo d'armata e la 4ª divisione meccanizzata Usa fu dislocata nell'area di Francoforte sul Meno. Alle truppe tedesche furono richieste «esercitazioni» nell'area dell'ex Germania orientale al confine con la Polonia che il Trattato di Mosca del 1990 aveva designato come area libera da forze esterne. Poi furono richieste dimostrazioni di forza congiunte con le unità polacche, ceche e slovacche ai confini con l'Ucraina.

In Germania non si capì subito la situazione che si stava determinando. Soltanto verso l'ottobre 2017 i tedeschi si resero conto che mentre le unità statunitensi affluivano in Germania e non si spostavano né in Polonia né nei Paesi baltici, quelle poche tedesche sotto comando nazionale e relativamente efficienti erano all'estero. Montarono ovviamente le proteste popolari in tutta la Germania. La cancelliera Merkel appena rieletta si rivolse alla Nato e il segretario generale Stoltenberg la rassicurò sulle intenzioni americane: se le unità affluite di recente (che ormai avevano fatto aumentare le forze americane a 120 mila uomini solo in Germania) non raggiungevano prontamente le zone di rischieramento previste in Polonia e nelle repubbliche baltiche era a causa della «limitata capacità di trasporto tedesca». Stoltenberg invitò la Germania a incrementare i trasporti, ma allo stesso tempo scoraggiò il richiamo in patria delle forze tedesche. La tensione in Europa, disse, era molto alta e le fonti d'intelligence americane avevano individuato movimenti di truppe russe ai confini con la Bielorussia. La cancelliera, per nulla rassicurata, tentò un approccio diretto con gli americani e volò a Washington. Il 12 dicembre 2017 incontrò Trump e la dichiarazione congiunta fu di preoccupazione ma di rinnovo della grande intesa fra i due paesi. Tornata in patria, la cancelliera fu accolta da un parlamento freddissimo e da una piazza popolare incandescente. Le dimostrazioni in Germania contro i movimenti di truppe ai confini ucraini erano diventate violente e a esse si erano unite le analoghe dimostrazioni in Slovacchia e nella Repubblica Ceca.

La Russia sembrava inattiva, ma i comandanti delle Forze armate e lo stesso Putin alimentarono una campagna di propaganda antiamericana e denunciarono le ormai palesi e quotidiane violazioni del Trattato di Mosca. La delegazione russa alla Nato rientrò in patria rilasciando un comunicato di fuoco che denunciava il

«piano efferato americano che per non coinvolgere il proprio continente in un confronto nucleare diretto sta costringendo i singoli paesi della Nato e in particolare Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania e la stessa Germania a creare le condizioni di guerra con la Russia in modo da far scattare l'articolo 5 del Trattato Nato e l'annullamento del Trattato di non-proliferazione nucleare». Quest'ultima osservazione riacutizzò il dilemma nucleare tedesco facendo spostare l'attenzione dei parlamentari tedeschi e delle opposizioni di piazza sui siti di stoccaggio di ordigni nucleari in tutta Europa.

La Germania si trovava completamente dipendente dall'ombrello nucleare americano e nel contempo ospitava sul proprio territorio il maggior numero di militari americani al mondo. Tutto questo la qualificava come l'obiettivo più probabile di un attacco preventivo russo in Europa. Per evitarlo, in parlamento fu avanzata l'ipotesi di uscire dalla Nato. Questa eventualità fu subito accolta dagli Stati Uniti come un affronto e dalla Nato come un tradimento. La popolazione tedesca la considerò invece come l'unica via d'uscita da una situazione di triplo ricatto: dalla minaccia russa, dalla morsa americana e dalla strategia della Nato ormai controllata dagli Stati antirussi e antieuropei. La base di Ramstein e il sito di Büchel furono circondati da dimostranti contrastati duramente sia dalle forze di polizia tedesca sia poi, in un caso di penetrazione, dai militari americani. Dimostrazioni analoghe si svolsero in Belgio con una pericolosa intrusione nel sito di Kleine Brogel. Altre dimostrazioni si ebbero in Italia, a Ghedi e in Sicilia. Gli Stati Uniti e i vertici della Nato denunciarono la minaccia alla sicurezza dei loro siti e richiamarono la Germania al rispetto degli accordi bilaterali e dei trattati internazionali. L'amministrazione Usa aggiunse il solito *aut aut* trumpiano: «O ci pensate voi o ci pensiamo noi». L'effetto su tutto il governo e sulla popolazione fu esattamente l'opposto di quello sperato. I tedeschi si convinsero che l'uscita dalla Nato era l'unica soluzione. E alla fine di febbraio 2018, la proposta fu presentata in Consiglio atlantico con l'invito agli altri paesi membri di seguirla.

Fu allora che iniziò una drammatica serie di attentati alle strutture e alle forze americane in Germania. A Berlino saltò un pub frequentato dai soldati americani. A Francoforte fu distrutto un convoglio ferroviario con materiali americani. Ad Amburgo s'incendiò un cargo di *contractors*. Nelle dimostrazioni di piazza aumentarono le presenze di gruppi neonazisti. Le emittenti radiotelevisive statunitensi in Germania attribuirono la responsabilità degli episodi a infiltrazioni russe e Washington accusò il governo tedesco di collusione. Le indagini della polizia tedesca sugli episodi violenti ormai diventati giornalieri portarono invece a individuare responsabilità degli stessi americani e di strutture tedesche a essi collegate. La popolazione era frastornata e la politica sospettosa. La cancelliera Merkel rivelò al parlamento che il rapporto *FWD* aveva in effetti messo in evidenza l'eventualità di una operazione statunitense in Germania e nella Nato del tipo Northwood, proposta dai militari nel 1962 per giustificare la guerra e l'occupazione di Cuba. In particolare, l'operazione in Germania avrebbe dovuto comprendere sia attività terroristiche sia azioni coperte *false flag* contro le forze americane da

attribuire alla Russia e alla Germania. La Northwood fu rigettata da un presidente cauto e lungimirante come Kennedy, disse la cancelliera, «oggi la leadership militare ha assunto atteggiamenti identici a quelli del 1962 ma l'America non ha un presidente cauto o lungimirante». In una drammatica seduta del parlamento tedesco, l'8 maggio 2018 (anniversario della resa incondizionata delle Forze armate del Terzo Reich nel 1945), la cancelliera parafrasò parti del discorso di Hitler al Reichstag dell'11 dicembre 1941. Elencò tutti gli episodi di violazione americane, le provocazioni e l'arroganza nella considerazione delle esigenze di sicurezza della Germania e dell'intera Europa. Denunciò la connivenza di paesi cosiddetti alleati nelle provocazioni. Elencò tutte le iniziative tedesche per la costruzione europea e per la formazione di un esercito europeo. Enumerò costi e sacrifici tedeschi nel mantenimento delle forze alleate sul proprio territorio «anche quando la minaccia sovietica era scomparsa, credendo che ciò dovesse essere un contributo volontario e cosciente di un paese sovrano e non il debito permanente di una nazione debellata e sottomessa». Fra i continui applausi dei parlamentari, la cancelliera concluse con la frase che sarebbe diventata famosa e che avrebbe procurato reazioni drammatiche da parte americana, ma che avrebbe unito il popolo tedesco sotto una nuova idea di sovranità, indipendenza e coscienza umana: «L'11 dicembre 1941 un elenco di violazioni americane nei confronti della Germania portò alla formale dichiarazione di guerra del Terzo Reich agli Stati Uniti d'America. L'elenco di violazioni americane e dei contributi tedeschi alla sicurezza europea di oggi inducono invece a una formale dichiarazione di pace. Costi quel che costi, la Germania non si presterà alla guerra e cercherà più che mai la pace in Europa invitando gli altri paesi del continente a considerare che la pace non può provenire né dalla Russia né dalla Nato né dagli Stati Uniti di oggi». Com'era prevedibile la «dichiarazione di pace» fu presa per una dichiarazione di guerra e la Germania fu accusata di essersi proposta come leader di una nuova identità europea. Nessuno Stato europeo raccolse l'appello. Dopo due giorni di imbarazzati commenti e di veementi accuse da parte degli americani, la Germania richiamò in patria le truppe schierate in Polonia, Repubblica Ceca ed Estonia. Alcuni generali tedeschi si dissero preoccupati di queste decisioni, ma furono subito dimissionati. L'elenco dei generali che per decenni avevano anteposto gli interessi americani a quelli tedeschi comparve su tutti i giornali.

Domenica 13 maggio 2018 un sommergibile russo in emersione davanti a Kaliningrad fu colpito da raffiche di cannone a cinque canne da 25 mm sparate da una coppia di F35 statunitensi e costretto all'immersione. I velivoli *stealth* (invisibili) erano sfuggiti ai radar del sommergibile e della difesa aerea russa e presi dall'entusiasmo si diressero verso la base navale sede del comando della Flotta russa del Baltico. Anche questa volta sfuggirono ai radar dei sistemi automatizzati contraerei, ma non sfuggirono agli occhi degli addetti alle vecchie postazioni contraeree che, al secondo beffardo passaggio, ne abbatterono uno. Gli americani s'indignarono, chiesero spiegazioni e fu loro risposto che siccome erano invisibili «non li avevano visti». Il Pentagono non colse l'ironia e il giorno dopo rispo-



se con una salva di missili sulla base lanciati da un sommergibile nucleare schierato nel Baltico. La Russia avvertì la Lituania che una colonna di rinforzi diretti a Kaliningrad ne avrebbe attraversato il territorio. La Nato indusse la Lituania a negare il transito. Le truppe russe ignorarono il divieto e le colonne corazzate passarono lentamente per un paio di giorni protette da nugoli di elicotteri e caccia-bombardieri che, a causa della lentezza dei convogli, così dissero, «dovevano» compiere lunghi giri su Vilnius. Sulla tangenziale sud della città i russi dislocarono distaccamenti di forze speciali ufficialmente per «dirigere il traffico». Tanto bastò per far tornare la memoria ai lituani. Il comando Nato Force Integration Units di Vilnius, creato per facilitare l'accesso di truppe Nato in Lituania, si mise in licenza. Intanto in Germania le basi militari e gli accasermamenti delle forze americane e inglesi furono posti sotto sorveglianza dalla polizia tedesca per «proteggerli da attentati», ossia per controllarli. Le comunicazioni militari Usa furono sottoposte a radiodisturbi e il governo federale dichiarò la mobilitazione di 100 mila riservisti in tutto il paese. La misura non fu contestata da nessun tedesco, nemmeno dai pacifisti, che anzi svolsero un ruolo di fiancheggiamento della politica governativa creando presidi permanenti attorno a tutte le principali basi americane e inglesi.

Gli Stati Uniti s'irrigidirono ulteriormente, ma persero completamente la testa quando il Regno Unito annunciò l'anticipo alla fine di luglio del ritiro delle proprie forze dalla Germania previsto per il 2019. Le truppe americane assunsero il controllo di Berlino. I comandi militari tedeschi furono tagliati fuori da qualsiasi comunicazione. Nei principali Länder del Centro-Nord s'insediarono commissioni di controllo della sicurezza americane. Droni e pattugliatori aerei ed elicotteri iniziarono un servizio di sorveglianza continuo su molte città. I porti di Amburgo, Brema e Lubecca furono bloccati al traffico commerciale. Il comando navale di Rostock fu oscurato da attacchi di hacker e jammer satellitari. Le basi navali di Wilhelmshaven e Kiel furono bloccate e tutte le componenti tedesche destinate al supporto della flotta in Olanda, negli Stati Uniti e in altri Stati furono dichiarate «sospese» dai rispettivi paesi. Negli ultimi giorni di settembre, la mobilitazione militare e popolare in Germania crebbe ulteriormente trovando il sostegno anche esterno nei paesi nordici, nella stessa Francia e perfino in Gran Bretagna. I tedeschi non si rassegnavano e i maggiori partiti, oltre a decine di altre formazioni, sostennero la formazione di un movimento di resistenza nazionale.

Oggi 3 ottobre, anniversario della riunificazione del 1990 e festa nazionale mai veramente sentita dai tedeschi, la Nato è a pezzi, ma la presa statunitense non si è allentata. La Germania è definita il nuovo impero del Male e viene accusata di essere in combutta con la Russia. Di fatto, la Germania è di nuovo sotto occupazione militare. A Berlino dalle finestre del Marriott in ogni direzione da Inge-Beisheim-Platz si vedono mezzi e velivoli militari di presidio e di pattuglia. Il traffico è inesistente, la gente non esce dalle case, come se sapesse cosa sta per succedere. La filodiffusione dell'albergo trasmette un valzer lento, un po' triste. L'incubo del decennio 1945-55 è tornato e, come allora, la Germania è sola. La differenza è che si trova in queste condizioni alla vigilia e non alla fine di una

guerra devastante che comunque la vedrà come prima vittima dello scontro che si sta facendo sempre più globale, totale, finale. La Germania ha solo una consolazione: in questa occasione ha trovato la vera unità e sovranità che le avevano fatto credere di avere acquisito nel 1990. Una consolazione importante anche per l'esempio di dignità dato al resto dell'Europa, ma piuttosto magra, perché forse domani la Germania, l'Europa e il mondo non ci saranno più.

A meno che...

## INTERVISTA

# 'La Germania rischia di implodere'

Conversazione con *George FRIEDMAN*, fondatore e amministratore delegato di Geopolitical Futures, a cura di *Dario FABBRI*

**LIMES** I teutonici costituiscono la prima etnia degli Stati Uniti. Perché Washington non è mai stata filotedesca?

**FRIEDMAN** Come capitato agli altri immigrati che nei secoli hanno raggiunto gli Stati Uniti, i tedeschi sono approdati nel Nuovo Mondo con l'obiettivo di recidere ogni legame con la madrepatria, di chiudere definitivamente con il passato. In molti casi fuggivano dalla nazione d'origine. Il distacco cercato o forzato ha impedito loro di agire in favore della Germania e degli altri Stati germanici di provenienza (Austria, Svizzera, Prussia, Baviera). Peraltro, anziché costituire un monolite, i *German-Americans* erano assai diversi tra loro per lingua, credo religioso, estrazione sociale. Di fatto era impossibile che bavaresi, sassoni, turingi, prussiani, cattolici, luterani, conservatori, socialisti potessero fondersi in un corpo unico, capace di influenzare la politica estera degli Stati Uniti. Al contrario era inevitabile che si assimilassero, che diventassero parte integrante del popolo americano. Esattamente quanto accaduto.

**LIMES** Eppure per molto tempo si è temuto che i tedeschi rimanessero estranei alla società statunitense. Quando è avvenuta la definitiva assimilazione?

**FRIEDMAN** Il punto di svolta sono state le due guerre mondiali. Spediti al fronte per combattere prima gli imperi centrali e poi il Terzo Reich, i germano-statunitensi s'accorsero improvvisamente di non essere più tedeschi. Allora scelsero l'America, rinnegando la madrepatria. Tanto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale, alla guida delle truppe statunitensi furono posti comandanti di chiara origine tedesca, come John Pershing, Chester Nimitz, Carl Spaatz e il futuro presidente Dwight Eisenhower. Una scelta che coinvolse e responsabilizzò i *Deutschamerikaner*. Nonché la dimostrazione tangibile di come la storia stesse accelerando un processo già in essere.

**LIMES** Oltre alla demografia, qual è stato il principale contributo tedesco alla cultura americana?

**FRIEDMAN** La consapevolezza che fosse necessario dotarsi di una classe dirigente di alto livello, composta da servitori dello Stato. La burocrazia nell'accezione più alta del termine, categoria allora sconosciuta negli Stati Uniti. Un concetto elaborato originariamente da Georg Wilhelm Friedrich Hegel, diffuso nel Nuovo Mondo dagli immigrati tedeschi e abbracciato dagli americani perché funzionale alla macchina federale. Ancora in ambito filosofico, negli anni Sessanta del Novecento fu la cosiddetta Scuola di Francoforte a germinare la sinistra statunitense di matrice progressista, ascesa alla ribalta durante le manifestazioni contro la guerra del Vietnam. Una sinistra nettamente più radicale di quella autoctona. A tal fine si rivelò essenziale il lavoro di Herbert Marcuse, il filosofo berlinese emigrato negli Stati Uniti negli anni Trenta e divenuto molto noto durante il suo periodo di insegnamento a Harvard.

**LIMES** Henry Kissinger è senza dubbio tra i *tedeschi* più influenti d'America. Che opinione ne ha?

**FRIEDMAN** Kissinger è stato uno straordinario tattico. Certamente passerà alla storia l'apertura realizzata nei confronti della Repubblica Popolare Cinese e la manovra con cui riuscì a strappare l'Egitto al fronte sovietico. Ma non è stato un grande stratega, poiché sottovalutava lo strumento militare. Per Kissinger contava quasi esclusivamente la diplomazia, il negoziato. Un approccio che all'epoca si rivelò efficace, giacché dopo la sconfitta subita in Vietnam l'America si percepiva sulla difensiva. Ma una grande potenza deve saper passare all'offensiva e fare la guerra se necessario. Non basta comprendere le dinamiche delle relazioni internazionali, se non si è disposti a sconvolgerle. Kissinger era impegnato a mantenere la potenza, piuttosto che ad accrescerla. Per questo ha ottenuto soltanto successi tattici e non ha presieduto al collasso dell'Unione Sovietica.

**LIMES** Nel corso della storia gli Stati Uniti hanno spesso contrastato militarmente le ambizioni geopolitiche della Germania. Cosa rende Berlino tanto insidiosa?

**FRIEDMAN** Il solo fatto che la Germania possiede dimensione notevole nel luogo sbagliato. Il punto non è Berlino, quanto l'ineludibile necessità per Washington di impedire a qualsiasi potenza di dominare il continente euroasiatico, perché una tale evenienza ne minaccerebbe il controllo delle rotte marittime, sostrato del dominio globale. Nel corso dei decenni geografia, demografia, tecnologia hanno consentito a Berlino di assurgere al ruolo di potenziale egemone europeo, innescando la puntuale reazione di Washington. Ma il risultato è stato il medesimo quando al posto della Germania si è trovata l'Unione Sovietica. L'America non ha un interesse speciale, né alcun astio nei confronti della Germania, si limita ad applicare con determinazione i suoi propositi strategici. E farà lo stesso in futuro.

**LIMES** Si tratta di un obiettivo perseguito scientificamente tanto dalla classe politica quanto dalle agenzie federali?

**FRIEDMAN** Le impellenze di natura strategica si impongono spontaneamente ai politici e agli apparati, per pura inerzia. Posti in un determinato contesto gli esseri umani agiscono come meglio possono per preservare se stessi. Lo stesso vale per gli Stati nazionali. Questo spiega perché i politici sono puntualmente

costretti a smentire le promesse fatte in campagna elettorale, o perché i burocrati sono considerati degli spietati calcolatori. Come ben sappiamo<sup>1</sup>, la nottola di Minerva spicca il suo volo al crepuscolo. Ciò che accade è spesso intellegibile soltanto *ex post*.

**LIMES** Perché al termine della guerra fredda gli Stati Uniti favorirono la riunificazione tedesca?

**FRIEDMAN** Per due semplici ragioni. L'amministrazione Bush era consapevole che la riunificazione fosse inevitabile e che qualsiasi tentativo americano di scongiurarla si sarebbe rivelato inutile, se non addirittura controproducente. In sintesi: non sarebbe stato saggio opporsi al corso della storia. Inoltre gli apparati federali ritennero che una Germania unita sarebbe stata più utile agli interessi della superpotenza, perché avrebbe arginato le mire espansionistiche della Russia, della Francia o del Regno Unito (che non a caso erano contrari alla fusione tra Bonn e Berlino). Anche allora, invece di ragionare in relazione ai singoli paesi, gli Stati Uniti applicarono al contesto europeo la strategia che adottano in ogni scacchiere rilevante: la ricerca di un assetto equilibrio di potenza. Il classico approccio del Regno Unito, riadattato alle esigenze americane e utilizzato anche contro la stessa Londra.

**LIMES** Oggi che momento vive la Germania?

**FRIEDMAN** Un passaggio molto critico. Negli ultimi anni Berlino ha creato straordinarie relazioni economiche e altrettanto straordinarie resistenze politiche. Le élite delle nazioni straniere beneficiano degli scambi che intrattengono con la Germania, mentre le classi medio-basse ne sono danneggiate. Di qui la nascita di movimenti protezionistici e anti-tedeschi, cavalcata a livello nazionale da uomini nuovi, oppure strumentalizzati da esponenti minori della classe dirigente. Ma Berlino non sembra in grado di superare tale impasse, di tramutare il suo potere economico in rendita geopolitica. Anzi, si ritrae al cospetto di questi fenomeni. Considera sufficiente mantenere gli scambi commerciali: si mostra ignara della sua taglia. Tale incongruenza rischia di determinarne il destino.

**LIMES** Perché la Germania non sa tramutarsi nell'impero che redistribuisce ricchezza, che crea dipendenza tra sé e i membri del sistema?

**FRIEDMAN** Per la stessa ragione per cui nessuna nazione europea è in grado di assimilare gli immigrati. In Germania, come nel resto del continente, la nazione è indissolubilmente legata alla storia, alla cultura, alla lingua di un determinato popolo. Non è un'idea che può abbracciare anche uno straniero, l'effettiva cittadinanza non può essere accordata a chiunque. Nessuna nazione europea si sente investita di una funzione universale, del compito di regolare il sistema. La Germania è poi un paese tremendamente fragile, perché esporta quasi il 50% del suo pil senza controllare le rotte marittime e non possiede barriere orografiche, se non sul fronte meridionale. Tanta debolezza ha convinto i tedeschi della necessità di concentrarsi soltanto sulla stretta sopravvivenza, senza pensare al re-

1. Cfr. D. FABBRI, «Hegel e la geopolitica», conversazione con G. FRIEDMAN, *Limes*, «Israele e il Libro», n. 10/2015, pp. 265-270.

sto. Innescando così un meccanismo perverso che spesso induce Berlino a complicarsi ulteriormente la vita.

**LIMES** L'impressione è che, tra l'essere impero e tornare nazione convenzionale, la Germania abbia scelto di formalizzare la propria sfera di influenza nel cuore del continente. È ciò che sta accadendo?

**FRIEDMAN** Dipendente dall'export e intenzionata a disincentivare la nascita di poli industriali nei paesi limitrofi, l'obiettivo di Berlino è preservare nella sua interezza l'area di libero scambio europea, dotandola possibilmente della sua moneta. L'integrazione politica – un'idea americana – ha valore secondario, se non accessorio. Per questo la Repubblica Federale non intende realmente espellere dall'euro la Grecia o l'Italia; per la stessa ragione è preoccupata dall'uscita del Regno Unito dal mercato comune. Nel prossimo futuro la Germania accetterà una riduzione dello spazio commerciale comune soltanto se costretta o per abbandono degli altri Stati membri. In tal caso si rifugerà nella propria sfera di influenza. Una possibilità concreta – sebbene per volontà altrui – perché l'Unione Europea è ai limiti del collasso. Impossibile immaginarla a lungo in questa forma, quale area di libero scambio intrinseca agli interessi tedeschi.

**LIMES** Gli Stati Uniti considererebbero pericoloso uno spazio tedesco incentrato sulla Mitteleuropa, comprendente parte della Scandinavia?

**FRIEDMAN** Molto dipenderebbe dalla capacità tedesca di andare oltre i propri limiti, di costruire intorno alla potenza economica una corrispondente entità geopolitica. Se ciò si verificasse, di fronte alla possibilità di un semi-egemone stanziato sul continente europeo, come sempre gli Stati Uniti reagirebbero per rovesciare la situazione. Ma al momento non se ne intuiscono le avvisaglie. A Berlino per sopravvivere non basta la depressa Unione Europea, figuriamoci una regione di superficie e popolazione inferiori. Né si percepisce una determinazione tedesca di costituirsi in una nazione compiuta, capace di perseguire i propri interessi in ogni dimensione della potenza.

**LIMES** Tuttavia da anni i rapporti bilaterali sono assai tesi.

**FRIEDMAN** Le relazioni sono complicate dalla volontà di Washington di ridurre il proprio deficit commerciale e costringere Berlino a investire maggiormente nella sua sicurezza. In futuro lo scontro potrebbe accentuarsi, ma per ora non si tratta di questioni determinanti. Al di là di alcune estemporanee dichiarazioni da parte dei politici tedeschi, la Germania è tuttora contraria a dotarsi dello strumento militare, financo restia ad aumentare relativamente la spesa per la difesa.

**LIMES** Dobbiamo aspettarci un aumento o una riduzione della presenza militare americana nel continente?

**FRIEDMAN** Gli Stati Uniti vorrebbero ridurre l'impegno diretto, in termini sia di installazioni sia di effettivi, per appaltare il contenimento della Russia alle nazioni dell'Europa orientale, Polonia e Romania su tutte. Riservandosi il diritto di intervenire soltanto in caso di guerra aperta. Oltre ad auspicare un maggiore coinvolgimento degli Stati membri della Nato nelle guerre mediorientali, a partire da quella contro lo Stato Islamico. Potremmo descrivere la fase attuale con un paradosso: gli

americani vorrebbero che finalmente gli europei partecipassero all'Alleanza Atlantica. Ma sono proprio gli Stati membri che ci chiedono a gran voce di mantenere la nostra presenza nel continente, se non addirittura di aumentarla. Non soltanto i governi di recente ammissione. Perfino Berlino, in barba a qualsiasi velleità sovranista.

**LIMES** In questa fase è plausibile una convergenza di interessi tra Germania e Russia, ovvero il classico anatema della strategia americana?

**FRIEDMAN** È uno scenario certamente possibile ma non probabile. Oggi Mosca e Berlino non paiono realmente compatibili. La Germania necessita di un soggetto in grado di proteggerla militarmente, ma la Russia è un paese in grande difficoltà economica e geopolitica, impegnato a mostrarsi più potente di quanto non sia. Tre anni fa ha perso l'Ucraina e non è riuscita a riconquistarla in nessun modo, né a istigare una reale insurrezione nella regione orientale del paese. Anzi, Kiev ha continuato ad avvicinarsi all'Occidente, noncurante delle minacce del Cremlino. Viceversa, Mosca ha un enorme bisogno di liquidità, ma finanza e industria tedesche non si fidano a investire nel paese, per l'endemica instabilità interna e per la mancanza di un effettivo Stato di diritto a garanzia del loro capitale. A differenza di qualche decennio fa, non riesco a immaginare uno scenario in cui Germania e Russia agiscano all'unisono. Specie a scapito degli Stati Uniti.

**LIMES** Come evolverà lo scontro tra Germania e Stati Uniti?

**FRIEDMAN** Molto dipenderà dalla tenuta di Berlino. Nei prossimi anni l'economia tedesca attraverserà momenti molto difficili. A partire dal 2008 la Germania è riuscita a supplire al declino economico dell'Unione Europa grazie all'aumento delle esportazioni verso la Cina e gli Stati Uniti, ma la Repubblica Popolare è scossa da una acuta crisi strutturale ed entro un paio d'anni l'America vivrà una recessione congiunturale. La contemporanea diminuzione della capacità di acquisto dei due paesi colpirà duramente l'economia tedesca. Con effetti imprevedibili e potenzialmente drammatici per il continente europeo. Piuttosto che pensare a una sua sfera di influenza, Berlino sarà costretta a concentrarsi sulla sopravvivenza del proprio modello di sviluppo. Allora gli Stati Uniti potrebbero abbandonare l'offensiva. Per implosione dell'avversario.






# PER LE SPIE USA LA BUNDESREPUBLIK È IL PARADISO

di Luca MAINOLDI

---

*Una rete di intelligence radicata fin dalla guerra fredda consente agli americani di tenere sotto controllo l'alleato/competitore. Il caso Merkel. Genealogia di una simbiosi: dall'Organizzazione Gehlen al BND. Il perno Cia al consolato di Francoforte.*

---

1.  ON SIAMO PIÙ AL TEMPO DELLA GUERRA fredda». Con questa perentoria affermazione Angela Merkel, rivolgendosi il 24 ottobre 2013 all'allora presidente statunitense Obama, ha voluto segnare una svolta nei rapporti strategici tra Germania e Stati Uniti. La cancelliera stava presentando le proprie rimozioni all'amministrazione americana dopo aver scoperto, grazie alle rivelazioni di Edward Snowden, che il suo cellulare era intercettato dalla National Security Agency (Nsa) americana.

Secondo lo storico tedesco Josef Föschepoth gli americani, come pure i britannici e i francesi, erano legalmente autorizzati a mettere sotto controllo le comunicazioni postali e telefoniche della Repubblica Federale Germania in base agli accordi segreti supplementari del Trattato generale del 1952 (entrato in vigore nel 1955) siglato dalle tre potenze occidentali vincitrici della seconda guerra mondiale con quella che allora veniva definita la Germania occidentale. Il trattato permise il riarmo della RFG e la sua adesione alla Nato, ma a patto di forti limitazioni della sua sovranità. Secondo Föschepoth questi accordi sono rimasti in vigore anche dopo la fine della guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino. Anzi, proprio per favorire la riunificazione tedesca, l'allora cancelliere Helmut Kohl tralasciò volutamente la questione. Quindi l'Nsa sarebbe tuttora legalmente autorizzata a spiare le comunicazioni tedesche. Ma negli ultimi anni le cose sono probabilmente cambiate.

A seguito delle rivelazioni di Snowden, Merkel ha annunciato la cancellazione di un patto di sorveglianza con Usa e Regno Unito che risaliva alla guerra fredda, senza specificarne il contenuto. Nikolaos Gazeas, docente di diritto internazionale all'Università di Colonia, dopo aver ricordato che un contratto può essere invalidato da una dichiarazione di una delle parti contraenti, ritiene che le scuse formali presentate dal governo americano a quello tedesco per le intercettazioni nei con-

fronti di Merkel costituiscano una dichiarazione che invalida gli accordi segreti. In ogni caso l'ombra lunga della storia iniziata con la caduta del Terzo Reich e proseguita con la guerra fredda continua a condizionare le relazioni tra l'intelligence germanica e quella statunitense.

2. Nel corso della guerra fredda, lo spazio geopolitico tedesco, inteso come *continuum* che andava dalla Repubblica Federale Germania alla Repubblica Democratica Tedesca, insieme all'appendice austriaca, è stato il tradizionale terreno di scontro tra le spie dell'Est e dell'Ovest, esemplificato in decine di opere letterarie e cinematografiche. Gli Stati Uniti, insieme a Regno Unito e Francia per la parte occidentale, e Unione Sovietica per la parte orientale, avevano creato sul suolo delle rispettive Germanie imponenti dispositivi militari e spionistici, con reti di spie e di basi per le intercettazioni elettroniche. Un dispositivo militare che, con la caduta del Muro, è stato sostanzialmente smantellato da parte di tutte le potenze occupanti, con l'eccezione dell'intelligence americana che mantiene ancora sul suolo tedesco importanti strutture che sono il contraltare nell'Europa continentale dello hub spionistico che Washington conserva nel Regno Unito, incentrato sulle basi di Menwith Hill e Croughton<sup>1</sup>.

Le due Germanie non erano però solo un semplice terreno di gioco. Erano a loro volta attrici di una partita che avrebbe potuto segnare i destini del mondo. Le spie tedesche occidentali e le loro controparti orientali erano certamente controllate dai rispettivi alleati di riferimento, ma hanno saputo ritagliarsi nel corso degli anni degli spazi di autonomia.

L'attuale Germania unificata con capitale Berlino ha ereditato l'apparato spionistico forgiato da Bonn dopo il 1949, anno di fondazione della RFG. Il suo servizio estero, il Bundesnachrichtendienst (BND), creato ufficialmente nel 1956, ha però una storia peculiare, che probabilmente condiziona ancora oggi il rapporto con l'ingombrante alleato statunitense. Il BND è nato infatti dall'Organizzazione Gehlen (OG), un servizio clandestino finanziato dagli Stati Uniti, che deve il suo nome al generale Reinhard Gehlen, che era stato a capo del Fremde Heere Ost (FHO), l'unità di intelligence del gruppo armate Est della Wehrmacht, in teoria il massimo esperto delle Forze armate sovietiche nell'esercito del Terzo Reich. Dopo essere stato preso in consegna dall'intelligence dell'US Army, Gehlen consegnò l'archivio dell'FHO e raggiunse un accordo in base al quale lui e i suoi stretti collaboratori crearono un servizio segreto lautamente finanziato da Washington, incaricato di fornire informazioni sull'Unione Sovietica. Insediato il proprio quartiere generale in una proprietà fondiaria appartenuta a Rudolf Hess a Pullach, nei pressi di Monaco, l'OG avviò il reclutamento non solo di ex membri del Fremde Heere Ost ma anche di ex appartenenti all'SD (il servizio segreto delle SS) e alla Gestapo, la polizia po-

1. La maggior parte delle unità combattenti americane basate in Germania durante la guerra fredda sono state ritirate, ma il Pentagono mantiene sul suolo tedesco due importanti comandi integrati, l'European Command e l'African Command, oltre a circa 43 mila militari distribuiti su 40 basi.



litica nazista. Per nascondere l'incorporazione di elementi compromettenti nella propria organizzazione, Gehlen impose ai propri uomini l'adozione di identità di copertura anche nei rapporti tra commilitoni. Una mossa che non sfuggì alla neonata Cia che dal 1949 assunse in esclusiva il controllo dell'OG, a seguito di forti pressioni dell'esercito che cercava di sbarazzarsi di un rapporto potenzialmente

compromettente visto che i militari non erano capaci di controllare l'OG. «L'intelligence americana è come un ricco cieco che sta usando l'Abwehr (il servizio segreto della Wehrmacht) come cane guida. L'unico problema è che il guinzaglio è troppo lungo», affermava all'epoca un funzionario statunitense. Non erano scrupoli di carattere morale ad assillare i funzionari della Cia, ma la preoccupazione concreta che i sovietici scoprissero il reclutamento degli ex nazisti nell'OG e sfruttassero la situazione a loro vantaggio<sup>2</sup>. Preoccupazione legittima che non impedirà però a questi ultimi di infliggere duri colpi alle organizzazioni spionistiche di Bonn. Gli agenti americani iniziarono così a spiare l'OG<sup>3</sup>.

La neonata RFG sotto la guida di Adenauer non voleva però dipendere dagli americani per quanto riguardava la sua sicurezza. Nel 1950 nascono quindi il servizio di controspionaggio interno, BfV (Bundesamt für Verfassungsschutz, Ufficio per la difesa della costituzione) e un servizio di intelligence estero che, come nel caso dell'Organizzazione Gehlen, prende il nome dal suo fondatore e dirigente, Friedrich Wilhelm Heinz, un ex appartenente ai commando Brandenburg, le forze speciali dell'Abwehr, ma con un passato di nazionalista e non di nazista. Si trattava del Friedrich Wilhelm Heinz Dienst (FWHD), cui Adenauer proibì d'intrattenere rapporti ufficiali con le intelligence alleate.

Naturalmente scoppiò subito una forte rivalità tra l'OG e l'FWHD. Quest'ultimo nel 1953 contava circa duecento elementi, mentre l'OG nel 1954 disponeva di un organico di 3.500 persone. Le due organizzazioni operavano sullo stesso teatro e non erano infrequenti i casi di reclutamento dei medesimi informatori che venivano quindi pagati due volte. Gehlen riuscì alla fine a costringere Adenauer a far dimettere Heinz. La sua organizzazione fu inglobata nel servizio intelligence della nascente Bundeswehr. Per sbarazzarsi di Heinz, Gehlen non esitò ad allearsi con un altro rivale, Otto John, il primo capo del BfV, legato ai servizi britannici, protagonista nel 1954 di una controversa defezione a Berlino Est, durante la quale accusò l'OG di aver reclutato ex nazisti. Rientrato nella RFG, John non ha mai del tutto spiegato le circostanze della sua fuga a Berlino Est. Non si può escludere un certo coinvolgimento britannico nella vicenda, tesa a imbarazzare l'alleanza esclusiva tra Gehlen e la Cia.

Gehlen inoltre collaborò con la Lega Democratica, descritta da un documento redatto da Heinz come una sotto-organizzazione dell'Agenzia ebraica, in modo da indurre Adenauer a licenziare il neoministro della Difesa Theodor Blank, considerato una personalità troppo indipendente e in grado di creare una Bundeswehr eccessivamente forte e moderna per americani e francesi. Il suo posto venne preso dal leader della Democrazia cristiana bavarese, Franz Josef Strauß, che si dimostrerà un ottimo amico d'Israele. Queste manovre erano originate dall'ambizione per-

2. All'epoca il governo americano non si faceva scrupoli ad accogliere nazisti con specifiche competenze sul proprio territorio nell'ambito dell'operazione Paperclip.

3. Nei primi anni Cinquanta il Cic (controspionaggio dell'Esercito) avviò l'operazione Campus per sorvegliare le istituzioni della RFG, compresa l'OG e gli stessi funzionari della Cia che tenevano i collegamenti con Pullach.

sonale di Gehlen, che voleva essere il «mister Sicurezza» della RFG, ma sono state comunque assecondate dai suoi padrini statunitensi.

Nel grande gioco della guerra fredda il BND è stato sopravanzato dalla Stasi e dall'HVA di Markus «Mischa» Wolf e dal Kgb, che sono riusciti a smascherare diverse reti spionistiche occidentali all'Est e inserire proprie talpe nelle organizzazioni avversarie. La penetrazione dei servizi avversari all'interno del BND non è stato però un ostacolo alla condivisione da parte americana di alcune informazioni di valore, soprattutto nel campo delle immagini satellitari. All'interno dell'ambasciata americana a Bonn, il BND disponeva di un proprio ufficio nel quale i suoi tecnici esaminavano le fotografie riprese dai satelliti spia statunitensi, le interpretavano e redigevano un rapporto che inviavano a Pullach. In questo modo le immagini segrete non lasciavano ufficialmente il suolo americano e non potevano essere rubate o copiate da talpe inserite nei servizi tedeschi.

Le reti tedesche che facevano riferimento a Gehlen hanno svolto inoltre un importante ruolo suppletivo per la Cia in Medio Oriente. Ad esempio, Langley incaricò gli uomini <sup>4</sup> dell'OG di riorganizzare i servizi egiziani dopo il golpe del 1952, per contrastare l'influenza sovietica in Medio Oriente. Lo stesso avvenne in Siria dopo il golpe del 1949 sostenuto dall'Agenzia. Nel corso degli anni il BND ha intensificato le operazioni nell'area a favore della Germania ma sempre con un occhio di riguardo per le esigenze statunitensi, anche se gli affari delle industrie tedesche con regimi come quello libico o iracheno hanno creato non pochi dissapori tra i due paesi. Il BND manteneva i rapporti con importanti trafficanti d'armi tedeschi molto attivi in Medio Oriente, in Asia e in Africa, come Gerhard Mertins, un ex collaboratore dell'OG, la cui azienda, la Merex, coopererà con la Interarms di Sam Cummings <sup>5</sup>, a sua volta legato alla Cia.

Non sempre però le cose sono andate lisce. Ad esempio è stato il BND a passare all'intelligence americana la fonte Curveball, un presunto ingegnere iracheno che avrebbe denunciato l'uso da parte di Saddam Hussein di laboratori mobili per la produzione di armi biologiche. Si trattava di una bufala colossale che però ha contribuito a giustificare l'invasione dell'Iraq nel 2003, nel corso della quale le forze anglo-americane poterono beneficiare delle informazioni raccolte dalla rete di agenti che il BND manteneva nel paese, tra cui i piani iracheni per la difesa di Baghdad. Berlino, che ufficialmente si era opposta all'invasione, aveva invece offerto sottobanco un contributo importante grazie alla propria intelligence e ai propri militari che si sostituirono a quelli americani nel proteggere le basi statunitensi in Germania. Due agenti tedeschi operanti nella capitale irachena e l'ufficiale di collegamento del BND presso il quartiere generale in Qatar <sup>6</sup> del generale Tommy Franks vennero decorati con l'American Meritorious Service Medal

4. Tra cui Otto Skorzeny, il controverso liberatore di Mussolini dal Gran Sasso, che più tardi fu reclutato come informatore dal Mossad.

5. Reso famoso in Italia dal film di Alberto Sordi *Finché c'è guerra c'è speranza*.

6. Altri sei ufficiali del BND erano invece distaccati a Tampa, in Florida, presso la sede del Central Command.

come riconoscenza per «le informazioni critiche offerte al Central Command in supporto alle operazioni di combattimento in Iraq». Il BND poi avrebbe avuto un ruolo nella localizzazione del rifugio di Gheddafi a Sirte che portò alla sua uccisione. Il servizio tedesco infine grazie ai suoi contatti mediorientali ha svolto un importante ruolo di mediazione tra Israele e Hizbullāh per la liberazione di alcuni prigionieri.

3. Nel campo dell'intelligence elettronica, secondo i documenti di Snowden, le relazioni tra l'NSA e l'apposita branca del BND risalgono al 1962. L'agenzia americana disponeva di importanti installazioni nella RFG per intercettazioni oltre la cortina di ferro. Paradossalmente l'HVA, il servizio segreto estero della Germania orientale, aveva raccolto molte più informazioni sulle attività dell'NSA nella Germania occidentale di quante ne conoscesse il BND. Dopo la caduta del Muro, le autorità tedesche hanno aiutato quelle americane a recuperare gli archivi dell'HVA che concernevano l'NSA, facendo scoprire la talpa in seno all'agenzia statunitense che informava la Germania orientale. Il materiale raccolto è stato trasferito in America senza essere stato esaminato dalle autorità tedesche (almeno ufficialmente), che avrebbero potuto scoprire quanto gli Stati Uniti spiassero Bonn oltre che Berlino Est. Ma si era alla vigilia dell'unificazione e nulla doveva turbare quell'evento storico.

Rimane peraltro controversa la vicenda del recupero da parte della Cia di una parte degli archivi della Stasi, consegnati solo in copia a Berlino nel 2003. L'episodio si inquadra nella caccia dei documenti della Stasi e dell'HVA lanciata dai maggiori servizi occidentali all'indomani della caduta del Muro. Se è certo che gli archivi dei servizi dell'Est sono conservati in copia a Mosca e che gli uomini della Stasi hanno proceduto con solerzia alla distruzione di una parte importante dei loro archivi, è vero che grandi quantità di questa documentazione sono state recuperate grazie agli sforzi dei cittadini della Germania orientale che avevano assalito la sede centrale e quelle periferiche del servizio e sono ora conservati da un apposito istituto (Bundesbeauftragte für die Stasi-Unterlage)<sup>7</sup>. Ma Cia, Mi6, BND e probabilmente il Mossad, hanno dato la caccia a funzionari di alto livello in possesso di informazioni soprattutto sulle reti estere dell'HVA. Gli agenti americani si sarebbero dati a un vero e proprio reclutamento «porta a porta» di ex funzionari della Stasi, al punto che qualcuno è stato costretto a chiamare la polizia per non essere importunato.

La Cia è riuscita a impossessarsi dei dossier, raccolti in microfilm, di circa 200 mila spie che dal 1950 al 1989 avevano lavorato per la Stasi e per il Kgb. Secondo alcune fonti i dossier furono consegnati dal colonello Aleksandr Prinzpalov e dal comandante Sjubenko, due aiutanti del capo dell'enorme complesso del Kgb di Karlshorst a Berlino Est. Altre fonti affermano che l'operazione, dal nome in codice

7. Secondo un'inchiesta rivelata da Wikileaks nell'istituto hanno lavorato per anni 79 ex appartenenti alla Stasi dei quali 56 erano ancora in carica al momento della compilazione del rapporto nel 2007.

Rosewood (Rosenholz in tedesco) sarebbe stata in realtà una copertura per una storia più complicata. I microfilm sarebbero stati recuperati da un agente della Cia di base a Berlino Ovest la sera del 9 novembre 1989 durante la caduta del Muro. L'americano si sarebbe recato alla sede della Stasi in Normannenstrasse e dietro pagamento di 75 mila dollari avrebbe ricevuto i microfilm, contenenti però solo i nomi e il loro corrispettivo in codice degli agenti infiltrati in Occidente ma non i dettagli delle loro attività. Queste informazioni erano contenute in altri microfilm recuperati dal BfV. Per anni americani e tedeschi avrebbero trattato per confrontare i rispettivi dossier, senza però giungere a un accordo<sup>8</sup>.

Il BND non sembra aver integrato nelle sue file ex agenti orientali, anche perché c'era il fondato timore che questi fossero ancora fedeli a Mosca, o potessero essere oggetto di ricatto, oltre che per non turbare la sensibilità della popolazione tedesca orientale. Solo alcuni esperti crittografi sono stati assunti dalla Rohde & Schwarz, un'azienda fornitrice di sistemi di cifratura e radio crittate usate dal governo tedesco e dalla Nato.

L'unica eccezione di rilievo è la protezione concessa a Alexander Schalck-Golodkowski, capo della Koko (Kommerzielle Koordinierung), l'agenzia per il commercio estero della Rdt, in pratica il braccio economico della Stasi, e principale fornitore di valuta estera di Berlino Est. Depositario dei segreti di traffici d'armi occidentali e orientali e di tecnologia della Germania Est ma soprattutto degli affari clandestini tra Bonn e Berlino Est, alcuni contrattati tra Strauss e lo stesso Schalck-Golodkowski, quest'ultimo doveva essere messo al sicuro dalla magistratura tedesca ma anche dai servizi stranieri.

L'unificazione tedesca è stata segnata da due omicidi di alto profilo, quello di Alfred Herrhausen, il presidente della Deutsche Bank, e quello di Detlev Rohwedder, capo della Treuhand, holding pubblica cui erano state conferite le vecchie fabbriche comuniste tedesco-orientali. Il primo fu ucciso il 30 novembre 1989 con un sofisticato ordigno nascosto nel portapacchi di una bicicletta parcheggiata a lato della strada e attivato da una cellula fotoelettrica, il secondo il 1° aprile 1991, centrato da tre colpi sparati di notte da un cecchino mentre era di fronte alla finestra di casa. Due omicidi professionali attribuiti a una RAF ormai morente, ma eseguiti sicuramente da un grande servizio segreto. Dalla Stasi in via di smobilitazione o dal Kgb che ancora manteneva la sua base di Karlshorst? Oppure occorre guardare a chi non vedeva di buon occhio i piani dei due economisti che volevano fare della Germania unificata il motore economico dell'Europa? Nella sua ultima intervista prima della morte, concessa al *Wall Street Journal*, Herrhausen aveva affermato che entro dieci anni voleva fare della «Germania Est il complesso tecnologicamente più avanzato d'Europa e il trampolino di lancio economico verso l'Est», in modo che «Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, e anche Bulgaria avranno un ruolo essenziale nello sviluppo europeo».

8. Il mistero dell'Operazione Rosenholz, [goo.gl/POjVEb](http://goo.gl/POjVEb)

4. La sfida economica contraddistingue i rapporti tra le intelligence americane e tedesca. Quest'ultima deve però fare i conti con il forte radicamento delle spie a stelle e strisce sul suo territorio.

Con la fine della guerra fredda, diverse installazioni dell'Nsa sul suolo tedesco sono state chiuse, altre sono state invece trasferite sotto il controllo del BND, tra cui Bad Aibling, uno dei siti di Echelon, il sistema d'intercettazione delle comunicazioni internazionali passanti per i satelliti geostazionari. Bad Aibling è stata formalmente trasferita al BND nel 2004 ma l'Nsa continua ad avere accesso alle informazioni raccolte dalla struttura, fino al punto di usarla per spiare industrie come l'allora Eads, poi divenuta Airbus.

A regolare lo scambio informativo tra Nsa e BND e l'uso congiunto di Bad Aibling è un memorandum siglato nel 2002 all'indomani dell'11 settembre, con il quale la Germania intendeva fare la sua parte nella cosiddetta «guerra al terrorismo» lanciata da George W. Bush<sup>9</sup>. I documenti rilevati da Snowden dimostrano che l'Nsa passava al BND liste di bersagli da spiare, inclusi le istituzioni e i partner dell'Unione Europea<sup>10</sup>, ma anche soggetti tedeschi. I responsabili del servizio tedesco hanno affermato di essersi fidati delle liste trasmesse dalla controparte americana, senza controllare a quale bersaglio corrispondesse il «selettore» (numero telefonico, indirizzi email o Ip eccetera) da mettere sotto sorveglianza. Il BND avrebbe terminato il programma nel 2006, ma sull'onda delle rivelazioni di Snowden un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta sta cercando di far luce sulla vicenda, anche per comprendere come e perché milioni di metadati sulle comunicazioni tedesche siano stati trasferiti proprio dalle agenzie tedesche all'Nsa.

L'accondiscendenza del BND nei confronti dell'Nsa viene spiegata, almeno parzialmente, dal fatto che l'agenzia statunitense fornisce in cambio ai servizi tedeschi (non solo il BND anche il BfV) accesso ad alcune delle sue tecnologie di punta come il sistema XKeyscore, il cosiddetto «Google delle spie» che permette di gestire quantità sempre più consistenti di dati intercettati.

Nel 2001 il parlamento federale aveva concesso al BND il potere d'intercettare il 20% delle comunicazioni internazionali passanti per la Germania. Un potere che è stato esteso con la riforma votata nel 2016. A interessare americani e tedeschi è il nodo strategico di Francoforte, il De-Cix, il maggior Internet exchange point europeo, dove passano comunicazioni provenienti da tutto il mondo, particolarmente da e per l'Europa orientale.

5. Le attività spionistiche americane in Germania sono da tempo consolidate in tre strutture militari e in due sedi diplomatiche. Il Consolidated Intelligence Cen-

9. La Cia a sua volta ha gestito un accordo antiterrorismo con BND e BfV conosciuto come Project 6, avviato nel 2005 e terminato nel 2010.

10. Secondo un'inchiesta di *Der Spiegel* il 68,7% dei «selettori» passati dagli americani ai tedeschi si riferivano a uffici governativi di partner dell'Unione Europea. Cfr. M. BAUMGÄRTNER, M. KNOBBE, J. SCHINDLER, «Spying on Friends? Atmosphere of Distrust Hinders EU Anti-Terror Cooperation», 5/4/2016.



ter (Cic) dell'Esercito americano nei pressi di Wiesbaden ha il compito di fornire supporto d'intelligence all'European Command e all'African Command, la cui sede comune si trova a Stoccarda. Questa struttura, di recente potenziata, dovrebbe integrare l'European Cryptologic Center (Ecc), ospitato presso il Dagger Complex dell'esercito americano poco lontano da Griesheim, una cittadina nei pressi di Darmstadt. L'Ecc, gestito dalla componente esercito dell'Nsa, lavora di concerto con le componenti Aeronautica e Marina della stessa agenzia presso la base inglese di Croughton, a favore dei due comandi americani di Stoccarda.

La base aerea di Ramstein è il più importante hub aeroportuale americano in Europa, utilizzato anche per operazioni clandestine della Cia come le *extraordinary renditions*. Lo Special Collection Service, il servizio congiunto Cia-Nsa che gestisce le stazioni d'ascolto collocate nelle sedi diplomatiche americane, dispone in Germania di due antenne: nell'ambasciata di Berlino e nel consolato generale di Francoforte. Entrambi gli edifici sono stati sorvolati da elicotteri del BfV per fotografare le antenne installate sui tetti: mossa intimidatoria dopo le rivelazioni sulle intercettazioni nei confronti della cancelliera.

Il consolato generale di Francoforte è il più importante hub della Cia per l'Europa continentale. Oltre novecento persone lavorano nell'immenso edificio, che era un tempo un ospedale militare americano. Il consolato è un enorme centro logistico non solo per il Dipartimento di Stato ma soprattutto per la Cia e il Pentagono. Da qui vengono smistati equipaggiamenti inviati in tutto il mondo. Secondo le rivelazioni di WikiLeaks, il consolato di Francoforte è il punto nodale delle attività di ciberspionaggio della Cia in Europa e oltre, nascondendo al suo interno un laboratorio dove vengono messi a punto e riparati alcuni congegni spionistici usati dalle spie digitali dell'agenzia. Per questo l'area di Francoforte pullula di società di copertura della Cia e di altre agenzie statunitensi.

Lo scandalo provocato dalle rivelazioni di Snowden, seguito dalla scoperta di una talpa della Cia infiltrata nel BND che avrebbe fornito i nomi di tutti gli agenti tedeschi all'estero, ha portato all'espulsione del capo della sede dell'agenzia a Berlino e aperto il dibattito sulla relazione tra le rispettive intelligence. Elmar Brok, un europarlamentare fedele alla Merkel, ha biasimato i troppi funzionari del BND che hanno una «fedeltà cieca» verso i partner americani, accusando l'Nsa di spiare le istituzioni europee e gli «stupidi servizi d'intelligence tedeschi, che se ne accorgono sempre troppo tardi».

Il presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi, André Hahn, accusa l'Nsa di aver violato «sistematicamente» l'accordo del 2002. Ma non sono solo i servizi a dimostrare una forte accondiscendenza verso Washington, almeno fino in tempi recenti. Nel 2011 la Cia si lamentò di aver scoperto che un alto funzionario della cancelleria aveva contatti non autorizzati con la stampa. Un fatto scoperto spiando la cancelleria, ma il governo tedesco ha preso diligentemente nota senza scomporsi per lo spionaggio statunitense.

La vicenda di Markus R. il funzionario del BND che dal 2012 al 2014 ha passato almeno 218 documenti alla Cia, indica però a sua volta che la Germania spia gli

Stati Uniti. Tra i documenti forniti all'agenzia ci sarebbe infatti la trascrizione di una conversazione telefonica intercettata dai tedeschi tra l'allora segretario di Stato Hillary Clinton e l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan <sup>11</sup>.

*Der Spiegel* ha di recente rivelato che il BND spia gli uffici dell'Interpol in diversi paesi, Usa compresi, come anche diverse rappresentanze accreditate presso il Palazzo di Vetro a New York. L'assertività tedesca è dimostrata dal potenziamento del BND previsto dalla legge votata a ottobre dal Bundestag <sup>12</sup> e dalla creazione di un Cybercommand forte di 14 mila unità. La presenza americana in Germania però continuerà a condizionare i margini di manovra di Berlino. Come può una potenza agire liberamente se ospita sul suo territorio un così forte complesso militare e spionistico del suo principale alleato/competitore?

11. Il BND dispone di diverse stazioni d'ascolto in tutto il mondo, alcune delle quali condivise con la Dgse francese, come quella nella Guyana, che intercetta le comunicazioni satellitari americane.

12. L. MAINOLDI, «Più controllata ma più potente: la riforma dell'intelligence in Germania», *Limesonline*, 26/10/2016.


# I TEDESCHI CUORE D'AMERICA

di Dario FABBRI

---

*I Deutschamerikaner/German-Americans sono il ceppo dominante negli Usa. L'epopea di un'immigrazione determinante per la fibra dell'impero. Il trauma delle guerre mondiali. Il paradosso del tedesco-americano Trump, in conflitto con la patria dei suoi avi.*

---

1.  RA COLORO CHE NEL 1830 SI ISCRISSERO al corso di alto tedesco organizzato a Springfield, in Illinois, figurava un giovane avvocato originario del Kentucky. Accompagnato dal suo amico Amos Willard French, un disoccupato professore di lingue di Philadelphia, tra i banchi del locale *Verein* (associazione germanica) sedette l'inglese Abraham Lincoln. Il futuro presidente finì per monopolizzare le lezioni raccontando storielle e applicando categorie della grammatica britannica allo *Hochdeutsch*, ma imparò rudimenti utili per interloquire con i *German-Americans* che in quegli anni cominciavano ad affollare le strade del Prairie State.

«Signor Kaufman, conosco abbastanza il tedesco da sapere che il suo cognome significa mercante. Lei signor Schneider in inglese sarebbe semplicemente Taylor (sarto, *n.d.t.*)»<sup>1</sup>, ripeteva ai *Deutschamerikaner* che conosceva. Interrogato successivamente sulla ragione di tanto interesse per la lingua di Goethe, Lincoln dimostrò d'aver colto la cruciale funzione che l'immigrazione germanica avrebbe avuto nell'epopea statunitense. «I teutonici sono nostri fratelli e hanno il nostro stesso sguardo di dignità. Le trappole e le false verità non potranno blandire il loro grande cuore»<sup>2</sup>, proclamò in un comizio del 1860, poco dopo aver acquistato l'*Illinois Staatsanzeiger*, quotidiano in lingua tedesca di Springfield<sup>3</sup>.

Benché il riferimento fosse alla loro natura progressista e al rigetto della schiavitù, a cavallo tra Ottocento e Novecento l'emigrazione dei centroeuropei nel Nuovo Mondo alterò il corso della storia. Attraverso la forzosa spogliazione della loro

1. Cfr. J. H. SILVERMAN, *Lincoln and the Immigrant*, Carbondale 2015, Southern Illinois University Press.

2. *Ibidem*.

3. C.F. WITKE, *The German Language Press in America*, Lexington 1957, The University of Kentucky Press, p. 145.

diversità, perseguita con spietatezza tra le due guerre mondiali dai successori di Lincoln, i *German-Americans* assunsero a prima etnia del paese. Fino a divenire parte della classe dominante.

La loro affermazione ha trasformato l'America nella superpotenza globale. Le ha consentito di occupare lo sterminato territorio continentale, di superare in demografia gli avversari europei, di rendere universale il suo ideale rivoluzionario. L'assimilazione ha coniato l'uomo americano, quale patita fusione tra il ceppo germanico e quello britannico. Il fondamentalismo di pietisti e anabattisti ha mantenuto operoso e massimalista il popolo nascente, risvegliandolo più volte dal percepito torpore. L'impareggiata disciplina sociale e l'egalitarismo dei teutonici hanno fornito ferma traiettoria alla primigenia violenza di inglesi e di ulsteriani, impedendole di esaurirsi sul fronte domestico e di configurarsi in caste.

Attraverso i tedeschi gli Stati Uniti sono divenuti nazione, superando la peculiare frammentazione in piccole patrie del Vecchio Continente. Si sono dotati di una burocrazia professionale, ispirata a un alto concetto di Stato e in grado di custodire la memoria politica. Si sono concentrati sul perseguimento degli obiettivi strategici, avventandosi con ferocia sulla massa eurasiatica.

Ancora oggi, sebbene occultata da un artificiale strato anglofono, l'etnia tedesca costituisce la psiche degli Stati Uniti. Ed è a questa che gli americani si rivolgono per scegliere il loro leader, attraverso la superiore dignità riconosciuta nella giurisprudenza elettorale agli Stati di principale ascendenza tedesca. Fino all'elezione del presidente attuale, originario del Palatinato, investito della responsabilità di difendere il dominio interno dei bianchi e rallentare l'espansione imperiale. Nell'ennesimo incontro tra i germanici e il destino degli Stati Uniti.

2. Stando al censimento del 2010, quasi 50 milioni di americani rivendicano una diretta discendenza tedesca, mentre oltre 100 milioni dichiarano almeno un antenato teutonico. Più di qualsiasi altra etnia di derivazione europea o amerinda: nettamente più degli irlandesi (35 milioni) e dei messicani (31 milioni), due volte gli inglesi (26 milioni), tre volte gli italiani (17 milioni), cinque volte francesi e polacchi (9 milioni), dieci volte gli scozzesi (5 milioni)<sup>4</sup>.

Ai *Deutschamerikaner* vanno poi sommati molti scandinavi che negli Stati Uniti si sono imparentati con i tedeschi, attraverso la somiglianza dei costumi e i frequentissimi matrimoni tra i due gruppi. Fin dagli albori della nazione norvegesi, svedesi e danesi furono aggregati ai loro cugini teutonici, dei quali condividevano il luteranesimo, spesso predicato esclusivamente nei dialetti del tedesco, la capacità di resistere ai rigidi inverni dei territori del Nord-Ovest e un malcelato pangermanesimo. Al punto che durante la prima guerra mondiale molti teutonici – tra questi il padre di Donald Trump<sup>5</sup> – si spacciarono per svedesi e danesi, così da sfuggire ai linciaggi del periodo.

4. Cfr. Censimento federale del 2010 (U.S. Census 2010).

5. D.J. TRUMP, T. SCHWARTZ, *The Art of the Deal*, New York City 1987, Ballantine, p. 66.

Sicché, calcolando anche coloro che al demografo si dichiarano austriaci, svizzeri, moravi, oppure semplicemente «*american*» in quanto da troppe generazioni presenti al di là dell'oceano, gli statunitensi di stirpe germanica sono stimabili intorno ai 160 milioni. Di fatto la maggioranza della popolazione. Come indicato dall'endonimo anglicizzato *dutch* (corruzione di *deutsch*), da secoli utilizzato negli Stati Uniti per indicare il teutonico, a scapito dell'esonimo di radice latina *german*, che segnala la dimensione puramente interna del ceppo tedesco.

L'avvento dei *Deutschamerikaner* fu il risultato della più grande migrazione nella storia americana. Sulle orme dei primi coloni che attraversarono l'oceano ai tempi del dominio olandese e del possedimento di William Penn, tra l'inizio dell'Ottocento e la prima metà del Novecento circa sette milioni di tedeschi sbarcarono in massa nel Nuovo Mondo, impiantandosi originariamente nel Midwest e in Texas. Nel corso dei decenni la scaturigine geografica dell'esodo si spostò dalle regioni occidentali a quelle orientali dello spazio germanico: dalla Renania alla Mitteleuropa, alla Galizia; dalla Baviera all'Austria, alla Pomerania; dal Brandeburgo al Memel, fino al Volga zarista.

A partire furono tedeschi di ogni estrazione culturale, religiosa e linguistica. Piccoli proprietari terrieri, conservatori, anabattisti, mennoniti, luterani, ma anche intellettuali, rivoluzionari, socialisti, cattolici, ebrei. Bavaresi, alemanni, svevi conversanti in alto tedesco, che in Nordamerica hanno prodotto il *Texasdeutsch*; mediotedeschi alsaziani, renani, palatini che hanno distillato il Pennsylvania Dutch; askenaziti che hanno modulato lo yiddish sull'accento newyorkese.

Inviati, assieme agli scandinavi, lungo il tracciato della ferrovia transpacificca, nel XIX secolo realizzarono il primo embrione di impero americano. Durante l'impresa fondarono città dalla vocazione nostalgica: come Bismarck, centro del North Dakota e unica capitale di uno Stato americano dedicata a un leader straniero. Lo stanziarsi sul territorio, l'abnegazione indefessa, la capacità di sopravvivere al clima, conferirono fisica realtà al destino manifesto, massimo proposito strategico degli Stati Uniti. Riscattando il territorio sottratto agli indiani, impedendo agli ispanici di riconquistare le province perdute, garantendo continuità spaziale tra le comunità bianche del paese.

Battendo sentieri settentrionali e meridionali colonizzarono il West. Come segnalato dalla presenza di maggioranze tedesche tra la popolazione bianca di tutti gli Stati occidentali dell'Unione, compresi i semidesertici Nevada, Arizona e New Mexico; con la sola eccezione del mormone Utah. Fino alla California, dove per tutto l'Ottocento i sassoni del Brunswick, Henry Hammel e Andrew Denker, furono unici proprietari di Beverly Hills.

Talmente numerosi e decisivi da essere crudelmente assimilati. Quando tra la prima e la seconda guerra mondiale fu imposto ai *Deutschamerikaner* di mutarsi in convenzionali cittadini americani. Per forgiare la nazione attraverso la matrice teutonica e, in tempi di scontro con la Germania guglielmina e nazista, emancipare gli Stati Uniti da una potenziale quinta colonna allogena.

Allora centinaia di migliaia di cittadini di origine tedesca furono costretti a segnalare i loro movimenti alle autorità di polizia. Altri si diedero alla macchia per sottrarsi a sospetti e molestie. Durante la Grande guerra, oltre duemila furono imprigionati nei centri di rastrellamento di Fort Douglas, nello Utah, e Fort Oglethorpe in Georgia. Tra il 1942 e il 1945 11.507, furono rinchiusi nei campi di concentramento di Fort Lincoln in North Dakota; Crystal City, Kenedy e Seagoville in Texas; Stringtown in Oklahoma; Camp Forrest in Tennessee; Camp Blanding in Florida<sup>6</sup>.

Per coinvolgere i *dutch* rimasti in America e responsabilizzare coloro che erano al fronte, militari di palese ascendenza teutonica furono posti alla testa delle Forze armate Usa impegnate nei due conflitti. Tra questi: il generale John Pershing (Persching nella dizione della Vestfalia), comandante delle American Expeditionary Forces; il generale Dwight Eisenhower, futuro presidente degli Stati Uniti, comandante supremo delle Forze alleate impegnate contro il Terzo Reich; il generale sassone Carl Spaatz alla testa dell'Aviazione che bombardò la Germania nazista; Chester Nimitz, comandante delle Forze navali attive nel Pacifico giapponese; il generale Henry Arnold, capo di Stato maggiore dell'Aviazione Usa.

Obiettivo ultimo era condurre nell'alveo americano la germanicità degli immigrati, così da utilizzarne l'operosità e impedire che si costituisse in peste comunitaria. Come capitato nel 1865, quando i tedeschi del Texas provarono ad abbandonare Austin per fondare un loro Stato liberale e antischiavista (Lincoln State)<sup>7</sup>.

Il doloroso sciogliersi dei teutonici nel popolo americano ha stravolto la cultura locale, conferendole l'ibrida forma attuale. Da allora preminentemente germanica, con filamenti britannico-celtici.

3. Già al tempo delle persecuzioni (1917-45) e nonostante le violenze, tra i germanici era viva la consapevolezza che il loro contributo avrebbe modificato la società d'approdo, conducendola oltre l'originaria dimensione britannica. «Gli anglosassoni sono la peggiore delle stirpi. Vivono nell'arretratezza e nell'ignoranza. (...) Da sempre scatenano la loro cieca rabbia contro chi percepiscono migliore. Manovre che sarebbero inconcepibili per un popolo realmente efficiente e sicuro della sua superiorità. (...) Per fortuna gli americani non sono puramente anglosassoni, ma soprattutto germanici e celtici»<sup>8</sup>, così nel 1923 postulava lo scrittore Henry Louis Mencken, nato a Baltimora da una famiglia emigrata dal Palatinato. Illustrando con precisione e sofferto sarcasmo la violenta mutazione antropologica che avveniva sotto i suoi occhi.

L'influenza tedesca ha germinato l'America che conosciamo. Soprattutto attraverso il rinnovo dell'attitudine religiosa degli abitanti, l'accettazione del modello nordista e la deformazione del vernacolo. Nel XIX secolo la diffusione del pietismo, che predicava frugalità, rigenerazione intima e rigetto dei dogmi istituzionali,

6. Cfr. D. FABBRI, «Washington contro Berlino, la guerra civile tedesca», *Limes*, «La terza guerra mondiale?», n. 2/2016, p. 125.

7. Cfr. D. FABBRI, «Americano, troppo americano», *Limes*, «Texas, l'America futura», n. 8/2016, p. 18.

8. H.L. MENCKEN, «The Anglo-Saxon», *Baltimore Evening Sun*, luglio 1923.

ebbe eccezionale impatto sul protestantesimo statunitense, principale costume della società creola. Adattato al Nuovo Mondo dai settari tedeschi e scandinavi, suggestionò profondamente quaccheri, battisti, presbiteriani e metodisti locali.

Il pietismo introdusse la domenica continentale (*continental Sunday*), permettendo di lavorare anche nel giorno cristiano del riposo, fino ad allora vietato ai protestanti britannici. Come riconosciuto dall'*irlandese* John Fitzgerald Kennedy nel suo *Nation of Immigrants*, «soltanto i tedeschi sono riusciti ad ammorbidire il puritanesimo»<sup>9</sup>. Fondendosi con il presbiterianesimo degli scozzesi e il moralismo degli inglesi produsse l'evangelismo, tutt'oggi declinazione essenziale del sentire nazionale e segmento elettorale di cruciale importanza. La *forma mentis* dei pietisti impose il proverbiale distacco degli americani dalle questioni politiche. I tedeschi rifiutavano la puritana convinzione che lo Stato federale fosse stato ordinato da Dio per imporre al mondo gli insegnamenti cristiani, mentre ritenevano necessario condurre un'esistenza maggiormente appartata e individualista. Approccio che si sarebbe rivelato decisivo nella conquista dell'Ovest e che ancora oggi informa la diffidenza dei cittadini nei confronti del governo centrale.

Lo schierarsi dei teutonici nel fronte antischiavista e liberista determinò l'affermazione dell'impianto culturale *yankee* a scapito di quello sudista, da allora preminente nel paese. Sebbene impedissero la secessione del Missouri<sup>10</sup> e si opponessero in Texas all'esercito confederato<sup>11</sup>, il loro contributo militare alla causa unionista non ebbe grande rilevanza. Piuttosto fu il peso demografico a puntellare il fronte vincitore. La presenza dei germanici determinò la propagazione dell'attitudine industriale e liberale nordista sull'intero territorio nazionale. Mentre la cultura *dixie* rimaneva relegata alla regione originaria, arginata dalla presenza dei nuovi arrivati (tedeschi e scandinavi) negli Stati confinanti con il Vecchio Sud e in quelli guadagnati con le guerre combattute contro gli amerindi e i messicani.

Contando proprio sul copioso afflusso dei tedeschi, nel 1844 il presidente James Polk riuscì a destinare il territorio dell'Oregon, comprendente anche i futuri Stati di Washington, Idaho, Wyoming e Montana, esclusivamente ai cittadini antischiavisti, negandolo ai reazionari di stirpe britannica.

Così il senso civico teutonico ha prodotto la classe burocratica nazionale. Espulsa dai palazzi governativi dal presidente Andrew Jackson attraverso l'introduzione dello *spoils system* e ristabilita alla fine del XIX secolo dagli immigrati che intendevano conferire continuità alla gestione repubblicana, è oggi contrappeso ineludibile dell'amministrazione federale, baluardo contro ogni deriva anti-imperiale.

Sostanziali anche le variazioni apportate dai *Deutschamerikaner* all'inglese americano. La conquista della California da parte dei germanici rese standard (*Newscafter English*) l'accento del Midwest, irradiando da Hollywood la pronuncia della regione di più antica colonizzazione tedesca. Della lingua di Kant gli statuni-

9. Cfr. J.F. KENNEDY, *A Nation of Immigrants*, New York City 1964, Harper.

10. W.G. BEK, D.H. TOLZMANN, *The German Element in St. Louis*, Clearfield 2004, Clearfield.

11. Cfr. D. FABBRI, «Americano, troppo americano», art. cit.

tensi hanno accolto numerosissimi idiomi e locuzioni. Lemmi di uso quotidiano come *kindergarten* («asilo materno»); *bum* («vagabondo»), abbreviazione del tedesco *Bummler*; *angst* («ansia»); *dumb* («scemo») da *dumm*, così *dumbhead* («testa di rapa») da *Dummkopf*; *delicatessen* («alimentari»); *ouch!* («ahi!») da *autsch*, esclamazione diffusa nel Nuovo Mondo dai mennoniti; *schmooze* («socializzare») <sup>12</sup>; *standpoint* (punto di vista), anglicizzazione di *Standpunkt*; *poker*, derivato dallo yiddish *pochgen*, («vantarsi, bluffare») imposto nell'uso comune dai giocatori d'azzardo askenaziti; *living-room* («salotto») traduzione di *Wohnzimmer*, inizialmente ignoto in Gran Bretagna <sup>13</sup>.

Costruzioni grammaticali importate dai dialetti tedeschi: *mox nix* («non fa nulla») dal corrispettivo tedesco *macht nichts*; *I can't stand it* («non lo sopporto») traduzione di *Ich kann es nicht standen* <sup>14</sup>; *you coming with?* («vieni anche tu?»), invece del britannico *are you coming along?*, drenato dalla forma *kommst du mit?*; *I want out* («voglio andarmene») dal letterale *Ich will raus*; *what gives?* («che succede?») derivato da *was gibt's?* <sup>15</sup>; la tendenza a usare il genitivo sassone assai più frequentemente dei britannici, come capita in tedesco con la formazione di parole composte da numerosi vocaboli; l'inclinazione a impiegare l'infinito semplice al posto di quello sostantivato per segnalare una propensione (*I like to sing* anziché *I like singing*).

La pronuncia di *yes*, assai simile a un nordico *ja*. Nella variazione che maggiormente connota di teutonico l'inglese d'Oltreoceano. E che evoca l'anima germanica del paese. Quella che ogni quattro anni guida gli americani nell'individuare il capo della nazione.

4. In seguito alle involontarie storpiature da parte degli ufficiali dell'immigrazione, all'assimilazione imposta nella prima metà del XX secolo e al tentativo di semplificare una dizione divenuta troppo complessa per le generazioni creole, oggi milioni di appellativi americani di apparente ascendenza britannica celano un'inconfondibile radice teutonica.

Cognomi come: Albright, Ames, Baugh, Benson, Black, Bloom, Bower, Bowman, Coke, Coons, Fishback, Ford, Foreman, Fox, Green, Hines, Hoover, Johnson, Long, Myers, Miller, Pullman, Row, Royce, Schrader, Smith, Snively, Steinway, Taylor, Warner, Wayman, Young; un secolo fa erano semplicemente: Albrecht, Oehm, Bach, Bielefelder, Bloch, Blum, Bauer, Bauman, Koch, Kuntz, Fischbach, Fürth, Fuhmann, Vogts, Grün, Heinz, Hüber, Johansson (Johannsen), Lang, Mayer (Meyer), Müller, Pulvermacher, Rau, Reuss, Schröder, Schmidt, Schndbele, Steinweg, Schneider, Werner, Weymann, Jung.

Il fenomeno riguarda l'intero territorio nazionale. Ma è maggiormente diffuso nel Midwest, territorio di primo inserimento teutonico. Qui si trovano gli Stati che

12. P. TRUDGILL, *New-Dialect Formation: The Inevitability of Colonial Englishes*, Edinburgh 2006, Edinburgh University Press, citato in D. FABBRI, «Americani e inglesi divisi dalla lingua comune», *Limes*, «Brexit e il patto delle anglospie», n. 6/2016, p. 183.

13. Cfr. H.L. MENCKEN, *The American language*, New York City 1921, A.A. Knopf.

14. *Ibidem*.

15. Cfr. C. AMMER, *American Heritage Dictionary of Idioms*, 2ª ed., Boston 2013, Houghton Mifflin.



vantano la più alta percentuale di cittadini di origini tedesche del paese (con l'aggiunta del North Dakota): il 42% in Wisconsin (53% se considerati anche gli scandinavi); 40% in Iowa (51%); 37% in Minnesota (62%); 36% in Kansas (41%); 30% in Pennsylvania (31,5%); 28,3% in Missouri (31%); 28% in Ohio (30,5%); 26% in Indiana (27%); 22,5 in Michigan (24,8%); 21% in Illinois (26%)<sup>16</sup>. Da queste parti, quattrocento anni dopo il loro sbarco in America, quasi 500 mila tra amish e mennoniti del vecchio ordine si esprimono tuttora nel dialetto tedesco-renano della Pennsylvania.

Nel Midwest si incontrano anche le contee maggiormente dense di *German-Americans*. Tra queste: quella di Brown in Minnesota (67,1% di popolazione di origine tedesca); le contee di Putnam e Mercer in Ohio (rispettivamente con il 65,6% e il 58,7% di teutonici); quelle di Columet e Fond du Lac in Wisconsin (63,4% e 60%); Dubois in Indiana (58%); Clinton in Illinois (55%); Lebanon in Pennsylvania (47%); Tuscola in Michigan (42%)<sup>17</sup>.

Ogni quattro anni l'America riconosce al Midwest la facoltà di scegliere il presidente della nazione, figura dai modesti poteri ma dal cospicuo valore simbolico. Da decenni Iowa, Michigan, Minnesota, Ohio, Pennsylvania costituiscono i cruciali *swing States* (Stati oscillanti o viola) che, per conformazione sociale ed economica, si riservano il diritto di negare aprioristico sostegno a entrambi i partiti d'America. Mentre dal 1972 le primarie democratiche e repubblicane si aprono in Iowa, Stato in cui nel 1860 i *Deutschamerikaner* imposero per la prima volta la loro volontà politica, permettendo al partito repubblicano di respingere le istanze dei nativisti attraverso l'adozione della piattaforma tedesca (*Dutch plank*) e costringendo il governo locale a nominare vicegovernatore l'immigrato dell'Holstein Nicholas Rusch, sebbene incapace di esprimersi in inglese<sup>18</sup>.

Qui si vincono o si perdono le elezioni presidenziali (con l'aggiunta di Florida e Nevada, in cui tuttavia i tedeschi costituiscono la maggioranza della popolazione bianca). Quasi gli Stati del Midwest, in quanto intimamente teutonici, avessero maggiore diritto di incidere sul futuro del paese. Quasi l'America necessitasse di penetrare la superficie britannica e interrogare il proprio inconscio germanico. In piena sintonia con il sentire dei padri fondatori, per cui deve essere lo *heartland*, a scapito delle luminose e spurie coste, a fissare la rotta.

Così è dalla metà del XX secolo. Così è stato nel 2016, in una consultazione segnata dalla questione identitaria e dagli effetti collaterali che la condizione imperiale sta provocando sulle classi medio-basse del paese. Turbolenze magistralmente cavalcate da un cittadino originario del Palatinato bavarese, Donald J. Trump (Trumpff all'anagrafe della madrepatria).

Durante la campagna elettorale, Trump ha sfruttato la propria origine per ergersi a paladino del nativismo (*old stock*) e della popolazione bianca. Così Hillary

16. Censimento federale del 2010, cit.

17. *Ibidem*.

18. C.W. EMERY, «The Iowa Germans in the Election of 1860», *Annals of Iowa*, n. 6/1940 p. 440. Rusch era talmente a disagio in inglese da balbettare mentre cercava mentalmente le parole da usare, per questo spregiativamente ribattezzato dagli anglofoni «D-D-Dutchman».

Rodham (Clinton), di ascendenza inglese e quebecchese, è stata travolta dal moto di sdegno dell'opinione pubblica, quando ha sottilmente accusato il suo sfidante d'essere troppo tedesco per guidare il paese<sup>19</sup>.

Nel rispetto della tradizione, oltre all'*exploit* realizzato in Florida, a condurre Trump alla Casa Bianca è stata la vittoria registrata in alcune contee a maggioranza tedesca del Midwest, passate dal fronte democratico a quello repubblicano. In particolare: Ottawa (44,6% di popolazione di origine teutonica), Sandusky (42%); Portage (41%), Wood (40,8%) in Ohio; Grant (52%), Marquette (45,7%), Buffalo (45%), Juneau (42%), Adams (40%), Iowa (34%) in Wisconsin; Isabella (30%), Monroe (30%), Midland (29%), Gladwin (29%), Sanilac (27%), Osceola (26%) in Michigan; Erie (26%) e Northampton (25%) in Pennsylvania.

Il ventre teutonico, ormai canuto e atterrito dalla grandezza dell'impero, ha consegnato a Trump la guida del paese. Delegandolo a condurre l'America all'introversione, ad affrancarsi dai più gravosi impegni internazionali e a difendere la supremazia germanica, condivisa dopo un secolo con i fondatori britannici e oggi minacciata da ispanici e asiatici.

5. I *Deutschamerikaner* costituiscono la fibra muscolare della superpotenza, la ruvidità che caratterizza il Nuovo Mondo. Sostrato antropologico inserito sotto la patina anglosassone, maggioranza silenziosa e zelante, presenza costante sul fondale del continente. Così da tempo immemore per indicare probità nel gergo d'Oltreoceano è in uso l'espressione *honest as a Dutchman*, «onesto come un tedesco». Massima lusinga in una società prodotta in laboratorio dalla morale calvinista.

All'alba del XIX secolo furono gli anglofoni a chiamare i tedeschi nel Nuovo Mondo, unica etnia straniera accolta con entusiasmo dai coloni originari, per figliare una comune cittadinanza. Li inserirono nelle loro comunità, condivisero con i nuovi arrivati la Bibbia. Prima di soffocarne l'anticonformismo e porli al servizio della superpotenza. Straordinario caso di assimilazione, che nei decenni ha consentito all'America di affrontare senza remore la Germania, antepoendo i propositi geopolitici ai legami parentali. Per cui i teutonici si percepiscono oggi profondamente statunitensi, benché disponessero dei mezzi per cambiare collocazione al paese.

Lo scorso anno, attraverso la prevalenza demografica, la centralità geografica e la riconosciuta ortodossia culturale, hanno nuovamente imposto le loro istanze al resto della popolazione. Prostrati dal primato imperiale, hanno incaricato un loro discendente di custodire la nazione, annullare le lotte di classe e sospendere la proiezione universale. Eppure non si sorprenderanno quando, in barba all'isolazionismo e in nome degli impellenti interessi strategici degli Stati Uniti, nel prossimo futuro Trump si batterà contro l'ancestrale madrepatria. Capito lo stesso ai loro antenati. Giunti in America per sopravvivere e finiti per costruire la superpotenza globale.


# L'ANIMA TEDESCA D'AMERICA

di Aaron FOGLEMAN

---

*La prima ondata migratoria giunta tra Sette e Ottocento dall'Europa germanofona ha avuto un impatto enorme sulla genesi degli Stati Uniti. La coesione sociale, territoriale e religiosa. L'impatto politico sulla giovane repubblica. Il Pennsylvania Dutch vive.*

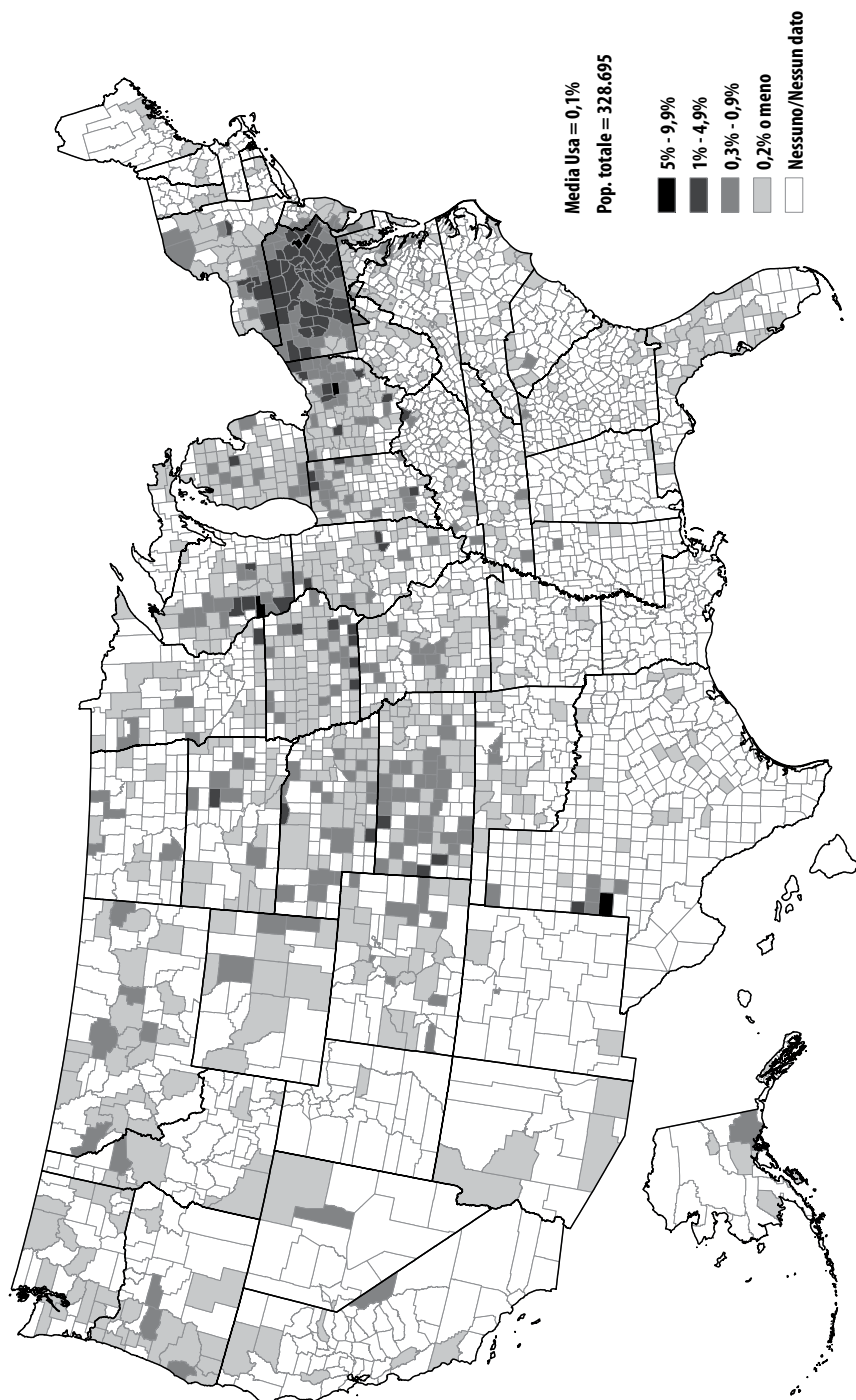
---

1.  RA I MOLTI IMMIGRATI GIUNTI NELLE COLONIE britanniche del Nordamerica e nei neocostituiti Stati Uniti, circa 150 mila provenivano dai territori germanofoni del Sacro Romano Impero. Essi costituivano il maggior gruppo europeo immigrato in quelle colonie, e il loro primato numerico si è protratto per tutto il XIX e buona parte del XX secolo. Circa tre quarti degli immigrati nel periodo coloniale e molti altri nel dopo-indipendenza approdarono a Philadelphia; la maggior parte rimase in Pennsylvania o a ridosso dello Stato, dove nel corso delle generazioni prese forma il familiare *Pennsylvania Dutch*, ovvero una specifica cultura d'impronta germanica.

Come gruppo, questi immigrati e i loro discendenti contribuirono notevolmente a plasmare la fisionomia demografica, economica, politica, sociale e culturale delle colonie britanniche prima e degli Stati Uniti poi. Furono protagonisti di fasi cruciali della storia statunitense, tra cui la conquista delle terre abitate dai nativi americani, lo schiavismo, la lotta per (o contro) l'indipendenza. Come immigrati, molti fecero fortuna nelle nuove terre, molti altri no. Essi furono per certi aspetti l'avanguardia dei milioni di altri europei che in seguito giunsero in Nordamerica. In epoca coloniale e nel primo periodo dell'indipendenza questi immigrati costruirono e mantennero una specifica identità etnica, basata soprattutto su lingua, religione e luoghi d'insediamento, come in parte risulta evidente ancora oggi.

2. Il Vecchio Mondo che gli immigrati si lasciarono dietro era fatto di costumi, credenze e rapporti che continuarono a informare la vita degli immigrati anche dopo il loro approdo oltreatlantico. In epoca coloniale, gran parte degli immigrati germanofoni veniva dai territori tedeschi sudoccidentali lungo il Reno e i suoi affluenti e dai cantoni svizzeri. Gli anni che vanno dal 1714 al 1792 furono di relativa pace e prosperità per queste terre, dopo decenni di guerre devastanti.

## GLI EREDI DEI PENNSYLVANIA DUTCH



©Limes

Fonte: U.S. Census Bureau, 2008-2012. American Community Survey 5-Year Estimates.

Nel XVIII secolo intervennero cambiamenti epocali: la crescente popolazione rurale si scontrava con la carenza di terre, mentre gli Stati moderni si andavano strutturando. Le riforme agrarie e lo sviluppo delle manifatture rurali migliorò in parte le condizioni di vita. Molti giovani uomini trovarono occupazione come contadini e artigiani, nel tentativo di innalzare il loro reddito in quei tempi difficili. Altri si opposero agli aristocratici che cercarono di rinnegare gli accordi fatti nel XVI secolo, al tempo della *Bauernkrieg* (la rivolta contadina che infuriò tra il 1524 e il 1526 nel Sacro Romano Impero). Questi contadini, molti dei quali servi della gleba, avevano ben chiari i loro diritti e si mostravano pronti a difenderli.

Molti contadini svizzeri e dei territori tedeschi sudoccidentali facevano ciò che singoli e famiglie avevano fatto per secoli in tempi difficili: lasciavano le loro case e le loro terre in cerca di un futuro migliore. Molti di quelli che emigrarono in posti lontani andarono in Europa orientale, specie in Russia, nei nuovi territori acquisiti dalla Prussia o nel Banato, in Transilvania, in Ungheria e altrove nel Sud-Est. Per secoli nei periodi più difficili i contadini del Sud-Ovest tedesco erano migrati in Europa orientale e continuarono a farlo durante il XVIII secolo. Fu solo dopo le guerre napoleoniche che il Nordamerica divenne la destinazione di gran parte degli emigrati tedeschi. Tuttavia, già a partire dal Settecento nel Sud-Ovest tedesco e in Svizzera si era sparsa la voce che il Nordamerica, specie la Pennsylvania, fosse un'altra buona opzione. Sicché decine di migliaia di contadini cominciarono a emigrare oltreoceano appoggiandosi a reti familiari, di villaggio e religiose. Le lettere e gli opuscoli dall'America che descrivono ampi spazi liberi e la relativa libertà connessa a una presenza governativa ridotta attirarono molti contadini, che optarono per una scelta drastica nel tentativo di dare una svolta alle loro vite.

3. Mentre molti immigrati si diluirono nel nuovo contesto, perdendo in modo relativamente rapido la loro identità centro-europea e immergendosi nel vasto e variegato panorama d'America, molti altri crearono comunità con un profilo etnico ben definito. La maggior parte di queste era in Pennsylvania, ma via via che lo Stato si saturava per la continua immigrazione e la crescita naturale molti tedeschi (o *Teutschen*, come essi si autodefinivano) cominciarono a fondare nuove colonie altrove, alcuni spingendosi a sud fino in North e South Carolina.

Famiglia, villaggio e religione restarono i canoni fondamentali di questi insediamenti, che ricreavano in terra americana le comunità d'origine degli immigrati. Sebbene meno del 10% dei nuovi arrivati appartenesse ai piccoli gruppi pietisti radicali (come gli amish, i mennoniti o i moraviani), queste esigue minoranze restavano tenacemente unite. Inoltre, le nuove comunità calviniste e luterane costituite nelle colonie attirarono molti immigrati e loro discendenti, pur se originari di altri continenti ed emigrati per motivi diversi da quelli religiosi. Il risultato fu la creazione di stabili comunità etniche tedesche, che esercitarono forti influenze religiose nel grande e composito universo americano.

Il Nordamerica britannico del XVIII secolo si presentava ai migranti dell'Europa centrale come la terra delle opportunità, ma nella realtà la massiccia immigra-

zione rese il nuovo ambiente terribilmente competitivo. Chi riuscì e chi, invece, fallì nel Nuovo Mondo? A farcela furono quanti portarono con sé una significativa ricchezza (cioè una ristretta minoranza) e chi seguì una cosiddetta «strategia collettiva»; chi invece, giunto povero, si affidò solo alle proprie forze, di norma rimase indietro. Quelli che si affidavano alla rete familiare, territoriale e religiosa avevano il vantaggio di ricevere un sostegno diretto, compresi utili e dettagliati consigli su come emigrare, dove stabilirsi, come rapportarsi con le autorità, come affrontare altre questioni cruciali della vita in un ambiente sconosciuto.

Al contrario, molti di quanti migrarono al di fuori di queste reti divennero manovalanza coatta, dovendo lavorare anni in stato di semischiavitù per ripagare i debiti prima di poter cercare fortuna. Gran parte degli ex servi consideravano questa condizione una sicura prospettiva di fallimento in America, mentre quanti giungevano con pochi soldi o completamente al verde, ma potevano contare su un sostegno, godevano di prestiti e condizioni di lavoro favorevoli al loro esordio. Per queste persone, l'ascesa sociale era una possibilità concreta.

Oltre il 40% degli immigrati erano donne o ragazze. Mentre nella maggior parte dei casi gli uomini sceglievano di emigrare in America per cercare qualche forma di opportunità o libertà, molte donne partivano perché i loro mariti, padri o altre figure maschili le volevano con loro. Accanto al lavoro coatto, questo rappresenta un altro elemento coercitivo in un fenomeno, quello migratorio, che spesso era invece considerato «libero». Nel 1739, ad esempio, una donna luterana di nome Maria Barbara Knoll raggiunse una comunità moraviana vicino Francoforte perché le piacevano lo stile di vita comunitario e le opportunità che quel contesto offriva alle donne. Ma una volta entrata, i leader del gruppo la diedero in sposa a un dottore che aveva bisogno di una moglie ed era destinato a una missione in America. Era una prassi specifica dei moraviani quella di mandare oltreoceano delle coppie, quando possibile, sicché Knoll si ritrovò in America al seguito del marito e contro la sua volontà.

Le donne immigrate erano inoltre più vulnerabili, specie se non ben inserite in una rete familiare o di altro tipo. Nel 1738 Maria Barbara Kober migrò con il suo novello sposo e il loro bambino in Pennsylvania. Perse il figlio durante il viaggio e all'arrivo la coppia non riuscì a raccogliere il denaro necessario a pagare i debiti, sicché i due vennero venduti come servi a due diversi padroni. Kober visse una vita dura come serva lontano da Philadelphia e solo molti anni dopo apprese che il marito era morto a pochi giorni dalla loro separazione.

A volte, tuttavia, emigrare in America poteva essere liberatorio per le donne, specie se esse si lasciavano alle spalle asfissianti strutture patriarcali ed evitavano di ricadere in condizioni simili nel nuovo contesto. In gran parte dei casi, le immigrate e le loro figlie contribuirono largamente alla crescente cultura etnica d'America, a prescindere dal fatto che volessero o meno trovarsi lì.

terre affollate e contese, sostenevano politiche che facilitassero l'acquisizione e il pagamento della terra, nonché la difesa della stessa dai nativi americani, dalla burocrazia e dagli speculatori.

Alla vigilia della guerra d'indipendenza, questi immigrati bramavano la naturalizzazione per suggellare i loro diritti di proprietà e votare politici che li garantissero. La stessa guerra rappresentò un evento di enorme rilevanza politica per gli immigrati tedeschi, come per tutti gli altri coloni. Essi dovettero compiere una scelta fondamentale: unirsi alla ribellione, sostenere la monarchia o restarne fuori. L'ultima opzione si rivelò non percorribile, sicché molti divennero lealisti, mentre molti altri si unirono ai ribelli.

In Pennsylvania questi ultimi giocarono un ruolo centrale nella spinta politica radicale che nel 1776 produsse una delle costituzioni più democratiche mai scritte. Sull'altro lato della barricata, 30 mila soldati tedeschi combatterono a fianco delle truppe britanniche, subendo perdite terribili. Di questi, 5 mila disertarono e passarono agli americani, rimanendo nel nuovo paese come «immigrati».

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento la cultura e la società tedesche fiorirono negli Stati Uniti, continuando a prosperare anche nel XX secolo. Nel 1790 quasi tutti gli immigrati e i loro discendenti parlavano tedesco a casa e in pubblico, sposavano altri tedeschi e andavano in chiese tedesche. Gran parte di essi viveva in quartieri tedeschi. La stampa in lingua tedesca era molto diffusa e in crescita, mentre le numerose chiese luterane e calviniste formavano i loro ministri di culto.

Sebbene l'ondata migratoria successiva dalla Germania surclassò ampiamente quella originaria, per molti aspetti la vecchia cultura germanica è sopravvissuta e sussiste tuttora. Le chiese luterane, calviniste o moraviane esistono ancora e celebrano la loro storia, sebbene non più in tedesco. Amish e mennoniti si sono espansi dalla Pennsylvania al Midwest, conservando pressoché intatto il loro folklore (tedesco incluso).

Nelle colonie e all'alba della Repubblica molti tedeschi hanno contribuito a creare un'America nuova, diversa e competitiva. Nel farlo, si sono americanizzati senza abdicare alle loro origini. Così, in un certo senso, è l'America a essere diventata un po' tedesca.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*






# ORIGINI E CARATTERI DEI TEDESCO-AMERICANI

di Tiziano BONAZZI

---

*L'Ottocento è il secolo della massima immigrazione germanica in America, decisiva nel profilare l'identità statunitense. Le prime ondate formate da contadini a caccia di terra. Le correnti socialiste e il Workingmen's Party. L'integrazione con la cultura inglese.*

---

1.  INFLUENZA TEDESCA È STATA MOLTO forte durante tutta la storia statunitense anche se gli Stati tedeschi non ebbero alcuna parte nella colonizzazione del Nordamerica e anche se occorre attendere la nascita dell'impero tedesco nel 1871 perché si diano rapporti politici diretti con la Germania in quanto tale. Sono stata migrazione e cultura ad avere un ruolo centrale negli Stati Uniti fino alla fine dell'Ottocento.

Secondo il Census Bureau il gruppo etnico tedesco, con 8 milioni di immigrati, è il più numeroso fra quelli giunti dall'Europa, maggiore di irlandesi e inglesi<sup>1</sup>. Vale la pena ricordare che gli italiani giunti negli Stati Uniti sono stati 5 milioni. Ancor oggi almeno 50 milioni di americani vantano una parziale ascendenza tedesca. Gli arrivi più massicci si ebbero fra il 1820 e il 1900, con 950 mila immigrati nel decennio 1851-60 e 1 milione e 450 mila in quello 1881-90, per poi diminuire velocemente a causa della politica contraria all'emigrazione del governo imperiale tedesco<sup>2</sup>. Le statistiche, per di più, sono incerte perché, a causa delle vicende storiche, a volte non includono i tedeschi provenienti da regioni facenti parte un tempo o oggi di altri Stati, quali Polonia o Repubblica Ceca, dall'impero austriaco, dalla Svizzera tedesca e addirittura dalla Russia dove i tedeschi erano emigrati chiamati da Caterina II.

Già nel corso del Settecento decine di migliaia di persone, provenienti soprattutto dall'area renana e protestante del Palatinato, emigrarono per il peggiorare delle condizioni economiche. Lo stesso fecero i membri di Chiese pietiste o radi-

1. *Historical Statistics of the United States. Colonial Times to 1970*, Part 1, C 89-101.

2. D.H. HOLZMANN, *The German American Experience*, Amherst, NY, 2000, Humanity Books; F. TRAMMELER, E. SHORE (a cura di), *German American Encounters. Conflict and Cooperation between Two Cultures, 1800-2000*, New York 2001, Berghahn Books; A. EMMERICH, *Geschichte der Deutschen in Amerika von 1680 bis zur Gegenwart*, Köln 2010, Fackelträger.

cali perseguitate, come ad esempio i mennoniti e gli amish, che provenivano anche dalla Svizzera e si stabilirono nella tollerante Pennsylvania quacchera fondando le comunità tutt'oggi esistenti dei Pennsylvania Dutch – il termine *Dutch* non si riferisce all'Olanda, ma deriva dal tedesco *Deutsch*.

L'emigrazione massiccia dagli Stati tedeschi iniziò nella prima metà dell'Ottocento, quando dapprima i protestanti poi anche i cattolici bavaresi emigrarono Oltreatlantico. In gran parte contadini non privi di qualche mezzo economico, attratti dalla possibilità di acquistare facilmente terra nell'Ovest, tali immigrati mossero verso le pianure del Midwest stanziandosi in una vastissima area dall'Ohio al Minnesota, da Cincinnati a Minneapolis. Pochi andarono nel Sud perché nel Midwest potevano riprodurre l'agricoltura cerealicola a base familiare alla quale erano da sempre abituati in Germania. Il fallimento delle rivoluzioni liberali del 1848 portò un'ulteriore ondata migratoria costituita in buona parte da rifugiati politici di provenienza urbana, intellettuali, giornalisti, docenti, scienziati, imprenditori che si stabilirono nelle città dove si dedicarono al commercio, all'imprenditoria, all'educazione, al giornalismo, fondando scuole e giornali in tedesco per le comunità immigrate. A partire dal 1819, infine, in seguito ai pogrom di quell'anno e successivamente alla progressiva perdita dei diritti civili imposta dai governi della Restaurazione, giunsero negli Stati Uniti anche migliaia di ebrei tedeschi. Si trattava per lo più di giovani non sposati che formarono piccole comunità impegnate nel commercio urbano fino addirittura al Pacifico.

I tedesco-americani erano un gruppo etnico assai diversificato al proprio interno come lo erano le società di origine; ma avevano anche una forte omogeneità di tradizioni e cultura che non intendevano abbandonare<sup>3</sup>. In questo non erano diversi dagli altri immigrati, la cui volontà di restare compatti rispecchiava sia l'attaccamento alle origini che un bisogno difensivo nel nuovo, estraneo ambiente in cui venivano a trovarsi. L'inserimento nella vita americana fu per tutti una continua opera di negoziazione fra le origini e il mondo in cui dovevano trovare posto. I tedeschi ebbero in questo un notevole successo. Bene accettati per la loro operosità e per i superiori metodi agricoli che portavano con sé, lo furono ancora di più al Nord per il loro antischiavismo e la massiccia partecipazione alla guerra nelle file dell'Unione. Di conseguenza furono in grado per tutto l'Ottocento di prendere parte alla vita americana pur continuando a vivere in comunità che perpetuavano l'uso della lingua tedesca nelle scuole e nei giornali, anche se a volte dovettero affrontare ostilità e attacchi da parte dei nativisti come nelle sanguinose sommosse del 1855 a Cincinnati.

Gli immigrati tedeschi seguivano una strada non diversa da irlandesi, italiani, polacchi, pur se lo facevano in modo più pervicace, convinti di provenire da una cultura superiore che, dopo il 1871, si incarnava in uno Stato nazionale forte e ammirato. La principale spaccatura nelle comunità tedesche si manifestava in poli-

tica. I protestanti votavano repubblicano e i cattolici democratico. I due gruppi, però, si ricompattavano ogniqualvolta si trattava di rispondere alle tante iniziative locali o statali per introdurre il proibizionismo, nelle quali entrambi votavano no.

La loro influenza nella vita americana era facilitata dal fatto che, pur non avendo l'inglese come lingua madre, portavano con sé una cultura di tipo nordico non aliena rispetto a quella dominante di origine inglese. Tale influenza si manifestò a pieno nella vita quotidiana. A loro si debbono, ad esempio, il trionfo della birra *lager* rispetto alla *ale* di origine inglese e la nascita di un'industria della birra che, già nel tardo Ottocento, aveva il suo centro propulsore nella più tedesca delle città americane, Milwaukee in Wisconsin. Allo stesso modo vari cibi oggi identificati con gli Stati Uniti vennero introdotti dagli immigrati tedeschi, dagli *bamburger* ai *frank* o *hot dog*, ai *pretzel*. Anche l'albero di Natale e molte canzoni natalizie vanno fatti risalire a loro e l'Oktoberfest si tiene ancora in moltissimi luoghi. Un ulteriore, rilevante dato è costituito dall'ingresso di immigrati tedeschi nelle professioni, facilitato dal notevole livello di istruzione di molti di loro. Medici, igienisti, ingegneri, chimici, architetti, educatori, musicisti e successivamente i loro figli acquisirono posizioni rilevanti nell'America di fine Ottocento creando preziosi ponti fra gli Stati Uniti e la cultura sociale, scientifica e musicale tedesca.

A proposito di musica gli immigrati tedeschi, che la amavano moltissimo, formarono ovunque bande e cori popolari. Molto forte fu l'influenza della musica religiosa luterana. Negli ultimi decenni del secolo, con l'aiuto della diplomazia imperiale, essi fecero trionfare in America le opere di Wagner e i classici tedeschi, in particolare Beethoven, che divennero il cuore dei programmi delle orchestre sinfoniche. Orchestre non di rado dirette da maestri provenienti dalla Germania se non da loro fondate. Come la Chicago Symphony creata da Theodore Thomas, un emigrato dalla Sassonia.

2. La guerra civile del 1861-65 segna uno spartiacque nella storia statunitense non solo per la fine della schiavitù, ma perché da essa prese il via una rapidissima modernizzazione. Nel volgere di quarant'anni il paese divenne una nazione urbana e la prima potenza industriale al mondo, guidata dalle banche d'affari di New York e Chicago, dominata da grandi conglomerati industriali e con un mercato continentale unificato da una rete ferroviaria di oltre 100 mila miglia con quattro linee transcontinentali. Al che deve aggiungersi un'agricoltura cerealicola per l'esportazione che mise in ginocchio l'agricoltura europea<sup>4</sup>.

Una simile trasformazione consentì l'integrazione di milioni di immigrati che contribuirono al trionfo della cultura urbana su quella delle campagne. Ma l'industrializzazione creò anche un permanente e spesso ribelle proletariato. Lo scontro sociale, durissimo e sanguinoso anche se a lungo negato per sottolineare una supposta diversità americana dall'Europa, scemò in parte solo con le riforme progressiste del primo Novecento e fu animato da partiti socialisti e sindacati nei quali

4. A. TESTI, *La formazione degli Stati Uniti*, 2ª ed., Bologna 2013, il Mulino.

notevolissima era la presenza tedesca. Nel 1848 giunsero, in America dalla Germania molti socialisti fra cui nomi importanti come Joseph Weydemeyer<sup>5</sup>, seguace diretto di Marx e membro della Lega dei comunisti. Subito dopo la guerra civile marxisti e adepti del riformista Ferdinand Lassalle, tedesco nato in Polonia, diedero vita a partiti e giornali socialisti e nel 1876 si unirono temporaneamente nel Workingmen's Party of the United States.

La storia del socialismo e del sindacalismo americano è estremamente complessa e frantumata, con scontri ideologici durissimi che videro i tedeschi sempre protagonisti. Negli anni Ottanta dal Workingmen's Party nacque il Socialist Labor Party<sup>6</sup>, che fu per vari anni il partito socialista più importante ed era dominato da immigrati tedeschi, al punto che nei primi anni il tedesco era la sua lingua ufficiale. I tedeschi erano numerosi anche nel movimento anarchico<sup>7</sup>, tanto che lo erano sei dei sette anarchici condannati a morte nel 1886 per i tragici fatti di Haymarket Square a Chicago quando, durante una manifestazione per le otto ore, venne lanciata una bomba che uccise sette agenti. Fra i condannati August Spies, in America dal 1871, di cui era amico uno dei principali anarchici di origine tedesca, Johann Most, giunto negli Stati Uniti nel 1882 dopo una significativa carriera politica in Germania punteggiata da vari arresti. Anche fra i fondatori nel 1901 del Socialist Party of America, il più importante partito socialista d'Oltreatlantico, accanto al leader Eugene Debs vi furono molti ex membri del Socialist Labor Party. Fra essi Victor Berger<sup>8</sup>, nato nella Romania austriaca che, eletto a Milwaukee, divenne il primo deputato socialista a Washington.

La ristrutturazione sociale che provocò la lotta di classe era anche una manifestazione della crescente complessità del paese e dei suoi processi industriali e finanziari, i quali abbisognavano di un rapido adeguamento dell'istruzione superiore ancora principalmente amministrata dalle varie Chiese con relative limitazioni alla libertà di insegnamento e di ricerca. Ancora una volta l'influenza tedesca fu importante, tanto che nella seconda metà del secolo migliaia di americani andarono a studiare in Germania attratti dalla superiorità dei metodi di insegnamento e dei laboratori scientifici. Tornati in America, si batterono per trasformare le università americane. Nacquero così nuovi atenei voluti in vari casi da magnati dell'industria consci delle necessità della modernizzazione, come Johns Hopkins a Baltimora, Cornell a Ithaca nel New York o Clark nel Massachusetts, nonché vari altri nel Midwest, questi ultimi finanziati in buona parte dai governi degli Stati. Tutti si basavano sul principio tedesco della libertà di insegnamento e sul primato della ricerca scientifica con centri di eccellenza medica e storica alla Johns Hopkins, tecnica a Cornell, agricola nel Midwest. Contemporaneamente venivano trasformati nella stessa direzione gli storici college della costa atlantica, Harvard, Yale, Brown, Co-

5. K. OBERMANN, *Joseph Weydemeyer: pioniere del socialismo americano, 1851-1866*, Milano 2002, Panarief.

6. F. GIRARD, B. PERRY, *Socialist Labor Party, 1876-1991. A Short History*, Philadelphia 1991, Livra Books.

7. ST. SHONE, *American Anarchism*, Leiden-Boston 2013, Brill.

8. A. TESTI, *Il socialismo americano nell'età progressista. Il Socialist Labor Party in Wisconsin*, Venezia 1980, Marsilio.

lumbia. Ai docenti si chiedeva adesso la capacità di far ricerca garantita dal dottorato esemplato sul modello tedesco. Il risultato fu che ai primi del Novecento il flusso di studenti americani verso la Germania in pratica cessò, pur se lo scambio scientifico fra i due paesi rimase molto intenso<sup>9</sup>.

3. L'influenza tedesca, presente in tutti i campi, lo fu particolarmente nelle scienze storiche, sociali e politiche, fondamentali per capire la nuova società americana. È questo un punto che consente di valutare il significato dell'impatto culturale germanico Oltreatlantico. Nel 1827 giunse negli Stati Uniti Francis Lieber, un giovane repubblicano perseguitato in Prussia che portò con sé l'idealismo di Kant, lo storicismo e un enorme rispetto per lo Stato di diritto<sup>10</sup>. La sua figura è quasi paradigmatica non solo per la sua influenza, ma per il tentativo da lui compiuto di innestare sull'immagine americana dell'individuo che – dotato di diritti naturali, è già perfetto prima di entrare a far parte della società – l'idea che il singolo raggiunge la sua piena consapevolezza nella vita sociale e nello Stato che organizza la società. Un capovolgimento di prospettiva radicale, anche se Lieber accettava che lo Stato fosse limitato dalla volontà dei cittadini. Rifiutato dal dominante Partito democratico, ma popolare in quello whig, il partito delle élite economiche e sociali del Nord-Est, dopo la guerra civile il suo pensiero acquisì importanza presso i fondatori delle scienze sociali americane. Esso, infatti, consentiva di affrontare il problema di un individualismo che sembrava arretrare in una società in cui acquistavano importanza grandi, impersonali organizzazioni e che era percorsa da conflitti violenti. Si andava delineando una nuova età «socialistica» o «organizzativa», come veniva definita, di cui non si volevano perdere i benefici pratici senza però sacrificare l'individualismo. Indirettamente il pensiero di Lieber puntava in una direzione che pareva poter risolvere il problema, soprattutto se affiancato all'evoluzionismo darwiniano che, applicato alla storia umana, indicava il progressivo passaggio a forme sempre più organizzate di vita sociale. Quest'ultimo rese più semplice l'accettazione dello storicismo e della dottrina dello Stato tedeschi, nonché il pensiero dei cosiddetti «socialisti della cattedra», conosciuto dagli americani in Germania.

Particolarmente importante fu il loro principale esponente, Gustav von Schmoller che, influenzato dalle lotte sociali tedesche e dalle riforme bismarckiane, rigettava l'astrattezza della teoria economica classica a favore di un'analisi economica fondata sulla storia dell'economia, diversa per ogni paese, ma che ovunque puntava verso l'integrazione sociale. Da qui l'importanza dello Stato a cui spettava diminuire le disuguaglianze che ritardavano l'armoniosa integrazione della società. Schmoller e gli altri «socialisti della cattedra» influenzarono i principali esponenti della sociologia e dell'economia americane fino alla prima guerra mondiale, quando il marginalismo economico austriaco ne cancellò l'insegnamento. Thor-

9. L.A. CREMIN, *The Transformation of the School*, New York 1957, Knopf.

10. J. CATALANO, *Francis Lieber*, Lanham, Md 2000, University Press of America.

stein Veblen, Richard T. Ely, Simon Patten, J.B. Clark, vale a dire i pilastri della scienza economica americana di fine Ottocento, ne abbracciarono i principi e, in modi diversi, puntarono su di essi per combattere lo strapotere dei conglomerati economici e invocare un intervento pubblico in campo economico e sociale<sup>11</sup>.

Le scienze sociali tedesche contribuirono non poco a ripensare gli Stati Uniti a fine Ottocento. Ma non vennero mai recepite passivamente neppure da chi, come il principale politologo di quegli anni, John W. Burgess, un allievo di Lieber che studiò in Germania<sup>12</sup>, volle applicare agli Stati Uniti l'idea tedesca di Stato. Burgess era un hegeliano che riteneva lo Stato l'incarnazione della ragione nella storia e un conservatore che ammirava lo Stato tedesco. Ma, come tutti gli scienziati sociali americani, non intendeva per questo negare la democrazia e per lui l'evoluzione storica culminava nel costituzionalismo americano, nel libero mercato e nel governo di élite illuminate. Un'operazione che gli scienziati sociali progressisti<sup>13</sup> – ad esempio il loro padre Albion Small, formatosi a sua volta in Germania – compivano in modo diverso. Small, infatti, univa l'idea dell'intrinseca socialità umana al pensiero sociale protestante di fine secolo, il Social Gospel, e a un'assoluta devozione alla scienza che diventava l'arbitro finale di ogni questione<sup>14</sup>. Da questo filone di pensiero nacquero la fede nel pensiero scientifico e il regno dei tecnici che hanno dominato il Novecento americano.

Nel valutare l'autocoscienza americana della seconda metà dell'Ottocento non si possono dimenticare le scienze storiche, nelle quali pure l'influenza tedesca fu notevolissima<sup>15</sup>. La professionalizzazione della storia ebbe inizio alla Johns Hopkins sul modello rankiano, però nell'ambito di un'ideologia che andava al di là della Germania. Herbert B. Adams, che aveva studiato a Heidelberg ed era stato allievo di Johann Bluntschli, accomunava Germania, Inghilterra e Stati Uniti in una «storia teutonica» creatrice della più alta civiltà raggiunta dalla razza umana. Il teutonismo era nato in Inghilterra e il suo impatto negli Stati Uniti va interpretato sia come volontà di legittimare il travolgente sviluppo americano inserendolo nella storia universale della civiltà, sia come intenzione di difendere la purezza americana dall'influenza degradante dell'ondata migratoria dall'Europa slava e meridionale. Così Adams individuò i «germi» della democrazia americana nelle egualitarie comunità puritane del New England seicentesco che avevano portato Oltreatlantico dall'Inghilterra i valori delle antiche tribù germaniche fondate sulla libertà e sul consenso dei guerrieri.

L'origine germanica degli Stati Uniti era, quindi, assodata. Ma al tempo stesso la democrazia americana era il frutto storicamente più maturo, e unico, della libertà teutonica<sup>16</sup>. Il che serve anche a capire che l'influenza tedesca non può essere

11. D. ROSS, *The Origins of American Social Science*, Cambridge 1991, Cambridge UP.

12. B.E. BROWN, *American Conservatives, Francis Lieber and John W. Burgess*, New York 1967, AMS.

13. C. CALHOUN (a cura di), *Sociology in America. A History*, Chicago 2007, Chicago UP.

14. C. GREEK, *The Religious Roots of American Sociology*, New York 1992, Garland; G. CHRISTAKES, *Albion W. Small*, Boston 1978, Twayne.

15. C.N. WILSON, *American Historians, 1866-1912*, Detroit 1986, Gale.

16. C. DIEHL, *Americans and German Scholarship, 1770-1870*, New Haven 1978, Yale UP.

separata dal permanere di quella inglese e che entrambe non sbrecciavano la fedeltà ai valori americani, bensì la rinsaldavano, fornendo soluzioni ai problemi sociali e politici che si presentavano. Soluzioni che potevano andare in senso conservatore come per Burgess, Adams o William Graham Sumner, il sociologo portabandiera di un evoluzionismo storico di matrice darwiniana per il quale ogni intervento volto ad aiutare gli sconfitti dall'evoluzione avrebbe intralciato il determinismo in prospettiva benigno della storia umana, oppure in senso progressista verso interventi legislativi tesi a migliorare le condizioni dei più deboli. In entrambi i casi la tendenza americana era fare parzialmente propria l'idea della progressiva, necessaria, socializzazione degli Stati Uniti servendosi sia del darwinismo inglese che dello storicismo e della dottrina dello Stato tedeschi ma limitando le implicazioni organicistiche di entrambi a favore di un approccio funzionalistico e organizzativista che diverrà il marchio distintivo delle scienze sociali americane nel Novecento.

A partire dagli anni Ottanta Stati Uniti e Germania si trovarono coinvolti nello scontro imperialista fra le grandi potenze ed ebbero aspri conflitti, ad esempio nelle isole Samoa, culminati nel trattato del 1899 che le divise fra i due paesi<sup>17</sup>. Conflitti che non avevano nulla a che fare con quelli del XX secolo e che non interruppero l'influenza tedesca in America. Un'influenza seconda soltanto a quella britannica, che contribuì a facilitare, non a impedire l'adattamento storico dei principi posti nel periodo fondativo, come avvenne, peraltro, per ogni ondata migratoria, ciascuna delle quali ha contribuito a far evolvere, non a negare i principi del 1776.

17. M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Roma-Bari 2008, Laterza.






# C'ERA UNA VOLTA LA LOBBY TEDESCA NEGLI USA

di David G. HAGLUND

---

*Ceppo etnico maggioritario, non diaspora. I discendenti degli emigrati dalle terre germaniche in America non dispongono della compattezza e della determinazione necessarie per fare pressione su Washington a favore di Berlino. E quando ci hanno provato hanno fallito.*

---

1.  AL 1790, IL GOVERNO DEGLI STATI UNITI raccoglie, analizza e divulga dati sulle varie caratteristiche della popolazione del paese, a cominciare dall'importante dimensione quantitativa. I risultati delle ricerche vengono pubblicati con intervalli di dieci anni, all'inizio di ogni decennio. A partire dal censimento del 1980, gli americani possono indicare quelle che ritengono essere le proprie «etnicità». Con cronica regolarità, le loro risposte attirano grande attenzione non solo in patria ma pure all'estero, soprattutto in Germania, poiché un'enorme quantità di cittadini statunitensi si considera di etnia tedesca.

Il censimento più recente, nel 2010, mostra che ancora oggi questa categoria continua a essere la prima etnia di autoidentificazione. Non è una novità, visto che tale è il risultato delle tre indagini precedenti; eppure, ogni volta c'è qualcuno in Germania che si stupisce. I dati più aggiornati parlano di 49,8 milioni di persone che su un totale di 313 si definiscono tedeschi. Gli altri quattro principali gruppi sono quello irlandese (35,8 milioni), messicano (31,8), inglese (27,4) e italiano (17,6)<sup>1</sup>.

Naturalmente, chi osserva è portato a chiedersi se ciò possa avere implicazioni politiche di un certo peso, sia in patria che all'estero. Nello specifico, è lecito chiedersi se esista una lobby tedesca negli Stati Uniti capace di esercitare influenza sulla politica nei confronti della Germania e, per estensione, dell'Unione Europea. Dopotutto, viviamo in un'era in cui la demografia sta avendo un plateale impatto sulle fortune politiche e securitarie di molti paesi, in Europa e altrove, in particolare attraverso la pressione migratoria.

1. F. Bass, «U.S. Ethnic Mix Boasts German Accent amid Surge of Hispanics», *Bloomberg News*, 6/3/2012, [goo.gl/Fiw3Zx](http://goo.gl/Fiw3Zx). Vedi anche *Statistical Abstract of the United States: 2012*, U.S. Census Bureau, [goo.gl/xo5vi3](http://goo.gl/xo5vi3)

Il tema è fin troppo familiare per Germania, Italia e altri paesi europei che portano il fardello dei flussi di persone provenienti da regioni del mondo sconvolte dalla guerra e dalla povertà. Tali nazioni subiscono le inevitabili conseguenze degli accesi dibattiti interni relativi alla capacità di accoglienza degli immigrati. Tuttavia, si ritiene anche che il cambiamento demografico abbia un potente impatto sulla politica estera di uno Stato, sia perché può aumentare le attività di *lobbying* delle diaspore sia perché può condizionare lo stesso significato dell'identità nazionale su cui si fonda l'interesse di un paese.

Nel caso americano, nessuno più di Samuel Huntington ha enunciato così candidamente quest'ultima connessione. Nel suo ultimo libro pubblicato prima di morire, lo studioso ha esposto chiaramente l'interrelazione fra identità e interesse, riassunta nella sua caustica osservazione secondo cui «dobbiamo sapere chi siamo prima di sapere quali sono i nostri interessi»<sup>2</sup>. Mi affretto a notare come il professor Huntington avesse in mente i messicani, non i tedeschi nell'investigare l'impatto della demografia degli Stati Uniti sull'identità e, di conseguenza, sugli interessi nazionali. Nondimeno, il suo è il miglior punto di partenza per indagare le possibili implicazioni di politica estera dei tedeschi d'America. Due altre sue pubblicazioni, apparse circa un quarto di secolo fa, hanno gettato le basi per la maggior parte del recente dibattito negli Stati Uniti sull'impatto dell'etnicità sulla politica estera.

La prima è un famoso articolo pubblicato su *Foreign Affairs* nel 1993 in cui lo studioso postulava – in anni in cui quasi tutti non vedevano l'ora di adagiarsi nel comodo cantuccio dei «dividendi della pace» – che il conflitto, non l'armonia attendeva il mondo. Solo che, a differenza del periodo di competizione bipolare e ideologica noto come guerra fredda, il futuro delle relazioni politiche internazionali avrebbe messo le une contro le altre le più importanti civiltà del mondo. «La mia ipotesi», sosteneva, «è che la fondamentale fonte di conflitto in questo nuovo mondo non sarà primariamente ideologica o economica. (...) Lo scontro di civiltà dominerà la politica globale»<sup>3</sup>.

Qui abbiamo un primo indizio di come la tesi di Huntington possa interessare la questione della lobby tedesca o di ogni altra etnia che fa pressioni per i propri consanguinei all'estero. L'indizio è la nozione del «richiamo della civiltà», che evoca il concetto diffuso (benché non inventato) da Huntington, la tesi (o sindrome) della nazione affine. Anche alcuni dei numerosi critici della tesi dello scontro di civiltà spendono qualche parola in favore di tale sindrome. Per esempio, Kim Richard Nossal: «Si può sostenere che mentre la prospettiva dello “scontro di civiltà” probabilmente si meritava di essere descritta come mediocre, sua “figlia” – la tesi della nazione affine – merita maggiore considerazione perché può fare luce su alcune relazioni internazionali»<sup>4</sup>.

2. S.P. HUNTINGTON, *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, New York 2004, Simon & Schuster, p. 8.

3. S.P. HUNTINGTON, «The Clash of Civilizations?», *Foreign Affairs*, 72, estate 1993, pp. 22-49, citazione a p. 22.

4. K.R. NOSSAL, «Throwing Out the Baby with the Bathwater? Huntington's "Kin-Country" Thesis and Australian-Canadian Relations», in L. CARDINAL, D. HEADON (a cura di), *Shaping Nations: Constitutiona-*

Per avere un'idea più precisa di ciò che Nossal intende, dobbiamo recuperare il secondo articolo della menzionata coppia di pubblicazioni di Huntington negli anni Novanta. Questo saggio, uscito sempre su *Foreign Affairs* a quattro anni di distanza dal primo, sembrava contraddire l'incombente scontro tra le civiltà. Qui lo studioso era principalmente interessato a valutare l'impatto che un'era senza minacce avrebbe avuto sulla politica estera americana. Le implicazioni non erano piacevoli.

In assenza di un predominante interesse di sicurezza nazionale che strutturasse la formulazione della politica estera, Huntington ammoniva circa il pericolo di un via libera per i gruppi di pressione intenti a promuovere interessi subnazionali – o «parrocchiali», come li definiva. La politica estera degli Stati Uniti rischiava dunque di diventare la stanza da giochi di potenti gruppi cui non importa nulla dell'interesse nazionale, essendo esclusivamente dediti a difendere gli interessi speciali che rappresentano. Fra questi ultimi, i due più odiosi sono quelli commerciali e quelli etnici.

Non tutto era però perduto perché, piuttosto che vedere la politica estera del proprio paese corrotta dalle miriadi di lobbisti di K Street a Washington, Huntington raccomandava all'America di trincerarsi, limitando enormemente la portata del proprio internazionalismo. Era convinto che una politica estera modesta – ossia significativamente ridotta – offrisse la miglior speranza per il futuro. «L'esperienza suggerisce che la mobilitazione *de novo* di (...) risorse da un basso livello è probabilmente più semplice che non ridirezionare risorse che sono state dedicate a consolidati interessi particolaristici»<sup>5</sup>.

2. Da quanto ho scritto sin qui, si potrebbe essere tentati di concludere che gli Stati Uniti sono davvero esposti al «richiamo della nazione affine», con vari gruppi etnici a contendersi le migliori posizioni nei dibattiti di politica estera. E che i tedeschi, visto lo zoccolo duro demografico su cui possono contare, siano estremamente ben posizionati, come lottatori di sumo, per spostare il loro peso a seconda degli interessi della terra natia dei loro antenati. Tuttavia, una conclusione del genere sarebbe sbagliata. La realtà è piuttosto diversa, specie quando affrontiamo la domanda se esista una lobby tedesca nei corridoi del potere americano. Vediamo perché.

Cominciamo con l'analisi dell'idea di «*diaspora politicking*» (condurre campagne politiche attraverso la diaspora, *n.d.t.*). Negli Stati Uniti si pensa che i membri di uno stesso gruppo etnico applichino una forte pressione in favore di certi paesi per influenzare o plasmare la politica americana nei confronti della propria nazione affine. Gli Stati che negli ultimi anni hanno ricevuto attenzioni speciali – solitamente favorevoli, ma non sempre – includono Israele, Armenia, Cuba e Messico,

*lism and Society in Australia and Canada*, Ottawa 2002, University of Ottawa Press, pp. 167-81, citazione a p. 179.

5. S.P. HUNTINGTON, «The Erosion of American National Interests», *Foreign Affairs*, 76, settembre-ottobre 1997, pp. 28-49, citazione a p. 49.

anche se la lista si potrebbe allungare facilmente<sup>6</sup>. Tuttavia, pochi analisti della politica estera americana contemporanea includerebbero la Germania nell'elenco, a prescindere da quanto lo si espanda. Un bel dilemma, che richiede un chiarimento del concetto di diaspora e la menzione di due ironie riguardanti la Germania.

Per essere tale, la diaspora, senza la quale ogni discussione di lobbying etnico sarebbe inutile, richiede tre condizioni necessarie. Nessuno le ha descritte meglio di Rogers Brubaker, il quale ci dice che a) il gruppo in questione deve essere stato allontanato dalla madrepatria; b) deve mantenere un forte orientamento nei confronti di essa; c) deve essere confinato in certi «limiti» che lo separano dal resto della popolazione nel paese in cui si è stanziato<sup>7</sup>.

Se questa definizione è valida, possiamo facilmente intuire l'erroneità di qualificare il ceppo tedesco come una diaspora politicamente significativa. Fallisce l'esame del secondo e del terzo criterio di Brubaker. Qualora i tedeschi americani mantengano un orientamento nei confronti della madrepatria, esso è principalmente di natura folkloristica, non politica. E per quanti meriti abbia il folklore, la determinazione richiesta per stimolare e sostenere un'attività di *lobbying* non rientra sicuramente fra questi<sup>8</sup>.

Inoltre, gli americani di origine tedesca si sono così ben assimilati da aver smarrito ogni senso di differenziazione dalla società in cui vivono. Tanto che alcuni studiosi proclamano che essi non costituiscono nemmeno un gruppo etnico, figurarsi una diaspora. Giustificato o meno che sia questo scetticismo<sup>9</sup>, si può certo fermare un punto: niente nell'America tedesca contemporanea porta a immaginare l'esistenza di una lobby tedesca in grado di fare la volontà della Germania.

3. Qui intervengono le due ironie di cui sopra. La prima è attuale. All'inizio di questo secolo, i leader tedeschi solevano dire che la Germania non fosse un «paese d'immigrazione». In quanto tale, non ci si doveva aspettare di discernere tracce di *lobbying* etnico nella Repubblica Federale: tale pratica era semplicemente *verboten*, proibita. Ma i tempi sono cambiati, così come la demografia tedesca e non

6. La letteratura sul tema è vasta. Per qualche esempio, si vedano L. HALLEY, *Ancient Affections, Ethnic Groups and Foreign Policy*, New York 1985, Praeger; Y. SHAIN, *Marketing the American Creed Abroad: Diasporas in the U.S. and Their Homelands*, Cambridge 1999, Cambridge University Press; T. SMITH, *Foreign Attachments: The Power of Ethnic Groups in the Making of American Foreign Policy*, Cambridge, MA 2000, Harvard University; B. VALERIANO, «The International Politics of New Latino America: The Foreign Policy Preferences of Latinos and the National Interest», *Journal of Latino-Latin American Studies*, 2, primavera 2007, pp. 23-45; S. MCCONNELL, «Not So Huddled Masses: Multiculturalism and Foreign Policy», *World Affairs*, 171, primavera 2009, pp. 39-50.

7. R. BRUBAKER, «The "Diaspora" Diaspora», *Ethnic and Racial Studies*, 28, gennaio 2005, pp. 1-19.

8. Un autore disposto a guardarli come diaspora, sia pur non particolarmente rilevante, è M. LIND, *The Next American Nation: The New Nationalism and the Fourth American Revolution*, New York 1995, Free Press, pp. 286-287, il quale sostiene che «la Germania in America è (...) dimenticata, anche dagli americani tedeschi. Al meglio, le enclaves di tale diaspora sono come apparecchi televisivi che ricevono le trasmissioni dalla madrepatria ma non sono in grado di trasmettere messaggi a loro volta. Al peggio, sono solo negozi curiosi».

9. Per un'opinione contraria, sia pur basata su una definizione più lasca di diaspora di quella offerta da Brubaker, cfr. M. SCHULZE (a cura di), *German Diasporic Experiences: Identity, Migration, and Loss*, Waterloo, ON 2008, Wilfrid Laurier Press.

serve guardare oltre il recente referendum turco sul presidenzialismo per realizzare quanto la politica interna della Germania – e quella di altri paesi europei – subisca le sferzate delle lobby diasporiche<sup>10</sup>.

La seconda ironia ci impone un viaggio ancor più indietro nel tempo, fino agli inizi del XX secolo. Un periodo, quello sì, in cui negli Stati Uniti le lobby spendevano enormi energie a favore dell'interesse degli Stati affini in Europa, un continente allora diventato sinonimo non di cultura ma di carneficina. All'epoca, la maggiore fra le lobby etniche era composta da tedeschi americani ed era chiamata National German-American Alliance (Ngaa) – o, come dal nome ufficiale in tedesco, Deutsch-Amerikanischer National-Bund der Vereinigten Staaten von Amerika. La sua missione era la promozione di «tutto ciò che è buono del carattere e della cultura tedeschi e che può portare beneficio e benessere all'intera nazione americana»<sup>11</sup>.

Con l'avvento del primo conflitto mondiale, il suo mandato si concentrò sempre più sul tentativo di impedire a Washington di entrare in guerra al fianco di Francia e Gran Bretagna. Al suo apogeo, l'Ngaa vantava 2,5 milioni di iscritti e benché potesse essere stato gonfiato – come qualcuno ha sostenuto – tale dato è rivelatore. Per la pubblicistica filo-alleata, in realtà, ancor più che rivelatore: positivamente spaventoso. E così dopo il 1914 l'Ngaa si ritrovò etichettata come poco più di una marionetta dell'imperialismo tedesco nel cuore dell'America<sup>12</sup>.

L'ironia non sta semplicemente nel fallimento della missione della lobby tedesca circa la neutralità di Washington, ma anche nell'impatto che essa ebbe nel convincere gli americani della necessità dell'intervento in guerra. Paragonata con la taglia, le energie e l'agenda della lobby tedesca d'un tempo<sup>13</sup>, l'odierno gruppo demografico di americani che pensano di poter essere tedeschi è del tutto irrilevante nel plasmare la politica estera statunitense, compresa quella nei confronti della Germania e dell'Ue.

Esiste dunque una lobby tedesca negli Stati Uniti? No. Ce n'era una, ma è passato molto tempo da quando i tedeschi americani cercarono di influenzare la traiettoria internazionale del paese. O da quando ci riuscirono. Sia pure non nel modo che avrebbero sperato.

(traduzione di Federico Petroni)

10. «Erdogan the Maleficent», *The Economist*, 22/4/2017, pp. 43-44.

11. Cit. in D.H. TOLZMANN (a cura di), *German Achievements in America: Rudolf Cronau's Survey History*, Bowie, MD 1995, Heritage Books, pp. 218-219. Si tratta della ristampa, con una prefazione editoriale dello scritto di R. CRONAU, *German Achievements in America: A Tribute to the Memory of the Men and Women Who Worked, Fought and Died for the Welfare of this Country; and a Recognition of the Living Who with Equal Enterprise, Genius and Patriotism Helped in the Making of the United States*, New York 1916 Rudolf Cronau.

12. C.T. JOHNSON, *Culture at Twilight: The National German-American Alliance, 1901-1918*, New York 1999, Peter Lang. Per un tentativo di dipingere l'Ngaa come le marionette del Kaiser, si vedano F.W. WILE, *The German-American Plot*, London 1915, Pearson; W.H. SKAGGS, *German Conspiracies in America*, London 1915, T. Fisher Unwin.

13. Si veda D.G. HAGLUND, T. MCNEIL-HAY, «The "Germany Lobby" and U.S. Foreign Policy: What, if Anything, Does It Tell Us about the Debate over the "Israel Lobby"?», *Ethnopolitics* 10, settembre-novembre 2011, pp. 321-44.




# LA PENNA DI JEFFERSON LA CLAVA DI TRUMP

di Paolo NASO

---

*Sul nuovo presidente le Chiese protestanti americane sono spaccate a metà. Gli evangelicali tendono ad appoggiarlo, come anche la base delle Chiese stabilite di radice germanica, mentre i vertici luterani lo criticano. La 'teologia della prosperità' e la destra religiosa.*

---

 A UNA PARTE, I VERTICI DELLE CHIESE stabilite o *mainline* che con toni più o meno accorati hanno accolto l'elezione di Donald Trump come una minaccia letale ai valori tradizionali dell'America, a partire dall'aspirazione al pluralismo etnico, culturale e religioso – *e pluribus unum* – e dalla sua storia di paese di immigrati<sup>1</sup>. Dall'altra, gran parte delle Chiese evangelicali che, dopo essere state testimoni della crisi e della dissoluzione della destra religiosa classica, sperano di aver finalmente trovato l'uomo che aspettavano da decenni, il vero cristiano che finalmente abolirà la legge sull'aborto, le nozze gay, i sostegni federali alle famiglie giudicate irregolari. Insomma il Mosè di una nazione cristiana e fondamentalista che si ritrova a pregare attorno al tavolo da cucina e che sogna di fare l'America di nuovo grande.

Una partizione netta e profonda che divide le Chiese anche al loro interno perché, se i vertici delle denominazioni *mainstream* – riformati, luterani, metodisti – hanno contrastato la candidatura di Trump, i risultati delle presidenziali di novembre dimostrano che tanta parte del «*people on the pews*» che ogni domenica siede sul banco di una chiesa è stata convinta dalla retorica del candidato ora presidente. Il Pew Research Center di Washington ci offre anche questa volta dati accurati ed eloquenti: tra i protestanti *mainline*, il distacco tra Hillary e The Donald è stato di 19 punti, a favore del secondo; nelle elezioni di quattro anni prima (Obama contro Romney), il distacco a favore del candidato repubblicano era stato di 15 punti e in quelle del 2008 (Obama contro McCain) di soli 9<sup>2</sup>. Rispetto alle altre comunità religiose, quella protestante oggi si ritrova complessivamente più vicina al Grand Old

1. E. PARKER, What President Trump Could Mean for Mainline Christianity, *ChristianWeek*, 1/2/2017.

2. How the Faithful Voted: A Preliminary 2016 Analysis, Pew Research Center, 9/11/2016, [goo.gl/EBnRwy](http://goo.gl/EBnRwy)

Party che ai democratici: ha infatti votato per Trump più massicciamente della media sia dei cattolici (58 contro 52%) sia degli ebrei, che si confermano la comunità religiosa più «democratica» d'America (solo il 24% avrebbe votato per Trump) e dei credenti di altre confessioni anch'essi in netta prevalenza orientati verso Clinton. La medaglia del massimo sostegno a Trump, però, si è appuntata sulla maglia degli evangelicali, cristiani di tradizione protestante appartenenti a varie denominazioni sorte tra l'inizio e la metà del secolo scorso che praticano un'interpretazione letteralista della Bibbia (fondamentalismo), testimoniano un incontro personale e rivelatore con Gesù, hanno vissuto una profonda conversione e la «rinascita» nella fede in Cristo (*new born*). Oltre otto su dieci di questi credenti che affollano tanto le *megachurches* metropolitane che le piccole chiese di campagna delle Great Plains hanno espresso un voto «religioso» a favore di un candidato contrario alla legge sull'aborto e ai diritti delle coppie gay, ma soprattutto convinto che l'America può tornare un grande paese ricco e benedetto da Dio. Uomini e donne di diversi strati sociali per i quali l'invocazione «*God bless America*» non è mera espressione retorica ma vera e propria convinzione teologica del primato americano e del destino manifesto degli Stati Uniti nel quadro di un progetto di Dio.

Risultato di prim'ordine dato l'handicap di partenza di un candidato che difficilmente esprime le tipiche virtù cristiane dell'evangelico conservatore. Ma c'è un vantaggio a circondarsi di pastori e teologi fondamentalisti come ha fatto Trump, ed è che hanno sempre pronta una citazione biblica più o meno appropriata a spiegare paradossi o veri e propri miracoli. «Nessuno è perfetto» – ha dichiarato indulgente il pastore Franklin Graham, figlio non sempre all'altezza del padre Billy che è stato uno dei primi più noti e autorevoli predicatori evangelicali della scena religiosa americana del dopoguerra – e alla fine anche Abramo ha mentito, Mosè ha disobbedito e Davide, oltre a commettere adulterio, ha anche ucciso la moglie<sup>3</sup>. Agli americani piacciono le storie di peccatori redenti e per ora Donald regge la parte, sostenuto da una *task force* di eminenti evangelicali pronti a redimere il peccatore e a farne l'icona di un uomo ravveduto e rinnovato dalla fede in Cristo.

Ulteriore successo di Trump, quello di aver conquistato il consenso religioso all'interno di diverse comunità etniche. Con la prevedibile eccezione dei *latinos* e degli afroamericani, infatti, denominazioni di diversa origine – olandese, inglese, scozzese – hanno seguito la sirena repubblicana.

Ancora oggi, il consenso alla politica di Trump – se non alla sua persona – va ben oltre i confini della destra religiosa e contagia settori importanti delle *mainline Churches*, i cui vertici si distinguono invece per posizioni democratiche e *liberal*. Il nuovo presidente è quindi al tempo stesso testimone e artefice di un divorzio tra base e vertici ecclesiastici che già ora sta producendo un'eccezionale turbolenza nella scena religiosa americana.



*Radici tedesche, religione calvinista*

I Trump arrivano negli Usa nell'Ottocento. Sono tedeschi dell'attuale Renania Palatinato, immigrati lungo una rotta nota e consolidata perché i primi flussi da quella specifica regione della Germania si registrano sin dal tardo Seicento. Erano – diremmo oggi – «migranti economici», spinti verso il Nuovo Mondo perché impoveriti dalle conseguenze della guerra dei Trent'anni (1618-48) dei principati tedeschi contro la Francia, spesso costretti a pagare pesanti decime per affrancarsi dalla servitù della gleba o per garantirsi la protezione dei signori di turno. Per i numeri del tempo fu un piccolo esodo, con centinaia di migliaia di migranti che giunsero a New York e soprattutto in Pennsylvania<sup>4</sup>, dove sorse la cosiddetta Dutch Region, l'aggettivo che non rimanda agli olandesi ma è la distorsione di *deutsch* (tedesco). A oggi, lo Stato di Philadelphia resta il più «tedesco» d'America.

Nel XVIII secolo gli immigrati dal Palatinato erano sia luterani che mennoniti, «fratelli», quaccheri, amish, calvinisti. In altre parole, appartenevano tanto al ramo maggioritario della Riforma protestante che alle numerose derivazioni radicali che ben presto la caratterizzarono<sup>5</sup>.

A parte i primi sporadici arrivi dalla Germania nel tardo Seicento, le colonie protestanti si insediarono sistematicamente in America a partire dal 1735, soprattutto in Pennsylvania, e in breve periodo si costituirono come uno dei cardini dell'organizzazione sociale e religiosa degli Stati Uniti.

I Trump, originari della cittadina di Kallstadt, arrivano in America più tardi e con mezzi economici più cospicui dei primi coloni. Gli anni di fine Ottocento sono quelli della corsa all'oro e il capostipite Friedrich Trump accumula un patrimonio aprendo alberghi e bar per i cercatori che arrivavano numerosi e disorientati da ogni parte del mondo. Successivamente, l'albero genealogico dei Trump si intreccia con un'altra grande dinastia tedesco-americana, gli Heinz (settore agroalimentare, a iniziare dalle famose salse); quindi seguirono gli investimenti nel settore immobiliare e l'accumulo di uno dei più ingenti patrimoni d'America.

The Donald viene educato alla fede cristiana da un padre luterano<sup>6</sup> e da una madre calvinista<sup>7</sup>, e la sua confermazione alla fede cristiana avviene nella First Presbyterian Church del quartiere Queens di New York. È il segnale di un allentamento del legame con le radici tedesche dal momento che la Chiesa presbiteriana ha origine e base sociale storicamente scozzesi. I calvinisti tedeschi si ritrovano piuttosto nella United Church of Christ – probabilmente la più *liberal* delle denominazioni Usa, casa spirituale di Barack Obama<sup>8</sup> – o in denominazioni minori

4. S.E. AHLSTROM, *A Religious History of the American People*, New Haven 1972, Yale University Press, p. 252.

5. Per un inquadramento delle diverse denominazioni protestanti degli Usa, F.S. MEAD, S.S. HILL, C.D. ATWOOD, *Handbook of Denominations in the United States*, Nashville 2005, Abingdon Press. Cfr. anche P. NASO, *God Bless America. Le religioni degli americani*, Roma 2002, Editori Riuniti.

6. G. BLAIR, *Donald Trump. Master Apprentice*, New York 2005, Simon & Schuster.

7. P. GEOGHEGAN, «Few Rooting for Donald Trump on His Mother's Scottish Island», *The Irish Times*, 28/5/2016

8. A. GISOTTI, *Dio e Obama. Fede e politica alla Casa Bianca*, Torino 2010, Effatà; G. BOUCHARD, *La fede di Barack Obama*, Torino 2009, Claudiana.

come la German Reformed Church, teologicamente e politicamente schierata su posizioni conservatrici. Per anni a New York Trump è stato anche membro della Marble Collegiate Church, una Chiesa interdenominazionale oggi di orientamento sicuramente *liberal* ma negli anni della sua formazione spirituale fortemente condizionata dal suo pastore, il reverendo Norman V. Peale, amico intimo del presidente Nixon e noto per la sua teologia orientata al «*positive thinking*»<sup>9</sup>, e cioè all'idea che il male si può combattere e vincere facendo appello alle proprie risorse emotive e caratteriali. Metà pastore metà psicologo, Peale – le cui tesi restano controverse sul piano sia teologico sia psicologico – rappresenta bene quella fiducia naturale e progressiva che è stato uno degli ingredienti essenziali della cultura popolare americana degli anni Cinquanta e Sessanta.

Trump non è affatto un alieno per il mondo protestante americano. E neanche per quel particolare segmento costituito dalle Chiese storiche. La sua ministra dell'Educazione Betsy DeVos, ad esempio, proviene proprio da una denominazione calvinista – la Christian Reformed Church – e da anni promuove campagne per il creazionismo biblico e per la privatizzazione del sistema scolastico americano<sup>10</sup>. Tutto questo, però, potrebbe non significare molto nelle relazioni con l'establishment protestante. Se è vero che il presidente riesce a intercettare i sentimenti del «*people on the pews*» è altrettanto evidente che il suo linguaggio e le sue idee entrano spesso in collisione con la linea delle leadership delle Chiese storiche o *mainline*. Su temi come l'immigrazione, la difesa, l'ambiente e il surriscaldamento globale, i diritti della comunità Lgbt, la Casa Bianca di oggi propone un'agenda incompatibile con l'orientamento generale dei vertici delle Chiese protestanti che si ritrovano nel National Council of Churches<sup>11</sup>.

Il pastore Jim Winkler, presidente di questo organismo che ha sede in un prestigioso stabile di New York in gran parte offerto dal magnate John D. Rockefeller negli anni Cinquanta, lo ha scritto chiaro e tondo in una lettera inviata a Trump a pochi giorni dall'elezione: «Ora è il momento di cessare la sua propensione razzista, misogina e xenofoba. Grandi responsabilità poggiano sulle sue spalle: lei sarà dunque nelle nostre preghiere nelle settimane e nei mesi a venire. Deve però far cessare immediatamente le sue minacce di deportazione che toccherebbero milioni di persone; non parlare più di costruzione di nuovi muri al confine con il Messico; non riferirsi più al divieto d'ingresso a nuovi musulmani e garantire invece la sorveglianza e la tutela per coloro che già vivono e risiedono negli Usa; infine dovrà salvaguardare la riforma sulla sanità voluta dal suo predecessore Obama»<sup>12</sup>.

9. G. CALDIRON, *WASP. L'America razzista dal Ku Klux Klan a Donald Trump*, Roma 2017, Fandango, p. 209.

10. B. DeVos, Trump's Education Pick, Is a Billionaire with Deep Ties to the Christian Reformed Community, *The Washington Post*, 23/11/2016.

11. Costituitosi negli anni Cinquanta, il Consiglio nazionale delle Chiese degli Stati Uniti attualmente raggruppa 37 Chiese di tradizione protestante ed evangelica, anglicana, ortodossa, afroamericana, per un totale di circa 45 milioni di persone raccolte in più di 100 mila congregazioni locali, [goo.gl/grQGBm](http://goo.gl/grQGBm)

12. «Winkler a Trump: "Basta razzismo, misoginia e xenofobia. Che Dio le doni saggezza"», *Riforma*, 15/11/2016.

Più recentemente, dai vertici protestanti sono arrivate altre critiche al presidente, e questa volta da parte della Evangelical Lutheran Church (Elca), la più «tedesca» delle denominazioni protestanti negli Usa e forte di circa cinque milioni di membri <sup>13</sup>. È una Chiesa di impianto teologico *liberal*, attualmente presieduta da una donna vescovo, Elizabeth A. Eaton. E non c'è voluto molto perché la sua traiettoria entrasse in conflitto con quella dell'amministrazione Trump. Il *casus belli* è un tema di eccezionale rilievo che ha anche importanti implicazioni costituzionali. Il sistema americano di relazioni tra lo Stato e le confessioni religiose ha un impianto «separatista», per cui il Congresso non può intervenire per favorire alcuna comunità di fede né per limitare il culto che essa deve poter esprimere liberamente <sup>14</sup>. In un paese che non conosce né concordati né intese né otto per mille, la norma protegge le comunità religiose dall'interventismo statale ma al tempo stesso impone alle comunità di fede di astenersi da azioni e interventi politici. La norma è contenuta nel Johnson Amendment del 1954. Si tratta di una norma che vieta categoricamente alle organizzazioni religiose – che in quanto tali godono dell'esenzione fiscale – di «partecipare direttamente o indirettamente o di intervenire a qualsiasi campagna politica a sostegno o in opposizione a qualsiasi candidato alle elezioni», «Mi sbarazzerò e distruggerò completamente l'emendamento Johnson e permetterò ai nostri rappresentanti della fede di parlare liberamente e senza timore di condanna», ha tuonato Trump in occasione del National Prayer Breakfast <sup>15</sup> dello scorso febbraio. «Per troppo tempo, il famigerato emendamento Johnson è calato come una spada sopra le teste dei pastori e dei leader religiosi», ha applaudito l'omonimo Jerry Johnson, a capo del potentato mediatico National Religious Broadcasting.

Sicuro che dalle organizzazioni religiose soffi un vento conservatore, Trump intende valorizzare il ruolo di alcune Chiese come veri e propri comitati elettorali a sostegno della sua politica. Ed è proprio su questo tema che l'Elca, insieme a molte altre Chiese *mainline*, è scesa in campo contro il presidente pubblicando un documento di severa critica al progetto: «Le confessioni di fede luterane», ha scritto la vescova Eaton citando addirittura la *Confessio augustana* del 1530, «affermano che il potere della Chiesa e del governo civile non devono essere confusi e che l'uno e l'altro devono essere onorati e riconosciuti come dono e benedizione. Il nostro insegnamento sociale», prosegue la lettera dell'esponente luterana, «incoraggia i dirigenti e i membri della Chiesa a essere politicamente attivi come cittadini e

13. F.S. MEAD, S.S. HILL, C.D. ATWOOD, *op. cit.*, p. 119.

14. «Gli Stati Uniti sono un paese che ha molte confessioni religiose, forse sono tuttora il più religioso fra i moderni paesi industriali. E tuttavia la repubblica stellata non è uno Stato confessionale, non riconosce a nessuna religione, nessuna Chiesa, una posizione privilegiata nel suo ordinamento istituzionale. Nella costituzione degli Stati Uniti adottata nel 1787 non vi è alcun riferimento a Dio o alla divina provvidenza. Inoltre, il primo emendamento aggiunto alla costituzione nel 1791 garantisce la libertà a tutte le confessioni religiose, rifiutando esplicitamente di attribuire ad alcuna di esse la funzione di Chiesa di Stato», E. GENTILE, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2014, Laterza.

15. Il National Prayer Breakfast è un singolare appuntamento annuale convocato dalla Casa Bianca sin dal 1954, nel quale si incontrano informalmente leader religiosi ed esponenti della politica e dell'economia americana.

a fornire una leadership morale che promuova politiche giuste e corrette. Ma né il nostro patrimonio teologico né il nostro insegnamento sociale ammettono ciò che oggi interpretiamo come uno schieramento partigiano dei funzionari della Chiesa, ad esempio approvando o finanziando specifici candidati, perché questo confonde le specifiche responsabilità della direzione della Chiesa e dello Stato»<sup>16</sup>.

Una vera e propria lezione di catechismo luterano, per altro pienamente coerente con la tradizionale interpretazione della costituzione americana contenuta nella celebre espressione di Jefferson sul «muro di separazione tra la Chiesa e lo Stato»<sup>17</sup>. Ma nell'America del 2017 più che la penna di Jefferson conta la clava di Trump e il suo bisogno di consolidare una rendita di posizione che col tempo potrebbe rivelarsi effimera, e cioè più determinata dalla debolezza dei suoi concorrenti che dal consenso alla sua persona e alle sue politiche. In questa prospettiva il mercato elettorale dei religiosi conservatori è decisamente più appetibile di quello delle Chiese *liberal* ed è quindi prevedibile che nei prossimi mesi il presidente giocherà tutte le sue carte per fidelizzare il campo dei fondamentalisti evangelici.

Intanto gli attacchi dei luterani tedeschi al presidente Trump proseguono su altri temi: la difesa dell'Obamacare<sup>18</sup> e le politiche migratorie<sup>19</sup>. Più che rispondere alle critiche dei vertici della Chiesa luterana americana, Trump cercherà di conquistare i consensi della base e, semmai, lancerà qualche segnale alle altre denominazioni che si collegano alla predicazione del monaco di Wittenberg, in maggioranza schierate su posizioni conservatrici e pertanto più vicine alla sua sensibilità politica e religiosa. Ad esempio, la Chiesa luterana-Sinodo del Missouri, che conta 2,5 milioni di membri e si distingue per le posizioni teologiche fondamentaliste. Creazionisti convinti, i luterani del Missouri Synod si schierano su posizioni antiecumeniche e non consacrano le donne al pastorato.

### *Il fattore germanico*

La domanda è se nel futuro delle relazioni tra Usa e Germania le Chiese americane di origine tedesca avranno un peso e di quale portata. La risposta – facile – è negativa. Esse dispongono certamente di un *soft power* in grado di orientare l'opinione di coloro che con assiduità frequentano una chiesa protestante. Accade nella Germania di oggi dove l'azione delle Chiese protestanti influisce quanto meno sul tono del linguaggio pubblico della cancelliera Merkel che, da figlia di pastore luterano e da luterana praticante<sup>20</sup>, sa cogliere la valenza anche sociale di appelli di natura spirituale e religiosa.

16. «Bishop Eaton's Statement on Religious Freedom: Executive Order», 5/5/2017, [goo.gl/ZnOZK3](http://goo.gl/ZnOZK3)

17. L. VANONI, *Pluralismo religioso e Stato (post)secolare. Una sfida per la modernità*, Torino 2016, Giappichelli, p. 18.

18. Lettera della vescova Eaton al Congresso, 17/3/2017, [goo.gl/VSLsNy](http://goo.gl/VSLsNy)

19. Il 30 gennaio 2017, la vescova Eaton ha lanciato un appello di condanna del provvedimento presidenziale che limita i criteri di accesso e protezione umanitaria negli Usa, [goo.gl/t07fQV](http://goo.gl/t07fQV)

20. R. MISHRA, *Angela Merkel. Parole di potere*, Torino 2012, Claudiana.

Al tempo stesso è facile prevedere che su alcuni temi di alto valore etico – la dignità degli immigrati, la tutela della salute, il rispetto per l'ambiente – come già accadde ai tempi del movimento per i diritti civili o della guerra in Vietnam, le *faith based communities* degli Usa svolgeranno un ruolo sociale di primo piano. È il grande paradosso americano per cui, nel paese della massima separazione tra lo Stato e le religioni, queste ultime hanno la possibilità di svolgere un ruolo di primo piano nello spazio e nel dibattito pubblico.

Ma la differenza è che The Donald va dritto per la sua strada e a questo punto – nonostante le sue radici e le sue frequentazioni – i suoi interlocutori religiosi non provengono dai vertici delle Chiese *mainline*, ma dalla cerchia dei predicatori della destra religiosa e di quel cristianesimo fondamentalista e conservatore che oggi attrae un numero crescente di cristiani americani. La lista di questo gruppo è stata resa nota il 22 giugno scorso e comprende vecchie glorie della destra religiosa come l'inossidabile Jerry Falwell, ma anche varie *new entries*. Tra di loro spiccano due nomi forti della Southern Baptist Convention – la più grande denominazione evangelica degli Usa, forte di circa sedici milioni di membri – come Ronnie Floyd e Richard Land; Ralph Reed, già leader della Christian Coalition e poi consulente dei think tank della destra religiosa; Ralph Copeland, a capo di un piccolo impero mediatico religioso a Fort Worth (Texas), valutato sei milioni di dollari, e personaggio di spicco di quel «sionismo cristiano» che a partire da un'interpretazione letteralista della Bibbia predica il ruolo salvifico di Israele, la necessità della sua espansione geografica e militare e il pregiudiziale rifiuto di ogni accordo di pace con i palestinesi. E infine una pastora fondamentalista della Florida, nuova star della telepredicazione: Paula White. Molto indicativi i titoli dei suoi numerosi libri: *Far nascere i tuoi sogni*; *Il piano di Dio per vivere vittoriosamente*; *Vivere una vita prospera*; *I dieci comandamenti della salute e del benessere*; *Dieci parole che miglioreranno la tua vita*. È la «teologia della prosperità», nata in America ma prepotentemente diffusasi anche in altri continenti, a iniziare dall'Africa, per affermare che Dio non è solo amore e servizio per gli altri. Può essere anche ricchezza accumulata che non bisogna avere pudore a esibire perché, oltre che espressione della grazia e della generosità di Dio, dà la misura della propria fede in Cristo.

Difficile in queste pagine trovare tracce di Lutero, Calvino, della Riforma e dell'etica protestante di weberiana memoria. C'è però tanto *self help*, si annuncia la promessa del miracolo che si aspetta, si incita a combattere per ottenere quello che si merita. È la teologia dell'*apprentice*<sup>21</sup>, lo show che per anni Trump ha condotto in televisione.

21. Lo show va in onda sulla rete Nbc e dal 2005 sino al 2016 ha visto la partecipazione di Trump. In Italia il format è stato replicato con lo stesso titolo ma con un successo assai inferiore sulla rete Sky, condotto da Flavio Briatore.





# **USA-GERMANIA, DUELLO PER L'EUROPA**

*Parte II*

# **FRONTE TEDESCO**





# IL MONITO DI MALVOLIO: LA GERMANIA DEVE DIVENTARE ADULTA

di Michael STÜRMER

---

*Nel caos mondiale Berlino deve reinventarsi nell'Ue e nella Nato, senza poter contare sull'America. L'Atlantico si allarga e la Bundesrepublik non può più sbagliare. L'equilibrio europeo non esiste: serve uno spazio di sicurezza gestito con russi e americani.*

---

1.

L'

ATLANTICO DIVENTA PIÙ LARGO.

Gli europei, e in particolare i tedeschi, devono fare qualcosa per bloccare questa deriva – se solo sapessero che cosa. Mai tante bandiere hanno garrito a Bruxelles sui pennoni del quartier generale della Nato, lungo il viale Leopoldo III, e del Palazzo Berlaymont, sede centrale dell'Unione Europea. Ma non bisogna lasciarsi ingannare: senza la garanzia ultima degli Stati Uniti d'America lo scacchiere europeo finirebbe prima gradualmente poi sempre più velocemente in pezzi. La costruzione europea non è fondata su se stessa. Non esiste un equilibrio europeo, nemmeno un'egemonia accettata e accettabile.

La sicurezza europea è tuttora affidata agli Usa. Si tratti dei jihadisti nel Mali, dell'applicazione del sistema di non-proliferazione nucleare all'Iran, alla Corea del Nord e a quanti altri, del futuro della Turchia come semidittatura fra Est e Ovest, del (non-)processo di pace tra Mediterraneo e Giordania, del contenimento della Cina e delle sue ambizioni imperiali: lo sguardo degli europei si volge ancora automaticamente, come nei decenni scorsi, verso gli Stati Uniti d'America.

E Mosca? La Russia resta un fattore di potenza che dopo il crollo dell'Unione Sovietica non ha ancora trovato un ruolo stabile, perciò calcolabile e prevedibile. Che si consideri l'annessione della Crimea, la guerra ibrida nell'Est ucraino, la pressione sulla Georgia e i conflitti congelati nel bacino meridionale del Danubio, molto ci ricorda il monito di George Shultz, il segretario di Stato di Reagan così esperto di mondo, che avvertiva: la Russia assomiglia a un grosso orso grizzly, forte, imprevedibile e con una memoria lunga. Nessuno può seriamente credere che le sanzioni occidentali siano un mezzo sufficiente per rapportarsi alla Russia. Sappiamo come siamo entrati in questa crisi, non abbiamo ancora idea di come uscirne senza produrre nuove crisi né perdere la faccia.

2. Non importa chi risiede oggi o domani nella West Wing della Casa Bianca e comunichi dallo Studio Ovale con il resto del mondo. Il quadro non cambia. Gli Stati Uniti continueranno a ricordarsi periodicamente del monito del padre fondatore George Washington, alla luce della rivoluzione francese e delle sue turbolenze, di tenersi alla larga dalle «*entangling alliances*» («impiglianti alleanze») e di perseverare nella vocazione americana a occuparsi degli affari di casa e del Pacifico, inscritta nel proprio codice genetico. Certo, gli Usa resteranno probabilmente a lungo superpotenza mondiale in tutte le dimensioni, dalla cultura pop al ciberspazio fino alle portaerei e alla capacità di abbattere missili con altri missili. Per tacere delle grandi orecchie della National Security Agency (Nsa), che si interessano di tutti i segreti del mondo. Ma Washington non può né vuole salvare gli europei dalla loro debolezza liberamente scelta, dalla decostruzione della loro comunità – dal Brexit alle imprevedibili conseguenze delle nuove migrazioni dei popoli e ai condizionamenti esterni che subisce.

Se gli Stati Uniti si ritraggono in se stessi, chi proteggerà i *global commons*? Chi sarà il faro del mondo, la «luminosa città sulla collina» impegnata nella missione biblica? Certo non Donald Trump. L'antico senso missionario, che finalmente in forma di *hybris* accompagnò l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein – producendo catastrofiche conseguenze per l'Europa e per l'arco di crisi arabo – è perduto. Il destino manifesto è macinato nella contesa politica intestina. La pretesa dell'eccezionalità americana svela la sua pericolosa ambiguità: affermazione del proprio presunto diritto a comandare e mancanza di scrupoli.

La risposta tedesca alla «partnership in leadership» che George Bush il Vecchio, parlando a Mainz nel 1989, alla vigilia dei grandiosi rivolgimenti, offrì ai tedeschi, non venne all'epoca e continua tuttora a mancare. Eppure bastò a portare a casa insieme – tedeschi e americani - l'unità della Germania. Ma si può pensare che gli americani replichino ancora quell'offerta – G7 e G20 a parte? L'Europa non è più il fronte centrale della guerra fredda, con la sua soglia di Fulda, la depressione di Hofer e le strade riservate al movimento dei carri armati nella Germania settentrionale – e grazie a Dio, ci affrettiamo naturalmente ad aggiungere. Ma l'Europa non è nemmeno più il forte, affidabile partner atlantico che serve agli Usa come alleato e come efficace interlocutore. Il sogno del «secondo pilastro» Nato, coltivato da John Fitzgerald Kennedy, resta tale.

Possiamo rallegrarci che finora ci si siano state risparmiate altre drammatiche fughe dall'Ue sul modello Brexit, ma questo non significa che lo *status quo* sia garantito nel futuro. Ciò pone gli europei di fronte a compiti impegnativi specialmente sul fronte della sicurezza, che per decenni abbiamo lasciato volentieri agli Stati Uniti, nel frattempo sempre meno disponibili a pagare e sempre più recalcitranti a tassare i propri cittadini per difendere noi. La sicurezza dell'Europa è ormai solo un pezzo di carta. Nel mondo reale le cose stanno molto diversamente. Chiunque può constatarlo dopo la caduta del Muro di Berlino, l'ascesa della Cina a potenza mondiale e ora che la Russia, non più solo alle prese con se stessa, è alla ricerca dell'impero perduto. L'assai lodato articolo 5 del Trattato dell'Atlantico del

Nord non è affatto quella «ferrea garanzia» della sicurezza europea rispetto a eventuali avventurismi russi, come aveva assicurato non troppo tempo fa il presidente Barack Obama durante il suo viaggio di congedo nei Paesi baltici. L'articolo 5 offre una promessa di assistenza dal contenuto indefinito, né più né meno. Qualcosa che si colloca in qualche punto fra la rappresaglia atomica e il telegramma di condoglianze. Ora che Donald Trump vuole rendere quell'articolo dipendente dal puntuale pagamento dei contributi, per il compiacimento dei potenti del Cremlino, scopriamo quanto fragile sia il terreno su cui poggia il sistema atlantico.

La rinuncia per trattato, conseguente all'espansione orientale della Nato, allo stationamento di assetti atlantici all'Est – niente armi atomiche, nessuna difesa missilistica – non solo concede ai russi un indefinito quanto pericoloso diritto di intervenire negli affari dell'Alleanza Atlantica, ma soprattutto rende in caso di guerra più impellente il dilemma fra escalation nucleare e resa. Nelle crisi e nelle guerre attuali gli europei vengono messi spietatamente alla prova – solo che non lo sanno ancora.

3. Sono passati quasi esattamente settant'anni da quanto il segretario di Stato americano «Judge» Byrnes parlando a Stoccarda promise ai tedeschi del dopoguerra tempi migliori, assicurandoli che gli americani sarebbero rimasti in Germania finché la situazione lo richiedesse e gli europei lo desiderassero. Dal doppio contenimento – del passato tedesco e del presente sovietico – derivò rapidamente una strategia mondiale i cui pilastri erano il Piano Marshall e il Patto Atlantico: quel sistema atlantico la cui forza d'attrazione bastò alla fine a sconfiggere la potenza sovietica.

Quel che non è invece riuscito dopo il 1989, per responsabilità sia degli americani che dei russi, è stata la durevole cooptazione della Russia in una struttura di pace e di sicurezza europea. È tardi, ma non troppo, per cominciare a lavorarci. Misura e peso degli interessi comuni non sono esigui – dalla lotta alla droga a quella contro la proliferazione nucleare, dall'antiterrorismo e dalle crisi nell'arco islamico fino alle migrazioni di massa. Nessuno di questi problemi può essere affrontato senza una seria cooperazione di lungo periodo fra Russia e Occidente. Quella sorta di garanzia comune fra le potenze nucleari contro il rischio bellico che permise di rendere calcolabili gli ultimi anni della guerra fredda e semplificò la gestione della partita finale non era frutto di un moto dell'animo ma prodotto della paura e della ragione. Chi potrebbe oggi negare la necessità esistenziale di una coraggiosa *Realpolitik* di fronte alle crisi e alle guerre nel mondo attuale?

Non si potrebbe immaginare compito più importante. Almeno all'apparenza. Ma sotto Trump gli Stati Uniti sono in modalità di crisi permanente e si avviano verso una crisi costituzionale. La Gran Bretagna è sopraffatta dal Brexit. La Francia cerca di ridefinirsi daccapo. E la Germania continua a comportarsi, con motivazioni variabili, da gigante intimorito che quando si tratta di sicurezza e di difesa si spaventa del passato quasi quanto del futuro. «*German Angst*» non è vuoto slogan,

poggia anzi su ragioni profonde, segnate dalla storia del XX secolo, che non possono essere trascurate e continueranno a valere a lungo nel futuro.

La Bundesrepublik è stata effettivamente fondata tre volte in modi sempre diversi, ma sempre con la partecipazione decisiva degli Stati Uniti d'America: nel 1949, nel 1989/90 e oggi, quando vale la parola di Shakespeare:

*Some are born great  
Some achieve greatness  
And some have greatness thrust upon 'em*<sup>1</sup>

4. Quella collocazione centrale (*Mittellage*) in Europa che per secoli era stata la maledizione della Germania, nel 1949 diventò una benedizione. Il presidente americano Harry S. Truman scriverà nelle sue memorie che senza i territori fra Mosa e Elba – ovvero la futura Repubblica Federale Germania meno Berlino – la difesa dell'Occidente si sarebbe ridotta a schermaglia di retroguardia sulle spiagge dell'Oceano Atlantico. All'origine della nostra repubblica stava la minaccia sovietica, insieme ai timori degli europei occidentali di un'avanzata dell'Armata Rossa. Su tutto la Pax Americana, con il suo spirito missionario e il suo orgoglio, la sua forza economica e tecnologica e infine, ma soprattutto, il decisivo monopolio dell'arma atomica nel primo decennio del dopoguerra.

E così sul terreno del perduto Reich germanico nacque la Repubblica Federale Germania. Una formazione semisovrana, dalla statualità sospesa. Con gli alleati occidentali a sostegno di tale sovranità dimezzata e l'Unione Sovietica fonte della sua duratura legittimazione. Non quindi uno Stato alla ricerca di una sua politica estera, ma parte e strumento della politica estera americana alla ricerca di uno Stato. E quel che valeva per la geopolitica, valeva anche e forse più per la cultura e per lo stile di vita: Hollywood e Wall Street, ma anche l'American Forces Network (Afn), cambiarono la Germania e i tedeschi, al punto che stentavano a riconoscere se stessi.

A paragone dei fragili ordinamenti post-1914, le decisioni del 1948-49 furono di lungo periodo. Fino alla caduta del Muro di Berlino, ultima pietra dell'arco di sicurezza dell'impero sovietico, i cui giorni erano da allora contati. Ne derivò un cambiamento epocale nella storia d'Europa e probabilmente del mondo. Perché si frantumarono sistemi persino più antichi della guerra fredda. Il cui equilibrio, come sosteneva Raymond Aron, era globale, nucleare, bipolare. Gli attori geopolitici di quella fase non immaginavano che cosa sarebbe accaduto dopo. La svolta del 1989 liquidò infatti anche i residui del 1917-22, del 1919, del 1814-15, persino del 1789. In quei casi si trattava di rivoluzioni negli Stati e nelle relazioni fra gli Stati. Crollarono gli imperi e le sfere d'influenze vennero ridefinite daccapo. Ma tutto quello che era accaduto in quei frangenti si era svolto nell'ambito dell'equilibrio tra le

potenze. Il 1989 era diverso: «Ai rivolgimenti di quell'anno – rivoluzioni e rovesciamento delle alleanze – si aggiunse il profondo mutamento del sistema degli Stati europei» (Robert Cooper).

All'inizio – ne erano convinte le cancellerie da Washington a Mosca – si trattava soprattutto di riordinare e rafforzare la gestione degli affari tedeschi. Occorreva completare l'opera avviata dopo la seconda guerra mondiale con la conferenza di Potsdam (estate 1945), la guerra fredda e i grandi trattati fra Est e Ovest sul controllo degli armamenti. Ma non ci si fermò qui. La Germania tornava ad essere, come per effetto di un'antica maledizione, troppo piccola per il mondo e troppo grande per l'Europa. I suoi vicini dovevano – ma non volevano – scegliere fra più Europa e più Germania. Ancora una volta – forse l'ultima, almeno per il tempo visibile – furono gli Stati Uniti a intervenire con decisione, mettendo non solo i vicini europei della Germania, ma anche i perdenti russi, sotto percepibile pressione. Spiegando loro che l'appartenenza alla Nato di tutta la Germania avrebbe meglio servito gli interessi dell'ancora esistente Unione Sovietica rispetto alla neutralità tedesca fra Est e Ovest. Per tranquillizzare tutti i vicini, all'Est e all'Ovest, il cancelliere Kohl rinnovò la rinuncia all'acquisizione e al possesso di armi atomiche, mossa con cui già Konrad Adenauer, nella fase fondativa della Repubblica Federale, ne aveva reso accettabile il peso crescente.

La costruzione europea si trovava così a poggiare su premesse poco realistiche. Primo e soprattutto, la perdurante presenza militare americana sul nostro continente. Secondo, una Russia cooperativa. Terzo, la saggezza di ogni governo tedesco, che avrebbe dovuto farsi più piccolo di quanto i fatti consentissero. Ma l'ascesa della Russia quale semidittatura, l'avvento di un giocatore imprevedibile alla Casa Bianca e l'accresciuto peso della Germania hanno sconvolto ogni equilibrio. Per quanto riguarda la Germania, la gestione della crisi migratoria, imprudente e in modalità solitaria, era e resta il punto di partenza dei profondi dubbi europei riguardo al gigante intimorito in mezzo al sempre più frastagliato panorama continentale. Come la Germania, anche l'Europa, volente o nolente, dovrà reinventarsi nella forma dell'Unione Europea.

In questi processi gli Stati Uniti hanno di nuovo – se vorranno averlo – un ruolo chiave, sia pure più sullo sfondo. Grazie alla loro capacità di escalation, possono esercitare la deterrenza nei confronti dell'orso russo, che ancora non ha trovato il suo posto in Europa. Gli Usa servono però anche come potenza capace di calmare i timori europei e di curare il rispetto delle regole del gioco globale. Soprattutto per contenere l'ascesa della Cina a vecchio/nuovo impero del Centro.

La conferenza di sicurezza di Monaco doveva quest'anno rispondere a tre domande: «*Post-Truth? Post-West? Post-Order?*». A nessuna di queste è stata finora data risposta. Ma si tratta della sintesi del progetto di un nuovo ordine mondiale. Al quale l'America non si può sottrarre. E nemmeno la Germania. Sono però le élite a Washington e a Berlino consapevoli di ciò che le attende?

Gli Stati Uniti sono una nazione continentale. Si possono concedere errori gravissimi. Alla Germania questo non è permesso, se storia e geografia contano

qualcosa. La Repubblica Federale Germania, nella sua fase iniziale figlia della guerra fredda, nella svolta del 1990 principale beneficiaria del suo superamento, ora timorosa di guidare nell'inconsueto ruolo di leader, si deve reinventare e si reinventerà via Ue e Nato. Altrimenti le sarà accaduto, come nella favola dei Grimm *La fortuna di Gianni*, di partire con una pepita d'oro per rientrare a casa senza nemmeno una pietra.

*(traduzione di Franco Superchi)*

## INTERVISTA

# *‘Non possiamo più delegare la nostra sicurezza agli Usa’*

Conversazione con *Norbert RÖTTGEN*, presidente della Commissione Esteri del Bundestag, a cura di *Tonia MASTROBUONI*

**LIMES** Lei è stato tra i primi politici tedeschi a incontrare esponenti della nuova amministrazione Trump, poco dopo il suo insediamento. Che idea si è fatto?

**RÖTTGEN** Siamo in mare aperto. Credo si sia aperto un capitolo inedito dei rapporti tra la Germania e gli Stati Uniti. Abbiamo quindi l'esigenza di creare un dialogo. Il presidente degli Stati Uniti ha già dimostrato di voler abbandonare il sentiero tradizionale di politica estera nei rapporti con l'Europa, così come lo conosciamo dalla fine della seconda guerra mondiale. Dobbiamo fare i conti con questo.

**LIMES** Com'è andato veramente l'incontro a Washington tra Angela Merkel e Trump? Un giornale britannico ha raccontato che il presidente americano avrebbe ripetuto undici volte di voler fare accordi commerciali bilaterali con la Germania e per undici volte Merkel gli avrebbe ricordato che le intese commerciali sono materia europea e si fanno con l'Ue.

**RÖTTGEN** Non so se gliel'abbia ripetuto proprio undici volte, ma in ogni caso gli è stato segnalato molto chiaramente che gli accordi commerciali non si fanno con la Germania, ma con l'Europa. Ma l'aspetto molto positivo è che abbiamo percepito la possibilità di fare un accordo.

**LIMES** Persino di tornare all'accordo transatlantico sul commercio, il Ttip?

**RÖTTGEN** Forse, man mano che le cose andranno avanti, emergerà che Trump sarà costretto a fare i conti con la realtà. Di quell'incontro va detto senz'ombra di dubbio che è andato meglio di quanto non sia sembrato agli osservatori esterni e alla stampa. Da quanto ne so, il dialogo a quattr'occhi è andato meglio della conferenza stampa o del citatissimo momento nella Sala Ovale, quando il presidente è sembrato non volerle stringere la mano. Dopo quel faccia a faccia, in realtà, c'è sempre stato un contatto telefonico molto vivace.

**LIMES** In occasione del G20 delle donne, Ivanka Trump è venuta per la prima volta in Europa, più precisamente a Berlino, da quando il padre è presidente. Molti commentatori hanno ironizzato sullo sforzo della cancelliera per garantirsi un ac-

cesso alternativo alla Casa Bianca e al suo caotico presidente attraverso la figlia.

**RÖTTGEN** Ivanka Trump è una persona importante per il padre e può significare una mediazione utile. Non ci vedo nulla di male.

**LIMES** Uno dei temi principali di scontro tra Washington e Berlino, e da molto prima della presidenza Trump, è quello dell'abnorme attivo commerciale tedesco, che l'anno scorso ha superato l'8% del pil. Anche il neopresidente francese Emmanuel Macron attacca Berlino su questo punto, mentre secondo il direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde, alla Germania basterebbe «la metà» di quell'avanzo, ossia il 4%.

**RÖTTGEN** Dobbiamo prendere atto che questa critica è ormai molto estesa. Non viene soltanto dagli Stati Uniti, ma anche dai partner europei e dalla stessa Commissione. Però io credo che dobbiamo uscire dalla fase della contrapposizione e della critica per entrare in una seconda fase, più costruttiva. Dobbiamo cercare di capire che tipo di accordi multilaterali si possano stringere per arrivare a un maggiore equilibrio delle bilance commerciali. Troppo pochi si occupano della *pars construens*, invece bisognerebbe impegnarsi a trovare dei modi di venirsi incontro.

**LIMES** Come?

**RÖTTGEN** Non si può certo chiedere alla Germania di rinunciare alla propria forza economica e alla propria competitività per accontentare chi si lamenta di un eccesso di export. Dobbiamo trovare il modo di convergere su una politica internazionale più coordinata per correggere questi squilibri.

**LIMES** Gli economisti hanno un'idea molto precisa di come dovrete risolvere questo problema: la domanda interna è troppo debole perché gli investimenti languono da decenni e i consumi sono troppo fiacchi.

**RÖTTGEN** Allo stesso modo, si può dire che ci sono ragioni per i disavanzi delle altre bilance commerciali. Molti prodotti di altri paesi, semplicemente, non riescono a competere nel mercato globale. Penso che gli americani dovrebbero considerare anche questo. Se Washington ammettesse che gli Stati Uniti hanno un problema di competitività, sarebbe un ottimo punto di partenza per un negoziato.

**LIMES** Però in Germania quello degli investimenti sembra un tabù. Da decenni la quota tedesca di investimenti sul pil è più bassa della media Ocse ed è un tema sollevato spesso anche dalla SPD. Invece il governo non fa che attaccarsi al feticcio della *Schwarze Null*, del pareggio di bilancio, per giustificare il freno agli investimenti.

**RÖTTGEN** Credo che in Germania ci siano effettivamente i margini per un miglioramento sul fronte della domanda interna, soprattutto dal punto di vista dell'innovazione e delle infrastrutture. Però se noi facessimo uno sforzo maggiore per rafforzare la domanda interna, altri paesi dovrebbero investire in innovazione per migliorare la competitività. Per dire: in America il livello delle infrastrutture pubbliche è molto indietro, anche rispetto alla Germania.

**LIMES** Altro punto che spaventa gli europei è la minaccia che gli Stati Uniti introducano dazi o tasse sulle importazioni. C'è ad esempio il grande interrogativo su dove troveranno le coperture per i massicci sgravi fiscali varati. Gli economisti



hanno dimostrato che la crescita in più che i tagli potrebbero generare non compenserebbe i mancati introiti.

**RÖTTGEN** La verità è che anche nel campo fiscale dobbiamo fare i conti con il fatto che non sembra esserci ancora un programma economico vero e proprio. Il nazionalismo economico, all'atto pratico, non si capisce ancora cosa sia. Se prendiamo la minaccia dei dazi, è già evidente che una parte dell'industria americana è contraria perché teme un rincaro dei prezzi o comunque una riduzione dei margini di guadagno. Insomma, si stanno rendendo conto che quello che hanno programmato va anche contro gli interessi degli americani.

**LIMES** Come valuta la performance di Trump? Che tipo di politico è?

**RÖTTGEN** Brancoliamo tutti nel buio. Ma qualche indizio suggerisce la direzione che l'amministrazione americana starebbe imboccando.

**LIMES** Quale? Il raid militare in Siria o le tensioni con la Corea del Nord potrebbero essere un indizio che Trump abbia abbandonato l'idea di un isolazionismo americano.

**RÖTTGEN** Infatti. Altre recenti evoluzioni sembrano indicare un miglioramento, almeno dal punto di vista dell'Europa. Si pensi alla sostituzione di Michael Flynn con Herbert Raymond McMaster. È un enorme progresso. Ma anche che qualcuno della Brookings come Fiona Hill sia diventata direttrice del dipartimento per l'Europa e la Russia nel Consiglio per la sicurezza nazionale ci rivela qualcosa su un team che sembra tingersi maggiormente di *Realpolitik* e competenza. La stessa dinamica del raid in Siria, mirato e preannunciato alla Russia, o l'impegno diplomatico per impedire conflitti con la Corea del Nord mantenendo un dialogo costante con la Cina sembrano rivelare un cambiamento positivo. Certo, siamo ancora lontani da una politica estera. Finora abbiamo assistito a singole decisioni che faticano a trasformarsi in una politica coerente. Ma non è detto che prima o poi non ne emerga una strategia. Un altro indizio in questa direzione è che il raid in Siria sia stato il primo atto su cui Trump ha goduto di un assenso bipartisan e internazionale. La mia tesi è che il presidente americano vuol essere apprezzato e, soprattutto, riletto.

**LIMES** Sta descrivendo un processo di normalizzazione.

**RÖTTGEN** Non siamo ancora a questo punto. Ma ci muoviamo in una direzione che mi dà fiducia.

**LIMES** Quando Obama ha lasciato, Merkel è stata definita il «baluardo del mondo libero». Secondo lei, la mette a disagio?

**RÖTTGEN** Certo che sì. È una totale, mostruosa esagerazione delle sue possibilità. Da qualche anno la Germania ha una responsabilità accresciuta e un'opportunità unica sul piano internazionale, forse la più grande dalla fine della seconda guerra mondiale. Stiamo cercando di adeguarci a queste aspettative, ma dipingerci come salvatori del mondo è qualcosa che qualunque tedesco rifiuta categoricamente. Anche perché il mondo occidentale non è poi messo così male.

**LIMES** Sulla richiesta di Trump di maggiori spese per la Nato la Germania cosa farà? Merkel ha già detto che accoglierà la richiesta di un aumento al 2% delle spese militari, ma il vicecancelliere Sigmar Gabriel (SPD) sembra più scettico.

**RÖTTGEN** Credo che dovremo metterci d'accordo su questo punto e prendere molto sul serio la richiesta americana.

**LIMES** Però anche nel suo partito, la CDU, c'è chi opera dei distinguo. Il ministro della Difesa, Ursula von der Leyen, è convinta che bisognerebbe includere in quel 2% anche le missioni di *pacekeeping* in Afghanistan o quelle umanitarie in Mali.

**RÖTTGEN** L'impegno con la Nato è di spendere fino al 2% del pil in difesa. E io credo si debba trattare di spese militari. Se qualcuno pensa, ad esempio, che la spesa per i profughi possa essere messa in conto alla Difesa, sbaglia e non credo che i partner dell'Alleanza sarebbero molto d'accordo. Del resto, al livello nazionale quelle per i richiedenti asilo non credo siano spese di cui si occupa il ministero di von der Leyen.

**LIMES** Sarebbe così sbagliato se si contassero anche le missioni cui la Germania partecipa da sedici anni insieme agli americani, come quella in Afghanistan?

**RÖTTGEN** Il direttore della Conferenza per la sicurezza di Monaco, Wolfgang Ischinger, ha proposto il 3%. A quel punto si possono includere aiuti umanitari, spese per missioni diplomatiche o cooperazione. È vero che «sicurezza» è un termine ampio, ma a quel punto, francamente, andrebbero impegnate risorse maggiori. Questa sarebbe una discussione sincera e non suonerebbe come un trucco.

**LIMES** Dunque, non siete d'accordo neanche nel partito.

**RÖTTGEN** Credo che nella CDU siamo tutti d'accordo sul fatto che dobbiamo fare di più per la nostra sicurezza e non possiamo delegarla più agli americani. Il messaggio più allarmante, ma che deve anche farci riflettere sugli impegni da prendere, è che gli americani non sono più disposti a starci accanto in modo incondizionato. È un cambio di paradigma.

**LIMES** L'Europa sembra aver reagito a Trump e, per motivi opposti, alla vittoria di Macron con un rilancio del motore franco-tedesco e dell'integrazione europea.

**RÖTTGEN** Questo dev'essere il momento dell'Europa. Con la vittoria di Macron abbiamo scongiurato una catastrofe, il che è già molto. Con Macron e Merkel si può fare tanto per il motore franco-tedesco. Si può raggiungere un nuovo stadio di cooperazione e convergenza nella sicurezza, nella politica estera e nell'economia. In questo rinnovo dell'alleanza franco-tedesca, che è aperta a un allargamento ad altri partner, sta oggi l'opzione decisiva per un progresso dell'Europa. Sarebbe da irresponsabili perdere quest'occasione.

**LIMES** Lei come giudica il Russagate? Le indiscrezioni sul famoso colloquio con il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov in cui Trump avrebbe rivelato informazioni delicate e riservatissime a Mosca non dovrebbero allarmare l'Europa? Come ci si può fidare di Trump su un tema importante come la sicurezza?

**RÖTTGEN** Donald Trump è il presidente eletto degli Stati Uniti. La collaborazione non può fallire per colpa dell'Europa, al contrario siamo chiamati come non mai ad attivarci di più e a non restare sempre in attesa. Trump genera grandi incertezze, ma è presto per trarne conclusioni definitive.

# L'IMPERO A CREDITO ALL'ATTACCO DELL'EUROMARCO

di Fabrizio MARONTA

---

*Gli Stati Uniti accusano la Germania di tenere basso il valore della sua (nostra) moneta per favorire le esportazioni. La polemica sull'austerità. Washington difende la sua centralità geoeconomica, mentre Berlino si nasconde dietro l'Eurozona.*

---

L'

1.

ARRIVO DI DONALD TRUMP ALLA CASA

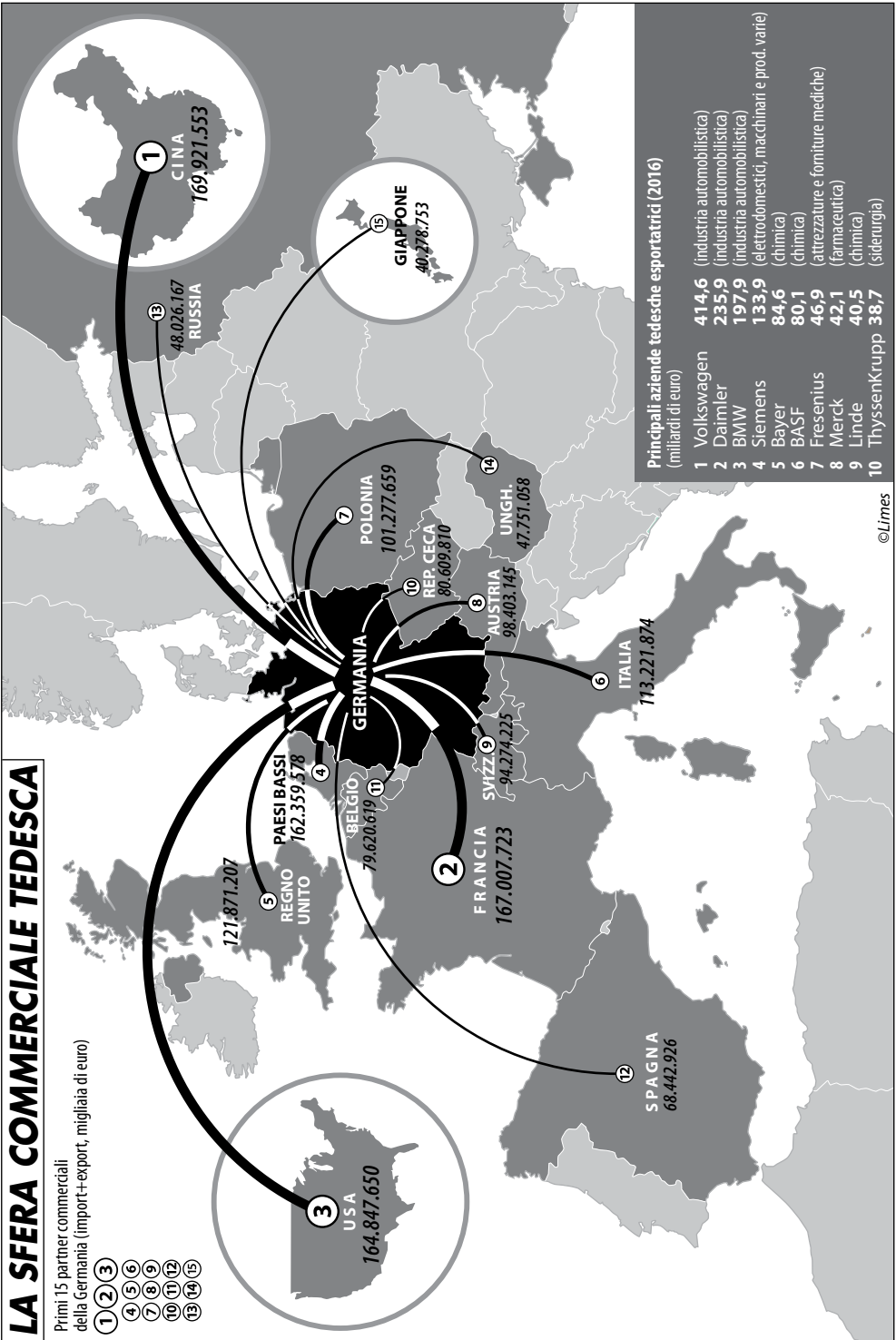
Bianca è coinciso con un inasprimento delle relazioni tedesco-statunitensi, specie sul fronte valutario e commerciale. Ha esordito Peter Navarro, consigliere per il commercio di Trump, che in un'intervista<sup>1</sup> al *Financial Times* del 31 gennaio scorso ha definito l'euro «un marco implicito», il cui basso valore rispetto al dollaro favorisce indebitamente le esportazioni tedesche su quelle americane. Poche settimane dopo, lo stesso Trump ha qualificato come «molto scorretto» il fatto che la Germania esporti in America più merci di quante ne importi<sup>2</sup>.

La replica tedesca è stata affidata a un articolo<sup>3</sup> apparso l'8 febbraio sul *Wall Street Journal*, a firma del viceministro delle Finanze Jens Spahn. Vi si legge che «l'attivo di bilancio tedesco (...) ha suscitato molta rabbia. Le ultime stime lo situano all'8,7% del pil, mentre gli Stati Uniti presentano un disavanzo pari a circa il 2,5% del pil. [Ma] questi numeri (...) sono fuorvianti. (...) In quanto parte dell'Unione monetaria europea, la Germania non ha più una moneta propria. Sicché ha poco senso guardare all'attivo commerciale tedesco da solo. (...) L'unico approccio sensato è considerare la posizione commerciale dell'Ue nel suo insieme e qui si vede che nel 2016 l'Unione aveva un avanzo commerciale di circa 400 miliardi di euro, pari al 3,7% del pil. Si tratta dunque di una questione europea, non solo tedesca. Un euro più forte aiuterebbe a ridurre il surplus commerciale, [ma] la politica monetaria della Banca centrale europea (Bce) resta molto accomodante (cioè con tassi molto bassi, *n.d.r.*), il che indebolisce l'euro e favorisce le esportazioni.

1. S. DONNAN, «Trump's Top Trade Adviser Accuses Germany of Currency Exploitation», *Financial Times*, 31/1/2017.

2. D. BÖCKING, C. REIERMANN, «Trade Tensions: Donald Trump to Get a Little German Tutoring», *Spiegel Online*, 19/4/2017.

3. J. SPAHN, «It Pays to Look Beyond Germany's Trade Surplus», *The Wall Street Journal*, 8/2/2017.



(...) Dobbiamo guardare oltre i saldi commerciali e di bilancio, concentrandoci sulle vere sfide che ci attendono».

Il fatto è che commercio e politiche fiscali rientrano a pieno titolo tra le grandi sfide odierne del rapporto transatlantico. Del resto, se il problema fosse solo Trump non si troverebbe traccia della polemica commerciale prima del suo insediamento. Invece, sebbene con toni più diplomatici, la disputa ha punteggiato i rapporti germano-statunitensi anche – anzi soprattutto – durante la precedente amministrazione, malgrado le trionfali premesse all'avvento di Obama.

2. Quando, una sera di luglio del 2008, l'allora candidato Barack Obama si presentò a una folla di oltre 200 mila berlinesi riuniti di fronte alla porta di Brandeburgo, il suo slogan sul cambiamento (*change*) fece furore. Desiderosi di lasciarsi alle spalle l'aspra e controversa era Bush, i tedeschi accolsero Obama a braccia aperte: il 62% lo sosteneva convintamente e tra gli indecisi (27%) quelli propensi per McCain erano in minoranza <sup>4</sup>. Il bagno di folla berlese, in cui Obama descrisse la città come un simbolo della «vittoria della speranza sulla paura», contribuì non poco a elevare la reputazione internazionale del futuro presidente.

All'infatuazione, in Germania come altrove, è subentrata però nel tempo una certa disillusione, paradossalmente alimentata dalle esorbitanti aspettative iniziali. La mancata chiusura della prigione di Guantánamo, la residua ma tangibile presenza militare in Afghanistan e in Iraq, il freddo ed esitante disimpegno in Siria, lo scandalo dello spionaggio telefonico, il tenace perseguimento dell'impopolare Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership (Ttip) hanno eroso il mito del «presidente europeo», rivelatosi alla prova dei fatti tanto americano quanto, ovviamente, fallibile. Nel 2015, i tedeschi che vedevano con sfavore gli Stati Uniti erano il 45%, rispetto al 33% di quando Obama era entrato in carica <sup>5</sup>.

Sul fronte diplomatico, nel marzo 2011 la Germania mandò su tutte le furie la Casa Bianca astenendosi insieme a Brasile, India, Russia e Cina sulla risoluzione Onu volta a creare una zona d'interdizione aerea in Libia. La mossa alimentò l'ipotesi che Berlino fosse sul punto di allentare il suo vincolo strategico con l'America in favore di un approccio autonomo (non allineato, si sarebbe detto un tempo) e tendenzialmente non interventista. Ciò, insieme al rigetto della Ttip da parte di larghi settori di opinione pubblica e politica tedesche, prospettò un epocale «divorzio» tra Washington e Berlino <sup>6</sup>. Esito al contempo temuto e auspicato dai fautori di un'Europa più autonoma e integrata.

Se si guarda ai numeri, però, la relazione strategica non appare in questione. Per quanto gli Stati Uniti possano ancora guardare al Regno Unito come punto di riferimento in Europa, malgrado il Brexit, sul continente è la Germania il vero alleato indispensabile. Washington conserva più installazioni militari sul suolo tedesco (36) che in qualsiasi altro paese del mondo e sebbene i contingenti ivi distaccati

4. Z. NYIRI, F. NEWPORT, J. JONES, «Britons, French, Germans Solidly Back Obama», *Gallup*, 23/7/2008.

5. R. WIKÉ, B. STOKES, J. POUSHTER, «America's Global Image», 23/7/2015.

6. J. BORGER, «Libya No-Fly Resolution Reveals Global Split in UN», *The Guardian*, 18/3/2011.

siano stati sensibilmente ridotti dalla fine della guerra fredda, i soldati americani di stanza nella Repubblica Federale restano quasi 40 mila <sup>7</sup>.

Il problema non sono dunque i cannoni, ma il burro. Cioè commercio, politiche fiscali e moneta. La vera spaccatura tra Washington e Berlino si è infatti prodotta nel giugno del 2010, durante il G20 di Seoul, in Corea del Sud. Lì Barack Obama, che aveva passato settimane tentando di convincere le grandi economie emergenti della necessità di ridurre i profondi squilibri commerciali globali, fu colto di sorpresa da Angela Merkel, che fece fronte comune con Pechino nel rigettare quello che, in sostanza, era un appello ad apprezzare le rispettive valute sul dollaro e a importare di più per porre un freno al galoppante disavanzo commerciale americano <sup>8</sup>.

Se l'astensione tedesca sulla Libia non aveva alterato, nei fatti, la relazione strategica fra americani ed europei, questa nuova presa di posizione palesava un insanabile divario sui grandi interrogativi aperti dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla grande recessione che ne è seguita. Come porre rimedio agli squilibri commerciali che hanno contribuito a infragilire le economie e le strutture fiscali di molti grandi Stati occidentali? Come perseguire una crescita economica, o quanto meno un benessere, sostenibile? Che ruolo deve avere in tutto questo la spesa pubblica – ovvero la sua assenza?

Si tratta di questioni fondamentali, e non potrebbe essere altrimenti. Il carattere sistemico della crisi che ha investito le due maggiori aree economiche del globo – il cui interscambio bilaterale, malgrado il decollo asiatico, resta il maggiore del mondo <sup>9</sup> – fa sì che le necessarie risposte, al di là dell'emergenza contingente, chiamino in causa l'intero modello di sviluppo occidentale e le sue relazioni col resto del mondo.

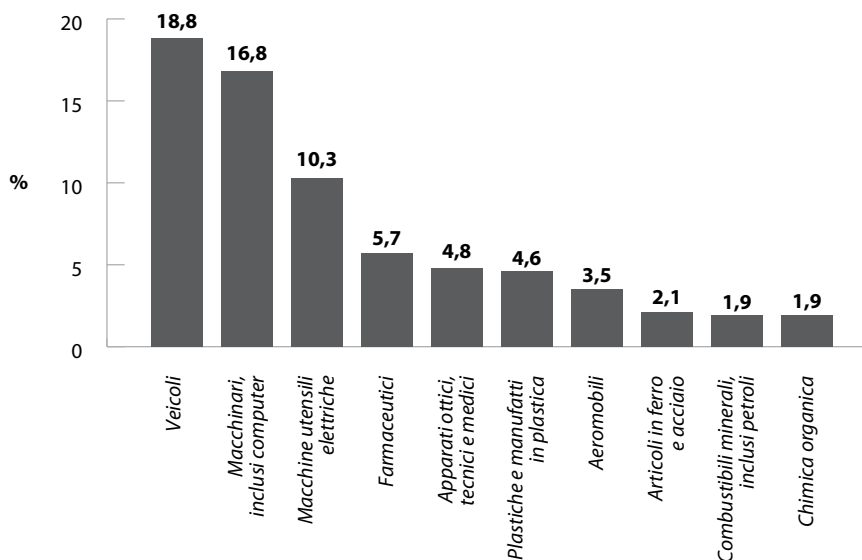
Fino a pochi anni fa, un simile dibattito sarebbe stato surreale. Unione Europea e Stati Uniti erano al cuore del sistema commerciale postbellico di matrice statunitense, poi esteso al resto del mondo dopo il crollo dell'Urss. Un sistema che ha nel mercato al dettaglio nordamericano la valvola di sfogo delle altrui esportazioni, pagate stampando moneta grazie al signoraggio del dollaro e alla conseguente possibilità, per gli Stati Uniti, di essere un «impero a credito» (cfr. *Limes* «L'agenda di Bush», n. 1/2005). Quel modello comincia a mostrare le corde all'inizio del millennio, con la progressiva integrazione della Cina nei circuiti economici mondiali che culmina nel 2011 con l'ingresso del paese nell'Organizzazione mondiale del commercio. Ma riceve una batosta dalla crisi dei mutui ipotecari «spazzatura» (*subprime*) e dal fallimento di Lehman Brothers (settembre 2008), che innesci una valanga.

Quella valanga ha avuto varie cause. Accanto all'eccesso di credito facile e alla promiscuità delle attività bancarie di risparmio e investimento, che ha creato colossali bolle speculative (*in primis* quella del mattone), figura la Cina. Meglio, la rottura del precario meccanismo in base al quale l'affannata *middle class* statunitense acquistava (spesso a credito) merci asiatiche – la cui economicità sosteneva

7. M. KARNITSCHNIG, «America's Spezial Relationship», *Politico*, 22/4/2016.

8. «U.S., South Korea Trade Talks Stall», *Cnn*, 12/11/2010.

9. «USA-EU: International Trade and Investment Statistics», Eurostat, [goo.gl/6zFMCV](http://goo.gl/6zFMCV)

**Grafico 1 - PRINCIPALI ESPORTAZIONI TEDESCHE 2016****Insieme fanno il 70,5% delle esportazioni nazionali**

Fonte: Destatis, 2016.

un potere d'acquisto eroso dalla stasi dei salari e dalla stessa concorrenza estera – rimpinguando di dollari banche ed erario cinesi, che quei danari reinvestivano in titoli del debito americano.

Quando il consumatore statunitense, investito dall'ondata di panico e pignoramenti, smette di comprare, Pechino smette di investire. L'intrinseca fragilità dell'impero a credito diviene manifesta e da lì si dipana un filo rosso che arriva direttamente a Donald Trump, sospinto alla Casa Bianca da un'ondata di nazionalismo (soprattutto) economico dai tangibili risvolti protezionistici. Nel tempo la frustrazione ha premiato Trump, ma le implicazioni geoeconomiche della crisi erano chiare anche all'amministrazione Obama, che con esse si è misurata per otto anni e che ha tentato un equilibrismo forse impossibile: preservare l'impero a credito senza farlo strozzare dai creditori. Cioè: mantenere i vantaggi derivanti dall'essere il fulcro della globalizzazione economica e della rete di alleanze cementate dal libero scambio, contenendo al contempo gli squilibri commerciali per ridurre l'esposizione del paese all'altrui arbitrio preservandone l'indipendenza strategica. Dunque, la piena sovranità.

3. Mentre l'America maturava le sue amare consapevolezze, in Europa andava in scena tutt'altro copione. Le peculiarità dell'integrazione comunitaria, specie del-

la moneta unica, hanno determinato una fatale divergenza tra Washington e il suo principale riferimento continentale, la Germania. Separazione di destini e di visioni che tuttavia sarebbe semplicistico e fuorviante ascrivere solo all'euro. Nella sua veste attuale, infatti, questo è figlio di scelte che rispecchiano mentalità e priorità incardinate nella storia dei paesi che lo condividono, specie di quelli che più hanno contribuito a plasmarne la fisionomia.

Rifacciamo un passo indietro. Giugno 2009, Lecce. Alla vigilia del G8 dell'Aquila, i ministri delle Finanze del gruppo si riuniscono per cercare di coordinare gli sforzi di contenimento della crisi, che ormai ha varcato l'Atlantico investendo l'Europa. Il segretario al Tesoro Timothy Geithner e i suoi colleghi affrontano numerose questioni, tra cui – per la prima volta – la cosiddetta *exit strategy*, cioè come e quando smantellare le misure straordinarie messe in campo, specie il *quantitative easing* (immissione di valuta tramite acquisti di titoli da parte delle banche centrali) e i tassi d'interesse stracciati. Ciò al fine di non surriscaldare nuovamente le economie e scongiurare nuove bolle speculative.

Le divergenze emerse in quella sede ricalcano quanto osservato al G20 di Londra due mesi prima e a quello di Washington nel novembre 2008. L'allora ministro delle Finanze tedesco Peer Steinbrück mette in guardia dai rischi d'inflazione e propugna la fine delle misure di stimolo economico, che pure in Europa vengono applicate con estremo ritardo rispetto agli Stati Uniti. A settembre del 2008 lo stesso Steinbrück si era opposto fermamente all'introduzione di tali misure, in quanto «la crisi è originata negli Stati Uniti e sta colpendo prevalentemente lì. [In Europa e in Germania le misure di stimolo] sarebbero insensate e superflue»<sup>10</sup>. La presa di posizione non cozzava solo con quanto nel frattempo andavano facendo l'uscente amministrazione Bush e l'esordiente Obama, ma anche con gli irrituali appelli del Fondo monetario internazionale (Fmi), che già a marzo aveva accantonato i precetti della Scuola di Chicago e aveva esortato i suoi membri ad adottare misure anticicliche di pieno stampo keynesiano.

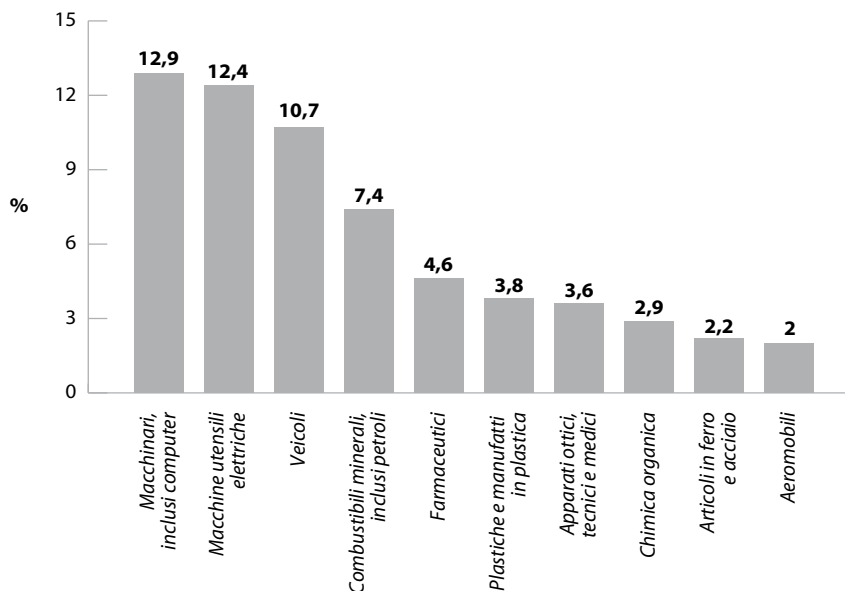
Dovranno passare altri mesi da quell'intervista prima che il governo tedesco si decida, contro voglia, a varare modeste misure di stimolo economico (nell'ordine dell'1,5-2% del pil)<sup>11</sup>. E passeranno altri tre anni – siamo al 26 luglio 2012 – prima che il governatore della Bce Mario Draghi, malgrado le resistenze (soprattutto) tedesche, pronunci il suo famoso discorso del *whatever it takes*, punto d'avvio di quella politica espansiva che dura ancora oggi e che ha tenuto a galla la moneta unica, malgrado la prolungata inerzia comunitaria sulla Grecia e sulle sofferenze bancarie.

Perché la Germania punta i piedi? Cosa rende così inconciliabili le posizioni tedesca e statunitense? La risposta va cercata nel passato, in particolare nel modo in cui sono stati congegnati il sistema di Bretton Woods e poi l'euro, che di quel sistema è indiretta emanazione.

10. J. BILBOW, «The American-German Divide», *New America*, 8/7/2009.

11. *Ibidem*.



**Grafico 2 - PRINCIPALI IMPORTAZIONI TEDESCHE 2016****Insieme fanno il 62,4% delle importazioni nazionali**

Fonte: Destatis, 2016.

La ricostruzione postbellica dell'Europa occidentale prende le mosse dal regime di cambi fissi ancorati al dollaro, deciso a Bretton Woods. Con il miracolo economico e il relativo decollo del commercio intraeuropeo, i governi dell'Europa occidentale – specie dopo la firma dei Trattati di Roma, nel 1957 – cominciano a desiderare alternative a quel sistema, per rendere i cambi ancor più stabili e attenuare la dipendenza dal corso del biglietto verde. Come spesso avviene nelle vicende comunitarie, le motivazioni nazionali non sono necessariamente le stesse. In particolare, nel caso di Bonn a pesare è il ricordo delle devastanti svalutazioni interbelliche e delle guerre commerciali che avevano preceduto quelle militari, ma anche la volontà di dare stabilità al commercio europeo, fondamentale per il rinascite export tedesco-occidentale. Per la Francia gollista, invece, è soprattutto una questione d'insofferenza per il «privilegio esorbitante» del dollaro, che la spinge a vedere nell'integrazione europea un contrappeso alla schiacciante superiorità statunitense.

L'esigenza diviene ancor più pressante dopo il 1971: il repentino abbandono della convertibilità del dollaro in oro deciso da Nixon certifica definitivamente l'angustia di un vincolo aureo ormai inadeguato ai volumi di commercio e finanza mondiali. La conseguente svalutazione del dollaro e la connessa volatilità dei cambi rendono quanto mai urgente, soprattutto nell'ottica tedesca, lo svincolamento delle valute europee dalla divisa statunitense. Il 13 marzo 1979 nasce così il Sistema mo-

netario europeo (Sme), antefatto dell'Unione economica e monetaria europea (Uem) sancita a Maastricht nel 1991 e della moneta unica che da lì sarebbe scaturita.

Nelle intenzioni, all'interno dello Sme le valute avrebbero dovuto avere pari grado e importanza. Di fatto, data la forza dell'economia tedesca, il marco (occidentale) diviene la valuta di riferimento, cui le altre sono – ancorché ufficiosamente – ancorate. Sulla loro capacità di mantenere il valore rispetto al marco entro le bande di oscillazione concordate si gioca la loro permanenza nel sistema.

Ciò che per oltre un decennio si finge quasi di non vedere, diviene lampante nel 1992. Il 2 giugno di quell'anno un referendum in Danimarca boccia di misura il trattato di Maastricht. «I mercati sono rapidissimi a realizzare le implicazioni e un'ondata speculativa senza precedenti investe anzitutto le valute Sme le cui economie presentano maggiori criticità sul fronte dei fattori fondamentali, rendendo le parità poco credibili: la lira è una delle vittime più colpite», ricorda Fabrizio Saccomanni<sup>12</sup>. In questo caso, «i mercati» per l'Italia vuol dire soprattutto George Soros, che sull'attacco speculativo alla lira costruisce la sua fortuna. Bilancio: a settembre Italia e Regno Unito escono dallo Sme. La lira ci rientrerà solo nel 1997, grazie alla finanziaria lacrime e sangue comprensiva della famosa eurotassa che aumenta la pressione fiscale di 2 punti di pil e ci consente, due anni dopo, di entrare nell'euro per il rotto della cuffia.

Quegli anni convulsi resero manifesta l'estrema artificialità, dunque l'intrinseca fragilità, di un regime valutario comprendente paesi con struttura fiscale ed economica così diversa. Pertanto, avrebbero quanto meno dovuto suggerire che il vero sforzo per le economie non competitive sarebbe iniziato dopo l'ingresso nell'euro, non prima. La convergenza dei tassi di cambio reali, dunque del merito creditizio sui mercati, implicava infatti un adeguamento strutturale delle economie più deboli che le rendesse affini a quella tedesca in termini di competitività e struttura dei costi. In assenza di tale convergenza, la forza dell'export tedesco avrebbe continuato a drenare risorse dalla cosiddetta «periferia» d'Europa, la quale avrebbe – come di fatto ha – usato buona parte dei risparmi sul servizio del debito (indotti dall'allineamento dei tassi d'interesse a quelli tedeschi) per finanziare spesa pubblica e importazioni.

All'esplosione della crisi, nel 2008-9, questa parte d'Europa (Italia compresa) si è trovata impreparata e, nell'impossibilità di svalutare, ha subito quel mix di inasprimenti fiscali e «svalutazione interna» (riduzione di welfare e salari, aumento della disoccupazione) noto come «austerità». Una ricetta dettata dall'esasperazione di una Germania che, nell'impossibilità di riformare le economie più indisciplinate compartecipi della sua valuta, le assoggetta al rigore contabile.

Ma perché l'austerità? E perché i parametri dell'economia tedesca restano quelli di riferimento dell'Eurozona?

4. Questi ultimi interrogativi rimandano al cuore del divario geoeconomico tedesco-statunitense. le cui ragioni risiedono in Europa non meno che in America.

Tra la nascita dello Sme e l'avvento della Uem intercorre il terremoto geopolitico del 1989, cui seguono in rapida successione la riunificazione tedesca (3 ottobre 1990) e il crollo dell'Urss (26 dicembre 1991). Se l'oggettiva centralità del marco occidentale nello Sme lasciava ipotizzare che la futura moneta unica avrebbe avuto anch'essa un'impronta tedesca, con la riunificazione – che in parte accelera la creazione dell'euro – l'ipotesi diviene certezza. Helmut Kohl necessita di dare una veste il più possibile tedesca alla nuova valuta europea e alla Banca centrale chiamata a gestirla in assenza (assoluto inedito storico) di un'autorità politica di riferimento. È questo che gli consente di «vendere» alla sua opinione pubblica l'abbandono del marco, fattore identitario e strumento di resurrezione postbellica, diluendolo in un conio più ampio e incerto che incorpora paesi dalla dubbia disciplina (anzi, dall'indubbia indisciplina) fiscale. Ciò che in Italia, Grecia o Spagna è vista come un'agognata promozione, da molti tedeschi è considerata una svilente *demi-nutio* dai dubbi esiti. Il prezzo da pagare per far digerire al resto d'Europa il ritorno di una Germania indivisa.

Questa, in sintesi, la ragione di una moneta che si dice europea essendo nei fatti tedesca nella sua tendenziale stabilità e forza, perché tarata su un'economia esportatrice che ha nella moderazione salariale (a differenza degli Usa, in Germania i consumi sono praticamente fermi dal 2001), nella disciplina fiscale e nella forza dell'apparato industriale i suoi fattori di competitività. Questa la genesi di una Banca centrale europea (Bce) che, al netto dell'iniziativa dei singoli governatori, ha in statuto la bassa inflazione e la stabilità del cambio, in ossequio alla «cultura della stabilità» della Bundesbank. Questa la matrice delle regole di Maastricht, scritte a uso e consumo di quella *Kerneuropa* abbozzata nel 1994 dall'attuale ministro delle Finanze tedesco Schäuble, che con l'eccezione forse inevitabile della Francia ricomprende(va) i soli paesi integrati nella catena del valore tedesca, lasciando fuori i principali mercati della Germania (oggi invece nell'euro).

L'austerità che ha ritardato l'uscita dell'Eurozona dalla crisi, scaricando sugli Stati Uniti l'onere del riscatto (una volta divenuto chiaro che la Cina, da sola, non può ancora fungere da locomotiva mondiale), e che contribuisce alla perdurante stagnazione italiana, è figlia di una mancata convergenza tra le economie europee. Nelle intenzioni tedesche, questo processo avrebbe reso l'Ue una grande potenza esportatrice, scaricando all'esterno le tensioni create dall'aggiustamento della periferia. Ha ragione il viceministro Spahn quando nella sua lettera definisce «fuorvianti» i numeri che snocciola; ma forse a essere fuorviante è soprattutto la loro parzialità. Dei 400 miliardi di euro di attivo commerciale europeo nel 2016, quello tedesco da solo ammontava a 244 miliardi, pari al 9% circa del pil nazionale. Se tutte le maggiori economie europee registrassero percentuali analoghe, le minacce protezionistiche agitate da Trump<sup>13</sup> sarebbero state forse già tradotte in pratica.

13. Il recente accordo Usa-Cina in materia di commercio palesa il carattere essenzialmente utilitaristico di tali minacce, finalizzate a strappare migliori condizioni di interscambio. Tuttavia, ciò nulla toglie alla loro cogenza – anzi, per certi versi la conferma, visti i risultati. Cfr. E. Rossi, «Cosa c'è (e cosa non c'è) nell'accordo commerciale tra Cina e Stati Uniti», *formiche.net*, 13/5/2017.

Inoltre, in un regime valutario unico le perduranti difficoltà economiche della «periferia» moderano l'inflazione nel dinamico «nucleo» rendendone relativamente più competitivo l'export rispetto ai concorrenti dell'Eurozona con costi di produzione simili (leggi: America).

Le implicazioni per il rapporto transatlantico di un'Europa mercantilista e poco propensa a importare sono ben presenti agli Stati Uniti. Nel *World Economic Outlook* del 2001, l'Fmi mette in relazione l'esplosione del deficit di bilancio statunitense (passato dall'1,5% del pil nel 1995 al 4,5% nel 2000) con la bassa crescita dei consumi in Giappone e in Europa e con il notevole apprezzamento del dollaro sulle altre principali valute, dovuto all'afflusso di capitali verso gli Stati Uniti. Nel settembre dell'anno successivo, il Fondo tornava a sottolineare che «gli squilibri esterni tra le grandi regioni industriali del globo sono aumentati stabilmente durante gli anni Novanta, [soprattutto a vantaggio di] Eurozona e Giappone<sup>14</sup>.

Vero è che tra il 2001 e l'inizio di questo decennio l'euro (creato nel 1999 ed entrato in circolazione nel 2002) si è apprezzato, ma gli scarsi consumi europei hanno comunque frenato l'export statunitense verso l'Eurozona, tanto che tra il 1999 e il 2016 il deficit commerciale americano verso la suddetta area è passato da 27 a oltre 146 miliardi di dollari, di cui 65 solo verso la Germania<sup>15</sup>.

Il modello tedesco che si è cercato di estendere all'Europa, insomma, fa affidamento sulla ripresa altrui per macinare esportazioni e risollevare l'economia. Il fatto che, per impossibilità o pigrizia, la convergenza delle economie nazionali di Eurolandia non sia avvenuta, non toglie che questo assioma resti alla base delle politiche fiscali europee, le quali tendono a deprimere i consumi interni in favore di una maggior competitività (nel caso migliore) o di una perenne stagnazione (in quello peggiore). In ogni caso, penalizzando l'export altrui. Tale approccio risulta chiaro nelle parole dell'ex presidente della Bce Jean-Claude Trichet, il quale nel 2004 rammentava che «di norma [in Europa] la crescita nasce dalle esportazioni, poi passa agli investimenti e infine giunge ai consumi»<sup>16</sup>.

5. C'è un grande paese europeo in cui finora i consumi pubblici e privati hanno mantenuto un certo dinamismo. Quel paese è la Francia, che facendosi scudo della propria importanza geopolitica per Berlino ha fin qui rintuzzato l'austerità, pur in presenza di una situazione economica non propriamente rosea. Dal 2008 a oggi non c'è forse paese verso cui la Germania sia stata più indulgente, specie per quanto concerne lo sfioramento del rapporto deficit/pil, ormai stabilmente sopra il 3% imposto da Maastricht.

In teoria, l'auspicata ricostituzione del duo Parigi-Berlino passa per un gran compromesso che vede la Francia introiettare una certa dose di mercantilismo e di rigore fiscale in cambio di un ammorbidimento tedesco sull'austerità. Il tutto all'in-

14. *World Economic Outlook: Fiscal Policy and Macroeconomic Stability*, Fmi, maggio 2001; *World Economic Outlook: Trade and Finance*, Fmi, settembre 2002.

15. J. KASPERKEVIC, «Let's Do the Numbers: The U.S. Relationship with Germany», *Marketplace*, 16/3/2017.

16. «Trichet-Interview: English Version», *Handelsblatt*, 23/3/2004.

segna della reciproca convenienza, laddove una Germania politicamente stabile ed economicamente forte, ma afflitta da un deficit di progettualità europea, verrebbe a patti con una Francia in pieno marasma politico e in difficoltà nel sostenere il proprio modello sociale, ma pur sempre ancorata a un'idea di *grandeur* che ha nell'Ue il suo naturale ambito di dispiegamento.

Nell'attesa di conoscere il quadro politico che scaturirà dalle elezioni parlamentari francesi e dalle elezioni tedesche di settembre, si possono avanzare mille riserve sulla fattibilità di un compromesso che chiama i due paesi a emendare sostanzialmente i rispettivi modelli socioeconomici, per salvare l'Ue e il proprio posto in essa. Comunque sia, tale esito contribuirebbe forse ad attenuare il divario strategico insito nella riluttanza (incapacità?) tedesca a condividere il ruolo di locomotiva economica mondiale con l'America, la quale sente di non poter più sostenere da sola la parte di «acquirente di ultima istanza».

Il compromesso più difficile e pregno di conseguenze globali non è dunque quello tra Berlino e Parigi, ma quello tra la Germania e un'America chiamata a cedere parte del suo primato geoeconomico in favore di quell'egemone riluttante e spaventato dal suo stesso passato che siede nel cuore dell'Europa. Un'infusione di mentalità e di pratica «imperiali» tanto improbabile quanto, paradossalmente, necessaria a Washington per salvaguardare il proprio primato. Un vero e proprio dilemma geopolitico.




# MA QUAL È IL NUMERO DI TELEFONO DELL'AMERICA?

di Tonia MASTROBUONI

---

*L'attrito Trump-Merkel esemplifica la sfiducia degli apparati e dell'opinione pubblica tedesca nei confronti degli Stati Uniti. Dallo spionaggio al commercio e alla Nato, le cause profonde della crisi. Berlino non trova più interlocutori affidabili a Washington.*

---

1.  ER CITARE A ROVESCIO UN'ABUSATA massima di Henry Kissinger: la Germania non sa a chi telefonare, quando vuole parlare con gli Stati Uniti. A quattro mesi dall'insediamento di Donald Trump, i ministri e i funzionari del governo tedesco lamentano anzitutto una mancanza di interlocutori ufficiali. L'amministrazione americana è ancora un cantiere, pullula di posti vacanti e aggiunge incertezza a un quadro reso già mosso dall'erraticità del suo presidente.

Christoph Heusgen, consigliere principe di Angela Merkel sulla politica estera e di sicurezza, è stato il primo rappresentante del governo a visitare Washington per tastare il polso della nuova amministrazione. Durante la campagna elettorale, numerosi tentativi di prendere contatti con la squadra di Trump erano falliti. Ma anche Heusgen ha ricavato poco dal suo primo viaggio a Washington. Successivamente, durante una conferenza a Berlino, ha suggerito che la Germania debba «pensare in modo strategico» agli Stati Uniti. Un modo elegante per dire che, in mancanza di punti fermi, è meglio porsi in ascolto.

Sin dalla campagna elettorale, Trump ha minacciato di picconare alcuni capisaldi dei rapporti tra Stati Uniti e Germania, tra Stati Uniti e Unione Europea. Merkel lo sta affrontando con una delle sue più spiccate doti: l'attendismo. E forse la proverbiale calma con cui ha affrontato gli sbalzi di umore del presidente americano sta pagando. In tre mesi, non c'è leader con cui Trump abbia conversato più spesso al telefono. Sei telefonate, contro le tre con Shinzo Abe e i due colloqui con Theresa May. E in un'intervista all'*Associated Press* dopo il primo faccia a faccia, a marzo, Trump ha dichiarato di aver avuto «la chimica migliore con lei». Certo, dopo un incontro che non sembrava andato benissimo, la reazione a Berlino all'ennesimo cambio d'umore del capo della Casa Bianca è stato una sorta di silenzio-sgomento. In un primo tweet, il giorno dopo, il tono era stato

molto diverso: Trump aveva accusato la Germania di dovere «un sacco di soldi alla Nato». Un'imprevedibilità che impone il sangue freddo ai piani alti della cancelleria e dei principali ministeri.

2. Non sono mai stati facili, i rapporti tra Washington e Berlino, e su singoli dossier non sono mancate crisi gravi. Lo stesso Heusgen, durante quella conferenza di metà gennaio, ha citato il caso Ronald Reagan. Anche la sua elezione provocò uno shock nel resto del mondo: «Ma due anni fa il sindaco socialdemocratico di Berlino ha dedicato una targa commemorativa all'uomo che due anni prima della caduta del Muro esortò l'Unione Sovietica a "buttare giù questo Muro"». Ed è superfluo citare la crisi più grave, quella del 2003 e del «gran rifiuto» di Francia e Germania a partecipare alla crociata in Iraq di George W. Bush. Allora Robert Kaplan teorizzò il concetto dell'Europa «figlia di Venere» contrapposta agli Stati Uniti «figli di Marte». Eppure neanche negli anni del duello tra Gerhard Schroeder e Bush era mai accaduto che fossero messi in discussione in modo così radicale i pilastri dell'identità occidentale come la Nato, la coesione europea o il libero scambio. O che il capo della Casa Bianca esprimesse ammirazione per la Russia e rigettasse le politiche adottate finora da Washington – in sintonia con l'Ue – nei confronti di Vladimir Putin in modo talmente drastico da paventare la sospensione delle sanzioni verso la Russia e il riconoscimento dell'annessione della Crimea. In campagna elettorale, Angela Merkel è diventata la metonimia di un continente con cui il presidente americano ha volutamente aperto un conflitto ideologico senza precedenti. E Trump l'ha accusata direttamente di una politica migratoria «folle».

Non è un caso, dunque, che l'addio di Barack Obama sia andato in scena come un drammatico passaggio del testimone: «Ora che Obama abbandona il palcoscenico mondiale, Angela Merkel potrebbe essere l'ultimo baluardo dell'Occidente liberale», ha titolato il *New York Times* il 12 novembre 2016. Constanze Stelzenmüller, della Brookings Institution di Washington, ha parlato di «shock culturale» e ha messo in guardia dal manicheismo di Trump. E in un articolo a quattro mani apparso in quei giorni sulla *Wirtschaftswoche*, Obama e Merkel hanno attaccato il protezionismo minacciato da Trump: «Non ci sarà un ritorno a un mondo pre-globalizzazione». E hanno difeso l'accordo transatlantico Ttip e le intese sui cambiamenti climatici. Un manifesto, più che un articolo, anzi «una dichiarazione di guerra al mondo di Trump», come ha commentato lo stesso settimanale. A conferma della tesi, cara ad alcuni *liberal* americani, del passaggio del testimone fra Usa e Germania come campione della liberaldemocrazia. Tanto è vero che la discussione sui giornali anglosassoni è andata avanti per quattro mesi fino al titolo provocatorio «La leader del mondo libero Angela Merkel incontra Donald Trump» apparso su *Politico* il 12 marzo, alla vigilia del primo faccia a faccia tra i due.

Nella sobria Germania, che con Merkel sembra incarnare come non mai le famose «virtù prussiane», l'entusiasmo anglosassone ha incontrato un muro di scetticismo. Almeno pubblicamente. La prima dichiarazione pubblica della cancelleria dopo l'elezione di Trump aveva fatto pensare a un'autoinvestitura: «La



Germania e gli Stati Uniti sono uniti da valori: democrazia, libertà, il rispetto per i diritti umani e la dignità, a prescindere dalle origini, dal colore della pelle, dalla religione, dal sesso, dall'orientamento sessuale e dall'opinione politica». Ma la sua prima reazione alla domanda di un giornalista che le chiedeva se si sentisse un baluardo del mondo libero è stata inequivocabile: «È assurdo e grottesco», ha risposto, con un moto di fastidio. E il commentatore della *Zeit*, Matthias Naß, in un articolo apparso dopo il primo incontro bilaterale con Trump a Washington, ha spiegato il perché: «No, Merkel non è la leader del mondo libero». Infatti, «la Germania non può riempire il vuoto lasciato da Trump. Ma ciò significa che le responsabilità per l'Europa aumentano».

3. Due effetti collaterali, però, si sono già registrati a Berlino con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca. Ed entrambi hanno riguardato Angela Merkel. È stato sempre il settimanale *Zeit* a riassumere con efficacia il dilemma della cancelliera, in un articolo apparso il 17 novembre. Anche stavolta, un titolo eloquente: «Leader del mondo libero? Pure questa!». Secondo gli autori «la situazione è assolutamente shakespeariana, ma il carattere (di Merkel, *n.d.r.*) è totalmente inadeguato a momenti da "essere o non essere". Si potrebbe anche dire che lei respinge i drammi e rifiuta le tragedie».

Quando Trump arriva alla Casa Bianca, la Germania è ancora in attesa di capire se Merkel si ricandiderà per la quarta volta alla cancelleria, dopo mesi di tentennamenti. La leader cristianodemocratica ha fissato una data per sciogliere le riserve: il congresso del partito a Essen, a inizio dicembre. Fiaccata dalla crisi dei profughi, dal picco di impopolarità nel paese e dalla guerriglia nella CDU, Merkel ha rinviato la decisione per mesi. Ma la drammaticità dell'arrivo di Trump le impone un'accelerazione. Ed è il capo della commissione Esteri del Bundestag, Norbert Röttgen, ad anticiparla, non a caso in un'intervista all'americana Cnn, il 15 novembre. La domenica successiva arriva la conferma: Merkel si candida.

Il secondo effetto sulla cancelliera dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca è legato proprio all'etichetta di «baluardo del mondo libero». A maggio, dopo i catastrofici primi cento giorni del presidente americano e dopo tre tornate elettorali trionfali per la cancelliera in tre *Länder* molto diversi, la diagnosi di Robin Alexander, «merkelologo» della *Welt*, è stata limpida: «Merkel si è presa il palcoscenico mondiale». Dopo l'*annus horribilis* 2016, in cui la capofila dei conservatori tedeschi aveva subito cinque umilianti sconfitte nelle elezioni regionali sull'onda delle tensioni suscitate dalla «politica delle porte aperte» sui profughi, il 2017 ha segnato già una totale svolta. Le elezioni di marzo nel Saarland e quelle di maggio nello Schleswig-Holstein e nella regione più importante, la Renania Settentrionale-Vestfalia, hanno mostrato una clamorosa inversione di tendenza. La maggioranza dei commentatori non parla più di «effetto Schulz» evaporato (dopo due mesi di boom nei sondaggi), piuttosto di nuovo «effetto Merkel». Per Robin Alexander il verdetto è chiaro: «Schulz si sta arenando, mentre la cancelliera si sta giocando i suoi punti di forza: mantenere sui binari la Germania in un mondo diventato irrequieto. La

sua visita negli Stati Uniti ha avuto un'ampia eco, il suo braccio di ferro con Vladimir Putin nell'incontro a Soči (inizio maggio, *n.d.r.*) è stato attentamente registrato. Persino la vittoria di un candidato germanofilo come Emmanuel Macron alle presidenziali francesi è andata a suo favore».

E i sondaggi sembrano confermare la tesi di un «effetto Trump» che sta influenzando positivamente sulla popolarità della cancelliera. Infratest dimap ha registrato a metà maggio un 69% di tedeschi per i quali Merkel è «una garanzia in un mondo insicuro» (tra gli elettori della CDU è addirittura l'89%) e un 72% convinto che la cancelliera «abbia tutelato il benessere economico della Germania» (lo pensa in particolare il 94% dei cristianodemocratici). Soprattutto, tra gennaio 2015 e maggio 2017 la quota di tedeschi che ritiene che il quadro globale sia «pericoloso o molto pericoloso per la Germania» è schizzato dal 44 al 64%. Non c'è da meravigliarsi, dunque, che la leader dei conservatori veleggi piuttosto tranquilla verso le elezioni di settembre e la quarta riconferma. Anche il caos dell'amministrazione americana ha contribuito a trasformarla in uno «scoglio nelle intemperie», per citare un tipico modo di dire tedesco.

4. Intanto sta precipitando il rapporto dei tedeschi con gli Stati Uniti. Già un mese dopo l'insediamento di Trump, la fiducia nei confronti dell'alleato d'Oltreoceano è caduto al minimo storico del 22%, secondo infratest dimap, ben 37 punti in meno rispetto al novembre 2016. Nell'indagine di febbraio il 67% dei tedeschi ha espresso il timore che Trump danneggi l'economia tedesca e l'80% si è detto convinto che l'Europa debba mostrare una coesione maggiore dinanzi all'instabile amministrazione americana. Un sondaggio di Emnid, sempre di febbraio, ha rivelato che tre quarti dei tedeschi pensa che i rapporti con Washington peggioreranno.

La diffidenza tedesca verso gli Stati Uniti, però, è antica. E non è soltanto radicata in una parte della popolazione cresciuta nella vecchia Germania dell'Est, dietro la vecchia cortina di ferro, educata all'odio verso «l'imperialismo capitalista». Lo scandalo della National Intelligence Agency (Nsa) del 2013 – ovvero il «caso Snowden» – che si dedicava a intercettare il cellulare della cancelliera e lo scoop sulla base Nato di Bad Aibling, in Baviera, usata per spiare politici e imprese europee, hanno scosso profondamente l'opinione pubblica. Nel paese traumatizzato dalla pervasività della Stasi, i servizi segreti della Germania Est, nella patria di molti leggendari attivisti del web come il Chaos Computer Club, lo scandalo della Nsa ha riaperto il dibattito sulla *privacy* e ispirato una commissione d'inchiesta parlamentare che aiuta a tenere viva la discussione. Berlino è da anni meta di una nuova dissidenza da sorveglianza globale: Laura Poitras, Sarah Harrison, Jacob Appelbaum e altri oppositori «pentiti» e whistleblower abitano o hanno vissuto qui per un periodo. L'Ecchr, l'organizzazione per la tutela dei diritti umani e dei diritti costituzionali, ha una sede importante a Berlino e organizzazioni come Disruption Lab organizzano convegni di richiamo internazionale contro la sorveglianza globale o l'uso dei droni.

Il nuovo antiamericanismo nasce dal dibattito sulla pervasività dello spionaggio dei colossi del Web e dei servizi segreti americani. Dal 2013, il tasso di diffidenza nei confronti degli Stati Uniti è costante ed è fortemente alimentato anche da questi dibattiti. Il 60% dei tedeschi, secondo Convios Consulting, pensa di essere costantemente spiato da aziende o dai servizi segreti. E con l'arrivo di Trump, secondo Jan Oetjen, a capo di web.de e Gmx, «più o meno metà degli utenti Web in Germania dichiara che la sfiducia negli Stati Uniti è ulteriormente aumentata». L'unico elemento che sembra mettere in ombra la diffidenza contro la sorveglianza di massa è il rischio del terrorismo. Il 60% dei tedeschi, secondo un sondaggio Yougov del dicembre 2016, vorrebbe più telecamere negli spazi pubblici. L'esigenza di tutelare la *privacy* sparisce dinanzi all'ansia di sentirsi protetti. Del resto, come sintetizza efficacemente Constanze Kurz, portavoce del Chaos Computer Club, «la sorveglianza globale è un concetto astratto. Non riusciamo a percepirci nello spazio digitale. Nella vita reale, se qualcuno si sedesse improvvisamente al tavolo con noi, lo cacceremmo».

I motivi per preoccuparsi di quanto sta accadendo al di là dell'Atlantico, però, investono anche altri campi. Già la prima intervista di Trump a *Bild* e *Times*, a quattro giorni dall'insediamento, è stata un catalogo puntiglioso delle rimostanze più pesanti verso Berlino e Bruxelles. Il Brexit, ha sostenuto il neo presidente, «si rivelerà una cosa grandiosa». Sull'immigrazione, ha precisato che «non vogliamo che vengano dalla Siria persone che non sappiamo chi sono». Insomma, «non vogliamo fare come la Germania. Ho un grande rispetto per Merkel, lo devo dire. Ma quanto è successo è molto sbagliato», è «un errore catastrofico», «enorme». Anche sulla Nato, il capo della Casa Bianca ha ribadito quanto detto in campagna elettorale – «è obsoleta» e «i partner non pagano i contributi che dovrebbero».

Infine, l'argomento che ha creato le ansie maggiori, finora. La vecchia accusa di un surplus commerciale eccessivo, declinata *à la* Trump: «La Germania è un grandioso paese produttore. Se passeggi sulla Quinta Strada, tutti hanno una Mercedes parcheggiata davanti a casa, giusto? Ma siete stati molto ingiusti con gli Usa. Non c'è reciprocità. Quante Chevrolet vedete in Germania?». La *querelle* con gli Stati Uniti sull'avanzo commerciale tedesco, che è lievitato negli ultimi anni fino a diventare il primo nel mondo, superiore persino a quello della Cina, non è nuova. Già Obama aveva criticato la Germania per il surplus. E forse il contributo più autorevole arrivato su questo tema dagli Stati Uniti era stato il saggio di Ben Bernanke pubblicato dalla Brookings ad aprile del 2015. L'ex governatore della Federal Reserve sottolineava che mentre la Cina stava riducendo il suo avanzo commerciale, in Germania il surplus si stava ampliando e Berlino si stava avviando a ereditare da Pechino lo scettro di campione mondiale dell'export. Circostanza che si è puntualmente avverata l'anno successivo: l'avanzo è salito dal 7 a oltre l'8% battendo ogni record. «Indubbiamente», argomentava l'economista di Princeton, «il segreto sta nella competitività della Germania. Ma anche in una moneta unica «condivisa con altri 18 paesi» e «troppo debole» se comparata alla forza della prima economia europea. Inoltre, scriveva Bernanke, «il surplus commerciale è ulteriormente

alimentato da scelte (come il rigore sui conti pubblici, ad esempio) che reprimono la domanda interna».

In Germania, la discussione *mainstream* si è limitata il più delle volte a difendere la competitività e a gettare ogni colpa sulle politiche monetarie di Mario Draghi. In sostanza, gli argomenti del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. Il quale ha sempre sostenuto di «non aver sentito argomenti convincenti» contro l'abnorme sovrappiù commerciale e di non poter incidere sull'autonomia della Bce, con i suoi tassi bassi che schiacciano l'euro e «sono per metà responsabili» del boom dell'export. Ma qualche mosca bianca, nella discussione pubblica c'è: il consigliere del ministero dell'Economia e presidente del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (DIW), Marcel Fratzscher, sottolinea da anni che l'economia tedesca soffre di una cronica mancanza di investimenti che contribuisce al surplus e a mantenere la domanda interna troppo debole. In effetti, tra il 1999 e il 2012 in Germania la quota di investimenti sul pil è stata quattro punti più bassa della media Ocse. Sulla *Süddeutsche Zeitung*, Catherine Hoffmann ha calcolato che «la Germania dovrebbe investire 3,5 punti di pil in più per recuperare il differenziale». Si tratta di circa 100 miliardi di euro all'anno che lo Stato e le imprese dovrebbero investire ogni anno per raggiungere il livello medio dei paesi più industrializzati. Ma il feticcio della «*schwarze Null*», del pareggio di bilancio fortissimamente difeso da Schäuble, fa premio su tutto.

5. Con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca e la sua promessa di «restituire l'America agli americani» e di introdurre dazi o tasse alla frontiera nel nome di una dottrina neoprotezionista, il surplus tedesco, come dimostra l'esempio delle Mercedes e delle Chevrolet dell'intervista di Trump, è diventato un argomento chiave nel difficile dialogo tra Berlino e Washington. Prima ancora del faccia a faccia di marzo tra Merkel e Trump, i tedeschi hanno avuto un assaggio dell'aggressività americana al G20 finanziario di Baden-Baden. Grazie al semestre di presidenza tedesca del G20, la Germania è stata la tappa del primo viaggio in Europa del segretario al Tesoro Steven Mnuchin. E la discussione tesissima che si è sviluppata nel consesso dei Venti ha intaccato alcuni capisaldi delle relazioni tra i paesi più avanzati. È stata la prima dolorosa prova che con Trump alla Casa Bianca non si può dare più nulla per scontato. Che il «*Selbstverständnis*» – il capirsi come dato ovvio – nei rapporti tra Germania, Europa e Stati Uniti, è saltato.

Il comunicato finale del G20 di Baden-Baden, nonostante gli instancabili tentativi di mediazione del padrone di casa Wolfgang Schäuble e dei suoi sherpa, è stato un fallimento. Sparito per la prima volta ogni riferimento alla necessità di contrastare il protezionismo, espunto per la prima volta l'impegno a lottare contro i cambiamenti climatici, eliminata la promessa di un «rafforzamento del sistema commerciale multilaterale» che compariva ancora nella dichiarazione finale del G20 precedente. Anche se Schäuble ha cercato di sdrammatizzare – «gli Stati Uniti non erano soli» – l'impressione è stata quella di un «uno contro tutti». E a Mnuchin, che ha ripetuto nel faccia a faccia a margine delle riunioni a Schäuble le

accuse di non fare nulla per raddrizzare il sovrappiù commerciale, il ministro delle Finanze ha replicato che è un risultato della qualità e dell'attrattività dei prodotti *made in Germany*. Soltanto a maggio è sembrato cedere alle pressioni internazionali, arrivate non solo da Washington ma anche dal Fmi o da partner europei importanti come la Francia. Il responsabile delle Finanze ha ricordato che, grazie a una ripresa dei consumi, il surplus sta cominciando a scendere. Ma la Germania non sembra pronta ad aprire i cordoni della borsa per sostenere la domanda interna che potrebbe riequilibrare l'export. Non sembra in grado di uscire dall'austerità che infligge anzitutto a se stessa.

Il commercio è stato anche al centro degli attesissimi colloqui tra Trump e Merkel qualche giorno dopo a Washington, dove la cancelliera si è presentata con una delegazione di top manager per ammansire il capo della Casa Bianca su un tema di enorme importanza per la Germania, proprio mentre si rincorrevano voci sull'intenzione degli americani di introdurre dazi e in particolare una tassa pesantissima sulle auto del 35%. Per la Germania, la prospettiva di una stretta protezionista via dazi o via tasse sulle importazioni è da sudori freddi. Gli Stati Uniti sono il suo primo partner commerciale, meta del 10% delle esportazioni tedesche. E l'industria automobilistica fa la parte da leone: 200 mila posti di lavoro in Germania dipendono dalle auto esportate negli Stati Uniti. Le tasse alle frontiere – e le ritorsioni che ne conseguirebbero in Europa e in Germania – minacciano più in generale, secondo i calcoli del presidente dell'istituto di ricerca economica IFO, Clemens Fuest, circa un milione di posti di lavoro nella trainante industria dell'export, cui vanno aggiunti seicentomila lavoratori impiegati in aziende americane in Germania. E qualcuno ha notato in questi mesi che andrebbero anche considerati i 620 mila lavoratori delle 3.500 imprese tedesche presenti negli Stati Uniti, per fare un calcolo realistico delle apocalittiche prospettive di una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico.

Dell'incontro Merkel-Trump sono finite sui giornali soprattutto la mancata stretta di mano e lo sguardo attonito della cancelliera quando il presidente americano ha collegato lo scandalo della Nsa scoppiato durante l'amministrazione Obama e il telefonino spiato di Merkel con la notizia inventata di sana pianta di uno spionaggio ai suoi danni da parte dell'ex presidente americano. Ma forse uno dei passaggi più importanti di quel colloquio è stato il tentativo di Trump di stringere accordi bilaterali con la Germania. Per undici volte, secondo il *Times* di Londra, il capo della Casa Bianca lo avrebbe chiesto a Merkel. E lei, per undici volte, gli avrebbe pazientemente risposto che il commercio è materia comunitaria, che può essere negoziata soltanto al livello europeo. Dopo l'undicesimo, educato rifiuto, Trump avrebbe detto «ah, allora possiamo fare accordi con l'Europa». L'episodio, oltre a far sorridere, lascia intendere che Trump abbia un'idea piuttosto vaga della materia, come di molti altri dossier. Insomma non è chiaro se intenda davvero scatenare una guerra a suon di dazi. Ma finché i suoi piani fiscali restano avvolti nella nebbia, a Merkel non resta che far buon viso a cattivo gioco. La posta in gioco è troppo grande.

Nel vertice tra i due è emerso l'altro grande argomento di discussione dei primi mesi di amministrazione Trump: la Nato. Dopo le bordate della campagna elettorale e la messa in discussione dell'autodifesa, caposaldo dell'Alleanza Atlantica, il presidente americano ha ripetuto a Merkel che i partner devono ottemperare all'impegno del 2% di spesa per la difesa. La cancelliera ha dichiarato più volte che «gli Stati Uniti hanno ragione» e che «anche la Germania deve mantenere i suoi impegni». Ma a distanza di quattro mesi dall'insediamento di Trump, ancora non è chiaro se l'articolo 5 del Trattato della Nato, quello che assicura la difesa reciproca fra tutti i soci, sia davvero in pericolo.

Dopo una campagna elettorale di fuoco, in cui il presidente americano aveva promesso di difendere soltanto i paesi in regola coi contributi finanziari, la prima occasione pubblica per tastare il polso alle vere intenzioni degli americani (prima del faccia a faccia Merkel-Trump) è stata la Conferenza sulla sicurezza di Monaco, in febbraio. L'attesissimo discorso del vicepresidente, Mike Pence, pur rassicurando i partner sull'«incrollabile» fedeltà di Washington alla Nato, ha lasciato sul tavolo molti interrogativi. Uno è stato sollevato da Jean-Marc Ayrault su Twitter: il ministro degli Esteri francese ha fatto notare che nel suo discorso Pence non ha mai nominato l'Europa.

Ma il punto vero lo ha centrato a margine della Conferenza un fedelissimo di Angela Merkel, l'europarlamentare CDU di lungo corso Elmar Brok: «Ci sono persone a Washington con cui è possibile parlare. Ma hanno un serio problema, che è anche il nostro problema. Non sanno cosa twitterà il presidente domani». Un altro tweet, stavolta dell'ex segretario di Stato di Bush ed ex ambasciatore della Nato R. Nicholas Burns, è stato ancora più esplicito: «Nonostante le dichiarazioni del vicepresidente Pence, il grande punto interrogativo alla Conferenza di Monaco è: il presidente Trump sostiene davvero la Nato e l'Unione Europea?».

Un altro problema bruciante dei rapporti con la nuova amministrazione americana, e non solo per i tedeschi, è dunque il mandato dei suoi rappresentanti. Fino a che punto esprimono le scelte di un presidente umorale, imprevedibile e contraddittorio, e quanto invece le reinterprevano? Ad esempio, come ha fatto notare sempre a Monaco il senatore democratico Chris Murphy, le rassicurazioni di Pence «sono in contraddizione con molte cose dette da Trump». Per uno dei nemici più accerrimi del presidente e ospite fisso della Conferenza sulla sicurezza, il senatore repubblicano John McCain, è evidente che l'amministrazione americana è «nel caos». Insomma, anche se qualcuno risponde al telefono, per tornare alla famosa citazione di Kissinger, è difficile capire se parli a nome di Trump.

Nei rapporti con gli Stati Uniti e nella delicata questione della Nato consola quindi poco che la ministra della Difesa, Ursula von der Leyen, abbia ricordato che l'articolo 5 sia stato usato una sola volta: dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, in difesa degli americani. Per un presidente senza memoria, la storia non conta.

# ANKERARMEE, L'ÀNCORA MILITARE TEDESCA NELL'EUROPA IN TEMPESTA

di Matteo GARAVOGLIA

---

*A Berlino, tutti concordano: la Germania deve impugnare la propria difesa. Sventolando la bandiera europea per evitare drammi esistenziali. La satellizzazione militare dei vicini e il rapporto con Londra. L'arma cibernetica come surrogato del nucleare?*

---



ISTA LA SUA REPUTAZIONE DI CAMPIONE dei valori liberali e progressisti, le parole pronunciate il 31 gennaio 2014 dall'allora presidente della Repubblica tedesco Joachim Gauck colsero molti alla sprovvista. Intervenendo alla Conferenza della sicurezza di Monaco, Gauck chiese alla Germania di diventare un «paese normale», pronto ad assumersi le proprie responsabilità negli affari militari. In quanto incontrastato egemone economico e politico d'Europa, sostenne il presidente, Berlino non aveva altra scelta che giocare un ruolo di guida anche nella sfera della difesa.

Da quel momento cruciale sono passati anni e un vibrante dibattito si è svolto nel paese. Dopo aver attraversato un grande viaggio psicoanalitico attraverso la propria storia, la propria identità e persino la propria autorappresentazione, la Germania è ormai quasi diventata un paese normale. Oggi Berlino può nuovamente concepire l'uso della forza militare e si sta dotando degli strumenti necessari per tornare a essere una potenza bellica significativa.

Eppure, tanto gli alleati quanto i rivali non sembrano cogliere appieno l'entità della trasformazione che la Germania ha dovuto intraprendere. I tedeschi non intratterranno mai la stessa relazione degli americani, dei britannici o dei francesi con le proprie Forze armate. Vista la loro particolare storia, non si sentiranno mai del tutto a proprio agio con l'uso della forza. Si potrebbe pensare che ciò sia cosa buona e giusta: la decisione di impiegare lo strumento militare non dovrebbe mai essere presa a cuor leggero. Tuttavia, a un grande potere corrispondono inevitabilmente grandi responsabilità.

Al netto dell'innegabile cambio di paradigma, persistono consistenti faglie presso alcuni attori politici e sociali nazionali. Le minoranze ai due estremi dello spettro vedono l'uso della forza come moralmente inaccettabile (a sinistra) o come espressione naturale della «virilità dello Stato nazionale» (a destra). Il dibattito

*mainstream* è invece caratterizzato da due ben più sofisticate visioni del ruolo di Berlino nel campo della sicurezza. L'interminabile dibattito su quante risorse finanziarie debba stanziare la Germania per la Difesa – nel 2017, 37 miliardi di euro, l'1,2% del pil e un aumento dell'8% rispetto all'anno precedente – esemplifica perfettamente questo *cleavage*.

Da una parte, la CDU al potere sembra determinata ad attenersi all'impegno preso dagli alleati Nato nel 2014 in Galles di almeno incrementare al 2% del pil la spesa militare entro il 2024. Angela Merkel ripete che «la Germania si sente obbligata a raggiungere questo obiettivo» e alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di febbraio ha apertamente detto che «faremo tutto il possibile per rispettare l'impegno». Dall'altra parte, il candidato della SPD al cancellierato ha raffreddato queste ambizioni. Ad aprile, Martin Schultz ha chiaramente affermato che quello del 2% «non può essere l'obiettivo di un governo guidato da me». Attenzione però a non prendere troppo alla lettera tale dichiarazione: i socialdemocratici sono ben consci degli obblighi internazionali e, sotto la loro guida, Berlino continuerebbe il processo di riemersione ad attore centrale. Ma lo farebbero in modo molto più cauto di un nuovo governo targato CDU.

Al tempo stesso, non ci si dovrebbe far ossessionare dall'obiettivo del 2%: se la Germania finisse per spendere quella quota di pil per le Forze armate, sorpasserebbe velocemente la Russia in termini assoluti e si doterebbe del terzo budget militare al mondo dopo Stati Uniti e Cina. In breve, sia i conservatori sia i socialdemocratici riconoscono il bisogno per la Repubblica Federale di giocare un ruolo più significativo nella sicurezza dell'Europa. Possono differire sulla portata e sul ritmo di tale trasformazione, ma concordano con i fattori strategici fondamentali che la guidano.

### *Una Germania transatlantica avvolta nella bandiera europea*

Per gli strateghi militari tedeschi, la Nato resta la pietra angolare indispensabile della postura difensiva del paese. Tuttavia, Berlino è profondamente conscia dell'obbligo di rafforzare anche il pilastro europeo. L'ambiguo comportamento del presidente Trump e il revanscismo della Russia hanno reso urgente tale imperativo. Il Brexit fornisce nuove sfide ma anche opportunità. La Germania sta cercando di mantenere il Regno Unito integrato nell'architettura della sicurezza europea. Al tempo stesso, una volta uscita dall'Ue, per Londra sarà molto più difficile frustrare i tentativi di aumentare la cooperazione nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune.

La Germania è impegnata in un difficile bilanciamento. Da un lato, ha bisogno di aumentare le capacità militari indipendenti dell'Unione Europea. Dall'altro, vuole potenziare la cooperazione militare con la Gran Bretagna, un modo per coltivare il legame con la Nato nel momento peggiore dalla fine della guerra fredda per i rapporti bilaterali con Washington. Man mano che i negoziati sul Brexit procedono, Berlino e Londra lavorano in parallelo a un nuovo e ampio accordo di coope-



razione sulla difesa e sulla sicurezza. Esso si concentra in particolare su cibernetica, pattugliamenti marittimi, sostegno agli alleati baltici della Nato ed esercitazioni congiunte per operazioni comuni di antiterrorismo in paesi terzi. Il tutto mentre si rafforza un interesse di vecchia data del ministero della Difesa britannico per l'acquisto di un massimo di 900 veicoli blindati tedeschi Boxer.

Mentre Berlino soppesa la sua relazione con Londra, il capitale politico tedesco viene sempre più speso per rafforzare le capacità difensive dell'Europa. La Germania è stata la forza motrice di una serie di iniziative in questo ambito, fra cui: la creazione di un'accademia militare permanente dell'Ue (o almeno di *curricula* congiunti per gli ufficiali dell'Unione); l'istituzione di un bilancio condiviso sotto il controllo dell'Agenzia europea per la difesa per finanziare la ricerca e lo sviluppo in ambiti come i droni, la cibersicurezza, le immagini satellitari e l'aviotrasporto; un maggiore affidamento sugli Eurocorp per pianificare e condurre missioni congiunte; l'impiego dei sin qui mai attivati gruppi di battaglia europei; un centro di comando condiviso permanente per i servizi sanitari e l'evacuazione medica.

Recentemente, gli Stati membri si sono accordati per istituire un quartier generale congiunto permanente (noto come Eu Military Planning and Conduct Capability Facility) nelle stesse strutture che ospitano il personale militare distaccato presso l'Ue. La nomina di Esa Pulkkinen alla sua guida non è passata inosservata nelle capitali europee: egli è al momento direttore generale dello Eu Military Staff, un embrione di alto comando militare europeo, è finlandese (nazionalità tradizionalmente molto vicina alla Germania) ed è tenente generale, ufficiale solitamente posto a capo di un intero corpo d'armata. Il quartier generale è stato inaugurato nell'aprile 2017 e sarà presto incaricato di gestire le missioni Ue in Mali, Somalia e Repubblica Democratica del Congo e forse anche Atalanta, il dispositivo antipirateria. Gli articoli 42 e 46 del Trattato sull'Unione Europea forniranno le basi legali attraverso cui perseguire una cooperazione strutturale permanente.

Benché in termini geopolitici ed economici la Germania sovrasti la Francia, fra le due è tradizionalmente Parigi a fare da battistrada nel campo delle politiche di difesa e sicurezza. Con l'ascesa di Emmanuel Macron alla presidenza, Berlino sarà curiosa di esplorare fino a che punto l'Eliseo è disposto a potenziare la cooperazione fra le due rive del Reno. In buona sostanza, la Germania mantiene uno sguardo transatlantico, ma cerca di sviluppare le sue capacità militari vestendosi dei colori europei.

### *Un'Ankerarmee europea in costruzione*

La Germania si percepisce sempre più come «esercito àncora» (*Ankerarmee*) d'Europa. In questo senso, Berlino vuole offrire alle più contenute Forze armate della Mitteleuropa la massa critica del suo complesso militare-industriale cui ancorarsi mentre queste si specializzano nelle rispettive nicchie. In cambio, la Repubblica Federale otterrebbe un accesso illimitato agli equipaggiamenti e alle capacità che le mancano.

È con questo obiettivo che la Germania sta rafforzando la cooperazione militare con una serie di paesi limitrofi: una brigata della Repubblica Ceca e una della Romania ricadranno presto sotto l'autorità di divisioni tedesche e aumenteranno l'interoperabilità attraverso addestramenti comuni ed eventuali dispiegamenti congiunti di forze terrestri. Benché la politica interna ceca stia rallentando il ritmo dell'integrazione, non sorprende che il Consiglio supremo di difesa nazionale della Romania abbia di recente approvato l'acquisto di 272 Boxer tedeschi. Con questa mossa, Bucarest segue l'ordine di 88 mezzi effettuato dalla Lituania nell'agosto 2016. Non stupisce nemmeno la decisione della Germania di spedire nello stesso paese baltico il proprio battaglione promesso in sede Nato come assicurazione nei confronti dell'attivismo militare russo. Guardando ancor più a nord, è apprezzabile anche la crescente cooperazione tra le Marine tedesca e norvegese. I due paesi si sono accordati per sviluppare, acquisire e operare insieme nuovi sottomarini e missili antinave.

L'integrazione fra le Forze armate della Germania e dei Paesi Bassi è forse l'esempio più avanzato del concetto di *Ankerarmee*. Numerose sono le iniziative miranti a fare dei rispettivi eserciti una forza militare congiunta. La cooperazione è decollata nei cieli: è recente la firma di un memorandum d'intesa che pone la contraerea tedesca sotto il comando olandese. Al tempo stesso, la Germania si unirà a una flotta di aerocisterne da rifornimento in volo Airbus Mrtt A330 guidata dai Paesi Bassi. Il Comando europeo di aviotrasporto è una formazione multinazionale permanente cui è stato definitivamente trasferito il controllo su tali capacità.

L'asse tedesco-olandese viaggia a gonfie vele anche sui mari: la Germania avrà presto accesso permanente alla nave olandese di supporto logistico *Karel Doorman* e disporrà dunque delle capacità di trasporto che al momento le mancano. Tale cooperazione nella logistica avviene sulla scia del rodato impiego da parte dei Paesi Bassi della tecnologica sottomarina tedesca e dell'accordo bilaterale del 2013 per integrare l'addestramento e la progettazione delle future imbarcazioni.

Le cose avanzano spedite anche su terra. La cooperazione industriale è stata rafforzata dallo sviluppo tedesco-olandese del veicolo da combattimento multiruolo Boxer, di cui Germania e Paesi Bassi compiranno rispettivamente 400 e 200 unità – le consegne saranno completate entro il 2018. Al più tardi entro l'anno successivo un battaglione tedesco di carri verrà integrato in una brigata meccanizzata olandese, a sua volta inserita in una divisione corazzata della Bundeswehr. Questo schema permetterà ad Amsterdam di riguadagnare le capacità legate ai carri armati perse nel 2011.

Facendo tesoro dell'esperienza acquisita attraverso l'istituzione del 1° corpo d'armata tedesco-olandese di stanza nel quartier generale multinazionale di Münster, la brigata aviotrasportata dei Paesi Bassi è ora definitivamente posta sotto il comando della Divisione di reazione rapida della Germania. L'integrazione dell'11<sup>a</sup> brigata aeromobile olandese nella Division Schnelle Kräfte tedesca sta creando una formazione operativa modulare all'interno di un comando integrato multinazionale che permette comunque ai due paesi di schierare il proprio dispositivo in modo

indipendente. In cambio, la Germania assegnerà presto il proprio battaglione di protezione navale al Reale corpo dei marine neerlandesi, la prima volta in cui soldati tedeschi saranno posti sotto il comando permanente di un esercito straniero.

Oggi, due terzi dell'esercito olandese sono integrati in vario modo all'interno delle strutture di comando tedesche, mentre Berlino fornisce ad Amsterdam alcune delle capacità smarrite nel corso degli anni. Germania e Paesi Bassi assieme stanno mostrando la via da percorrere nel campo dell'integrazione militare. Il nuovo ruolo di esercito ancora d'Europa potrebbe fornire a Berlino una nuova *raison d'être*. Ma per dotare la propria egemonia politico-economica di un equivalente militare, la Germania ha bisogno di un deterrente nucleare adeguato. O dell'equivalente di una *force de frappe* del XXI secolo.

### *Ciberdifesa, l'arma nucleare della Germania?*

L'ambivalenza del presidente Trump sulla Nato e sulle pluridecennali garanzie statunitensi ha generato un gran dibattito a Berlino. Se si trovasse all'improvviso a non poter più contare sulla sicurezza collettiva fornita dalla Nato e sull'ombrello nucleare americano, la Germania sarebbe uno Stato di frontiera privo di difese in caso di aggressione russa. Nei circoli strategici tedeschi si è discusso l'impensabile: la Germania deve equipaggiarsi di armi nucleari? Tale dibattito è stato poco più di un *ballon d'essai*, viste le imponderabili implicazioni dal punto di vista politico, storico e legale. Tuttavia, ha permesso di accelerare le preparazioni per dotarsi di quella che potrebbe diventare l'arma segreta dei tedeschi: la sicurezza cibernetica.

Già nel 2010 fu istituito il Nationales Cyber-Abwehrzentrum (Centro nazionale di ciberdifesa), il cui compito era di raccogliere le risorse nel settore delle tecnologie dell'informazione (It) presenti negli uffici federali di Protezione civile e assistenza ai disastri, Polizia criminale, Sicurezza informativa, Protezione della costituzione, nell'Ufficio investigativo criminale delle dogane, nelle Forze armate, nel Servizio d'intelligence federale e nella Polizia federale. Il terzo governo Merkel inaugurato il 17 dicembre 2013 mise velocemente il dossier cibernetico al centro della propria agenda di sicurezza. E il ministero della Difesa fu incaricato di studiare la fattibilità dell'istituzione di un dipartimento di cibersicurezza, mentre ai think tank, ai politecnici e ai centri di ricerca venivano resi disponibili corposi assegni per sviluppare una nuova cultura della sicurezza cibernetica. La creazione di un *cluster* su questo tema all'Università della Bundeswehr di Monaco, del «Cyber Innovation Hub» per connettere le Forze armate ai nerd informatici della fiorente scena delle start up berlinesi e del Consiglio di sicurezza cibernetica della capitale sono ulteriori esempi delle iniziative volte a rafforzare i legami fra la sfera militare e il settore privato.

Di fronte agli evidenti progressi fra 2014 e 2015 delle capacità di guerra ibrida e cibernetica da parte della Russia e, sia pur in misura minore, della Cina, il governo ha intrapreso azioni più decise. Nel novembre 2015, il ministero della Difesa è stato incaricato di riorganizzare e razionalizzare il lavoro di tutte le attività di It,

comunicazione, geoinformazione e cibernetiche della Bundeswehr. Nell'aprile 2016 tale sforzo è stato reso pubblico e a ottobre è stato dichiarato operativo un comando interno al ministero stesso. Infine, il 1° aprile 2017 la Germania ha inaugurato il Kommando Cyber und Informationsraum (Comando cibernetico e dello spazio informativo). Si tratta della sesta branca delle Forze armate assieme a Esercito, Marina, Aeronautica, Servizio medico congiunto e Servizio logistico congiunto. Il cibercomando sarà equivalente a una divisione d'armata standard della Nato, ossia tre brigate da 4.500 soldati ciascuna, e sarà basato a Bonn. A guidarlo sarà il generale maggiore Ludwig Leinhos, sinora a capo della difesa cibernetica al quartier generale dell'Alleanza Atlantica di Bruxelles.

Migliaia di specialisti nel settore dell'It dovranno essere reclutati, esaminati e addestrati. Il parlamento tedesco dovrà chiarire le regole d'ingaggio e le cornici legali per le operazioni offensive. E in tutto il paese andranno costruite nuove strutture all'avanguardia. Ci vorrà tempo prima che il nuovo comando raggiunga i numeri desiderati e superi queste sfide logistiche, legali e di reclutamento – ci si aspetta che la piena operatività sia raggiunta nel 2021. Ma una cosa è certa: a tempo debito, la sicurezza cibernetica potrebbe diventare la nuova arma della Germania.

*(traduzione di Federico Petroni)*


# AMERICA CHIAMA GERMANIA: IL TEMPO DEL PRANZO GRATIS È FINITO

di Hans KUNDNANI

---

*La pace europea è stata propiziata dalla tutela militare ed economica statunitense. Su questi presupposti la Bundesrepublik ha costruito un modello fondato sull'export e sul rifiuto della guerra. Ora la musica è cambiata, ma Berlino si rifiuta di ammetterlo.*

---

1.  ELEZIONE DI DONALD TRUMP ALLA presidenza degli Stati Uniti potrebbe rivelarsi un altro shock asimmetrico per l'Unione Europea, capace di produrre conseguenze diverse sui vari Stati membri, sulle loro relazioni reciproche e sui loro rapporti con il resto del mondo. La Germania è particolarmente vulnerabile, dato il modo in cui è a lungo dipesa da due beni comuni forniti da Washington, che le hanno consentito di divenire una potenza geoeconomica<sup>1</sup>.

Primo: mentre gli Stati Uniti sopportavano in misura spropositata i costi della sicurezza europea, il bilancio tedesco per la difesa restava basso, anche rispetto a quello di molti altri paesi europei.

Secondo: gli Stati Uniti hanno agito da consumatore di ultima istanza, permettendo alla Germania di mantenere bassa la propria domanda aggregata (di nuovo) anche rispetto ad altri paesi europei. Da qui l'accusa di «scroccare» mossa a Berlino in ambito militare ed economico<sup>2</sup>.

Nell'ultimo decennio gli Stati Uniti sono divenuti sempre meno inclini a fornire questi due beni comuni, e ora potrebbero essere sul punto di negarli del tutto. Se ciò avvenisse, la Germania potrebbe uscirne drammaticamente indebolita. L'incertezza circa la garanzia militare americana potrebbe spingere Berlino a rivedere drasticamente la propria politica di sicurezza, forse persino la postura in materia di armi atomiche. Parallelamente, se la politica commerciale degli Stati Uniti sterzasse verso il mercantilismo potrebbe minare le basi del successo economico tedesco, che continua a giovare della sostenuta domanda da Oltreoceano a fronte di un

1. 1. Si veda al riguardo H. KUNDNANI, «La Germania come potenza geoeconomica», *Limes*, «La Germania tedesca nella crisi dell'euro», n. 4-2011

2. P. BOFINGER, «Here Is One Export Germany Should not Be Making», *Financial Times*, 6/6/2016. Vi si legge, tra l'altro, che «l'economia della Germania è sostenuta dalla domanda di paesi la cui politica economica è pesantemente criticata da accademici e politici tedeschi».

rallentamento della «periferia» europea e della Cina. Questi cambiamenti potrebbero inoltre spingere la Germania a ripensare il suo approccio all'Europa maturato dall'inizio della crisi.

2. La polemica sullo scarso impegno militare della Germania non è nuova. In particolare, le critiche si appuntano sul basso livello di spesa per la difesa, che nel 2014 è sceso sotto l'1,2% del pil<sup>3</sup>. In un discorso del 2011, l'allora segretario alla Difesa Robert Gates disse che si andava profilando un'«alleanza a due velocità»: da un lato « quanti vogliono e possono pagare il prezzo e sostenere l'onere della Nato»; dall'altro, «quelli che ne godono i benefici (...) ma non vogliono condividere rischi e costi»<sup>4</sup>. Gates ammoniva che «il Congresso degli Stati Uniti – e la classe politica americana in genere – sarà sempre meno disposta a spendere risorse sempre più precarie a vantaggio di nazioni evidentemente riluttanti a destinare risorse sufficienti o ad apportare i cambiamenti necessari a partecipare seriamente e fattivamente alla loro stessa difesa». In un'intervista del 2016, lo stesso presidente Barack Obama disse che gli «scroconi» lo «esasperano»<sup>5</sup>.

Tuttavia, l'amministrazione Obama esprimeva anche crescente apprezzamento per le «responsabilità» che la Germania sembrava via via assumersi, specie a partire dal discusso intervento del presidente tedesco Joachim Gauck alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza del 2014. Gli Stati Uniti accolsero con favore l'impegno della Germania a guidare il battaglione Nato di stanza in Lituania, la sua decisione unilaterale di armare e addestrare i *peshmerga* curdi in Iraq, nonché l'assistenza data alla Francia in Africa e Medio Oriente dopo gli attentati terroristici di Parigi del novembre 2015. La pubblicazione di un *Libro bianco* tedesco sulla difesa nel luglio 2016, il primo in dieci anni, sembrava confermare che la Germania stava «diventando il tipo di partner che abbiamo sempre voluto», come disse un ex funzionario del Pentagono<sup>6</sup>. Insomma, Berlino appariva determinata a scrollarsi di dosso la nomea di «scrocona» nel campo della sicurezza.

Tuttavia, ora la Germania deve fare i conti con un nuovo presidente che appare indifferente al sistema di alleanze statunitense. In campagna elettorale Trump ha detto che la Nato «potrebbe essere obsoleta» e che «prender[à] seriamente in considerazione il suo smantellamento»<sup>7</sup>. In altre occasioni ha parlato di «ripensare» l'Alleanza e si è concentrato sulla riduzione dell'onere finanziario che grava sugli Stati Uniti, dicendo che «[la Nato] ci costa una fortuna»<sup>8</sup>. Ha anche affermato che in caso di aggressione russa l'America andrà in soccorso dei paesi Nato sotto attacco

3. «Defence Expenditures of NATO Countries (2009-2016)», Nato, 4/7/2016.

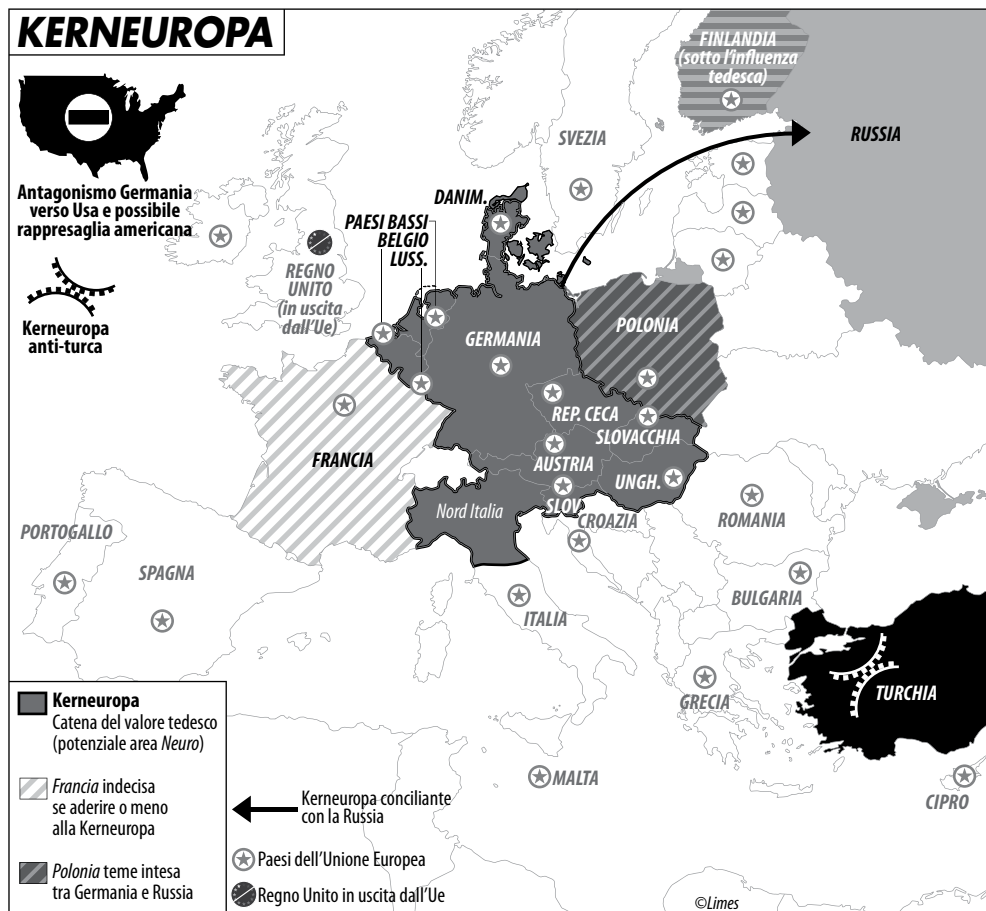
4. R. GATES, «The Security and Defense Agenda (Future of NATO)», Dipartimento della Difesa, 10/6/2011.

5. J. GOLDBERG, «The Obama Doctrine», *The Atlantic*, aprile 2016.

6. Intervista con l'autore.

7. *Complete Donald Trump Interview: NATO, Nukes, Muslim World, and Clinton*, Bloomberg, 23/3/2016.

8. «Transcript: Donald Trump Expounds on His Foreign Policy Views», *The New York Times*, 25/3/2016; P. RUCKER, R. COSTA, «Trump Questions Need for NATO, Outlines Noninterventionist Foreign Policy», *The Washington Post*, 21/3/2016.



solo se questi avranno «onorato i loro impegni verso di noi»<sup>9</sup>. Questa nuova condizionalità della garanzia di sicurezza statunitense rende Trump molto diverso da Obama e dagli altri presidenti americani succedutisi dal 1949 (anno di nascita della Nato), a prescindere dal loro colore politico<sup>10</sup>.

Non è chiaro come risponderà Berlino alla radicale incertezza circa quello che il suo *Libro bianco* definisce «l'ancoraggio e la cornice principale della politica di sicurezza e di difesa tedesche»<sup>11</sup>. Per il momento, la strategia sembra quella di aspettare e sperare in bene. Di certo, ancor più attenzione sarà dedicata al rispetto della soglia minima di spesa militare (2% del pil) che la Nato richiede ai suoi membri, a lungo considerata un inutile esercizio contabile da politici e ana-

9. D. SANGER, M. HABERMAN, «Donald Trump Sets Conditions for Defending NATO Allies Against Attack», *The New York Times*, 20/7/2016; «Transcript: Donald Trump on NATO, Turkey's Coup Attempt and the World», *The New York Times*, 21/7/2016.

10. M. CROWLEY, «Trump's NATO Comments "Unprecedented"», *Politico*, 21/7/2016.

11. 2016 *White Paper on German Security Policy and the Future of the Bundeswehr*, Governo federale, 2016, p. 64.

listi tedeschi. Tuttavia, Angela Merkel ha ribadito che il raggiungimento di quel livello di spesa sarà graduale: «Non posso promettere che ci arriveremo a breve», ha dichiarato <sup>12</sup>. Secondo il *Libro bianco* del 2016, la Germania è «determinata a spendere il 2% del pil in difesa [...] nel corso del tempo e compatibilmente con le risorse disponibili» <sup>13</sup>.

L'istinto di molti tedeschi è di andare oltre, compensando la maggiore aleatorietà della garanzia militare statunitense con la creazione di una «difesa europea». Per decenni, i progressi in quest'ambito sono stati ostacolati da questioni tecniche e politiche; ora c'è la complicazione aggiuntiva del Brexit, che priva l'Ue di uno dei due maggiori eserciti (l'altro è quello francese) d'Europa. Ma anche se gli Stati membri compissero notevoli progressi in termini di condivisione della sovranità nella sfera militare, e anche se tutti si mettessero improvvisamente a spendere il 2% dei rispettivi pil in difesa (che nel caso tedesco equivarrebbe a una spesa aggiuntiva di 30 miliardi di dollari), l'«autonomia strategica» resterebbe comunque un miraggio. I programmi attuali, che includono il Piano d'azione per la difesa licenziato a dicembre 2016, mirano a mettere finalmente in grado gli europei di condurre operazioni come quella libica del 2011 senza significativi apporti statunitensi <sup>14</sup>. Se pure si arrivasse a ciò, l'Europa continuerebbe comunque a dipendere dagli Stati Uniti per la sua difesa collettiva.

È verosimile che la Germania cerchi di procrastinare il più possibile un radicale ripensamento della politica di sicurezza, non da ultimo perché esso implicherebbe necessariamente affrontare la questione delle armi nucleari <sup>15</sup>. Dall'elezione di Trump, diverse figure influenti in Germania hanno riaperto il dibattito in merito. Una settimana dopo il voto Roderich Kiesewetter, membro cristiano-democratico del Bundestag, ha proposto un deterrente nucleare europeo <sup>16</sup>. A fine novembre Berthold Kohler, uno dei direttori della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, si è spinto oltre, propugnando un deterrente nucleare solo tedesco <sup>17</sup>. Nel tempo, si sono aggiunte altre voci a favore dell'una o dell'altra posizione <sup>18</sup>. Queste, tuttavia, sono

12. «Merkel: Germany Must Boost Defense Spending, Unlikely to Meet NATO Goal Soon», *Reuters*, 23/11/2016.

13. 2016 *White Paper*, cit, p. 69.

14. A. BEESLEY, «EU Takes Step towards Limited Defence Co-Operation», *Financial Times*, 14/11/2016; A. BEESLEY, «Brussels Plans To "Turbo Boost" Defence Spending», *Financial Times*, 20/11/2016. Il Piano d'azione sulla difesa contempla la creazione di un piccolo quartier generale per operazioni diverse da quelle di combattimento, una Revisione annuale coordinata sulla difesa (qualcosa di simile al semestre europeo) e l'istituzione di un Fondo europeo per la difesa finalizzato a incrementare ricerca e sviluppo in ambito militare e a coordinare gli acquisti pubblici di armamenti.

15. Il *Libro bianco* non dice quasi nulla sulle armi nucleari, eccetto che «l'Alleanza mantiene e sviluppa uno spettro strategico coordinato di capacità nucleare e convenzionali, inclusa la difesa missilistica» (p. 65). Cfr. «Europeans Debate Nuclear Self-Defense after Trump Win», *Der Spiegel*, 9/12/2016.

16. A. SHALAL, «German Lawmaker Says Europe Must Consider Own Nuclear Deterrence Plan», *Reuters*, 16/11/2016; U. KÜHN, «The Sudden German Nuke Flirtation», *Carnegie Endowment for International Peace*, 6/12/2016.

17. B. KOHLER, «Das ganz und gar Udenkbare», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 27/11/2016. Kohler ha sostenuto che la Germania necessita di un «proprio deterrente nucleare» contro la Russia, perché «gli arsenali britannico e francese sono troppo deboli» e «Mosca sta riarmando».

18. M. TERHALLE, «Deutschland braucht Atomwaffen», *Tagesspiegel*, 25/1/2017.



destinate a restare minoritarie: la contrarietà dell'opinione pubblica tedesca rende difficile immaginare, persino oggi, che la Germania sviluppi armi nucleari.

Ciò che rende così difficile il cambiamento del paradigma di difesa tedesco è il fatto che la Germania si è autodefinita una *Friedensmacht*, una forza di pace<sup>19</sup>. È dunque plausibile affermare che «scroccare» ad altri la propria difesa sia divenuto un aspetto centrale dell'autopercezione tedesca. È addirittura ipotizzabile che, anche nel peggiore dei casi, Berlino non cercherebbe alternative alla garanzia militare americana, condannandosi così a una radicale insicurezza e abdicando a quello che la scuola realista considera uno degli obiettivi principali dello Stato. Un'altra ragione di questa inerzia è che un ripensamento radicale della politica di sicurezza, specie se esteso alle armi nucleari, comporterebbe anche un sostanziale mutamento del modello economico tedesco, cui il paese resta aggrappato non meno che all'idea della *Friedensmacht*.

3. Anche in ambito economico gli Stati Uniti hanno a più riprese accusato la Germania di opportunismo. La polemica risale almeno agli anni Settanta, quando Jimmy Carter rimproverava all'allora cancelliere tedesco-occidentale Helmut Schmidt di non fare abbastanza per stimolare l'economia in tempi di crisi. Negli anni Duemila, però, l'economia tedesca è venuta a dipendere dalle esportazioni ancor più di prima<sup>20</sup>. Dalla crisi finanziaria del 2008, Germania e Stati Uniti si sono trovati sui lati opposti della barricata nell'infuocato dibattito sugli squilibri commerciali mondiali<sup>21</sup>. Le critiche statunitensi si sono concentrate sulla dipendenza della Germania dall'export e sulla sua bassa domanda aggregata. Negli ultimi anni, stante la minor richiesta di merci tedesche nella «periferia» dell'Eurozona e in Cina, la domanda è venuta soprattutto dai paesi anglosassoni, in particolare dagli Stati Uniti, che nel 2006 hanno sorpassato la Francia come primo mercato per la Germania<sup>22</sup>. Ciò ha esacerbato ulteriormente le tensioni con Washington.

L'amministrazione Obama ha ripetutamente imputato alla Germania (e alla Cina) di crescere a spese del resto dell'Eurozona e dell'economia mondiale, esercitando così una pressione deflattiva<sup>23</sup>. Nel 2016, il Tesoro americano si è spinto fino a mettere la Germania in una nuova «lista di monitoraggio valutario» insieme a Cina, Giappone, Corea del Sud e Taiwan, minacciandola di ulteriori indagini e di possibili ritorsioni<sup>24</sup>. Sebbene l'appartenenza di Berlino all'Eurozona implichi che

19. H. KUNDNANI, *The United States in German Foreign Policy*, German Marshall Fund of the United States, 14/4/2016, p. 6. È importante distinguere il concetto di *Friedensmacht* da quello di *Zivilmacht* (forza civile). Una *Friedensmacht* mira soprattutto a evitare l'uso della forza militare; una *Zivilmacht* punta invece innanzi tutto a «civilizzare» le relazioni internazionali, se necessario usando la forza a tal fine (ad esempio per imporre l'applicazione del diritto internazionale).

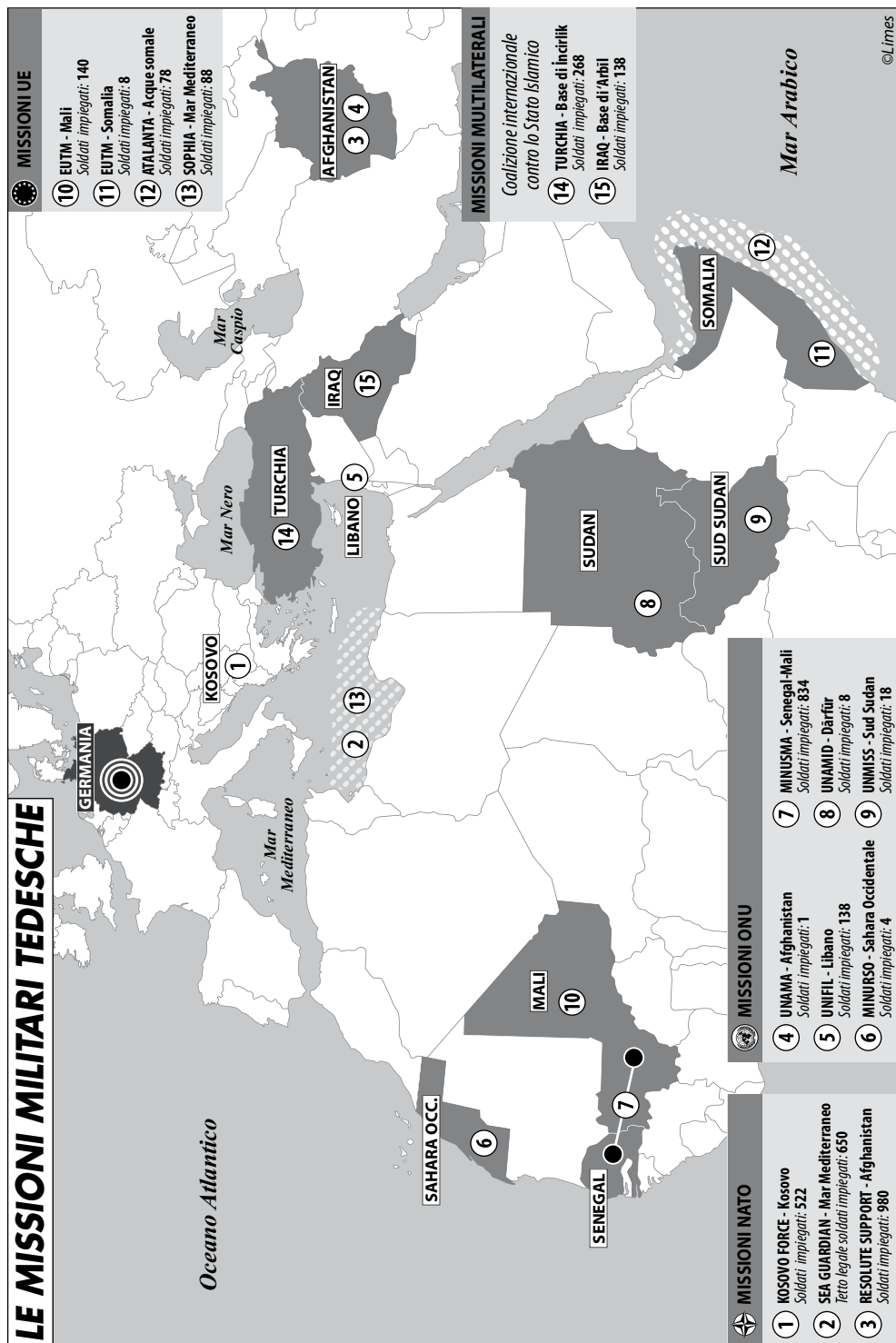
20. Secondo i dati della Banca mondiale, il contributo dell'export al pil tedesco è salito dal 30,8% del 2000 al 42,2% del 2010, raggiungendo il 46,8% nel 2015. Cfr. anche H. KUNDNANI, *The Paradox of German Power*, Oxford 2014, Oxford University Press, p. 76.

21. *Ivi*, p. 94.

22. S. TILFORD, *Will the Eurozone Reap What It Has Sown?*, Centre for European Reform, 24/9/2015.

23. B.S. BERNANKE, *Why Germany's trade surplus is a problem*, Brookings Institution, 3/4/2015.

24. S. DONNAN, «US adds China, Germany and Japan to New Currency Watchlist», *Financial Times*, 29/4/2016. In base a una legge del 2015 che persegue i manipolatori di valuta (il *Trade Enforcement and*



Fonte: Ministero della Difesa - 8 maggio 2017

essa abbia meno controllo sulla sua valuta rispetto agli altri paesi della lista, Washington si è detta preoccupata dell'enorme attivo commerciale tedesco, che nel 2016 ha raggiunto l'8,6% del pil (rispetto al 2,6% cinese) e «costituiva il grosso del surplus commerciale dell'Eurozona», giunto al 3% del pil comunitario<sup>25</sup>.

Per convinzione (*Ordnungspolitik*) o interessi, di fronte all'accusa di opportunismo la Germania ha fatto ancor meno concessioni in campo economico che in quello militare. Il ministro tedesco dell'Economia, ad esempio, definì «incomprensibile» un rapporto del Tesoro americano dell'ottobre 2013 in cui si sosteneva che la debole domanda interna e la dipendenza dall'export della Germania «hanno precluso la correzione degli squilibri mondiali». Il ministro controbatté che l'attivo commerciale tedesco era semplicemente «un indice di competitività dell'economia nazionale e della domanda globale di prodotti tedeschi di qualità»<sup>26</sup>. Nei due mandati di Obama, pertanto, gli Stati Uniti hanno avuto un rapporto ambivalente con la Germania: mentre Esteri (dipartimento di Stato) e Difesa ne lodavano i progressi sulla sicurezza, il Tesoro ne biasimava la politica economica<sup>27</sup>.

È probabile che gli Stati Uniti adottino un approccio ancor più aggressivo con Trump, la cui visione mercantilistica del commercio «rompe con due secoli di ortodossia economica»<sup>28</sup>. Il presidente sembra vedere nel commercio un gioco a somma zero, piuttosto che a somma positiva. I suoi commenti al riguardo, ripetuti allo sfinito in campagna elettorale, suggeriscono che per lui l'attivo commerciale è la riprova che un paese ha negoziato un buon «affare». Di contro, un disavanzo segnala che il suddetto paese è stato gabbato o finanche rapinato. Così, nel gergo di Trump lo sbilancio commerciale tra Stati Uniti e Cina (a vantaggio della seconda) diviene «il furto più grande della storia»<sup>29</sup>. Il suo pensiero coincide in certa misura con quello di molti in Germania, che sebbene si ritengano ardenti fautori del libero commercio, vedono con buon occhio gli attivi commerciali e sono pertanto accusati di «mercantilismo»<sup>30</sup>.

Se il presidente americano desse seguito alla sua retorica commerciale, l'impatto negativo per la Germania sarebbe enorme. Come minimo, le pressioni su Berlino affinché riduca il suo attivo commerciale crescerebbero ulteriormente rispetto

*Trade Facilitation Act*), gli Stati Uniti devono lanciare «un intenso dialogo bilaterale» con qualsiasi paese che presenti verso di loro un attivo commerciale superiore a 20 miliardi di dollari, abbia un attivo delle partite correnti superiore al 3% del pil e acquisti persistentemente valuta estera per cifre superiori al 2% del pil. Se il paese in questione non prende provvedimenti entro un anno, gli Stati Uniti possono intraprendere vari passi, incluso negare al «manipolatore» l'accesso ai prestiti per lo sviluppo, precludere alle sue imprese la partecipazione a bandi pubblici statunitensi, richiedere una sorveglianza aggiuntiva da parte del Fondo monetario internazionale e/o escluderlo dai negoziati commerciali. Cfr. C.F. BERGSTEN, J.E. GAGNON, *The New U.S. Currency Policy*, Peterson Institute for International Economics, 29/4/2016.

25. *Foreign Exchange Policies of Major Trading Partners of the United States*, dipartimento del Tesoro, Ufficio Affari Internazionali, 29/4/2016, p. 30.

26. I. TALLEY, J. SPARSHOTT, «U.S. Blasts Germany's Economic Policies», *The Wall Street Journal*, 31/10/2013; C. ALESSI, «German Seethes at US Economic Criticism», *Der Spiegel*, 31/10/2013.

27. T. GEITHNER, *Stress Test: Reflections on Financial Crises*, New York 2014, Crown.

28. B. APPELBAUM, «On Trade, Donald Trump Breaks with 200 Years of Economic Orthodoxy», *The New York Times*, 10/3/2016.

29. *Ibidem*.

30. M. WOLF, «Why Exit Is an Option for Germany», *Financial Times*, 25/9/2012.

al periodo di Obama<sup>31</sup>. A gennaio Peter Navarro, capo del National Trade Council, ha detto che la Germania usa un euro «ampiamente sottovalutato» per «sfruttare» gli altri Stati europei e l'America<sup>32</sup>. Un approccio statunitense più aggressivo alla Cina sulle questioni commerciali e valutarie potrebbe comportare anche un aumento delle divisioni in seno al G20 (che la Germania presiede nel 2017), con duri confronti tra paesi in deficit e in surplus che spaccerebbero l'Occidente. Inoltre, a differenza di Obama, Trump sarebbe verosimilmente disposto a moderare le critiche alla politica economica tedesca in cambio della cooperazione su altre questioni strategiche, come il dossier russo.

Trump si è poi mostrato pronto a intervenire nell'interesse di singole aziende statunitensi. Ciò potrebbe comportare un aumento del tipo di dispute che ha spinto un parlamentare cristiano-democratico a parlare di «guerra economica»<sup>33</sup>. Ad apparire particolarmente vulnerabile è l'industria automobilistica tedesca, attaccata da Trump in un'intervista a gennaio<sup>34</sup>. In quell'occasione, il presidente ha usato gli slogan *buy American* e *hire American* (compra americano e assumi americano). Ma non è ancora chiaro se i suoi sforzi saranno indirizzati a riportare in patria l'impiego operaio (un obiettivo abbordabile se le aziende tedesche fossero disposte a spostare lì la produzione) o semplicemente a promuovere il *made in Usa* (ipotesi disastrosa per le industrie tedesche). Gli ultimi interventi di Trump non hanno fatto molta chiarezza al riguardo.

Assai peggio per Berlino sarebbe il disfacimento dell'attuale sistema del commercio mondiale, equivalente economico della fine della Nato. In campagna elettorale, Trump ha promesso di rinegoziare gli accordi commerciali regionali e bilaterali e finanche di mettere in discussione la permanenza degli Stati Uniti nell'Organizzazione mondiale del commercio. Da quando è entrato alla Casa Bianca, Trump ha già sabotato la Trans-Pacific Partnership (Tpp), l'accordo commerciale multilaterale con 12 paesi del Pacifico. Un mondo con più barriere commerciali sarebbe disastroso per un'economia come quella tedesca, che dipende dall'export per quasi metà del suo pil. Un mondo in cui l'ordine multilaterale salta, con il rischio di guerre commerciali, sarebbe ancor più esiziale. Se è difficile che la Germania cerchi un'alternativa alla garanzia militare statunitense, lo è ancor più immaginare come il suo modello economico trainato dalle esportazioni possa sopravvivere in un simile contesto.

31. S. DENYER, «Look out China, Mexico, Japan and Germany: How Trade Shapes Trump's Worldview», *The Washington Post*, 25/1/2017; C. SIEDENBIEDEL, «Nächstes Opfer Deutschland», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 8/1/2017.

32. S. DONNAN, «Trump's Top Trade Adviser Accuses Germany of Currency Exploitation», *Financial Times*, 31/1/2017.

33. Nell'ottobre 2016 Peter Ramsauer, presidente della Commissione economica del Bundestag, ha detto che la multa di 14 miliardi di dollari a Deutsche Bank proposta dal dipartimento della Giustizia per aver venduto titoli strutturati aveva «le caratteristiche di una guerra economica». Ha inoltre aggiunto che gli Stati Uniti hanno una «lunga tradizione» nell'uso di qualsiasi opportunità per scatenare l'equivalente di una guerra economica, «se ciò giova alla loro economia». «La richiesta di danni estorsiva» a Deutsche Bank ne era un esempio. Cfr. G. CHAZAN, «Germany's Deputy Chancellor Attacks Deutsche Bank Chief», *Financial Times*, 2/10/2016.

34. M. GOVE, K. DIEKMANN, «Full Transcript of Interview with Donald Trump», *The Times*, 16/1/2017.

Come nel caso della difesa, vi sono pressanti motivi per cui la Germania dovrebbe ridurre la propria vulnerabilità, che nella fattispecie vuol dire diminuire la sua eccessiva dipendenza dall'export. Ma come nel caso della politica di sicurezza, le forze della conservazione sono altrettanto forti e hanno a che fare con l'autopercezione tedesca. Oltre che «forza di pace», la Germania si concepisce anche come nazione votata all'export<sup>35</sup>. In altre parole, l'opportunismo (lo «scroccare») è divenuto centrale nella mentalità tedesca in campo economico non meno che in quello militare. Per ora, la strategia economica della Germania – al pari di quella militare – consiste dunque nell'attendere e sperare che le cose si aggiustino.

4. L'Europa dovrebbe essere la risposta al dilemma che la Germania si trova a fronteggiare. In particolare, potrebbe fornire una fonte alternativa di sicurezza e domanda esterna. Tuttavia, la capacità dell'Unione Europea di raggiungere compromessi che contemperino i diversi interessi nazionali è stata pesantemente minata dagli eventi degli ultimi sette anni, dall'inizio della crisi dell'euro, che hanno creato nuove fratture e compromesso la solidarietà comunitaria. In questo senso, Berlino potrebbe trovarsi ora a pagare il prezzo dei suoi fallimenti negli ultimi anni, specie nel campo della politica economica. In particolare, al fine di prevenire la nascita di una vera unione fiscale (con relativi trasferimenti di ricchezza dai paesi più ricchi ai più poveri), la Germania si è rifiutata di dare il suo assenso a un maggior livello di condivisione del debito nell'Eurozona. Ciò, a sua volta, ha reso impossibile creare un'unione politica in grado di rispondere più coerentemente alle difficili questioni di sicurezza sollevate dall'elezione di Trump.

Tale elezione potrebbe così esasperare le attuali tendenze disgregative dell'Ue<sup>36</sup>. Storicamente, la garanzia militare americana è stata la precondizione dell'integrazione europea e del suo carattere pacifico. Come scritto da Josef Joffe in un saggio del 1984, il potere statunitense «pacificò» l'Europa, ovvero «tacitò, quando non rimosse del tutto, antichi conflitti e pose le condizioni per la cooperazione»<sup>37</sup>. In particolare, la garanzia militare assicurò la Francia rispetto alla prospettiva di una resurrezione tedesca. Così, «proteggendo l'Europa occidentale dagli altri, gli Stati Uniti l'hanno anche protetta da se stessa»<sup>38</sup>. Il punto è se l'attuale incertezza circa la garanzia statunitense non finisca per aumentare le forze centrifughe che agitano una Ue politicamente divisa e ancora dipendente dalla tutela militare di Washington.

Per evitare che l'Europa si disintegri (un esito disastroso per la Germania), urge un grande compromesso tra Parigi e Berlino che ricomprenda la sfera economica e quella militare. Finora la Germania ha fatto di tutto per evitare che si stabi-

35. H. KUNDNANI, *The Paradox of German Power*, cit., p. 86.

36. H. KUNDNANI, «President Trump, the U.S. Security Guarantee and European Integration», The German Marshall Fund of the United States, 17/1/2017.

37. J. JOFFE, «Europe's American Pacifier», *Foreign Policy*, n. 54, primavera 1984, pp. 64-82.

38. *Ivi*, p. 68-9

lisce un nesso tra i due aspetti, onde poter imporre le sue preferenze in ambito economico (in particolare sulla politica fiscale) e beneficiare al contempo dello spropositato impegno altrui (specie francese) per la sicurezza europea.

Tuttavia, niente lascia pensare che l'approccio tedesco cambi dopo l'elezione di Trump. Un simile compromesso imporrebbe infatti alla Germania delle concessioni che, persino oggi, appare riluttante a fare. Berlino non sembra disposta ad andare oltre nel fornire beni comuni, in qualsiasi ambito. Stante la sua ritrosia a dotarsi di una forza militare consistente, una soluzione potrebbe essere che essa si assuma il ruolo di trainare la crescita europea, mentre la Francia sarebbe capofila nel campo della sicurezza<sup>39</sup>. In tal caso, la Germania dovrebbe fare concessioni sul commercio e ridurre la sua dipendenza dall'export, il che ad oggi appare improbabile<sup>40</sup>.

Eppure, il peso massimo d'Europa dovrà cedere al compromesso. Il tempo dell'opportunismo a 360 gradi è finito.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*

39. J. FISCHER, «Europe's New "Indispensable Nations"», *New Europe*, 16/1/2017.

40. H. KUNDNANI, «Germany's Export Fetish», *Handelsblatt Global*, 4/11/2014; H. KUNDNANI, «Euer Exportfetsch», *Die Zeit*, 13/11/2014.


# LA BOMBA E LE ARMI AUTONOME NON CI SERVONO

di Frank SAUER

---

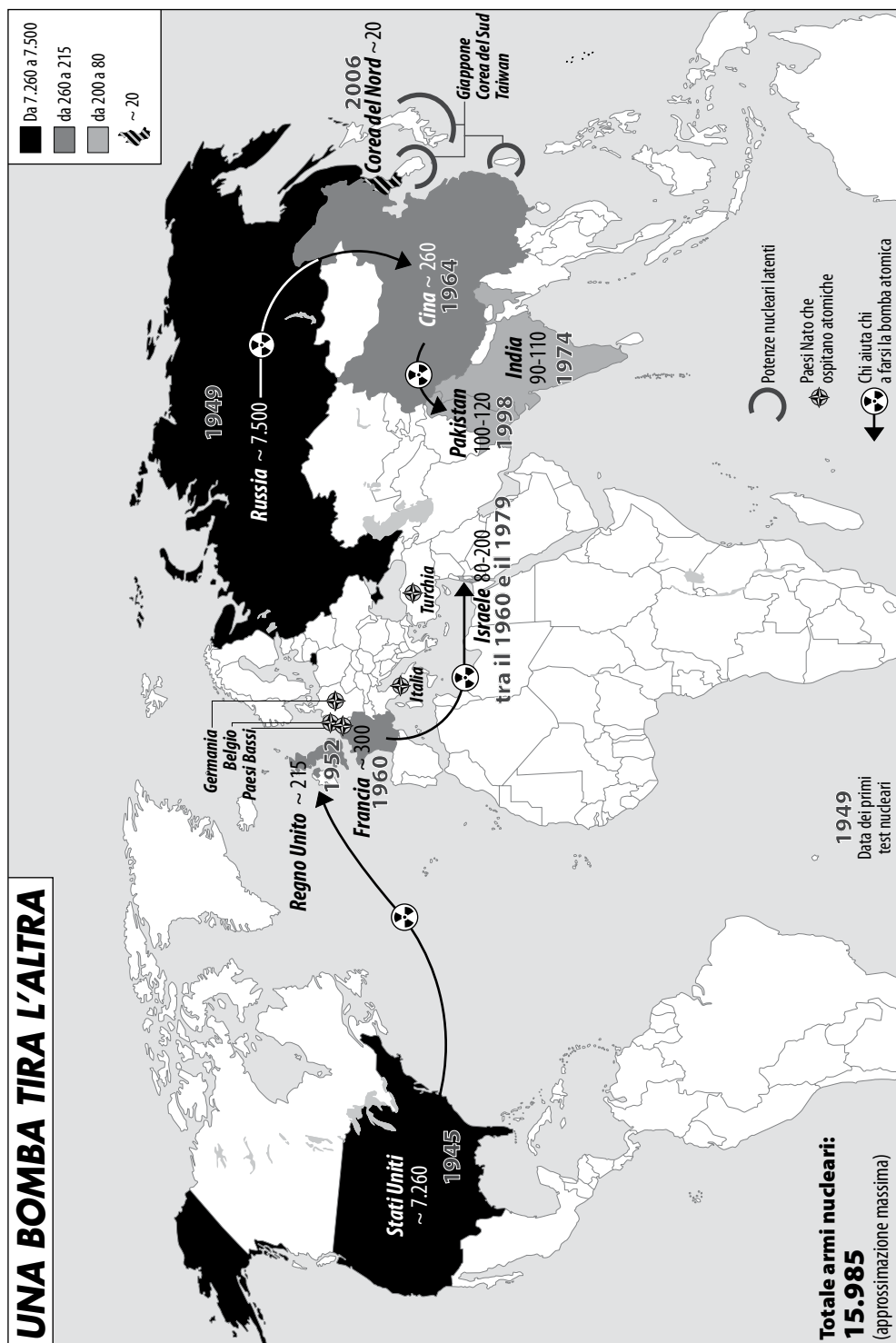
*Fra Trump, Brexit e attivismo russo, Berlino è tentata dall'opzione nucleare. Ma l'atomica tedesca (e una robotica senza freni) non aumenterebbe la sicurezza della Germania. Anzi, l'abbasserebbe perché ne sancirebbe l'egemonia sull'Europa.*

---

1.  N GERMANIA IL DIBATTITO SULLA POLITICA estera e di sicurezza post-riunificazione è stato a lungo caratterizzato dal dilemma «continuità o cambiamento». Mentre a prima vista la «potenza civile» tedesca basata su multilateralismo, commercio e ritrosia militare sembra non conoscere segni di cedimento, uno sguardo più approfondito rivela alcune crepe. Se si presta attenzione ai decisori tedeschi, risulta più opportuno parlare di un discorso ormai spostato su «continuità e cambiamento».

In futuro, la Germania unita dovrà assumersi sempre maggiori responsabilità internazionali a causa della posizione centrale in Europa, dell'eccezionale forza economica, della stabilità politica e dei profondi legami con numerose istituzioni multilaterali. Nel 2001, con l'intervento dell'esercito tedesco in Afghanistan, è apparso chiaro che una maggiore responsabilità sulla scena internazionale avrebbe potuto comportare anche un impegno militare più consistente. A lungo spacciata a un pubblico scettico per un'attività di *State building* dettata da ragioni umanitarie, l'operazione nell'Hindu Kush non ha però costituito uno stimolo sufficiente per una riflessione di lungo termine sul ruolo delle Forze armate e sull'orientamento della politica estera e di sicurezza della Repubblica Federale.

La svolta, quantomeno nella retorica, è arrivata nel 2014 alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco. L'allora presidente della Repubblica Joachim Gauck si esprime con la seguente formula a proposito della Germania sulla scena internazionale: «Più tempestiva, più determinata, più incisiva». Le sue parole furono oggetto di attenzione e dibattito non solo perché rappresentavano il rifiuto di un pacifismo di comodo ed eccessivamente istintivo, ma anche perché furono riprese quasi alla lettera dall'allora ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier e dal ministro della Difesa Ursula von der Leyen.





Veniva così inaugurato un nuovo corso all'insegna di maggiori responsabilità e impegno, per la gioia di chi da sempre desidera una normalizzazione – in special modo sul piano militare – della postura estera della Germania. Eventi come l'annessione russa della Crimea, il Brexit e l'elezione di Donald Trump – con annesso scetticismo nei confronti della Nato – non fanno che incentivare questa spinta verso la normalità. Che si traduce nel tentativo di definire una strategia di ampio raggio per il ruolo delle Forze armate che superi l'interventismo *ad hoc* in operazioni multilaterali.

Ciononostante, è ancora poco chiaro – e non è oggetto di sufficiente dibattito in seno alla società tedesca – che forma dovrebbe assumere l'incrementata responsabilizzazione della Germania sul palcoscenico internazionale. C'è bisogno di un'operazione preliminare: prendere una netta posizione in merito ai mezzi con cui Berlino debba farsi carico delle proprie responsabilità militari. Negli ultimi tempi, si sono innescati due dibattiti aventi come oggetto questioni oltremodo delicate: la corsa alle armi nucleari (attorno alla quale la discussione si è fortunatamente esaurita presto) e l'automatizzazione della guerra. Su questi temi si presentano confini giuridici, politici ed etici che neppure una Germania militarmente attiva dovrebbe mai oltrepassare.

Solo dopo aver chiarito i limiti del maggiore impegno tedesco se ne possono esaminare gli obiettivi. Facendo comunque i conti con l'enorme divario tra le ambizioni della politica estera e il mancato sostegno da parte della società, spia di una ritrosia culturalmente radicata nei confronti dello strumento bellico.

2. Lo shock causato in alcuni circoli politici tedeschi dall'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump – il quale ha messo in dubbio la tenuta della Nato e il ruolo statunitense di garante della sicurezza, non solamente in Europa – è palpabile quando all'ordine del giorno sono gli armamenti nucleari e la possibilità per la Germania di dotarsi di propri strumenti di deterrenza.

Nel corso di un'intervista alla *Reuters*, l'esperto di politica estera della CDU Roderich Kiesewetter ha riflettuto sull'eventualità di un potere di deterrenza collettivo per l'Europa. Spunto ripreso dal codirettore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* Berthold Kohler, che nel novembre 2016 ha apertamente avanzato la proposta di una Bomba tedesca in sostituzione di una protezione a stelle e strisce che in futuro potrebbe venire meno. Kohler stesso si è vantato di un'idea audace e «assolutamente inimmaginabile», a conferma di come il suo intervento dirompente abbia violato un vero e proprio tabù.

Gli europei in generale e i tedeschi in particolare devono indubbiamente ripensare la propria politica securitaria. Malgrado ciò, tali riflessioni non possono contemplare l'opzione di un potere nucleare tedesco: anche a uno sguardo superficiale appare chiaro che la Germania non ha né la necessità né la possibilità – né tantomeno l'obbligo morale – di procurarsi armi nucleari proprie.

Dal punto di vista del diritto internazionale, Berlino dovrebbe innanzitutto denunciare il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). L'articolo 10 prevede

tale possibilità in caso di eventi straordinari e di minaccia dei più alti interessi nazionali. Di questa clausola si è finora giovato un solo Stato le cui politiche non dovrebbero affatto rappresentare per la Germania un esempio da seguire: la Corea del Nord. Si lancerebbe un segnale catastrofico alla comunità internazionale laddove ad abbandonare un trattato di vitale importanza fosse proprio il paese che ha fatto di multilateralità e regolazione giuridica delle relazioni internazionali i tratti caratteristici della propria politica estera. Nel Trattato sullo stato finale della Germania, inoltre, quest'ultima si è vincolata alla «rinuncia alla produzione, al possesso e al controllo di armi atomiche, biologiche e chimiche» (art. 3). Berlino non può sottrarsi agli impegni presi solo in nome di un cieco interventismo indotto dalle improvvise dichiarazioni dell'imprevedibile presidente statunitense. Finora, infatti, nulla di serio ha fatto intendere che l'amministrazione Usa voglia veramente ritirare le proprie garanzie di sicurezza.

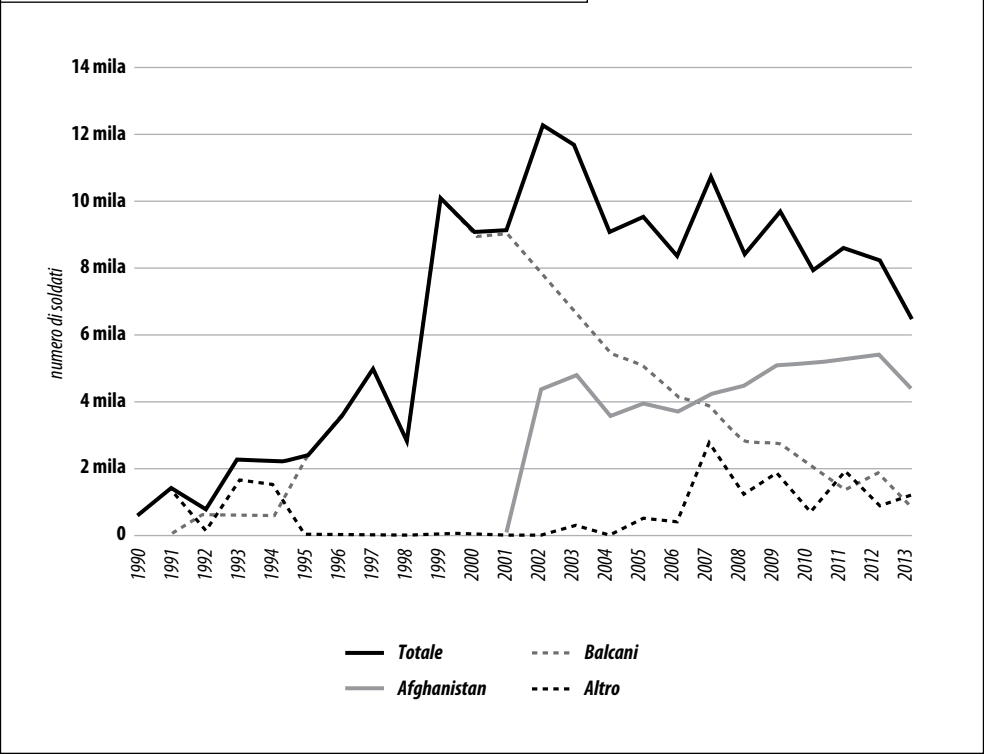
Accanto alle questioni giuridiche, ci si dovrebbe chiedere se sia effettivamente necessario avere armamenti nucleari propri. Anche qui la risposta è una e una sola: no. Le armi nucleari francesi e britanniche sono già parte di una strategia europea di dissuasione, come affermato nella dichiarazione di Ottawa del 1974 da parte della Nato e confermato dalla stessa in occasione del vertice di Varsavia lo scorso anno. I medesimi arsenali costituiscono un'affidabile «deterrenza minima» – al pari di quella attuata con successo dalla Cina – nei confronti della Russia.

Disporre di armi nucleari proprie non innalzerebbe il livello di sicurezza della Germania. Al contrario, lo abbasserebbe poiché indurrebbe una revisione dei parametri basilari su cui si fonda l'ordine europeo. Se al primato economico e politico si aggiungesse lo status di potenza nucleare, verrebbe nuovamente instaurata l'egemonia tedesca sul continente, più volte tramutatasi in incubo nel corso della storia. La formazione di un blocco di potere europeo da opporre a tale sviluppo avrebbe forse conseguenze anche al di là della Russia, poiché è poco probabile che paesi vicini come Polonia e Italia vogliano rientrare nello scudo nucleare tedesco. Al netto delle ripercussioni sulla tenuta di un'Unione Europea in crisi, inoltre, la probabilità di un'ulteriore proliferazione nucleare – accompagnata dai relativi rischi – sarebbe sicuramente alta.

Non ci si può permettere di non ponderare attentamente l'impensabile. E da una lucida valutazione dei pro e dei contro risulta che nulla giustifica una corsa agli armamenti nucleari da parte della Germania. Allo stato attuale, la discussione sulla bomba atomica tedesca è limitata a cerchie ristrette: ciò lascia sperare che la «nuova» politica estera di Berlino non si imbarchi in avventure sconsiderate.

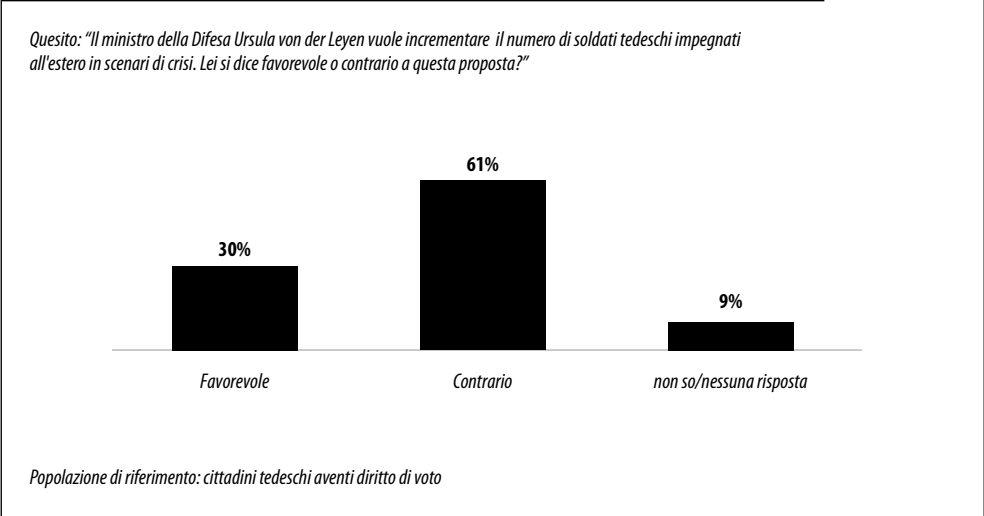
3. Rispetto al dibattito fantasma sull'atomica, la riflessione sulle armi convenzionali si rivela più complicata. I droni – oggetto di dibattito per l'uso discutibile fattone dagli Stati Uniti – rappresentano solamente i prodromi di un'importantissima evoluzione al cui centro si colloca l'autonomia degli armamenti. Quest'ultima gioca un ruolo fondamentale anche nel Sistema d'armi di prossima generazione delle Forze armate, un sistema di sistemi composto sia da velivoli pilotati da esseri umani sia da

Grafico 1 - LE TRUPPE TEDESCHE IN MISSIONE



Fonti: Sebastian Ensakt, Carlo Masala: Einsatzarmee Bundeswehr. Fortsetzung der deutschen Außenpolitik mit anderen Mitteln? (Le Forze armate in missione. Continuazione della politica estera tedesca con altri mezzi?) in: ZfAS Sonderheft 6 (2015), pag. 369.

Grafico 2 - PIÙ TRUPPE TEDESCHE NELLE CRISI INTERNAZIONALI?



Fonti: Bundeswehr: Mehrheit lehnt Ausweitung der Auslandseinsätze ab (Forze armate: la maggioranza si oppone all'aumento delle truppe in missione all'estero). Sondaggio commissionato a infratate dimap 2014 da ARD-Morgenmagazin.

dispositivi controllati a distanza. Si parla da tempo del crescente peso di intelligenza artificiale e robotica anche in ambito civile. I militari sono altrettanto interessati a tali promettenti tecnologie, ma non mancano gli interrogativi. Che importanza hanno questi sistemi? Quali sono le aspettative? Quali i limiti dalla prospettiva tedesca?

Già oggi i militari utilizzano sistemi che agiscono autonomamente, benché a fini difensivi – controrazzi, colpi d'artiglieria o granate, per esempio. Tra questi figurano Mantis e Patriot, capaci di fronteggiare obiettivi inanimati anche senza l'intervento umano (semplicemente perché manca il tempo). Questi strumenti, tuttavia, agiscono in maniera più automatica che autonoma, eseguendo solamente azioni ripetute e programmate in precedenza all'interno di contesti spaziali e temporali ben definiti.

Vengono invece definite autonome le armi che operano senza direzione o controllo da parte dell'uomo, eventualmente in ambienti aperti e soggetti a mutamento. In breve, la discussione sulle armi autonome riguarda futuri piattaforme (d'attacco) in grado di autoguidarsi e prendere decisioni in maniera indipendente tramite l'elaborazione di algoritmi e segnali provenienti da sensori a bordo. Poiché potenzialmente potrebbero identificare e affrontare anche persone e altri obiettivi animati, questi marchingegni vengono denominati «sistemi d'arma autonomi letali» – (*lethal*) *autonomous weapon systems* o (L)Aws.

La tendenza in direzione di una crescente autonomia va affermandosi soprattutto in ambienti aerei e subacquei, meno complessi e al contempo più difficilmente accessibili. Trasferire l'intero processo decisionale sulla piattaforma reca con sé diversi vantaggi.

In primo luogo, diventa superfluo il sistema di guida e comunicazione a distanza, soggetto a disturbi e capace di far identificare la posizione dell'arma. Inoltre, il vantaggio temporale finora già utilizzato nella difesa avrebbe un valore tattico anche in fase di attacco, eliminando il ritardo tra comando umano ed esecuzione dello stesso che si verifica con sistemi a controllo remoto. Nel campo dei droni esistono già progetti di ricerca e prototipi di sistemi aerei (più) autonomi – tra questi lo statunitense X-47B, il britannico Taranis o il francese nEUROn – che non necessitano dell'intervento umano.

In secondo luogo, alcuni esperti sostengono che le armi autonome sarebbero più umane degli umani perché – non essendo caratterizzate da ansia, stress e reazioni spropositate né da istinto di autoconservazione – risponderebbe con il fuoco contro il nemico solo in caso di estrema necessità. Così facendo si ridurrebbe il bilancio di vittime dei conflitti.

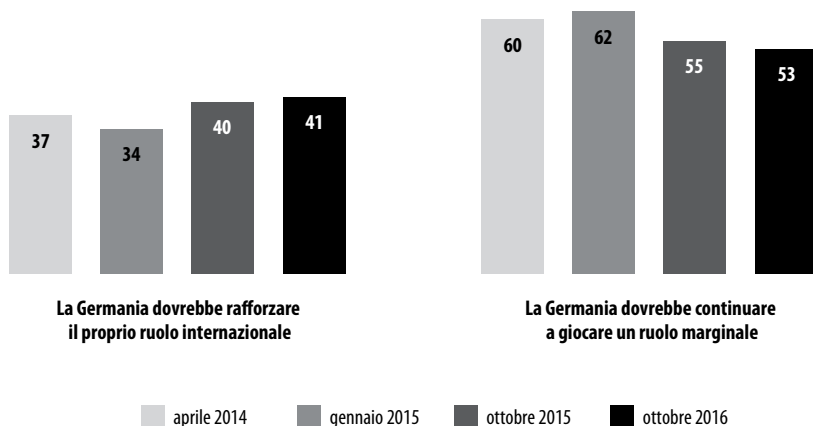
Infine, i sistemi autonomi sono ritenuti più efficienti e pertanto in grado di innescare una potenziale riduzione dei costi derivante da una minore necessità di personale.

4. Numerosi esperti di robotica e giuristi dubitano che sia possibile – almeno nel breve periodo – educare le macchine a prendere decisioni conformi alle norme nella zona grigia che notoriamente caratterizza i conflitti. Se i sistemi armati auto-

**Grafico 3 - CHE COSA PENSANO I TEDESCHI DEL RUOLO DELLA GERMANIA NEL MONDO?**

(valori %)

Domanda posta: "Si discute molto se la Germania debba o meno assumere più responsabilità sulla scena internazionale. Lei cosa pensa: in futuro la Germania dovrebbe intervenire maggiormente nelle crisi internazionali o dovrebbe continuare a giocare un ruolo marginale?"



Popolazione di riferimento: cittadini tedeschi maggiorenni.  
Percentuale mancante: non so/nessuna risposta

Fonti: TNS Infratest 2016: Die Sicht der Deutschen auf Europa und die Außenpolitik (TNS Infratest 2016: che cosa pensano i tedeschi dell'Europa e della politica estera), pag. 29. Sondaggio commissionato a TNS Infratest Politikforschung dalla Körber-Stiftung.

nomi non sono in grado di garantire la distinzione tra civili e combattenti o la proporzionalità del ricorso alla forza – ossia se non rispettano alcuni capisaldi del diritto bellico internazionale – il loro uso è semplicemente illegale. Inoltre, il diritto internazionale si basa sulla premessa dell'azione umana: è quindi poco chiaro chi sarebbe giuridicamente responsabile laddove persone – civili in special modo – venissero erroneamente feriti o uccisi dalle macchine.

Anche dal punto di vista strategico, i rischi di medio e lungo termine superano di gran lunga i vantaggi immediati. L'accelerazione dei processi di trasformazione dei «sistemi di sistemi» militari – che quasi inevitabilmente sfoceranno nell'autonomia – costituisce già oggi il pretesto per una costosa corsa agli armamenti tra grandi potenze. Inoltre, l'automatizzazione delle guerre è legata a nuovi rischi di escalation vista l'imprevedibilità delle interazioni tra algoritmi: sui mercati finanziari, per esempio, si sono già registrate dinamiche simili in forma di *flash crashes*. Alla luce di tali prospettive, sarebbe oltremodo irrazionale togliere il controllo agli umani – sicuramente fonti di errori, ma di gran lunga più frequentemente garanti di sicurezza – per cederlo del tutto alle macchine.

La resistenza all'autonomia è diffusa anche nell'opinione pubblica. Un sondaggio condotto negli Stati Uniti rivela che il 55% degli intervistati ne rigetta l'uti-

lizzo militare e di questi il 40% vi si oppone fortemente. La tendenza è stata confermata da un altro studio, realizzato *online* su scala mondiale dall'Open Roboethics Initiative. Analizzando più da vicino queste inchieste risulta che a destare particolare preoccupazione tra gli interpellati sono i risvolti umanitari: vedere persone spazzate via dal campo di battaglia da un anonimo algoritmo senza controllo o incapace di prendere una decisione secondo coscienza sembra ai più letteralmente disumano.

Dal punto di vista etico, le armi autonome alimentano dubbi difficilmente trascurabili. Lasciare decidere alle macchine se utilizzare o meno la violenza contro un individuo confligge con i fondamenti del comune sentire e dei diritti umani. Visto dalla Germania, quest'ultimo punto è particolarmente sensibile. Il primo articolo della costituzione tedesca dichiara «inviolabile» la «dignità umana». Se ce ne dimenticassimo nell'ambito della guerra, trascureremmo senza grossi scrupoli il dovere di assumerci le responsabilità sulle decisioni di vita e di morte.

Attualmente il dibattito internazionale sull'utilizzo militare di sistemi autonomi interessa prevalentemente la Convenzione delle Nazioni Unite su certe armi convenzionali conclusa nel 1980 a Ginevra. Negli ultimi quattro anni la politica estera tedesca si è impegnata attivamente in tale sede, presiedendo uno degli incontri formali di esperti del settore e parlando di una «linea rossa» da non superare laddove si parli della minaccia di una perdita di controllo umano sulle armi. Tale impegno potrebbe essere proficuamente ampliato, con Berlino a guidare la velocizzazione del processo onusiano sul possibile controllo preventivo degli armamenti per sistemi armati autonomi. Anche così la Germania assumerebbe maggiori responsabilità sulla scena internazionale, schierandosi in prima linea per regolare un'evoluzione foriera di rischi per la proliferazione, il diritto internazionale e la dignità umana.

5. Veniamo agli scopi di una politica estera tedesca più incisiva. Uno studio della Fondazione per l'economia e la politica (Stiftung Wissenschaft und Politik) e del German Marshall Fund of the United States intitolato «Nuovo potere-nuove responsabilità» è recentemente giunto a una conclusione. Con la riunificazione la Germania è divenuta in grado come non mai di condurre una politica estera attiva; al contempo, tuttavia, nessun problema che affligge attualmente la comunità internazionale può essere risolto in perfetta solitudine. I già citati sviluppi intorno a Russia, Brexit, elezione di Trump – ma anche la guerra in Siria, la lotta allo Stato Islamico e la catastrofica crisi umanitaria dei migranti nel Mediterraneo – non hanno fatto che esasperare la situazione. Conseguentemente, gli osservatori perlopiù premono affinché la Germania prenda l'iniziativa in accordo con gli amici e gli alleati all'interno dell'Unione Europea, dell'Alleanza Atlantica e delle Nazioni Unite. E si metta talvolta anche al timone.

Fin qui nulla da eccepire. Tuttavia, un incremento del peso del settore militare si confronta con un problema: la maggior parte dei tedeschi rifiuta un ampliamento dell'intervento all'estero delle Forze armate. Questo dato è il *fil rouge* di tutti i

sondaggi condotti negli ultimi anni. Un abisso si spalanca tra l'élite di politica estera e della sicurezza e la popolazione. Resta ancora da chiarire perché decenni di insistenza sulla «potenza civile» tedesca abbiano lasciato il segno più sui tedeschi che sui decisori. Si tratta di superiorità morale o di maggior cautela da parte della popolazione? Oppure sono i politici – a differenza della gente comune – a essere sottoposti a una spinta verso l'azione, l'accelerazione e la giustificazione? O forse i tedeschi sono solo abituati troppo bene e non sufficientemente informati per valutare correttamente la (non) politica estera del proprio paese?

Coloro che si augurano un maggior coinvolgimento militare trovano frustrante che proprio la Germania approfitti così ampiamente dell'ordine mondiale liberale, soprattutto del commercio internazionale e della globalizzazione. Non è affatto da disprezzare, quindi, il loro argomento secondo cui agli anni di vacche grasse debba far seguito un attivismo a fianco degli alleati in difesa del suddetto ordine. Tuttavia, la contrarietà dei tedeschi al ricorso alla forza nasce proprio dal rifiuto di un espansionismo aggressivo dell'ordine liberale. Per queste fasce di popolazione che guardano ai recenti e fallimentari esperimenti di *State building* ed esportazione della democrazia, l'unica giustificazione possibile di qualsiasi intervento bellico futuro potrebbe essere la protezione della sicurezza nazionale. Per la quale lo strumento militare rappresenta l'ultima *ratio*.

Se si accetta questa lettura, il compito dei futuri governi è individuare le aree indispensabili per la sicurezza della Germania e – nei (pochi) casi in cui sia effettivamente necessario il ricorso alla forza – porvi mano con i mezzi adeguati. Questo implica certamente un aumento delle spese militari, ma non per avventurarsi nelle innumerevoli crisi che affliggono il mondo, bensì per ovviare alla penuria di mezzi nelle Forze armate. Egualmente necessaria è una buona dose di fermezza politica quando alla Germania viene richiesto di partecipare a operazioni che non concernono la sua sicurezza né appaiono sensate. Questa è la lezione principale dalla missione senza fine e senza speranza in Afghanistan.

In conclusione, non bisogna dimenticare che si può acquisire maggior responsabilità in politica estera anche senza mezzi militari – pur non rinunciando al riarmo. La «nuova» politica estera tedesca dovrebbe allinearsi a questo principio all'interno di Unione Europea, Nato e Nazioni Unite. Così facendo, secondo alcuni osservatori, la Germania continuerebbe a non essere pienamente normale. Ma sarebbe il minore dei mali possibili.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)







# USA-GERMANIA, DUELLO PER L'EUROPA

*Parte III*

**FRONTI**  
(*non* **TROPPO**)  
**ESTERNI**




# BERLINO NON S'AZZARDI A SOSTITUIRE LONDRA

di James ROGERS

---

*Il Regno Unito guarda preoccupato ai tentativi tedeschi di consolidare un nucleo militare e geoeconomico nel continente. Con il Brexit i britannici si tirano la zappa sui piedi. Germania dei mari contro Germania dei fiumi.*

---

1.  L REGNO UNITO SAREBBE QUASI CERTAMENTE presente sin dall'inizio in qualunque scontro fra gli Stati Uniti e la Germania. E non si limiterebbe a partecipare attivamente, ma lo farebbe da protagonista. Di recente, Brendan Simms, professore all'Università di Cambridge, ne ha candidamente spiegato il motivo: «Il Regno Unito ha giocato e gioca un ruolo unico nel sistema [europeo]. Non è in nessun modo “uguale” agli altri Stati del “club” che sta lasciando. (...) L'Ue può sentirsi un club e fare tutte le regole che vuole, ma non dovrebbe mai dimenticarsi che gli anglo-americani sono i proprietari del terreno su cui sorge il circolo. Bruxelles e le altre capitali continentali sono al massimo le affittuarie, in molti casi solo le occupanti, di questo ordine. Detta altrimenti, il Regno Unito non è solo un altro “spazio” europeo da ordinare, ma una delle principali potenze ordinarie del continente»<sup>1</sup>.

Per capire il pensiero di Simms è necessaria una breve archeologia geopolitica. Nel secolo scorso, i britannici si sono dimostrati – al fianco di Germania e Russia – uno dei tre maggiori centri di gravità geopolitica sul continente europeo. I motivi sono tanti, ma la geografia vi ha un grande ruolo. Come realizzò negli anni Quaranta il geostratega olandese-americano Nicholas Spykman, le isole britanniche occupano una posizione di comando: situate poco al largo dell'Europa nord-occidentale, possono essere impiegate per bloccare l'accesso al continente o per impedire ai paesi che lo popolano di accedere all'Oceano<sup>2</sup>.) Esse dunque hanno una rilevanza sia per gli Stati Uniti sia per le grandi potenze europee – storicamente Spagna e Francia, oggi Russia e Germania. Ugualmente, quando sono minacciate, forniscono un'ineguagliabile base alle genti che le abitano, essendo ricche di risorse.

1. B. SIMMS, «The World after Brexit», *New Statesman*, 1/3/2017, [goo.gl/vPP65y](http://goo.gl/vPP65y)

2. N. SPYKMAN, *America's Strategy in World Politics*, New York 1942, Harcourt, Brace, and Co, pp. 98-99.

se, popolose e dotate di una serie di magnifici porti. Ingredienti perfetti per mantenere una formidabile Marina che respinga le invasioni, convogli la potenza sulle coste continentali e proietti la forza economico-militare del paese che la comanda nel cuore dell'Europa.

Non dovrebbe dunque sorprendere il fatto che la geografia delle isole britanniche informi l'approccio di Londra alla terraferma. A parte qualche sporadico flirt con la Francia occidentale durante le lunghe guerre del Medioevo, il Regno Unito ha dimostrato scarso interesse nei confronti di un'espansione sul continente: era troppo costosa e troppo dispendiosa. Gli statisti britannici hanno quasi sempre preferito un'Europa «liberale», in cui a nessuna potenza fosse consentito di dominare i paesi più piccoli. Londra ha sempre cercato di prevenire l'emersione di un egemone europeo e – quando non vi è riuscita – ha dato tutta se stessa per costruire una coalizione che infrangesse i sogni della potenza aspirante.

Sir Winston Churchill esprime con eloquenza questo approccio geostrategico nella sua seminale *History of the English-Speaking Peoples* appena dopo la seconda guerra mondiale: «Per quattrocento anni, la politica estera dell'Inghilterra è stata di opporsi alle potenze più forti, più aggressive e più dominanti del continente, e in particolare di impedire ai Paesi Bassi di cadere nelle mani di tale potenza. (...) Potete osservare come la politica dell'Inghilterra non prenda in considerazione quale sia la nazione che tenta di dominare l'Europa. La domanda non è se sia la Spagna, la monarchia francese, l'impero francese, l'impero tedesco o il regime di Hitler. Non ha niente a che vedere con i governanti o con le nazioni; si preoccupa solamente di chiunque sia il più forte o il tiranno potenzialmente dominante»<sup>3</sup>.

Con l'ascesa della potenza americana negli anni Quaranta, Washington non ha solo cercato l'aiuto delle sole isole britanniche – e per estensione del Regno Unito – per sostenere il proprio dispositivo globale, ma ha pure condiviso l'approccio «liberale» di Londra nei confronti della terraferma. Gli americani hanno presto compreso che non avrebbero potuto operare in Europa senza prestare attenzione agli interessi britannici: avevano bisogno dell'accesso alle grandi e sicure basi aeree del Regno Unito, così come ad altri territori britannici d'Oltremare. Gli Stati Uniti realizzarono di condividere la prospettiva europea di Londra, solo su scala più ampia. Spykman lo riassume bene: «La scala è diversa, le unità più grandi e maggiori le distanze, ma lo schema è lo stesso»<sup>4</sup>.

Reciprocamente, Londra comprese – soprattutto dopo i segni premonitori relativi al proprio impero – che avrebbe meglio potuto amplificare la propria influenza sull'Europa sfruttando i legami forgiati dalla storia, da una lingua comune e dal sangue con la sua gemmazione nordamericana. Ma ciò implicava coinvolgere Washington (e Ottawa) in modo permanente nella sicurezza europea. Con i trattati di Dunkerque del 1947 e di Bruxelles del 1948, che estesero le garanzie di difesa britanniche alla Francia e ai Paesi Bassi, il Regno Unito assunse la guida della fon-

3. W. CHURCHILL, *The Second World War*, vol. 1: *The Gathering Storm*, Boston 1985, Houghton Mifflin.

4. N. SPYKMAN, *op. cit.*, p. 124.

dazione dell'ordine geopolitico europeo del secondo dopoguerra<sup>5</sup>. L'Unione europea occidentale, risultato dell'accordo di Bruxelles, spianò la strada alla Nato, cui gli americani e i canadesi acconsentirono di aderire nel 1949. I britannici si dotarono anche della bomba atomica per forzare gli statunitensi ad approfondire la cooperazione, sforzo equivalente alla condivisione dell'intelligence attraverso la rete dei Five Eyes, volta soprattutto a monitorare gli affari europei.

Il deterrente nucleare anglo-americano, assieme al relativo trattato di mutua difesa, divenne lo scheletro attorno a cui si sarebbe costruita la Nato. Sostenute dalla loro impressionante potenza militare e finanziaria, le democrazie atlantiche – Canada, Stati Uniti, Regno Unito – gettarono così le fondamenta geopolitiche, in qualità di proprietari terrieri, dell'edificio dell'integrazione europea.

2. La nuova potenza della Germania – a prescindere dal fatto che sia stata generata di proposito o per demeriti altrui – è in grado di inaugurare un'altra questione tedesca, forse ancor più rilevante per il Regno Unito che per gli Stati Uniti. Il Development, Concepts and Doctrine Centre del ministero della Difesa britannico – la cellula di previsione strategica del governo di Sua Maestà che informa la strategia di sicurezza nazionale e le revisioni di difesa e sicurezza – è stato uno dei primi organi esecutivi a sottolineare le implicazioni di un'eventuale egemonia tedesca in un rapporto del 2014: «Se un paese europeo prevaricasse significativamente il resto dell'Ue da un punto di vista finanziario, le preoccupazioni per la politica interna potrebbero spingere i leader di quello Stato a usare la propria influenza per dominare il continente non solo economicamente ma anche politicamente, mettendo seriamente a repentaglio la coesione dell'Unione. In questa situazione, l'Europa si potrebbe spaccare fra i paesi che dipendono da tale grande potenza e quelli che ne sono infastiditi. C'è il rischio che la Nato possa perdere di efficacia, se i paesi europei mettono la lealtà o l'opposizione alla suddetta potenza economica al di sopra di ogni altra alleanza»<sup>6</sup>.

Paradossalmente, la decisione del popolo britannico nel giugno 2016 di uscire dall'Ue ha contribuito ad approfondire questa tendenza. Parlando dei risultati del referendum, Lord Heseltine, ex ministro degli Esteri di Sua Maestà, lo ha detto piuttosto chiaramente: «Questo paese ha giocato un ruolo unico nell'assicurare la sconfitta [di Hitler]. La Germania ha perso la guerra. Ora le abbiamo offerto su un piatto d'argento la miglior occasione per vincere la pace. Lo trovo discretamente inaccettabile»<sup>7</sup>.

Con il Brexit, Londra non sarà più presente all'interno delle strutture europee per bilanciare il peso geoeconomico e più continentale di Berlino. Alla Germania viene rivolta l'accusa di cercare di ricostruire le istituzioni e le politiche dell'Ue per

5. Per un'eccellente trattazione, si veda J. BAYLIS, *The Diplomacy of Pragmatism: Britain and the Formation of NATO 1942-1949*, 1993, Springer.

6. *Global Strategic Trends – Out to 2045*, Ministero della Difesa, [goo.gl/09cP4u](http://goo.gl/09cP4u)

7. L. HUGHES, «Lord Heseltine Suggests Brexit Vote Allows Germany to Win World War Two», *The Telegraph*, 24/3/2007, [goo.gl/8dF91p](http://goo.gl/8dF91p)

servire le proprie industrie e le proprie imprese votate all'esportazione, con pochi scrupoli per l'impatto sulle periferie meridionali e orientali dell'Unione<sup>8</sup>. A prescindere dalla validità di tali affermazioni, la Germania si trova ora ai posti di comando, a causa della dipartita del Regno Unito.

Da un punto di vista britannico, né una Germania più potente né il suo dominio all'interno dell'Ue sono necessariamente fonti di preoccupazione, soprattutto se «i mari» continuano a plasmare il pensiero tedesco, come hanno fatto sin dalla fine degli anni Quaranta sotto la guida anglo-americana. Come sottolinea Jeremy Cliffe, capo della redazione di Berlino dell'*Economist*, questa Germania – industriale, pragmatica, aperta – è familiare a parecchi britannici, che la ammirano anche perché la sentono molto simile a loro<sup>9</sup>. Questa Germania continuerebbe ad accettare l'equilibrio euroatlantico, delegando le questioni strategiche al Regno Unito e agli Stati Uniti e realizzando come sia meglio restare un mero inquilino dell'Europa, senza volerne assumere la proprietà. Anzi, fintanto che gli angloamericani mantengono *assets* strategici globali, questi ultimi potrebbero addirittura vedere con favore un potenziamento della leadership tedesca. Soprattutto se ciò permetterà a Berlino di allentare la presa della Russia sull'Europa orientale e di aumentare la responsabilità fiscale nel ventre molle meridionale dell'Ue. Sia i presidenti americani Obama e Trump che i premier britannici Cameron e May hanno chiesto ai propri alleati, non ultima la Germania con il suo surplus fiscale, di spendere più nella difesa per rafforzare la Nato<sup>10</sup>.

Tuttavia, come nei secoli scorsi, un'altra Germania rischia di venire alla ribalta: la «Germania dei fiumi», descritta da Cliffe come «una terra romantica di dense, nebbiose foreste e di oscuri traumi del passato (...) sfarzosamente continentale, che perde sangue nei paesi confinanti». In tal caso, l'atteggiamento di Londra nei confronti di Berlino probabilmente s'inasprirà. Facilmente questa Germania, meno marittima, più continentale e più ipocrita e prepotente, cercherà di alterare l'ordine prevalente. Se non sfidando direttamente i precedenti accordi di locazione, almeno ignorandoli e cooptando i paesi filotedeschi in nuove strutture europee al servizio dei propri interessi. Una Germania europea spianerebbe la strada a un'Europa germanica, con Berlino al centro di una sorta di *Großraum* geopolitico, nell'accorto tentativo di farsi proprietario di un nuovo spazio europeo. Un simile obiettivo richiederebbe quasi certamente vari livelli d'integrazione; per certi versi non sarebbe poi così diverso dallo scenario vagheggiato dai sostenitori di un'Europa a due (o più) velocità.

Nella misura in cui uno dei suoi maggiori e più potenti membri se ne sta andando, l'asserzione teleologica dell'Ue di una «unione sempre più stretta» – in realtà l'idea stessa di una reale unione europea – è stata seriamente danneggiata, se non è

8. H. KUNDNANI, «Germany as a Geo-economic Power», *The Washington Quarterly*, estate 2011.

9. J. CLIFFE, «There Is a New Consensus in Germany: Brexit Should Be Clean, and Britain Should Pay for It», *New Statesman*, 15/5/2017, [goo.gl/MbyTUY](http://goo.gl/MbyTUY)

10. J. STONE, «Theresa May Will Urge EU Countries to Raise Defence Spending for Donald Trump», *The Independent*, 27/1/2017, [goo.gl/s5dp05](http://goo.gl/s5dp05)

già andata in frantumi. In ogni caso, l'Europa non è più nella cabina di pilotaggio del mondo: dopotutto, il 2017 non è il 1947, né il 1957 e nemmeno il 1987. All'epoca, la principale preoccupazione di Londra e Washington era proprio il Vecchio Continente, soprattutto per il contenimento della Russia sovietica nell'Europa centrale. Allora era Mosca l'unico significativo centro di gravità geopolitico dotato dei mezzi per sfidare il potere delle democrazie atlantiche. Oggi, il quadro geopolitico è molto diverso: l'Europa non cattura più l'attenzione degli americani come un tempo. L'Asia orientale e la più ampia arena indo-pacifica sono ora centrali nel pensiero strategico sia statunitense che britannico<sup>11</sup>.

Se le democrazie atlantiche si disimpegnano dall'Europa continentale, sia pur a ritmi diversi, il rischio è che la «Germania dei fiumi» prenda il sopravvento a Berlino. Quella teutonica è per molti versi una potenza continentale naturale: non solo dal punto di vista geofisico, ma anche per il limitato accesso al mare. La costruzione del sistema euroatlantico dopo la seconda guerra mondiale ha legato la Germania a Gran Bretagna e Stati Uniti, spingendola verso una vocazione più marittima. L'ascesa della base manifatturiera tedesca si è inserita in questa tendenza, se non altro perché richiedeva di connettersi alle vie di comunicazione sui mari per importare materie prime ed esportare prodotti finiti. Con una ridotta influenza anglo-americana, Berlino potrebbe giungere alla conclusione di aver bisogno di una maggiore leadership nell'Ue, spingendola nuovamente verso «i fiumi». E mettendola in rotta di collisione con Londra.

3. A seminare davvero zizzania nel continente sarebbe il tentativo della Germania – o il suo fallimento nell'impedirlo ad altri – di far assumere all'Unione un maggiore ruolo nel settore della difesa<sup>12</sup>. Per il Regno Unito, tale questione minaccia davvero di aprire una fessura nel cuore dell'ordine continentale, nella misura in cui comporterebbe una maggiore enfasi sulla componente europea rispetto a quella atlantica. Londra ha opposto resistenza a ogni mossa volta a dotare l'Ue di strutture militari di comando e non sembra a proprio agio nei confronti dei tentativi di fornire una base industriale alla difesa europea. Oltre a guardare con sospetto altre manovre tedesche miranti ad ancorare varie Forze armate del continente alla Bundeswehr. Al pari degli Stati Uniti, il Regno Unito da tempo si oppone ai tentativi di diluire, replicare o duplicare la Nato nel suo ruolo di imbragatura della pace in Europa. Tuttavia, una volta uscito dall'Ue, non sarà più in grado di impedire questi sviluppi, almeno non con la stessa efficacia. Londra dovrà cercare nuovi mezzi per avanzare i propri interessi.

È chiaro che il governo britannico crede di avere in mano buone carte per scongiurare la riduzione dell'orientamento atlantico della sicurezza europea. Si è

11. La crescita dell'attenzione americana verso l'Asia orientale è ben documentata. Anche il Regno Unito sta cercando di guadagnarvi appoggi; cfr. per esempio il recente discorso del ministro degli Esteri Boris Johnson in Bahrein, sede di una nuova base militare della Marina Reale, per celebrare il ritorno di Londra a est di Suez, [goo.gl/7tMRda](https://goo.gl/7tMRda)

12. E. BRAW, «Germany Is quietly Building a European Army under Its Command», *Foreign Policy*, 22/5/2017, [goo.gl/lj2Mvs](https://goo.gl/lj2Mvs)

recentemente impegnato per rinnovare il proprio deterrente nucleare, attraverso l'acquisizione di una nuova generazione di sottomarini dotati di missili balistici – significativamente denominati Dreadnought, dalle navi da guerra protagoniste della corsa agli armamenti con il Reich tedesco a inizio XX secolo. Ha raddoppiato i suoi impegni nei confronti della Nato, fornendo il maggior numero di soldati e di equipaggiamenti militari per dissuadere l'aggressività russa in Europa orientale e schierando forze terrestri e aeree in Estonia, Polonia e Romania e navali nel Mar Nero e nel Baltico. Ha continuato ad attirare a sé e all'Atlantico la Francia, non solo sostenendone la reintegrazione nelle strutture militari della Nato, ma anche attraverso i trattati di Lancaster House, nell'ambito dei quali sta per diventare operativa una Combined Joint Expeditionary Force. E ha sostenuto un più stretto coordinamento strategico e militare attraverso il cosiddetto Gruppo del Nord, compresa una forza congiunta di spedizione cui partecipano gli Stati baltici. Se Berlino preme per una maggiore integrazione strategica a livello di Ue, quasi certamente il Regno Unito cercherà di esercitare più influenza negli ambiti appena citati per ostacolare l'agenda tedesca. Qualunque tentativo della Germania di assurgere al rango di proprietario terriero in Europa tornerà quasi certamente ad attirare gli sguardi anglo-americani sugli affari veterocontinentali.

Per concludere, anche se l'Ue sarà sempre più trascinata nella direzione preferita dalla Germania, non è scritto che Londra si scontrerà con Berlino sulla traiettoria dell'architettura geopolitica del continente europeo. Non è ancora chiaro quale narrazione prevarrà in Germania – se quella dei mari o quella dei fiumi, se quella marittima o quella terrestre. Non è nemmeno del tutto chiaro quale narrazione avrà la meglio nel Regno Unito: il Brexit spalanca le porte a uno Stato britannico più debole e provinciale, preoccupato soprattutto del rinnovamento interno e di impedire il collasso costituzionale, almeno nel breve-medio periodo. I motivi di speranza non mancano: l'attuale equilibrio di potenza in Europa non è così svantaggioso per nessuna delle due parti e nemmeno per gli Stati Uniti. Eppure, se il panorama strategico si annuvolerà sul serio, l'asso nella manica del Regno Unito potrebbe rivelarsi la Russia: nonostante le odierne relazioni fra Londra e Mosca siano al nadir, non è impossibile – vista la pressione cinese da est e quella tedesca da ovest – che il Regno Unito (e gli Stati Uniti) inizino a guardare alla Russia come a un potenziale fattore di equilibrio. La palla è ora nella metà campo della Germania. Berlino deve chiedersi se vale la pena di creare un gruppo esclusivo all'interno dell'Ue, soprattutto uno zoccolo duro che usurpi la Nato e tenti di escludere Londra e Washington dalla geopolitica europea. Deve chiedersi se il gioco vale la candela.

*(traduzione di Federico Petroni)*




# LA FRANCIA SERVE A BERLINO CONTRO TRUMP

di Olivier KEMPF

---

*Parigi non è mai stata del tutto a suo agio né con gli Stati Uniti né con la Germania. Ma nello scontro fra i due può giocare da sponda per Angela Merkel. Con la speranza di ammorbidirne il rigorismo economico, condizione per far ripartire l'Esagono.*

---

1.  E RELAZIONI TRA EUROPA E AMERICA attraversano un periodo delicato. Lo si può certo ricondurre a una crisi tra Stati Uniti e Germania; tuttavia, questa affermazione merita qualche precisazione. Supporre che si tratti solo di un problema bilaterale – in ossequio al vecchio vocabolario delle potenze – non è falso, ma nemmeno sufficiente a spiegare il nocciolo del problema. Berlino è effettivamente un'importante potenza europea, ma è il suo ruolo preminente sul continente a destare l'interesse altrui.

La Germania odierna è anche molto americana: il suo padrino statunitense ha presieduto alla sua rinascita dopo la seconda guerra mondiale e ciò determina una costante riconoscenza da parte delle élite tedesche. Tuttavia, tale relazione privilegiata è stata profondamente messa in dubbio dal nuovo presidente Donald Trump a causa del suo approccio alla globalizzazione. Vista da Parigi, questa crisi è sorprendente e, abbinata all'elezione di Emmanuel Macron all'Eliseo, dovrebbe portare a un rinnovamento della relazione franco-tedesca, anche al di fuori dell'architettura dell'Unione Europea.

2. Oggi la Germania appare effettivamente come il capofila del continente. L'espressione non è esente da ambiguità e Berlino si guarda bene dal «dirigere» l'Ue. Le ragioni di tale astensione sono molteplici. La prima attiene evidentemente al peso della storia: la Germania paga ancora il fio del Terzo Reich. Pur avendo subito il diktat di Versailles alla fine della prima guerra mondiale, essa ammette senza esitare di aver avuto una responsabilità primaria nello scoppio della seconda e confessa le colpe del proprio comportamento totalitario. E non ha nemmeno lasciato buoni ricordi. È un caso se ad Atene nelle manifestazioni si denuncino ancora le atrocità naziste?

La storia recente forza Berlino a adottare un basso profilo in Europa, un'umiltà strutturale che prende il sopravvento sul suo posto geopolitico al centro del

continente. Spesso i paesi fanno la politica della loro geografia, diceva Napoleone. Nel caso della Germania, essa fa la politica della sua storia recente: ecco perché dipende profondamente dagli americani.

La storia della redenzione tedesca passa attraverso due canali: l'Europa, ossia la riconciliazione con la Francia, e più ancora l'alleanza con gli Stati Uniti. Diamo uno sguardo alle date. L'immediato dopoguerra fu vissuto con il timore d'un sussulto tedesco e di una ripetizione del risentimento degli anni Venti; le potenze europee decisero di erigere un sistema di sicurezza inizialmente rivolto contro la Germania – vedi il trattato franco-britannico di Dunkerque nel 1947, allargato al Benelux nel 1948 nel quadro del trattato di Bruxelles dell'Unione europea occidentale. Il territorio tedesco era occupato dalle quattro potenze vincitrici della guerra. Il colpo di Stato di Praga e l'emersione della guerra fredda nel 1948 cambiarono a poco a poco le priorità. Così, nell'aprile 1949 gli europei e gli Stati Uniti siglarono il trattato di Washington sull'Alleanza Atlantica, di cui ancora la Germania non faceva parte. Il 23 maggio 1949 fu fondata la Repubblica Federale Germania, riunendo le tre zone occupate dagli occidentali e spingendo i sovietici a creare la Repubblica Democratica Tedesca nell'ottobre dello stesso anno. La Germania contemporanea nacque grazie all'ombrello americano. Poteva essere un nano, ma era risorta dalle proprie ceneri.

La crisi della Comunità europea della difesa si manifestò tre anni più tardi, nel 1952. In gioco c'era il riarmo della Germania. Si pensava inizialmente a un esercito europeo che integrasse unità tedesche, ma i francesi, benché propositori del progetto, si ravvidero e lo affossarono nel 1954. La Repubblica Federale aderì poi alla Nato nel maggio 1955, spingendo i sovietici a creare il Patto di Varsavia. Anche qui, fu grazie agli americani che Bonn poté tornare a giocare un ruolo militare, a soli dieci anni dalla fine della guerra.

Questo breve panorama storico dimostra una cosa: la Germania odierna si è sempre vista alleata agli Stati Uniti e non ha mai creduto ad altri sistemi di alleanza. Così, quando i francesi proposero il trattato dell'Eliseo a inizio anni Sessanta, il Bundestag votò una risoluzione per rimarcare come esso sarebbe stato comunque subordinato all'alleanza tedesco-americana.

Le tensioni tra un lato e l'altro dell'Atlantico ci sono indubbiamente state: l'*Ostpolitik* di Willy Brandt degli anni Settanta fu malvista a Washington e il comune rifiuto franco-tedesco fra Chirac e Schröder della guerra in Iraq nel 2003 apparve a molti come la fine di un'epoca. Ma queste piccole scaramucce non hanno intaccato una relazione che Angela Merkel – poco incline a criticare gli americani vincitori della guerra fredda e liberatori della Germania Est da cui essa proviene – ha tentato di rafforzare.

Se la Germania rifiuta la geopolitica, accetta volentieri la geoeconomia. Ed è questo il punto dolente con l'America.

Ricordiamoci che Berlino ha un'idea morale del debito. Il termine teutonico *Schuld* indica sia «colpa» che «debito». Inconsciamente, per i tedeschi non avere debiti equivale a non essere nel torto. Anche qui la storia c'entra qualcosa: l'iperin-

fazione del 1923 è percepita anche come conseguenza dei debiti di guerra sanciti dal trattato di Versailles a titolo di riparazione. Riparazioni su cui, va ricordato, pesò molto l'intransigenza americana sul pagamento integrale del debito: fatto del tutto dimenticato in Europa ma spia di uno spirito che oggi riemerge con Donald Trump.

Ricordiamoci anche che l'attuale pilastro della potenza tedesca, l'economia, ha un debito nei confronti degli Stati Uniti. Nel corso del 1947, gli americani prepararono in gran segreto una riforma che avrebbe interessato le tre zone occidentali: il passaggio a un unico marco tedesco fu annunciato nel giugno 1948 e su esso poggiarono la riforma economica preparata da Ludwig Erhard – regista del miracolo tedesco – e il successivo ordoliberalismo, nonché la nascita della Repubblica Federale un anno più tardi. La moneta precedette lo Stato. Anzi, lo credò, sia pure solo simbolicamente.

Ciò spiega il culto tedesco per il marco forte e l'ossessione per l'esportazione. Aggiungiamoci le riforme di Schröder (chiamate Hardt IV) d'inizio anni Duemila, la cui forte dose di liberismo abbassò il costo del lavoro, e siamo in grado di capire come la Germania si sia perfettamente adattata alla globalizzazione. Di cui è oggi la principale beneficiaria materiale, assieme a Cina e India.

Ma tale trionfo pesa sui partner europei e statunitensi. La Germania è talmente efficiente che i suoi successi si nutrono delle difficoltà degli altri, incapaci di tenerne il ritmo o di riformarsi: Francia, Italia, Spagna eccetera. Gli Stati Uniti da decenni accumulano deficit enormi nei confronti del mondo esterno – ma in particolare con la Germania. Dallo squilibrio fra i due paesi scaturisce l'animosità di Donald Trump.

3. I commentatori si sono molto interrogati sulla linea politica di Trump. L'uomo è apparentemente imprevedibile e allo stesso tempo armato di granitiche certezze. La sua comunicazione a suon di tweet ne testimonia al contempo la sicurezza di sé e una profonda incomprensione degli affari globali. È stato descritto come populista, reazionario e di tendenze fasciste. Al contrario, non osserviamo alcuna ideologia presso Trump: ognuno di voi avrà potuto notare come egli non sia un intellettuale e non abbia la pretesa di esserlo. Non è nemmeno un classico uomo politico, abituato alle campagne elettorali ma anche ai giochi di alleanze necessari a far avanzare le proprie proposte, ottenere e scambiare appoggi. Attribuirgli malcelati pensieri estremisti non aiuta a descriverne la personalità.

Trump è un furbacchione, intelligente malgrado la sua brutalità, abituato a duri negoziati commerciali. Questa esperienza ne spiega in gran parte l'istinto politico. Ecco perché denuncia la globalizzazione. Un atteggiamento sorprendente per il resto del mondo, avendo questo fenomeno origine negli Stati Uniti, di cui ha contribuito a diffondere il modello. Tuttavia, mentre un tempo ci si interrogava sulle conseguenze dell'iperpotenza statunitense, oggi occorre prendere atto di un suo certo declino. Washington resta l'unica potenza della sua taglia, ma in posizione meno dominante di un tempo: i suoi interventi militari sono, quando va bene, riusciti a metà, non è in grado di dettare l'ordine geopolitico come un tempo e alcuni Stati non esitano a contrastarla apertamente. Certo, i giganti digitali hanno

inventato un nuovo modello economico che assicura un insospettabile avanzamento degli interessi americani. Ma queste società non piacciono a Trump, che vi scorge l'incarnazione di una globalizzazione che incoraggia la deindustrializzazione e l'evasione fiscale. Il nuovo presidente non attacca dunque *la* globalizzazione, ma *quella* globalizzazione. La ritiene squilibrata e svantaggiosa per gli Stati Uniti e la vuole correggere a favore dei propri interessi nazionali. Questo è il principio fondatore e gerarchizzante della sua politica estera.

Una volta onorati gli impegni della campagna elettorale, Trump si rivolge ai due principali beneficiari della globalizzazione: Cina e Germania. Ciò impone due atteggiamenti diversi, essendo la prima un rivale e la seconda un alleato. Ma Pechino è più potente di Berlino, anche se quest'ultima fa leva sull'Europa. Il presidente americano può dunque permettersi di essere molto più diretto con il Vecchio Continente e la sua principale potenza.

Dal nostro lato dell'Atlantico, non sospettiamo fino a che punto gli statunitensi percepiscano l'Europa attraverso il prisma della Nato. Nel loro subconscio collettivo, l'Alleanza Atlantica è principalmente un'organizzazione europea – mentre per noi è affare degli americani. Ciò spiega le dichiarazioni di disimpegno di Trump contro la Nato ma anche il motivo per cui la pressione della Casa Bianca è proseguita anche dopo la retromarcia sull'obsolescenza dell'organizzazione, esigendo dagli europei di contribuire maggiormente alle spese per la loro difesa. Dimostrazione plastica della centralità della questione del riequilibrio contabile nel pensiero di Trump.

Non è un caso che queste domande s'indirizzino prioritariamente ai tedeschi. I britannici sono risparmiati perché il loro bilancio della difesa è molto corposo e soprattutto perché hanno deciso di uscire dall'Unione Europea e di inaugurare nuove relazioni con gli Stati Uniti. Quanto a noi francesi, ci giochiamo la carta degli interventi militari in Africa e in Medio Oriente. Non resta che la Germania, ben lontana nel 2016 dall'obiettivo del 2% del pil deciso dagli alleati nel vertice in Galles del 2014.

Così, all'indomani del suo primo incontro con Angela Merkel, il presidente americano dichiara il 18 marzo 2017 che la Germania deve «enormi somme di denaro alla Nato». E in un tweet aggiunge: «Gli Stati Uniti devono essere maggiormente ricompensati per la costosa e potente difesa che forniscono alla Germania». E poco importa se nel frattempo la cancelliera annuncia che raggiungerà l'obiettivo del 2% del pil nel 2024 e che nel 2017 aumenterà il bilancio della difesa di 1,4 miliardi di euro. Dopotutto, una spesa militare superiore ai 60 miliardi di euro (obiettivo del 2%) porrebbe tutt'a un tratto serie sfide per l'Europa. I tedeschi lo sanno bene e il ministro degli Esteri Sigmar Gabriel ne ha offerto un crudo riassunto il 1° marzo 2017 in occasione di una visita in Estonia: «Significherebbe la nostra supremazia militare in Europa e non penso che i nostri vicini apprezzeranno».

Ciò spiega la posizione di Berlino: il bilancio della difesa non deve essere dedicato interamente alla Nato, occorre rafforzare al contempo gli strumenti dell'Unione Europea e quelli nazionali. Soprattutto, bisogna riflettere in termini di sicurezza globale, che non passa solo da quella interna ma anche dall'aiuto allo

sviluppo per risolvere le difficoltà economiche ed evitare l'implosione dei paesi più instabili, fonte di migrazioni ed estremismi.

4. In questo scenario, la posizione della Francia è ambigua. Parigi è tradizionalmente a disagio con le due potenze. Ha sempre sostenuto gli Stati Uniti – i quali si ricordano troppo di rado che essi devono la loro indipendenza all'appoggio di re Luigi XVI – ma quest'antica amicizia è costantemente intaccata da sospetti e recriminazioni. Certo, l'intervento americano nel 1917 ha senza dubbio contribuito alla vittoria nella prima guerra mondiale. Ma la loro rapida ritirata, la loro durezza nell'esigere i debiti ripagati e la mancata ratifica del trattato di Versailles sono visti nell'Esagono come i fattori che hanno generato il vuoto da cui hanno tratto linfa la crisi economica degli anni Trenta e il nazismo. Allo stesso modo, la liberazione condotta grazie agli sbarchi del 1944 è ancora celebrata in pompa magna – i francesi, come tutti gli europei occidentali, credono di essere stati liberati dal nazismo solo grazie agli americani, dimenticando l'incredibile sforzo fornito dai sovietici sul fronte orientale. Ma l'ordine imposto in seguito al conflitto e la mancanza di sostegno alle guerre di decolonizzazione (Indocina, Suez, Algeria) provocarono il sussulto gollista, la ricerca d'indipendenza e lo sbocco all'arma atomica. Parimenti, per gli Stati Uniti, la Francia è sempre stata un alleato poco mansueto.

Nei confronti della Germania, le relazioni sono ancor più complicate. La storia le ha rese tali. I franchi erano un popolo germanico che si rese autonomo nel V secolo e palese in occasione della spartizione dell'impero carolingio nell'843 – Carlo Magno è d'altronde rivendicato sia dall'una sia dall'altra nazione. Nel corso dei secoli, l'attuale Germania è stata per lo più disunita: il Sacro Romano Impero germanico e quello austro-ungarico garantivano una difficile gestione degli affari interni che conveniva a Parigi. Ma paradossalmente furono i francesi di Napoleone a innescare l'unificazione: con la battaglia di Jena nel 1806 – cui assistettero Hegel e Clausewitz – i tedeschi compresero la necessità dell'unità, com'è chiaro dai *Discorsi sulla nazione tedesca* di Fichte del 1808. Il resto del XIX secolo scrisse la storia di questa unificazione, raggiunta a Versailles nel 1871, quando l'imperatore credette di aver chiuso un lungo processo di presa di coscienza. In realtà aveva simultaneamente piantato i semi di una profonda discordia che avrebbe dato luogo a due guerre mondiali.

La riconciliazione franco-tedesca costituì una novità, resa percorribile da due sconfitte: quella dei francesi nel 1940 e quella dei tedeschi nel 1945. Certo, i dissapori continuarono per altri dieci anni, fino all'affondamento della difesa comune europea. Ma dal 1950, il discorso dell'orologio di Robert Schuman gettò le basi per un altro progetto, quello dell'architettura europea. A renderla possibile fu soprattutto la traiettoria francese. La fine della decolonizzazione negli anni Cinquanta e l'ascesa del generale de Gaulle obbligarono infatti Parigi a battere un nuovo sentiero geopolitico: quello dell'Europa e del nucleare. In altre parole, la Francia compensava il ritardo economico nei confronti del dinamismo tedesco – palese con la crisi petrolifera degli anni Settanta – con la potenza militare e diplomatica.

Il sistema ha funzionato bene fino alla metà degli anni Duemila. Diversi elementi hanno infiacchito questo equilibrio. In primo luogo, le già menzionate riforme economiche tedesche hanno aggravato la disparità della competitività. In secondo luogo, il referendum sulla costituzione europea, rigettata dai francesi nel 2005, ha ricevuto un'approvazione tecnocratica con il Trattato di Lisbona nel 2006, un colpo alla reputazione democratica dell'Ue. Infine, la crisi del 2008 è stata percepita da molti come la prova che Bruxelles e le aperture dei mercati non proteggono dagli shock.

Sul lato delle relazioni franco-americane, le cose si sono evolute diversamente. Dopo la tensione massima registrata sull'Iraq nel 2003, la Francia si è pian piano riavvicinata agli Stati Uniti. Il filoamericanismo di Sarkozy vi ha giocato un ruolo importante, con la sua decisione improvvisa di rientrare nel comando militare congiunto della Nato. E il suo successore François Hollande ha rinnovato la tradizione atlantista dei socialisti francesi. In fondo, buona parte delle élite francesi è neoconservatrice e non si fa spaventare da una certa dose di interventismo, vuoi in Libia (2011) o in Siria (2013, quando Hollande era pronto a bombardare Damasco, ma Obama si tirò indietro). Allo stesso modo gli americani appoggiano le operazioni francesi in Africa perché vi scorgono un buon modo per contenere i jihadisti del Sahel.

E così la Francia si trova ora più a suo agio con gli Stati Uniti e più in imbarazzo con la Germania che le tocca seguire nonostante tutto. Non vi sarà certo sfuggita la discrezione francese durante la crisi dei migranti: mentre Angela Merkel si confrontava con un'opposizione interna molto vivace, il premier Manuel Valls non esitava a lavarsene le mani, descrivendola come affare della Germania.

A Parigi è pertanto maturato un certo disallineamento degli interessi. La Francia era costretta a stare nella scia della Germania sull'ortodossia di bilancio europea, ma aveva trovato il suo cantuccio nella geopolitica di Obama. Era riuscita a capitalizzare la sua potenza politica e militare presso gli Stati Uniti per compensare la sua debolezza economica, non certo una pietra di paragone a Washington fino a poco tempo fa.

5. In meno di un anno, fra l'estate 2016 e oggi, sono cambiate molte cose.

Il Regno Unito ha votato per uscire dall'Unione Europea, innescando una ridistribuzione degli equilibri sul continente: sino a quel momento Berlino, Londra e Parigi avevano intessuto relazioni bilaterali vaudevilliane per contrastare la potenza percepita del terzo incomodo di turno. La commedia è finita con l'estromissione di uno dei tre attori: Berlino e Parigi sono ormai obbligate a riavvicinarsi, per la semplice necessità di preservare l'*acquis* comunitario – altrimenti destinato a una rapida sepoltura – mentre dilagano i nazionalismi, come si è visto in tutte le recenti elezioni. Germania e Francia sono obbligate a scendere a patti e sforzarsi prima a addolcire regole troppo rigide e poi a trovare un nuovo progetto in grado di mobilitare gli animi.

Altro fattore di novità, l'elezione di Donald Trump, meno politico e più sensibile alle questioni economiche. Attacca la Germania, ma è al rivale europeo che

pensa. La cooperazione franco-americana può resistere in campo militare, ma la vera posta in gioco è sul terreno economico e geopolitico. Il nuovo presidente statunitense si era dichiarato vicino alla signora Le Pen, scorgendovi il petardo che avrebbe dato lo scossone definitivo all'Ue.

Ma qui è intervenuto il terzo shock, la sorprendente elezione di Emmanuel Macron. Imbevuto di cultura economica, partigiano dell'Unione Europea che ha difeso a spada tratta per tutta la campagna elettorale, promotore di riforme liberiste, il nuovo inquilino dell'Eliseo è piuttosto vicino all'ordoliberalismo teutonico e al pragmatismo americano. Non è viziato da alcun complesso psicologico, un bel cambio di mentalità per i funzionari politici francesi. Al tempo stesso, dire che non apprezza le posizioni di Trump è fargli torto. E sta provando ad allestire con Angela Merkel un fronte comune, che, con buone probabilità, sarebbe in grado di sopravvivere alle elezioni tedesche dell'autunno, perché visti da Parigi l'attuale cancelliera e Martin Schultz non sono poi tanto diversi.

Per Berlino, l'ascesa di Macron è una benedizione divina. Proprio nel momento in cui era in difficoltà con Washington, ora la Germania può esibire alla Casa Bianca una linea compatta. Per certi versi, le richieste di Trump forzeranno l'Ue a riformarsi, opzione resa possibile dalla graduale uscita da un terribile decennio economico passato a digerire gli eccessi della crisi del 2008. Questo allineamento dei pianeti economici e geopolitici è una grossa sorpresa. Resta ai dirigenti di Francia e Germania saperne approfittare.

*(traduzione di Federico Petroni)*






## ROMA, PER ORA, STA CON BERLINO

di Germano DOTTORI

---

*L'allineamento tra Usa e Germania non è più scontato per l'Italia. I contrastanti interessi delle due potenze influiscono sulla stabilità e sulla prosperità del nostro paese. Il filo-germanesimo delle nostre élite e il filo-americanismo degli apparati di sicurezza.*

---

1.  A FINE DELLA GUERRA FREDDA HA comportato un allentamento della coesione occidentale. Senza un nemico federatore, infatti, si è progressivamente attenuata l'esigenza di mantenere quella disciplina di blocco che legava gli americani agli europei, mentre la riunificazione tedesca alterava in modo irrimediabile gli equilibri interni al Vecchio Continente. Se non si tiene conto di questi due processi fondamentali, riesce difficile comprendere la magnitudine del cambiamento intervenuto nella politica estera e di sicurezza italiana dopo il 1989. La Prima Repubblica, sorta da una sconfitta catastrofica, aveva optato per la delega agli Stati Uniti sul versante della propria difesa, affidando invece alla graduale costruzione di un mercato unico europeo l'alimentazione del proprio processo di sviluppo. Tra le due politiche perseguite da Roma non esisteva contraddizione, perché l'avvio di un processo d'integrazione che interessasse l'Europa occidentale incontrava il favore di Washington ed era anzi reso possibile proprio dalla salda leadership esercitata dall'America nella parte del nostro continente sfuggita alle mire di Stalin. L'esigenza di compattezza implicò anche il sacrificio di legittime pretese di giustizia. Ai greci fu ad esempio imposto di rinunciare alla riparazione dei danni di guerra. Quanto a noi, gli americani ci obbligarono a chiudere rapidamente il grosso dei contenziosi che riguardavano la punizione dei crimini di guerra compiuti dalle truppe del Terzo Reich. Ce ne accorgemmo solo negli anni Novanta, quando vennero scoperti i cosiddetti «armadi della vergogna» in cui erano stati nascosti i dossier concernenti alcune stragi stranamente dimenticate dai procuratori militari. Essendo divenuta un elemento cruciale del sistema difensivo allestito nei confronti dell'Armata Rossa, la Germania doveva essere in qualche modo amnistiata.

Certo, non erano mancati i tentativi da parte di qualche europeo di ritagliare più larghi margini di autonomia al proprio paese, com'era successo quando il ge-

nerale de Gaulle aveva deciso di dotare la Francia di un proprio deterrente nucleare o, peggio, al momento in cui aveva ordinato di convertire in oro massicci quantitativi di dollari, minacciando così la tenuta del sistema di Bretton Woods ben prima che altri ne seguissero l'esempio, costringendo nel 1971 il presidente Nixon a sganciare il biglietto verde dalla sua base aurea. Ma la situazione non era mai veramente sfuggita di mano. I progressi dell'Unione Sovietica, dal lancio dello Sputnik al volo di Gagarin, erano lì a rammentare a tutti la necessità della protezione militare offerta dagli Stati Uniti, condannando al fallimento ogni tentativo di allestire una difesa europea dell'Europa.

2. Questo era il mondo tramontato con la caduta del Muro di Berlino: un universo geopolitico in cui a Roma si poteva esser certi che nessuna crisi avrebbe mai messo l'Italia nella necessità di operare una scelta dolorosa tra la fedeltà a Washington e la tentazione di abbracciare un sentiero alternativo in Europa. Lo spazio in cui soprattutto la Farnesina dava corpo alla propria creatività avrebbe riguardato altri ambiti, in particolare quello delle aperture ai paesi arabi, dettate dalla nostra dipendenza energetica dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale.

Pesava poi, ma si trattava forse semplicemente di un riflesso dei precari rapporti di forza interni, la permanente ricerca di un ammorbidimento delle relazioni con Mosca, che serviva a distendere le relazioni tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista più forte di tutto l'Occidente. I limiti di questi esercizi erano tuttavia molto chiari. Nel 1973, durante la guerra del Kippur, ci si spinse a negare agli americani la possibilità di rifornire Israele dal nostro territorio nazionale, ma nel frattempo i nostri servizi passavano informazioni importanti ai loro colleghi nello Stato ebraico. Si raggiunsero inoltre in quel periodo inconfessabili compromessi per evitare che il terrorismo palestinese insanguinasse l'Italia<sup>1</sup>. Infine, sfidammo platealmente Reagan a Sigonella dopo il sequestro dell'Achille Lauro.

Mai, tuttavia, si prese seriamente in considerazione l'idea di abbandonare o indebolire l'Alleanza Atlantica per percorrere altre vie, perché eravamo consapevoli della nostra fragilità e sapevamo di aver bisogno della tutela militare americana. Si sentiva al riparo di quell'ombrello persino Enrico Berlinguer. Anche per questo motivo, svanita la prospettiva della Comunità europea di difesa, ci schierammo sistematicamente tra coloro che vollero prima un'Ueo (Unione europea occidentale) debole e poi un'identità europea di difesa che non facesse ombra alla Nato. Anche il Vaticano condivise questo approccio, ben comprendendo che l'esistenza del Patto di Varsavia esigeva la presenza sul nostro Continente di un solido scudo americano, che all'occorrenza si sarebbe potuto anche trasformare in una lancia, come accadde ai tempi di papa Wojtyła, quando Washington e Santa Sede collaborarono al disegno di far saltare in Polonia la dottrina brezneviana della sovranità limitata.

3. Come scrisse Ludovico Incisa di Camerana<sup>2</sup>, ci trovammo così tra gli inopinati vincitori della terza guerra mondiale. Ma non saremmo riusciti a trarne particolari vantaggi. Scoprimmo infatti molto presto di essere entrati in una stagione nuova e incerta, nella quale la dissoluzione dell'Unione Sovietica stava restituendo spazi alla sovranità degli Stati, senza che noi fossimo pronti ad affrontare la sfida che questo cambiamento implicava, mentre la riunificazione tedesca evocava il ritorno di spettri che si pensava di esser riusciti a esorcizzare una volta per tutte nel 1945. Nella costellazione che si andava formando dai residui pulviscolari del vecchio ordine iniziarono allora ad aggregarsi nuovi grumi di potenza, senza che il nostro paese potesse influirvi in una direzione favorevole ai propri interessi. Oltre-oceano, celebrata la sconfitta del comunismo, l'opinione pubblica americana spostò la sua attenzione sui problemi economici, offrendo il proprio appoggio ai candidati presidenziali che di volta in volta promettevano di abbassare il profilo della presenza militare esterna degli Stati Uniti: da Bill Clinton a George W. Bush, fino a Barack Obama e ora a Donald Trump.

In Europa, il timore indotto dalla rinascite potenza tedesca, che l'unilateralismo dimostrato da Helmut Kohl nei Balcani aveva accentuato, portò invece a Maastricht. Nelle intenzioni del presidente francese François Mitterrand e di chi lo assecondò in quel frangente l'integrazione monetaria europea e la sublimazione del marco avrebbero dovuto garantire l'uropeizzazione della Germania ed evitare a un'altra generazione di europei l'incubo degli eccessi del nazionalismo tedesco. Che non si trattasse di preoccupazioni passeggere ne avremmo avuto conferma un quarto di secolo dopo, con l'esito delle recenti elezioni francesi.

L'illusione di contenere la supremazia conquistata dalla Repubblica Federale con l'assorbimento della DDR tuttavia si dimostrò presto infondata. La Germania richiese infatti come contropartita per l'abbandono di uno degli emblemi del suo riscatto nazionale l'esportazione a tutta l'Unione Europea della propria costituzione economica, vincolando la futura Bce alla difesa del potere d'acquisto della nuova divisa comune e sbarrando la strada a ogni eventuale trasferimento di ricchezza tra gli Stati membri. In questo modo, la nascita della moneta unica venne a coincidere con l'inaugurazione di un meccanismo che avrebbe accresciuto la potenza tedesca, anziché limitarla, convogliando verso una Germania comunque strutturalmente più competitiva un flusso costante di ingenti risorse finanziarie provenienti dai suoi clienti europei, senza prevedere alcuna forma di redistribuzione successiva<sup>3</sup>.

Per gli Stati come il nostro, tutto ciò significò essenzialmente la sottoposizione a una diarchia che è sopravvissuta sino ai giorni nostri: da un lato, la necessità di essere protetti in un mondo sempre più insicuro e meno prevedibile confermò l'indispensabilità dell'alleanza con l'America; dall'altro, le ansie di Parigi costrinsero il nostro paese a cedere sovranità sostanziale nella sfera economica e regolatoria

2. L. INCISA DI CAMERANA, *La vittoria dell'Italia nella Terza guerra mondiale*, Roma-Bari 1996, Laterza.

3. Cfr. Y. VAROUFAKIS, *And the Weak Suffer What They Must?*, London 2016, Bodley Head, e J.E. STIGLITZ, *The Euro and Its Threat to the Future of Europe*, 2016, Allen Lane.

alla Germania, seppure per interposta Ue. Le intrusioni nella nostra politica interna, un tempo esclusivo appannaggio degli Stati Uniti, divennero così accessibili anche ai tedeschi, seppure in forma diversa. Si pose perciò il problema di chi ascoltare, qualora tra la Casa Bianca e la cancelleria di Berlino fossero emerse delle divergenze d'interesse.

4. Tale infelice circostanza iniziò a presentarsi con sconcertante frequenza nei primi anni del nuovo millennio – si ricordi il fronte del no alla guerra contro Saddam - e sempre più spesso a partire dal 2008, anno in cui il peso cumulativo dei cambiamenti incrementali prodottisi dopo la caduta del Muro di Berlino raggiunse una soglia critica.

In Europa divenne evidente l'ambizione tedesca di emanciparsi progressivamente dal rapporto euroatlantico per sviluppare l'emergente dimensione eurasiatica della propria politica, non solo guardando alla Russia, con cui si pensò per qualche tempo anche di dar vita a una «partnership strategica» che avrebbe minato alle radici l'Alleanza Atlantica, ma volgendosi verso la Cina. Insieme, proprio per rendere l'euro una divisa competitiva rispetto al dollaro, tanto come mezzo di pagamento quanto come destinazione del risparmio mondiale, sotto la guida di eurobanchieri centrali assai sensibili alle direttrici della Bundesbank, le politiche monetarie degli Stati Uniti e di Eurolandia imboccarono sentieri diametralmente divergenti. Mentre Barack Obama chiedeva insistentemente di allargare i cordoni della borsa per accelerare la ripresa economica e assicurarsi una più facile rielezione, l'Europa dominata dalla Germania rifiutò di scostarsi dalla via del rigore. Venne allora allo scoperto il conflitto che ormai opponeva alla Repubblica Federale un'America determinata a scongiurare la convergenza russo-tedesca e l'attacco alla supremazia del biglietto verde.

Sul momento, la circostanza non venne colta da molti, per quanto non mancasse chi, specialmente negli Stati Uniti, ne scrivesse senza lesinare le parole – come George Friedman<sup>4</sup>. E l'Italia era tra i paesi presi nel mezzo di questa lotta. Società e sistema politico italiano ne risentirono profondamente, subendo lacerazioni che non sono state ancora riassorbite e sembrano anzi aggravarsi ogni giorno che passa. L'élite nazionale si divise tra un ceto imprenditoriale e produttivo intellettualmente legato alla Germania, di cui avvertiva il fascino e alla quale voleva omologarsi, e altri settori influenti, in primo luogo le Forze armate e gli apparati di sicurezza, che rimanevano invece saldamente agganciati agli Stati Uniti.

Per un certo periodo, il partito trasversale filo-tedesco ebbe la meglio, sostenendo il disegno di Berlino che tendeva alla progressiva integrazione di uno spazio euro-russo ed era fiancheggiato anche dalla Santa Sede di papa Benedetto XVI. Poi, durante il primo mandato di Barack Obama, con Hillary Clinton al dipartimento di Stato, gli americani reagirono, assumendo iniziative che avrebbero precipitato

4. Si vedano i numerosi contributi pubblicati da George Friedman sul sito Stratfor e successivamente in *Geopolitical Futures*, nonché il suo *The Next 100 Years*, New York, London, Toronto, Sydney, Auckland 2009, Doubleday

un *regime change* nel nostro paese, vulnerabile e periferico, e ridotto la coesione dell'Unione Europea, ridimensionando contestualmente le ambizioni di cui l'euro era divenuto il veicolo e bloccando la deriva di Berlino verso Mosca. Guerra di Libia, crisi dei debiti sovrani e Jevromajdan sono stati altrettanti passaggi di questo processo. Due dei tre hanno colpito interessi fondamentali dell'Italia, concorrendo in modo decisivo ad alterarne per sempre il panorama politico interno.

5. La strategia di Obama e di Hillary, sostenitori dello *smart power*, si sviluppò in modo contro-intuitivo. Non vi furono gli attacchi ufficiali frontali cui gli Stati Uniti avevano abituato nel corso della guerra fredda e anche negli anni della campagna globale contro il terrorismo – si pensi alla lettera aperta con cui l'ambasciatore Ronald Spogli aveva tentato il 3 febbraio 2007 di condizionare il voto del nostro parlamento sul rinnovo delle missioni militari all'estero. Con la volenterosa collaborazione di francesi e inglesi, questa volta l'America soffiò invece sul fuoco della destabilizzazione nel Mediterraneo e attenuò notevolmente l'esercizio diretto della sua leadership in Europa, trascurando deliberatamente anche la Nato, in modo da favorire la ripresa al suo interno delle vecchie rivalità del passato e creare problemi tanto all'Italia quanto alla Germania.

Mentre Londra e Parigi s'imbarcavano con entusiasmo nella campagna per il rovesciamento del regime di Gheddafi, che aveva stretto da poco un impegnativo trattato di amicizia e non aggressione con il nostro paese, i tedeschi negarono coerentemente il proprio voto alla risoluzione presentata nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per autorizzarla, optando per l'astensione insieme alla Russia, che però avrebbe potuto da sola fermare tutto opponendo il proprio veto, non avessero i suoi leader deciso di riservare quella carta al momento in cui in questione si fosse trovato il futuro della Siria.

In Italia, il governo Berlusconi evitò la capitolazione solo perché, nell'intento di ridurre i danni, entrò a sua volta in guerra, chiedendo e ottenendo tuttavia che la direzione delle operazioni militari contro la nostra ex colonia venisse rapidamente trasferita all'Alleanza Atlantica. Il fronte di battaglia si spostò quindi sui mercati finanziari, che iniziarono di lì a poco a speculare sui titoli italiani, incoraggiati dalle poco lusinghiere valutazioni che le agenzie di rating davano del merito di credito della nostra repubblica. BlackRock, una potente società d'investimento politicamente vicina ai Clinton, consigliata da George Soros e azionista di Moody's e Standard&Poor's, ispirò forse anche la cruciale decisione, presa dalla Deutsche Bank nel giugno 2011, di liquidare le quote di debito sovrano italiano nelle sue mani, innescando il processo che avrebbe portato nell'autunno successivo oltre i 500 punti base lo spread tra i tassi d'interessi praticati sui nostri bond e sui Bund tedeschi.

La crisi provocò tensioni che esplosero al vertice del G20 di Cannes, quando Obama cercò in tutti i modi di sottoporre il nostro paese alle cure di una *trojka* di cui sarebbe stato parte anche il Fondo monetario internazionale. Per il tramite italiano, sotto l'indiretta tutela di Washington sarebbe finito lo stesso euro, compromettendone l'autonomia. Però Berlusconi e Tremonti resistettero, come avrebbe

poi loro dato atto nelle sue memorie anche l'ex premier spagnolo Zapatero, anche se dopo pochi giorni dovettero passare la mano a un nuovo esecutivo diretto da un economista, Mario Monti, che godeva tanto della stima americana quanto della considerazione dei tedeschi. In quella circostanza, tuttavia, le nomine alla Farnesina e alla Difesa attestarono chiaramente lo sganciamento di Roma dalla sua precedente *Ostpolitik*, che Berlino avrebbe invece continuato a perseguire sino all'offerta all'Ucraina dell'accordo di associazione all'Unione Europea nel 2013.

Peraltro, il nuovo presidente del Consiglio italiano riuscì egualmente a scontentare gli Stati Uniti, almeno sotto un profilo. Nel 2012, infatti, anno in cui Obama avrebbe chiesto la riconferma alla Casa Bianca, accentuò il rigore della politica economica del nostro paese, assecondando i desideri della Repubblica Federale invece di soddisfare quelli del presidente americano. Con questo risultato: nell'estate di quell'anno, come per incanto, lo spread tra i titoli italiani e quelli tedeschi sfondò nuovamente quota 500. Il gruppo dirigente che si era insediato alla testa del paese faticava evidentemente a comprendere che le élite al potere negli Stati Uniti e in Germania seguivano ormai rotte diverse e non si poteva sempre accontentare contemporaneamente entrambi. Quello dell'amicizia tra Berlino e Washington sarebbe comunque rimasto un articolo di fede fino ai nostri giorni, insieme al convincimento che gli Stati Uniti abbiano ancora lo stesso interesse di un tempo al successo dell'integrazione europea.

6. In questi anni, il presidente Obama è stato ingiustamente accusato di irresolutezza e ambiguità solo perché non abbiamo capito che interpretava in modo nuovo gli interessi del suo paese, avviando l'archiviazione della fase imperiale della propria storia. Alle nostre latitudini si è persino rifiutata psicologicamente la possibilità che sotto la sua guida gli Stati Uniti potessero aver agito deliberatamente nella direzione dell'indebolimento della coesione comunitaria e dell'appannamento dell'euro.

Eppure, alcuni episodi dovrebbero far riflettere circa l'effettivo atteggiamento americano nei confronti dell'Europa. La National Security Agency (Nsa) ha profilato in tempo reale le opinioni pubbliche di intere nazioni europee mentre aiutava la Central Intelligence Agency (Cia) a porre sotto controllo le comunicazioni di altissimi dirigenti del nostro continente, incluse quelle della cancelliera Merkel. La scoperta di questa realtà e le rivelazioni che l'hanno circondata hanno precipitato una crisi di significative proporzioni tra Berlino e Washington e non sono probabilmente neanche estranee alla decisione presa dalla Difesa federale di creare un grande comando per la guerra cibernetica, per ora privo di capacità offensive, ma dotato di ben 14 mila effettivi.

Malgrado Barack Obama sia riuscito a riconciliarsi pienamente con Merkel prima di lasciare la Casa Bianca, le tensioni che hanno contraddistinto i rapporti tra Stati Uniti e Germania sotto le sue amministrazioni sono un fattore che ha comportato ripercussioni importanti anche nel nostro paese e che può ripresentarsi in qualsiasi momento, specialmente ove il nuovo presidente americano, Donald

Trump, esercitasse pressioni per chiedere a Berlino di rivalutare un euro che giudica mantenuto al di sotto del suo valore effettivo, allo scopo di riequilibrare il passivo della bilancia commerciale americana nei confronti della Germania, e insistesse nel pretendere un maggior contributo europeo alla sicurezza internazionale.

In caso di nuovi attriti tra Stati Uniti e Repubblica Federale, il nostro paese potrebbe essere chiamato a fare scelte scomode, che forse meriterebbero di essere preparate in una sede istituzionale appropriata, possibilmente simile al National Security Council americano, di cui da noi si avverte sempre più la mancanza. In un mondo in cui non si può più procedere «in automatico» senza correre gravi rischi, pare in effetti ormai indifferibile l'introduzione anche in Italia di organi statali che istruiscano le decisioni strategiche. Occorre però riconoscere che siamo molto lontani da questo traguardo. Tendiamo infatti ancora a formulare le nostre opzioni sul terreno della grande politica internazionale sulla base di preferenze ideologiche. Lo si è potuto constatare anche in queste settimane: mentre Trump si accingeva a venire in Italia, incontrare il papa, partecipare al G7 di Taormina e visitare l'Alleanza Atlantica, agli inizi di maggio 2017 il nostro presidente del Consiglio apriva le porte di Palazzo Chigi a George Soros, acerrimo nemico del *tycoon*, mentre il segretario del primo partito italiano, Matteo Renzi, incontrava a Milano proprio Obama, più che mai deciso a rendere transnazionale l'opposizione all'attuale inquilino della Casa Bianca.

Schierarsi nella partita geopolitica tra Stati Uniti e Repubblica Federale è quindi divenuto ancora più difficile, essendo la dialettica tra Berlino e Washington confluita nella più grande battaglia, tutta interna all'America, di cui neanche le elezioni presidenziali dello scorso 8 novembre sono riuscite a determinare l'effettivo vincitore. Da un lato ci sono Merkel e il neoeletto Emmanuel Macron, che potrebbero continuare l'azione di spoliazione condotta da anni nel tessuto bancario, assicurativo e produttivo del nostro paese, adesso anche con l'appoggio di Soros e Obama. Dall'altro c'è invece Trump, che proprio per contenere i tedeschi e riportare un barlume d'ordine nel Mediterraneo vorrebbe riaprire il dialogo con la Russia. Incredibilmente, per adesso stiamo con i primi.





# **VARSAVIA È PIÙ VICINA A WASHINGTON CHE A BERLINO**

di Roman KUŹNIAR

---

*Dopo la fine della guerra fredda la Polonia ha stabilito rapporti speciali tanto con la Germania che con gli Usa. Nel dubbio, ha scelto gli americani. Oggi, guidata da un governo antirusso, scatena la sua germanofobia e spera nella comprensione del presidente Trump.*

---



ELLA TRADIZIONE GEOPOLITICA POLACCA

è ben radicata la riflessione sulla posizione della Polonia tra la Russia e la Germania. Essa si è rivelata in passato una vera e propria maledizione per Varsavia. L'ultima volta in cui tale discussione ha avuto effettivamente una giustificazione è stato appena dopo la caduta del comunismo, la riunificazione della Germania e il crollo dell'Unione Sovietica. I timori e i dubbi di allora vennero risolti in maniera relativamente rapida grazie all'estensione della Nato e dell'Ue all'Europa centrale e all'ingresso della Polonia all'interno di entrambe queste istituzioni. Ciò grazie al fatto che la nuova Polonia democratica fu in grado di stabilire con successo dei buoni rapporti bilaterali tanto con la Germania quanto con gli Stati Uniti. In entrambi i casi si trattò di un evento piuttosto inatteso. Soprattutto per quanto riguarda le relazioni con Berlino.

L'abbattimento delle barriere innalzate dal peso della storia e l'avvio della costruzione di «una comunione di interessi tra Polonia e Germania in un'Europa sulla via dell'unione» furono il primo grande successo del duo composto dal premier Tadeusz Mazowiecki e dal ministro Krzysztof Skubiszewski. La suddetta formula venne ideata proprio dal primo capo della diplomazia nella Polonia libera, il professor Skubiszewski. Fu grazie a lui che si giunse alla rapida stipulazione di due importanti trattati: quello sui confini polacco-tedeschi, firmato nel novembre del 1990, e il cosiddetto «grande trattato», firmato nel giugno del 1991, il quale, sul modello del trattato dell'Eliseo del 1963 tra Francia e Germania, pose solide basi per lo sviluppo dei rapporti bilaterali.

Il successivo sviluppo dei rapporti tra Polonia e Germania sbalordì persino i più ottimisti. La Germania si rivelò infatti un efficace sostenitore dell'ingresso della Polonia nell'Unione Europea, divenendo anche il primo destinatario delle esportazioni polacche. Furono inoltre stretti numerosi legami nella sfera sociale, a

livello regionale, tra le università eccetera. Com'è ovvio, talvolta si sono presentati anche dei problemi. Questi riguardavano, in particolare, i cosiddetti espulsi (i tedeschi che dovettero abbandonare le proprie terre in seguito alla decisione dei «tre Grandi» di Potsdam) e il rapporto con la Russia, soprattutto in relazione al gasdotto Nord Stream e alla guerra in Iraq nel 2003. Entrambe le parti furono in grado di affrontare con sincerità questi argomenti, senza mai mettere in dubbio la stabilità della formula della «comunione di interessi» e la necessità di mantenere un forte legame discutendo insieme le questioni più importanti. Tutto ciò per Varsavia era utile a portare avanti una buona politica bilaterale e rappresentava un investimento per la conquista di una posizione forte della Polonia all'interno dell'Europa.

Per quanto riguarda gli Usa, Varsavia non ha mai avuto una tradizione di rapporti particolarmente stretti con Washington. All'alba della storia americana, alla fine del Settecento, la Polonia stava sparendo dalla mappa geopolitica. Nel periodo tra le due guerre gli Usa erano poco presenti in Europa, mentre dopo la seconda guerra mondiale la Polonia finì nell'area d'influenza dell'Unione Sovietica e divenne parte del blocco sovietico. In Polonia, però, nacque il mito di un'America forte, soprattutto per via della consistente diaspora polacca nel paese e del ruolo che gli Usa avevano nell'ostacolare l'Unione Sovietica e nel combattere il comunismo. Dopo il 1989 gli interessi geopolitici degli Stati Uniti coincisero con quelli della Polonia. Washington, superata qualche esitazione, convenne con Varsavia sulla necessità di allargare il Patto Atlantico e riempire la zona grigia formatasi nell'Europa centrale in seguito alla caduta del blocco sovietico. Durante le operazioni di espansione della Nato si giunse al rafforzamento dei legami militari tra gli Usa e la Polonia e all'estesa americanizzazione della politica di sicurezza polacca.

All'apice del consenso e pieno di entusiasmo, il governo di centro-sinistra di Varsavia decise di prendere parte alla guerra contro l'Iraq. Ma vi fu anche l'altrettanto sconsiderata e affrettata autorizzazione, concessa agli americani, di realizzare in Polonia le basi del controverso sistema di difesa contro i missili balistici (Ballistic Missile Defense, Bmd) nella versione voluta da G.W. Bush. L'una e l'altra decisione non furono altro che l'espressione della strategia del *bandwagoning* praticata nei confronti degli Usa dal governo polacco di allora. Per un breve periodo, Washington impose alla Polonia di scegliere tra gli Usa e l'Ue, quando gli Stati Uniti suddividevano ancora l'Unione in «vecchia» e «nuova» Europa. Per fortuna, ciò non durò molto a lungo e causò soltanto un raffreddamento passeggero e contenuto dei rapporti tra Varsavia e Berlino.

Quando nel 2005 la coalizione nazionalista di destra, guidata da Diritto e giustizia (Prawo i Sprawiedliwość – PiS), salì al potere per un breve periodo, ci fu il primo tentativo di troncare la continuità della politica estera polacca secondo gli indirizzi e i principi stabiliti dal governo di Tadeusz Mazowiecki. La politica estera del premier Jarosław Kaczyński, sostenuto dal fratello, il presidente Lech Kaczyński, si fece anti-tedesca e fortemente euroscettica. Si giunse anche a un notevole peggioramento dei già mediocri rapporti con la Russia. Il rimedio a questa situazione sarebbe dovuto

essere una stretta alleanza con gli Usa, basata persino su un trattato esterno alla Nato. Il vicepremier dell'epoca giunse addirittura a definire la Polonia «portaerei inaffondabile degli Usa», sul modello del Giappone. I politici del partito di governo accennavano alla formazione di un'alleanza trilaterale tra Usa, Israele e Polonia. In tale proposta c'era un chiaro riferimento all'isolamento di Israele nel suo contesto geopolitico. I fratelli Kaczyński erano consapevoli che la loro politica avrebbe portato all'isolamento della Polonia in Europa.

Il governo di Jarosław Kaczyński cadde dopo due anni. Dal momento che la politica estera è di competenza del governo, Lech Kaczyński, rimasto a svolgere la sua funzione di presidente, non ebbe più grande influenza su di essa da quando al potere era passata la coalizione centro-liberale tra la Piattaforma civica (Platforma Obywatelska – Po) e il Partito popolare polacco (Polskie Stronnictwo Ludowe – Psl). Il governo di Donald Tusk che ne derivò (2007-14) portò avanti una politica fortemente proeuropea, fondata sul rafforzamento dei rapporti con la Germania. Il premier Tusk conquistò in tale ambito un nuovo alleato, il presidente Bronisław Komorowski, che assunse tale funzione nell'estate del 2010. I rapporti tra Polonia e Germania si fecero così stretti che *Le Monde* scrisse addirittura di «un nuovo asse europeo Berlino-Varsavia».

In quel periodo i rapporti con gli Usa si fecero più equilibrati. Ciò fu possibile non solo grazie alla politica dell'amministrazione Obama, che non cercava volontari per nuove spedizioni belliche, ma anche grazie al fatto che Varsavia, nel suo approccio alle relazioni con Washington, iniziò ad avere un atteggiamento più razionale, e non più velleitario. Certo, alcuni in Polonia si risentirono nei confronti di Obama per via della sua proposta di rafforzare i rapporti con la Russia, ma è anche vero che quest'ultimo abbandonò l'originario progetto Bmd, dannoso per la Polonia, proponendone una versione decisamente migliore. Il presidente Obama reagì anche in maniera univoca all'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina, non solo applicando delle sanzioni, ma rinforzando il fronte orientale della Nato. Al contrario di Bush, ma, in una certa misura, anche di Clinton nell'ultimo periodo del suo mandato, Obama era favorevole a un'Unione Europea relativamente forte e non impose alla Polonia di scegliere tra Europa e America. Inoltre, egli aveva un ottimo rapporto con Angela Merkel. Pertanto, fino al 2015 la politica estera polacca non si è mai dovuta porre il problema di dover scegliere tra Washington e Berlino. Entrambi questi obiettivi potevano essere perseguiti armonicamente per il beneficio degli interessi e della posizione internazionale della Polonia. Tutto ciò ha favorito Varsavia nella sua politica regionale, tanto in Europa centrale quanto in quella orientale, sia in Ucraina che in Russia.

### *La svolta del 2015: verso uno Stato autoritario*

Tutto cambia all'improvviso nel 2015. In Polonia il potere viene conquistato da Diritto e giustizia, che vince le elezioni presidenziali e parlamentari. Il problema principale della politica estera polacca diventa il fatto che il suo compito non è più

la consueta realizzazione dell'interesse nazionale nei rapporti internazionali, ma la copertura delle riforme istituzionali introdotte dal nuovo governo. Scenario che risulta ancora più problematico in quanto il potere effettivo è in mano al capo del partito, Jarosław Kaczyński. Infatti, nonostante non detenga alcuna carica costituzionale, il governo, il parlamento e il presidente continuano a portare docilmente avanti il suo piano politico.

L'essenza del piano politico di Jarosław Kaczyński e del suo partito consiste nell'edificare uno Stato autoritario, legittimato dal nazionalismo e dal populismo. Poco dopo la sua salita al potere, a novembre, ha inizio lo smantellamento della Corte costituzionale. L'obiettivo era aprire la strada ai cambiamenti istituzionali senza la necessità di avere la maggioranza necessaria. L'apparato di sicurezza interna, i servizi segreti, l'esercito e i mezzi d'informazione pubblici sono sottoposti a uno stretto controllo da parte del partito. L'indipendenza della magistratura è demolita. Uno dei principi fondamentali delle democrazie occidentali, la tripartizione dei poteri, cessa di esistere. I cambiamenti istituzionali comprendono anche il controllo e la centralizzazione delle decisioni riguardanti l'educazione, le autonomie territoriali e l'economia. Tutte le decisioni principali vengono prese dal capo del partito e realizzate, in seguito, dall'apparato statale, controllato da Diritto e giustizia. Una situazione del genere non si verificava in Polonia dalla caduta del comunismo. I critici di tali cambiamenti li additano come un chiaro ritorno alla Repubblica Popolare Polacca, prima del 1989.

L'allontanamento dalla democrazia e il dirottamento della Polonia sulla strada autoritaria sono contrari ai principi di appartenenza all'Unione Europea e agli impegni che derivano dall'essere un membro del Consiglio d'Europa. Come reazione alle critiche provenienti da diversi paesi europei, le nuove parole d'ordine della politica estera di Diritto e giustizia sono «rialziamo la testa» e «difendiamo la sovranità». Di qui la retorica fortemente antieuropea del nuovo governo. Secondo il quale sarebbe proprio da Bruxelles, da Strasburgo e dalle capitali dei principali paesi dell'Unione, soprattutto Berlino e Parigi, che giunge il fantomatico pericolo per la «dignità» e la «sovranità» della Polonia. Lo scontro con l'Ue è diventato inevitabile nel momento in cui la Commissione europea, agendo secondo i principi del Trattato di Lisbona, ha avviato una procedura contro la Polonia per via del suo allontanamento dallo Stato di diritto. Un'altra critica nei confronti dello smantellamento dello Stato di diritto in Polonia è giunta dalla Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa.

Absolutamente incompatibile con i principi dell'Unione e con uno dei fondamenti assiologici della Comunità – il principio di solidarietà – è stato poi il rifiuto categorico da parte di Varsavia di accogliere un numero anche simbolico di rifugiati dalla Siria, in preda alla guerra civile. Qui è emerso il primo scontro pubblico tra il governo di Diritto e giustizia e quello di Angela Merkel. La cancelliera tedesca è stata severamente criticata dalla fazione al potere in Polonia per aver aperto le porte ai rifugiati e ai migranti e per aver preteso l'introduzione di un sistema di quote per redistribuirli tra i singoli Stati dell'Ue. Poco dopo c'è stato anche un peggioramento, su base ideologica, dei rapporti con la Francia, con conseguente crisi

## LA QUARTA SPARTIZIONE DELLA POLONIA (1939-1941)



del Triangolo di Weimar (Polonia-Germania-Francia), che era stato un utile strumento della diplomazia polacca in ambito europeo.

Voltando le spalle all'Europa e conducendo una politica di marginalizzazione della Polonia nell'Ue, Diritto e giustizia ha tentato di compensare il proprio programma con il gruppo di Visegrád (rapporti privilegiati tra Orbán e Kaczyński) e con il ritorno alla formula geopolitica del Trimarium. Si tratta di una concezione ormai piuttosto anacronistica, in passato definita Intermarium, che consiste in una stretta collaborazione tra i paesi che si trovano nell'area tra il Baltico, il Mar Nero e l'Adriatico. Si è anche tentato di allargare tale formula a paesi come l'Azerbaigian, la Bielorussia o la Moldova. La Polonia del PiS ha iniziato a sentirsi decisamente più vicina agli Stati autoritari dell'ex Unione Sovietica. Nella retorica del governo di Varsavia la perifericità è diventata un valore.

Kaczyński e le istituzioni a lui soggette, il governo e la presidenza, erano coscienti del fatto che non si sarebbero potuti permettere di isolare completamente la Polonia. Soprattutto tenendo in considerazione la situazione internazionale rispetto a dieci anni prima, oltre ai rapporti con la Russia, i peggiori dal 1989. Secondo i politici del PiS, a spiegare le proprie ali protettive sulla Polonia, isolata in Europa, dovrebbero essere gli Stati Uniti. È ciò che si era tentato di fare nella seconda metà del decennio scorso, ma all'epoca il presidente americano era G.W. Bush, per il quale la Polonia era utile solo come decorazione della sua politica di egemonia globale (la partecipazione alla guerra contro l'Iraq, il permesso di realizzare le basi del sistema Bmd). La strategia del *bandwagoning*, praticata all'epoca da Varsavia nei confronti di Washington, avrebbe dovuto essere per la Polonia una prima polizza assicurativa di fronte al deterioramento dei rapporti con la Germania e la Russia.

### *Tra l'inaffidabile Berlino e l'incerta Washington*

Questa volta, dichiarando guerra all'Unione Europea, il governo del PiS non si sarebbe potuto permettere un conflitto aperto con Berlino. Inoltre, continuava ad avere bisogno degli Stati Uniti. La Germania era utile non soltanto dal punto di vista economico, ma anche perché la cancelliera Merkel era l'unico leader dell'Europa occidentale a mantenere un atteggiamento duro nei confronti della Russia dopo la sua aggressione all'Ucraina. Dalla cancelleria tedesca dipendeva in gran misura l'atteggiamento dell'intera Unione, anche riguardo alla politica delle sanzioni contro Mosca.

Per questo motivo, dal momento in cui ha preso il potere, la fazione di Kaczyński ha un atteggiamento incoerente nei confronti di Berlino. Kaczyński e il suo ministro degli Esteri hanno infatti spesso accusato la Germania di cercare di conquistare l'egemonia in Europa o di imporre agli altri paesi una certa linea politica sulla crisi dei migranti, mentre contemporaneamente risuonano le parole di conciliazione del presidente (che, tuttavia, è una figura priva di significato nella scena politica) e la premier polacca si fa fotografare volentieri mentre stringe la mano della cancelliera Merkel. Destrezze strategiche e insieme istintivo sentimento

antitedesco del governo, che non di rado vengono a galla nei media sotto il suo controllo. L'assicurazione che i rapporti con la Germania siano di grande importanza va di pari passo con il risentimento e le pretese nei suoi confronti. Ma tutto ciò aveva anche un altro scopo: impedire a Berlino di formulare qualsiasi tipo di commento sui cambiamenti in atto in Polonia ed evitare che la Germania si dimostrasse coinvolta in tali questioni nell'ambito dell'Ue.

La Germania ha realmente un problema con la Polonia. I media tedeschi e alcuni politici che non detengono cariche istituzionali non nascondono la propria opinione critica nei confronti del governo di Varsavia. In quei giudizi non sono mancati nemmeno paragoni con la Russia di Putin. Tuttavia, ufficialmente, Berlino e la stessa cancelliera hanno cercato di osservare una certa moderazione. Si può avere l'impressione che, nei propri rapporti con la premier polacca, Angela Merkel cerchi di svolgere un lavoro educativo. La cancelliera tenta di chiarire i benefici derivanti dall'appartenenza all'Unione Europea e di indicare i pericoli legati alla nuova strada presa dalla Polonia. Il peso della storia impedisce di formulare pubblicamente qualsiasi timore o critica, poiché anche la minima allusione da parte della Germania causa reazioni isteriche da parte della fazione al governo e dei suoi media. Dietro al rapporto formalmente ancora corretto tra Varsavia e Berlino si celano, però, da parte polacca, diffidenza, fobie, timori, e da parte tedesca incredulità e impazienza verso l'evoluzione della situazione in Polonia.

Immediatamente dopo la conquista del potere la fazione al governo non si è dovuta porre il problema di dover scegliere tra Berlino o Washington, poiché in entrambe le capitali i leader in carica non godevano affatto, *to say the least*, della simpatia e dell'approvazione del PiS. Il presidente Obama e la sua amministrazione dimostravano un forte attaccamento ai principi dello Stato di diritto, tra cui l'indipendenza della Corte costituzionale e la libertà dei media. Il dipartimento di Stato lasciava intendere una leggera preoccupazione di fronte alla svolta avvenuta in Polonia. Per questo motivo il presidente Andrzej Duda, appartenente al PiS, non è riuscito a ottenere un incontro diretto con il presidente degli Stati Uniti. Se a fungere da ombrello protettivo per il nuovo governo contro le critiche tedesche era la storia, tale funzione è stata svolta nei confronti degli Usa dall'imminente vertice della Nato a Varsavia (luglio 2016). Da notare che gli alleati erano stati invitati a Varsavia dal presidente precedente, Bronisław Komorowski, durante il vertice atlantico di Newport.

Tra le priorità degli Stati Uniti durante il vertice di Varsavia vi erano: dimostrare unità di fronte all'aggressività della Russia e rafforzare il fronte orientale della Nato. Varsavia aveva cercato di fissare quest'ultimo punto già prima della salita al potere del PiS, durante il vertice di Newport. Il senso di tale operazione non poteva essere minato indicando come la fazione al governo desiderasse rendere la Polonia simile alla Russia di Putin. Tuttavia, persino durante un dialogo diretto con il presidente Duda al vertice di Varsavia, il presidente Obama ha dimostrato la propria preoccupazione di fronte ai pericoli per la democrazia creati dal partito al governo in Polonia. Ha ripetuto poi il tutto pubblicamente durante la conferenza stampa.

Fortunatamente per Kaczyński e il suo partito, però, l'America si stava avviando verso le elezioni. A Varsavia si sperava in cambiamenti favorevoli per l'attuale governo. Ma qui sorse un problema. Si temeva il successo della candidata democratica, Hillary Clinton. Il candidato repubblicano, invece, si era rivelato eccessivamente esotico per poter dimostrare apertamente, da parte polacca, interesse nella sua eventuale vittoria. Peraltro, dal punto di vista polacco, su Donald Trump pesava il fatto che egli manifestasse apertamente la sua simpatia verso Putin. Nonostante fosse stata svelata l'ingerenza della Russia sullo svolgimento delle elezioni statunitensi, a favore del *tycoon*. Ufficialmente, Varsavia ha trattenuto il respiro. Tuttavia, dalle strutture mediatiche e analitiche del PiS giungevano segnali secondo i quali Trump, per via del suo populismo di destra e per il suo scarso attaccamento ai valori democratici, si sarebbe rivelato una scelta migliore per l'attuale governo polacco. Così fu ignorato il suo atteggiamento filorusso.

E infatti, subito dopo la vittoria di Trump, soprattutto quando è emerso che le informazioni dell'intelligence americana riguardanti il coinvolgimento della Russia nella sua elezione gli avrebbero impedito di avvicinarsi rapidamente a Mosca, il governo polacco non ha celato la propria soddisfazione. Trump è stato subito invitato a visitare la Polonia e si è tentato di entrare in contatto con i più alti rappresentanti della sua amministrazione. La necessità di una scelta tra gli Usa e la Germania si è fatta di nuovo reale, poiché Berlino non celava la propria freddezza nei confronti del nuovo inquilino della Casa Bianca. Durante la campagna elettorale, Trump aveva criticato apertamente Angela Merkel, mentre la cancelliera tedesca, nella sua lettera di congratulazioni inviata in seguito alla vittoria del candidato repubblicano, ha sottolineato la necessità di rispettare i valori occidentali nello sviluppo dei rapporti bilaterali. Subito dopo aver assunto l'incarico, Trump ha criticato la Germania per l'esigua parte di bilancio riservata alla difesa e, di conseguenza, il suo scarso contributo alle potenzialità belliche del Patto.

Il governo di Varsavia preferirebbe ritornare al proprio, ben comprovato, modello di rapporto con gli Usa o alla politica del *bandwagoning*, anche nel caso in cui la Polonia dovesse assumere il ruolo di repubblica delle banane. Lo schema deve essere semplice: la Polonia di Kaczyński sarà una fedele alleata degli Usa, mentre l'America di Trump non avrà alcun interesse riguardo alla situazione politica della Polonia. Lo stesso Kaczyński potrebbe assumere un ruolo che era ben noto durante la guerra fredda Oltreatlantico. Come dicevano a quel tempo alcuni dirigenti americani: «Sarà pure un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana». Un pessimo rapporto tra Usa e Russia potrebbe favorire la realizzazione di uno scenario del genere. Tuttavia, sia l'incertezza sul futuro dell'Ue che l'imprevedibilità e la mutabilità delle mosse geopolitiche di Trump impediscono qualsiasi tentativo di prevedere in maniera credibile come l'attuale governo di Varsavia risolverà il dilemma della propria politica occidentale: più Europa o più America?

(traduzione di Marco Valenti)




# WASHINGTON-BERLINO-MOSCA IL TRIANGOLO IMPOSSIBILE

di Vladimir MOROZOV

---

*Il rinnovato protagonismo russo e l'unilateralismo statunitense compromettono la tradizionale politica tedesca di equidistanza tra Russia e America. Vista dal Cremlino, la Germania odierna guarda soprattutto a Ovest, ma in modo astrategico.*

---

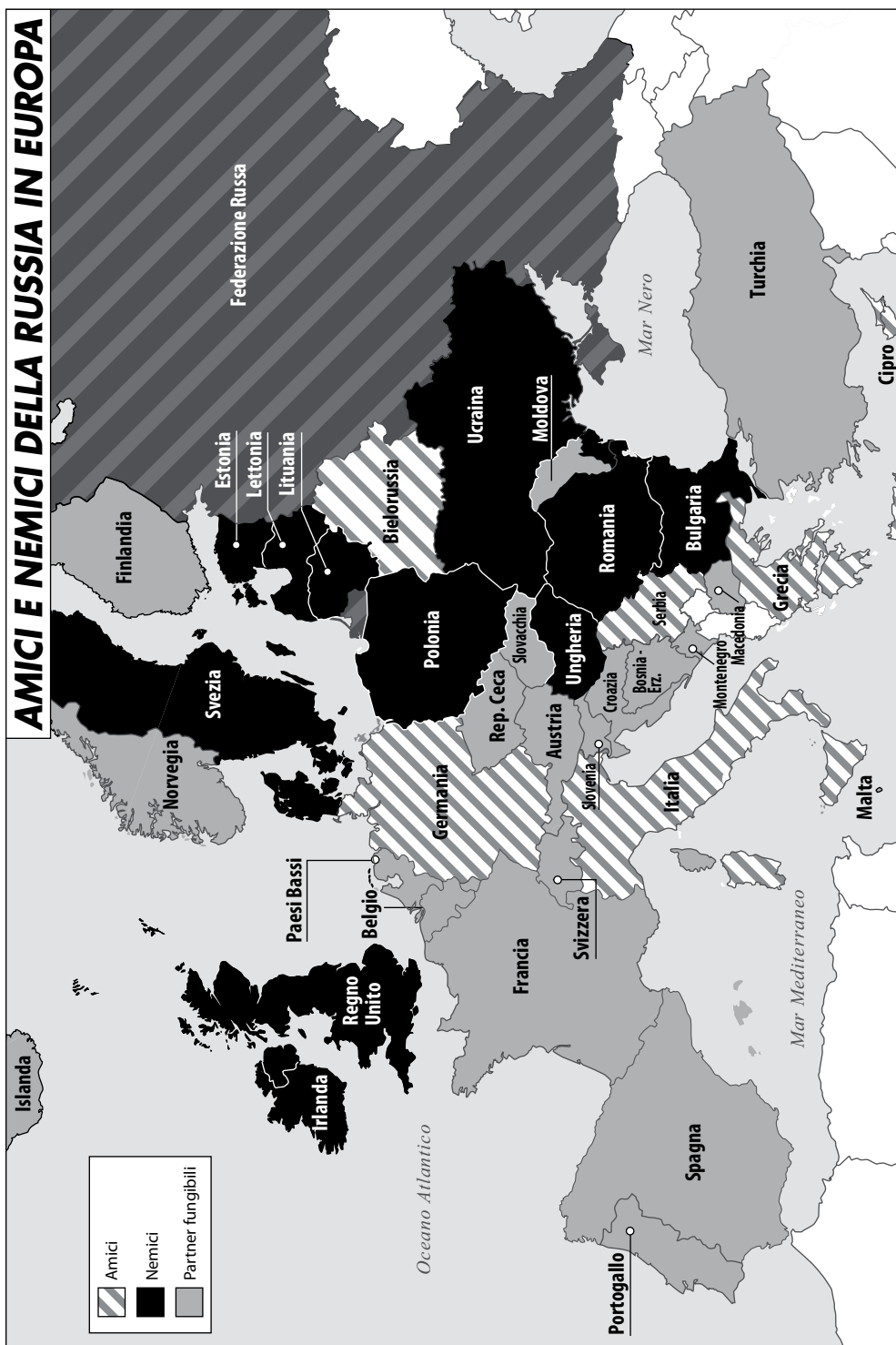
1. UE SONO I TRATTI CHE CARATTERIZZANO il mondo globalizzato di oggi: l'interdipendenza e l'instabilità. I vantaggi portati dalla globalizzazione sono innegabili: tempi di crescita economica accelerati, conseguente miglioramento del tenore di vita in quasi ogni paese del mondo, minori probabilità di un conflitto armato globale tra i maggiori attori mondiali. C'è tuttavia il rovescio della medaglia: una concorrenza più agguerrita, prima di tutto nel commercio e nell'economia, per conquistare risorse naturali in esaurimento, sfere di influenza e sbocchi commerciali; aumento del numero e della gravità dei conflitti armati locali; comparsa sull'arena mondiale di nuovi attori forti (la Cina in primo luogo) e di altri soggetti non statali o pseudostatali; trasferimento del potenziale di conflitto nella sfera dell'informazione e della cultura.

Il tutto a riprova di una globalizzazione delle opportunità, ma anche dei rischi.

La globalizzazione dei rischi esige a sua volta nuovi approcci. Nonostante gli sforzi compiuti per rinnovare le vecchie istituzioni (Onu, Osce, Nato) e crearne di nuove (Brics, G20), continua a mancare una regolamentazione adeguata allo stato attuale della crescita e alle sfide della contemporaneità. Sembra quindi di rivivere lo stato di «ristagno» e «fine di un'epoca» degli anni Novanta, quando il vecchio sistema dei blocchi dettato dalla guerra fredda aveva lasciato il posto alle istituzioni e alle alleanze euroatlantiche capitanate dagli Stati Uniti.

Benché relativamente più efficaci delle omologhe sovietiche, tali istituzioni si sono dimostrate inadeguate alle nuove esigenze. Inoltre, la frenetica globalizzazione di opportunità e rischi ha iniziato a scalfire seriamente – per non dire a disintegrare – la coesione interna delle istituzioni occidentali e della comunità euroatlantica.

Finora con «crisi delle istituzioni occidentali e del mondo euroatlantico» si intendeva l'indebolimento della leadership statunitense, la marginalizzazione dei pa-



esi occidentali nell'economia mondiale e i problemi dell'integrazione europea. In aggiunta, le politiche interne di Stati Uniti e Unione Europea, in particolare della Germania, riportano in auge il tema dei rapporti transatlantici, dal cui andamento dipenderà la configurazione del futuro assetto mondiale.

Per la politica estera, la sicurezza, l'economia e, in generale, il ruolo nello scacchiere mondiale della Russia, le frizioni interne alle istituzioni occidentali ed euroatlantiche sono un serio banco di prova. Benché Mosca ambisca a una leadership condivisa con gli Stati Uniti nelle questioni mondiali, l'Ue – e la Germania in particolare – rimangono la priorità assoluta, in virtù della vicinanza geografica e storico-culturale e dei legami economici consolidati. Gli sforzi russi, però, si scontrano con la visione che Berlino ha del ruolo e degli interessi della Federazione Russa in Europa e nel mondo.

Quali sono, dunque, gli interessi fondamentali di ciascuna parte nel mondo e in Europa? Esiste un potenziale asse «Mosca-Berlino» e davvero gli Stati Uniti stanno cercando di ostacolare la normalizzazione dei rapporti russo-tedeschi? Quale sarà il futuro assetto delle relazioni tra Germania e America e tra Russia e Germania?

Per rispondere a queste domande è necessario fare un passo indietro e ripercorrere le dinamiche dei rapporti fra i tre paesi negli ultimi vent'anni.

2. In primo luogo, è bene ricordare quanto i suddetti rapporti siano stati condizionati da una profonda inerzia storica, capace di porre le basi per positivi sviluppi futuri (com'è successo tra Germania e Stati Uniti) o per notevoli problemi (come nel caso di Russia e America).

I rapporti tra Germania e Stati Uniti poggiavano – e in parte poggiano ancora oggi – su un solido sostrato di stabilità. Durante gli anni Novanta del secolo scorso i contatti tra Berlino e Washington si sono consolidati per svariate ragioni: il supporto statunitense alla Repubblica Federale Germania per la riunificazione tedesca alle condizioni dettate dagli americani (riassorbimento della DDR), adesione del paese riunificato alla Nato, profondi legami economici. Tuttavia, a partire dagli anni Duemila, le frizioni tra i due paesi sono andate aumentando in modo considerevole.

La prima scossa è arrivata nel 2003, con l'inizio delle operazioni militari in Iraq voluto dall'amministrazione Bush. Per molti versi quella decisione ha dato il là alla politica estera statunitense degli anni a seguire, eleggendo a prassi la mancata consultazione degli alleati europei (in particolare i membri della Nato) e la predilezione per azioni unilaterali che contemplino al massimo una «coalizione dei volenterosi». Per l'élite politica tedesca tale approccio è inaccettabile. La prima fase di queste tensioni, coincisa con il primo mandato del cancelliere Gerhard Schröder, fu in parte controbilanciata dall'avvento di Angela Merkel, che promosse fin da subito una politica estera tesa a mantenere buoni rapporti e un forte spirito di collaborazione con gli Stati Uniti.

L'inizio della presidenza Obama è stato assai promettente: oltre all'attesa rinuncia da parte statunitense al ruolo di «gendarme mondiale» e al connesso unila-

teralismo in politica estera, la controparte tedesca sperava ottenere da Washington una fattiva collaborazione per la risoluzione di molteplici problemi: non proliferazione, riforma delle organizzazioni internazionali, contrasto alla crisi economico-finanziaria mondiale, tutela dei diritti umani, lotta al cambiamento climatico. Inoltre, a detta di molti osservatori l'opinione pubblica tedesca era rimasta favorevolmente colpita dal fitto programma di riforme dell'amministrazione Obama, a partire dal sistema sanitario nazionale. Le aspettative erano chiaramente troppo alte e molte promesse non sono state mantenute: una fra tutte, la chiusura della prigione di Guantánamo, divenuta agli occhi dell'Europa il simbolo della violazione dei più basilari diritti umani. Infine, la scoperta che i leader politici europei, Angela Merkel in testa, venivano spiati ha alimentato la sfiducia della società tedesca nei confronti dell'alleato numero uno.

Un ruolo non secondario nei contrasti fra i due paesi lo hanno svolto le questioni economiche. Malgrado l'aumento costante dell'export tedesco negli Stati Uniti (oggi primo partner commerciale della Germania), la ventilata creazione di un Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip) è diventato uno dei maggiori ostacoli nei rapporti bilaterali. Benché sia stata proprio la Germania a farsi promotrice dell'accordo, che nel complesso sarebbe dovuto risultare più vantaggioso per essa e per l'Unione Europea che per gli Stati Uniti, al momento di tirare le somme la società e la politica tedesche si sono tirate indietro.

L'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump è stato accolto con sfavore in Germania, innescando una nuova ondata di sfiducia sul grado di affidabilità dell'alleato statunitense. Molte sono le riserve in merito al contributo statunitense nella risoluzione della crisi ucraina, nelle questioni riguardanti i diritti umani e in quelle commerciali.

Viceversa, i rapporti russo-tedeschi si sono affacciati al terzo millennio con un solido retroterra di cooperazione, determinato in larga misura dall'eredità dell'*Ostpolitik* di Willy Brandt e dall'imperativo per la Germania di mantenere il contatto con la Russia e l'Europa orientale. La prima metà degli anni Duemila è stata contrassegnata da un miglioramento delle relazioni bilaterali, grazie soprattutto al consolidamento degli scambi commerciali, economici, culturali e formativi, oltre che a una strategia condivisa sui temi del diritto internazionale e del ruolo delle istituzioni multilaterali nel mondo. Non va poi sottovalutato l'impatto dell'allargamento a est dell'Unione Europea nel 2004 e il riscontro positivo che ha avuto nella società russa. Tali circostanze avevano indotto molti esperti a ipotizzare un asse Parigi-Berlino-Mosca, con un graduale coinvolgimento della Russia nelle strutture europee e la costruzione della cosiddetta Grande Europa, da Lisbona a Vladivostok.

Oggi, l'impronta principale delle relazioni russo-tedesche è soprattutto di tipo economico. Alcuni episodi legati in prima istanza alla sicurezza europea – tra cui il famoso discorso di Monaco del presidente russo Vladimir Putin e l'uscita della Russia dal Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa (Cfe) in risposta all'allargamento della Nato – hanno certo intaccato le relazioni bilaterali, ma non in modo sostanziale. Va piuttosto rilevato il tentativo di aprire un nuovo vettore nei

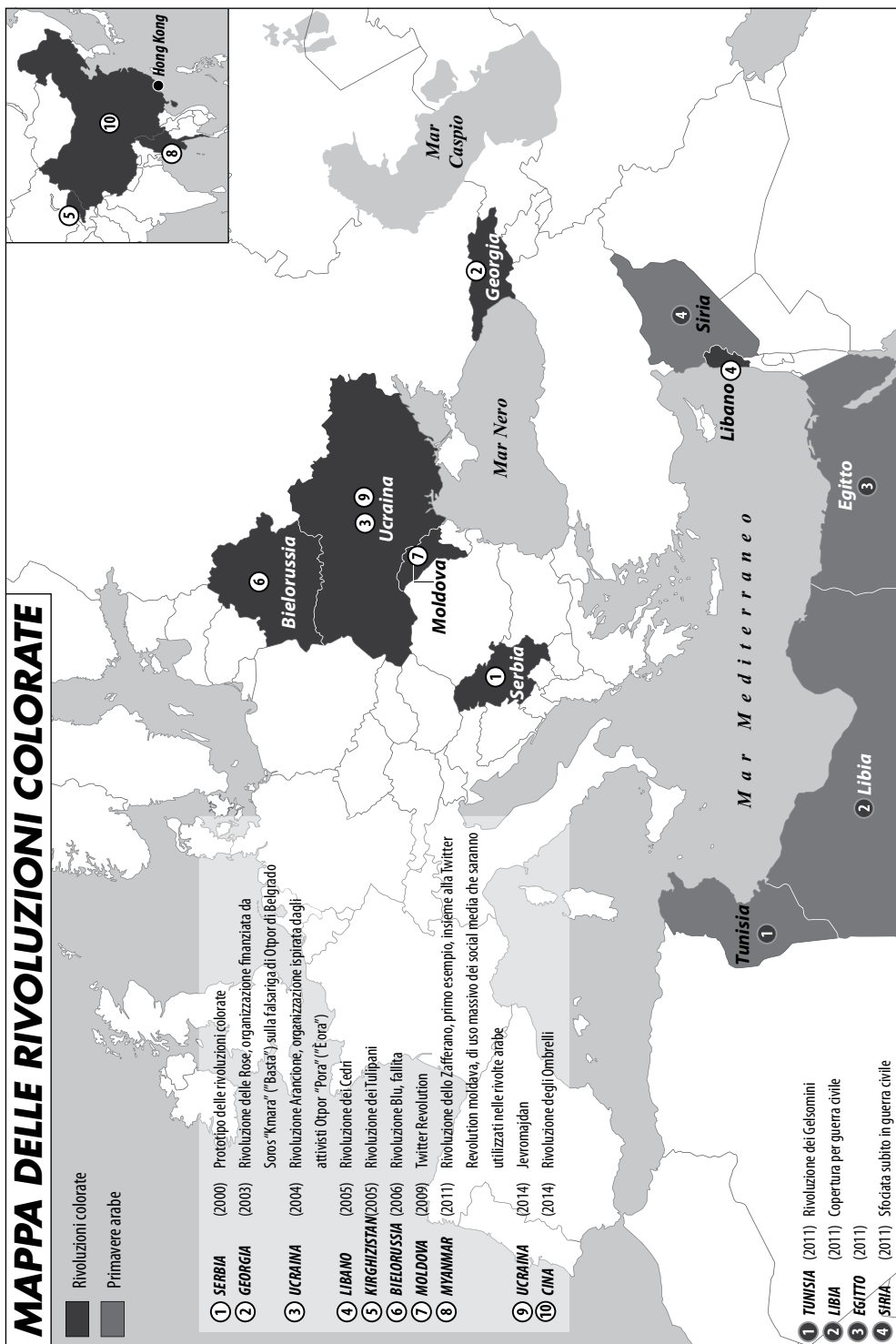
rapporti russo-tedeschi durante la presidenza di Dmitrij Medvedev, con quel partenariato per la modernizzazione che prevedeva, oltre all'ampliamento degli scambi economici e commerciali, una graduale uniformazione del sistema giuridico e regolamentare di Russia e Ue, primo passo concreto verso la costruzione della Grande Europa.

La crisi ucraina e le sue conseguenze hanno colto di sorpresa entrambe le parti. Alla Russia, infatti, la posizione della Germania è sembrata e continua a sembrare profondamente filoamericana. Mosca pensava che nel 2014 Berlino avrebbe appoggiato l'ingresso della Crimea nella Federazione Russa, per analogia con la riunificazione tedesca del 1990 e con l'atteggiamento che ebbe l'Urss/Russia in quella occasione. D'altro canto, la Germania non si aspettava in Europa quella che, dal suo punto di vista, era un'annessione a tutti gli effetti. Da quel momento è subentrata una crescente disillusione sulla possibilità di creare salde relazioni politiche ed economiche tra Russia e Unione Europea: il conflitto armato nell'Ucraina orientale, l'introduzione delle sanzioni, il fallimentare tentativo di gestire il conflitto mediante gli accordi di Minsk hanno progressivamente aggravato il quadro.

Un ultimo fattore che, oggi come allora, ha compromesso seriamente i rapporti russo-tedeschi è stata la partecipazione russa alla guerra civile in Siria. Per la Germania il conflitto siriano è diventato cruciale non soltanto per i problemi legati all'arrivo dei rifugiati (tema che anima la maggior parte dei dibattiti di politica interna tedesca), ma anche per l'accusa rivolta alla Russia di aver ripetutamente e gravemente violato i diritti umani durante le operazioni aeree a sostegno di Damasco. È opinione diffusa e dichiarata che l'ingerenza russa avrebbe provocato un aumento notevole dei rifugiati nei paesi europei in genere e in Germania in particolare.

3. Allo stato attuale gli Usa hanno stabilito alcune priorità strategiche fondamentali: cercare nuove fonti di crescita economica anche tramite le riforme interne e il rimpatrio di una parte della produzione altamente specializzata; mantenere la Nato quale garante della sicurezza euroatlantica; tentare la risoluzione della crisi siriana, creando un nuovo equilibrio in Medio Oriente e in Africa settentrionale; mantenere un equilibrio strategico con la Cina e i paesi che si affacciano sul Pacifico, anche tentando di coinvolgere la Repubblica Popolare nella soluzione della «questione nucleare» nordcoreana. L'Unione Europea, e la Germania in prima battuta, sono visti come attori semi-indipendenti che possono permettersi il lusso di coltivare interessi specifici solo nella misura in cui questi non confliggano con le mire strategiche degli Stati Uniti. Si ipotizza inoltre un margine di manovra più ampio dell'Ue e della Germania nelle questioni della sicurezza europea (fermo restando il ruolo della Nato come principale garante del continente), con la possibilità per gli Stati Uniti di sollevare l'Europa da una parte degli obblighi, principalmente finanziari.

In tale scenario la Russia è vista come una potenza destabilizzante all'interno del sistema di sicurezza europeo e internazionale (per via delle accuse di ingeren-



za in Ucraina e nella politica interna di Stati Uniti ed Europa), ma anche come possibile partner nella risoluzione di singole crisi internazionali.

Quanto alla Germania, allo stato attuale il suo imperativo categorico è saldare l'unità dell'Ue e radicare quanto più possibile i processi d'integrazione europea. Tale obiettivo è condizionato da alcuni fattori. In primo luogo, l'idea stessa di integrazione europea si fondava sulla necessità di arginare l'autonomia postbellica della Germania e di inserire il paese nel contesto delle istituzioni occidentali, al fine di scongiurarne eventuali revanscismi. Ciò ha condizionato il pensiero delle élite politiche tedesche, determinandone la propensione a risolvere i problemi globali e internazionali in contesti multilaterali.

In secondo luogo, l'unificazione della Germania e la crescita economica che ne è derivata, unita al declino dell'egemonia francese nelle istituzioni europee, hanno portato a una situazione paradossale: i meccanismi pensati affinché l'economia tedesca fosse utilizzata nell'interesse di tutti i paesi europei, e non della sola Germania, si sono trasformati in strumenti di potenza esclusivamente nazionale. Oltre al ruolo egemonico nelle questioni economico-commerciali e nella regolamentazione fiscale e finanziaria, la Germania si è aggiudicata la leadership politica nella gestione delle crisi nei paesi dell'Europa meridionale (la Grecia in primo luogo), della crisi ucraina (con l'introduzione delle sanzioni contro la Russia), dell'accoglienza dei rifugiati siriani. Si potrebbe quindi concludere che il vero beneficiario dell'integrazione europea sia proprio la Germania, per la quale una maggiore coesione europea equivale alla difesa dei propri interessi.

Anche i rapporti con gli Stati Uniti rientrano tra le priorità della politica estera tedesca. Malgrado l'esperienza negativa degli ultimi quindici anni e la complessità del dialogo con la nuova amministrazione Trump, l'America resta il partner commerciale più importante della Germania e il primo garante della sicurezza europea, ragion per cui i tedeschi cercano e cercheranno sempre un compromesso con la Casa Bianca anche in merito all'aumento delle spese per la difesa, a scanso di una possibile guerra commerciale e dell'introduzione di dazi sull'export tedesco. Non è dunque da escludersi il rischio di una dipendenza politica della Germania dalle mosse dell'amministrazione americana.

4. In un contesto così mutevole, la questione più complessa rimane quella dello sviluppo o quantomeno della normalizzazione dei rapporti tra Germania e Russia. Sebbene non manchino quanti auspicano il recupero di buoni rapporti bilaterali tra i due paesi, né la Russia né la Germania hanno una visione precisa e a lungo termine della controparte nel proprio sistema di interessi politici interni ed esteri.

Dopo la riunificazione e l'allargamento dell'Ue, per la Germania i rapporti con la Russia sono scivolati in secondo piano. Partendo dal presupposto che, al momento, la politica estera tedesca punti a mantenere e ad accrescere il processo di integrazione europea, è chiaro che gli interessi della Polonia e degli Stati baltici, ma in anche parte dell'Ucraina e della Moldavia, siano prioritari rispetto ai vantaggi

derivabili dal dialogo russo-tedesco. Pur a fronte di un notevole potenziale di crescita negli scambi commerciali, economici, scientifici e culturali, al momento la Russia ha ben poco da offrire alla Germania per poter tornare a imporsi come tema prioritario nell'agenda politica tedesca.

A giudicare dai primi esiti della crisi ucraina, la Russia ha patito la scelta tra sicurezza e sviluppo. Se già da tempo l'obiettivo principale della politica estera russa era, e resta, il mantenimento della sicurezza politica e militare del paese, la comparsa di nuove sfide e minacce a livello globale ha aggravato il problema. Inoltre, il crollo del prezzo del petrolio, la stagnazione e il possibile aumento del divario tra la Russia e le altre potenze mondiali in campo economico e scientifico, hanno riportato al centro dell'attenzione il problema della normalizzazione dei rapporti con l'Unione Europea in generale e con la Germania in particolare, per non parlare degli Stati Uniti.

Tuttavia, quale sia concretamente la «nuova regola» dei rapporti tra Russia e Occidente rimane una questione aperta. Per due motivi: prima di tutto il desiderio della Russia di avere un ruolo pari a quello di Ue e Stati Uniti nella risoluzione dei problemi globali; in secondo luogo, la mancanza di una visione strategica da parte di Germania, Europa e America quanto al posto della Russia nei rispettivi assetti globali e locali.

In conclusione, è probabile che nel breve termine i rapporti nella triangolazione strategica Russia-Germania-America continuino a mantenere un discreto grado d'incertezza. A livello internazionale peseranno gli esiti del primo anno di amministrazione Trump, i risultati delle elezioni in Germania e il corso politico russo all'indomani delle elezioni presidenziali. Anche nella migliore delle ipotesi – ovvero la graduale attenuazione dei contrasti sull'Ucraina e sulla riconfigurazione post-bellica della Siria – il fattore determinante resta un altro: la mancanza di una visione strategica circa il posto di questi tre paesi in uno scacchiere mondiale mutevole, ma anche di ciascun paese nella politica estera altrui.

*(traduzione di Giulia De Florio)*




# CINA-GERMANIA IL DUO SOBRIO

di *HU Chunchun*

---

*La relazione sino-tedesca non ha le stesse implicazioni storiche ed emotive del rapporto transatlantico. Il mutuo interesse economico non basta a fare un asse, anche se i due popoli stanno imparando a conoscersi. Pechino non vuole sostituirsi a Washington.*

---

1.  L FATTO CHE I RAPPORTI TRA I DUE PAESI siano ormai comprensibili solo se inseriti nel contesto globale è attestato, una volta di più, dall'atteggiamento della stampa tedesca nei riguardi della Cina dopo l'insediamento di Donald Trump. All'improvviso si parla di un asse Berlino-Pechino<sup>1</sup>, come se il concetto di «asse» non avesse lasciato abbastanza macerie nella storia tedesca. La logica è assai semplice, se non banale: la Germania non vedrebbe l'ora di stringere con la Cina un patto politico-commerciale (o quantomeno creare un coordinamento) nel caso in cui gli Stati Uniti dovessero abbandonare la politica di libero commercio seguita finora.

Per quanto le «relazioni particolari» Pechino-Berlino siano da tempo oggetto di discussione tra diplomatici e giornalisti, dopo l'esperienza del Brexit ci si chiede quanto possa essere sensata una comunità d'interessi definita non da obiettivi o valori comuni, ma da un comune nemico o dal reciproco vantaggio.

Tanto più sorprendente appare poi tale posizione se richiamiamo alla mente un'opinione diametralmente opposta. Nel 2013, in un articolo dal titolo eloquente in puro stile guerra fredda «La zona transatlantica di libero scambio: l'ultimo strumento contro l'ascesa cinese»<sup>2</sup>, veniva citato Wesley Clark, comandante supremo della Nato e generale americano in pensione. Alla Harvard German American Conference, di fronte a un pubblico americano ed europeo, Clark aveva esposto le proprie preoccupazioni per un'eventuale crisi della supremazia occidentale nel mondo: secondo lui si doveva parlare soprattutto della Cina, perché «i cinesi hanno una strategia e la metteranno in pratica». Il messaggio non poteva essere più chiaro: nella cooperazione commerciale transatlantica molti vedono il tentativo di

1. R. NEUKIRCH, G. TRAUFFETER, B. ZAND, «Der neue Freund in Peking», *Der Spiegel*, 16/2017.

2. G.P. SCHMITZ, *Transatlantische Freihandelszone: Letztes Mittel gegen Chinas Aufstieg*, 18/2/2013.

preservare l'idea di comunità occidentale a fronte dell'attacco proveniente dal lontano Oriente.

Credendo di trovarsi in una situazione di emergenza, si ricorre a un vecchio trucco: la minaccia straniera, per quanto inventata, è sempre in grado di far serrare le proprie file. Il fatto che le principali nazioni industriali, che solo poco tempo fa manifestavano ancora consapevolezza della propria missione e senso di superiorità, non cerchino di difendere e migliorare la propria posizione di vantaggio economico attraverso lo sviluppo, ma piuttosto frenando la concorrenza, è al contempo sorprendente e sconcertante.

I due esempi citati mostrano quanto sia difficile per la Germania il rapporto con la Cina, tanto da spingerla ad assumere un atteggiamento di doppiezza. L'oscillare così poco tedesco da una parte all'altra nella propria collocazione rispetto alla Cina ha spinto a sua volta Pechino verso una certa ambiguità, o meglio una sincerità con riserva. La Cina si attende da un momento all'altro un incidente di percorso nelle relazioni sino-tedesche, causato dalla Germania: che si tratti di una visita ufficiale del Dalai Lama, come quella che Angela Merkel mise in scena platealmente nel 2007, per minare, agli occhi dei cinesi, il principio di una sola Cina; oppure dell'iniziativa politica per limitare le acquisizioni cinesi in Europa, proposta dalla Germania all'inizio di quest'anno. È stato palpabile il sollievo dei burocrati tedeschi e cinesi al termine della visita in Cina dell'allora presidente tedesco Joachim Gauck, una volta constatato che non c'erano stati passi falsi sui temi della politica interna o della libertà. Ogni nuovo incidente di percorso mette alla prova la fiducia cinese nelle relazioni con la Germania. L'atteggiamento cinese può essere paragonato a quello vigente in un matrimonio internamente fragile, ma ben funzionante all'esterno: anche nei momenti positivi occorre essere preparati al divorzio.

2. Quando alcuni anni fa mi accomodai nel *phæno*, l'edificio di Wolfsburg disegnato dall'archistar Zaha Hadid, accanto a un signore attempato, non immaginavo che fosse il leggendario Carl H. Hahn, colui che all'inizio degli anni Ottanta, sfidando lo scherno e ogni tipo di monito, aveva portato la Volkswagen in Cina. Hahn non mi parlò del suo successo in Cina, ma delle difficoltà iniziali, che erano state di tipo politico e culturale. Ma l'impegno e la tenacia di questo tedesco, in un momento in cui nessuno in Occidente osava mettere piede in Cina, hanno avuto la meglio. Oggi la Cina rappresenta il più grande mercato al mondo per le automobili nuove (oltre il 30% delle vendite globali): un mercato dominato da decenni dalle auto tedesche. Volkswagen, l'azienda che ha fatto da battistrada, vende oggi lì più di un terzo della sua produzione, ovvero 3,98 milioni di auto (nel 2016). Senza la Cina, Volkswagen non sarebbe diventata l'azienda leader del mercato e l'industria automobilistica tedesca non conoscerebbe questo straordinario successo; ma senza la Volkswagen, non si sarebbe formata in Cina un'industria automobilistica competitiva, del cui sviluppo beneficia l'intera economia nazionale.

In quest'ottica, la collaborazione sino-tedesca appare reciprocamente vantaggiosa, perché prodotti e tecnologie di entrambi i paesi si integrano e si completano a vicenda. L'avanzata industria tedesca fornisce prodotti di alta qualità, tecnologie e servizi, mentre la Cina, paese in via di sviluppo, punta su processi produttivi ad alta intensità di manodopera. Questo sarebbe lo schema di base, che per molto tempo ha funzionato in modo relativamente indolore. Nel 2016 la Cina ha soppiantato gli Stati Uniti come primo partner commerciale della Germania<sup>3</sup>, mentre quest'ultima è oggi il maggior partner della Cina in Europa.

Ma la Germania non sarebbe la Germania, e i tedeschi non sarebbero i tedeschi, senza atmosfera apocalittica. Il giornalista e saggista tedesco Frank Sieren coglie bene il punto nel suo *Angst vor China. Wie die neue Weltmacht unsere Krise nutzt* (Paura della Cina. Come la nuova potenza mondiale sfrutta la nostra crisi). A Berlino, secondo Sieren, la Cina sarebbe soprattutto temuta<sup>4</sup>. Ma chi, in questa Germania così in crescita, teme la Cina? E perché? Sieren tratteggia una paura che investe quasi tutti gli strati sociali e gli ambiti professionali: «I lavoratori in Germania sono preoccupati per i loro posti di lavoro, che potrebbero essere trasferiti in Cina. Gli automobilisti temono che la fame di materie prime dei cinesi faccia impennare i prezzi della benzina nelle stazioni di servizio. Studenti e apprendisti avvertono la concorrenza asiatica nel momento in cui entrano nel mondo del lavoro. La classe media teme la concorrenza cinese sui prezzi. Ai consigli d'amministrazione tedeschi sono invisibili le potenti e agguerrite aziende di Stato cinesi. I politici tedeschi, mentre non fanno che accumulare debiti, fissano attoniti le crescenti riserve monetarie della Cina»<sup>5</sup>.

Per quanto questa paura possa sembrare tremendamente reale e concreta, c'è da chiedersi: deriva da una base logica e fondata? Oppure si tratta di una fantasmagoria tedesca, o addirittura di una latente xenofobia tornata alla luce in questo nuovo contesto?

In realtà i tedeschi non hanno molto di cui lamentarsi. I vicini europei e gli Stati Uniti li guardano con meraviglia e invidia inanellare un record dopo l'altro: la più bassa quota di disoccupazione (6,1%) dalla riunificazione<sup>6</sup>, il massimo di entrate fiscali e di avanzo di bilancio<sup>7</sup>, il record di esportazioni (252,9 miliardi di euro)<sup>8</sup> e così via. Non aveva tutti i torti lo storico Emmanuel Todd, intellettuale francese di sinistra, quando affermava nel bel mezzo della crisi finanziaria (che nel frattempo è stata incomprensibilmente rimossa dalla coscienza di gran parte degli europei): «La globalizzazione, con il suo illimitato commercio mondiale e la libera concorrenza per tutti, è una forma di tattica militare economica con due vincitori: Cina e Germania»<sup>9</sup>.

3. S. WURZEL, «China wichtigster Handelspartner», *Tagesschau*, 24/2/2017.

4. F. SIEREN, *Angst vor China. Wie die neue Weltmacht unsere Krise nutzt*, 2ª ed., Berlin 2011, Econ, p. 12.

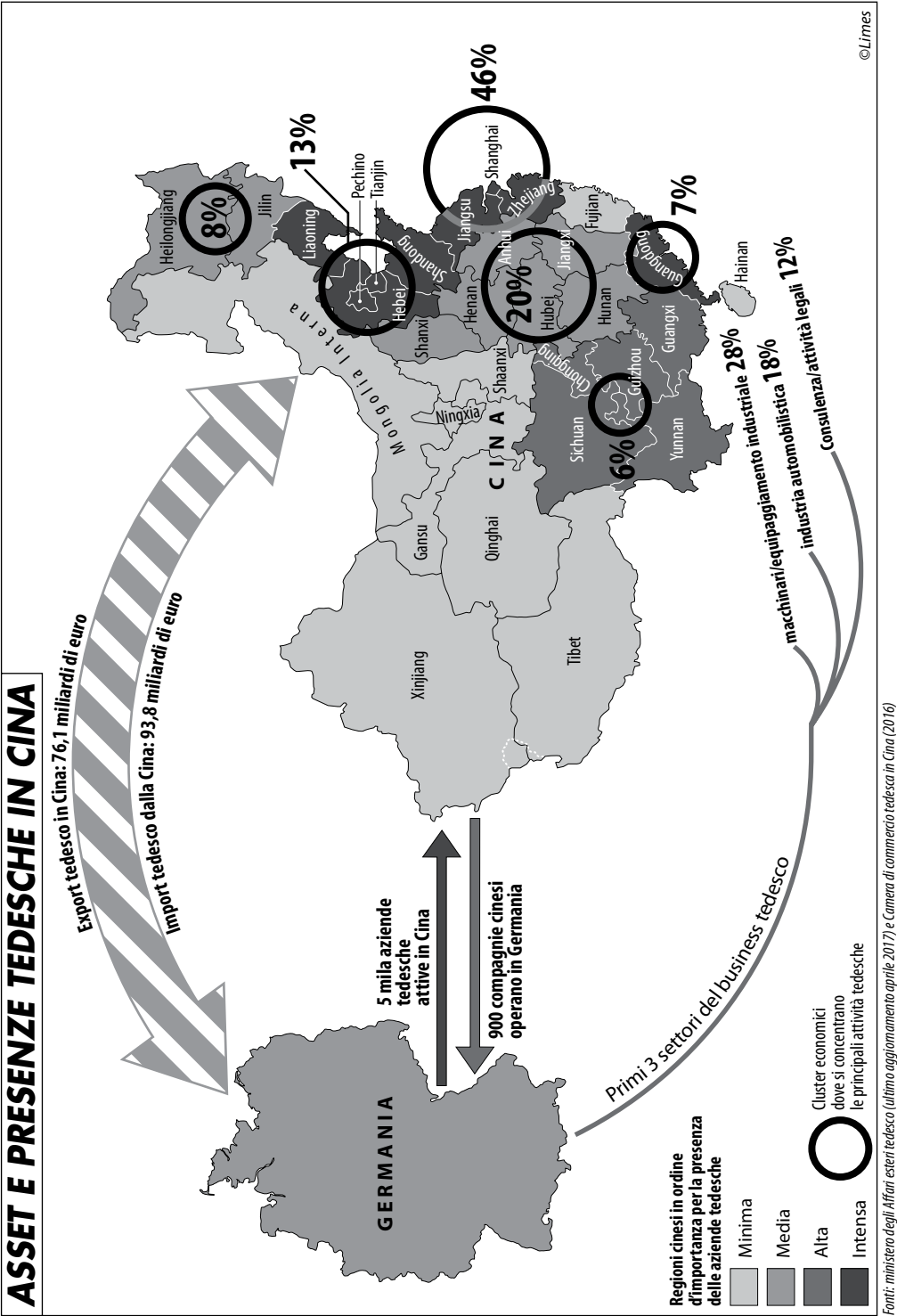
5. *Ibidem*.

6. Disoccupati in numeri assoluti e percentuali di tutte le persone in età lavorativa, dal 1980 al 2016, Bundeszentrale für politische Bildung, 9/3/2017.

7. *Deutschland mit Rekord-Einnahmen*, 23/2/2017.

8. *Deutschland erwirtschaftet Rekord-Exportüberschuss*, 9/2/2017.

9. R. LEICK, M. VON ROHR, «Der Teufel sitzt mit am Tisch», *Der Spiegel*, 20/2012.



Ciò nonostante, gran parte della Germania si sente penalizzata dalla Cina, e si preoccupa – a differenza dei paesi sudeuropei in crisi – soprattutto del futuro. I tedeschi non riescono a immaginare altro che lo scenario peggiore, ovvero il fatto che l'ascesa economica cinese implichi necessariamente il crollo della Germania. In una tale prospettiva ravvisiamo un parallelo con l'atmosfera post-fat-tuale che l'anno scorso ha portato al Brexit e alla vittoria di Donald Trump. L'opinione pubblica tedesca necessita di una prospettiva come quella un tempo incarnata da Helmut Schmidt. L'ex cancelliere, oggi scomparso, grande conoscitore di cose cinesi, vedeva negli attacchi tedeschi alla Cina un alibi, in quanto la Cina non era «affatto colpevole degli odierni problemi economici e sociali dell'Europa occidentale»<sup>10</sup>. Tali problemi, secondo Schmidt, erano di natura strutturale e dovevano essere risolti attraverso uno sforzo riformista. Inoltre, l'accusa che «la Cina sia colpevole dei problemi economici e sociali dell'Europa occidentale, e che rappresenti un fattore di disturbo economico» è in «strana contraddizione con la contemporanea pretesa di sapere tutto ciò che è giusto politicamente e socialmente per la Cina»<sup>11</sup>.

Negli oltre quattro decenni dalla ripresa delle relazioni diplomatiche (1972), i rapporti economico-commerciali tra i due paesi sono andati costantemente intensificandosi, con un solo momento di impasse nel 2009, anno della crisi globale. Questo spiccato pragmatismo è insito nel dna di entrambi i paesi. Dopo la seconda guerra mondiale, la Germania abbandonò definitivamente le sue ambizioni geopolitiche internazionali e si concentrò sull'assicurare pace e benessere. Anche durante la guerra fredda mantenne buoni contatti commerciali con i paesi del blocco orientale. In Cina, dopo la fine delle traumatiche lotte ideologiche intestine, si era affermato il principio che vale soltanto il primato dello sviluppo, in senso sociale ed economico. Secondo il motto di Deng Xiaoping: «Non importa se il gatto è bianco o nero. Purché prenda i topi».

La crisi economica, finanziaria e monetaria in Europa obbliga la Germania a una maggior collaborazione con la Cina; e la Cina ha bisogno di un partner economicamente forte come la Germania, con cui poter portare avanti lo sviluppo. I recenti sviluppi negli Stati Uniti fanno il resto, determinando un'accelerazione nell'avvicinamento tra i due paesi. Basti osservare la «Dichiarazione comune nell'ambito del IV turno di consultazioni governative sino-tedesche»<sup>12</sup> del 13 giugno 2016, in cui sono citati gli ambiziosi sforzi comuni da compiere in diversi campi. Quasi non vi è settore in cui Cina e Germania non abbiano già sottoscritto un accordo di cooperazione. Anche nell'ambito dell'innovazione e delle tecnologie avanzate, dove la Germania ha finora tenuto un atteggiamento prudente, generato dalla volontà di difendere la propria posizione di supremazia, si registrano interes-

10. H. SCHMIDT, F. SIEREN, *Nachbar China. Helmut Schmidt im Gespräch mit Frank Sieren*, Berlin 2007, Ullstein Taschenbuch, p. 12.

11. *Ibidem*.

12. *Gemeinsame Erklärung anlässlich der 4. Deutsch-Chinesischen Regierungskonsultationen*, 13/6/2016.

santi movimenti. La strategia industriale cinese made in China 2025, ad esempio, è fortemente improntata sulla strategia tedesca Industrie 4.0.

3. A partire dalla visita di Stato del presidente cinese Xi Jinping in Germania nel marzo 2014, le relazioni sino-tedesche si sono elevate al livello del cosiddetto partenariato strategico globale. Come segno di stretta collaborazione e accordo, nel 2011 era già stato creato il meccanismo delle consultazioni governative. Il fatto che i due gabinetti si riuniscano per consultarsi, sotto la guida dei rispettivi premier, è una rara espressione di fiducia. Con nessun altro paese la Cina ha un tale livello di collaborazione. Anche il fatto che Angela Merkel abbia visitato nove volte la Cina testimonia il peso attuale dello Stato cinese nella politica estera tedesca.

Ma prima di giungere a questo punto ci sono stati numerosi alti e bassi. Le ragioni sono molteplici. Nella sua valutazione dei rapporti sino-tedeschi, il ministero degli Esteri tedesco si esprime in modo piuttosto asettico: «Negli ultimi quarant'anni queste relazioni si sono intensificate fino a raggiungere una grande varietà di aspetti, notevole frequenza e una sostanza politica sempre più forte: sono amichevoli e buone (*freundschaftlich und gut*)»<sup>13</sup>

A confronto con le formule usate nei rapporti tedesco-americani («una lunga amicizia maturata negli anni»<sup>14</sup>) e in quelli franco-tedeschi («con nessun altro paese esiste una coordinazione così continua e intensa su tutti i campi»<sup>15</sup>), l'espressione «amichevoli e buone» è decisamente contenuta. Ma corrisponde alla realtà. La Germania è uno tra i pochi paesi che, nei rapporti con la Cina, affronti i problemi in modo aperto, senza per questo assumere atteggiamenti di superiorità. Perciò funzionano abbastanza i dialoghi su Stato di diritto e diritti umani, due degli oltre sessanta meccanismi istituzionalizzati di discussione tra i due paesi. In ogni caso, si continua a parlare. Al ministero degli Esteri anche le divergenze ideologiche vengono chiamate per nome: «Nonostante il positivo sviluppo delle nostre relazioni bilaterali, permangono fondamentali differenze ideologiche nell'ambito dei diritti civili, in particolare riguardo alle libertà personali. La Germania mantiene un grande interesse per un'evoluzione politica interna della Cina che amplii le strutture dello Stato di diritto e i sistemi sociali, che sviluppi una maggiore giustizia politica ed economica e, soprattutto, riconosca le libertà fondamentali e risolva pacificamente le questioni legate alle minoranze»<sup>16</sup>.

Il ministero degli Esteri cinese non esprime invece alcun desiderio o auspicio circa lo Stato o la società tedesca. A nessun cinese verrebbe in mente di indicare alla Germania la via migliore per il futuro. Dopo l'esperienza con il dominio straniero nel XIX e nel XX secolo, la Cina difende la propria sovranità, conquistata al prezzo di numerose vittime, come fosse un santuario. Le intromissioni dall'esterno non solo sono tutt'altro che benvenute, ma sono ritenute anche sospette. L'insisten-

13. [goo.gl/ACl3ry](http://goo.gl/ACl3ry)

14. [goo.gl/dj5U8b](http://goo.gl/dj5U8b)

15. [goo.gl/O3rvB7](http://goo.gl/O3rvB7)

16. [goo.gl/0T5CBG](http://goo.gl/0T5CBG)

za della Cina sul principio della «non ingerenza nelle questioni degli Stati sovrani» appare alla Germania, che con l'Unione Europea sta verificando la possibilità di un costruito sovranazionale, come un'incapacità di stare al passo coi tempi. Ma Berlino dimentica che anche la sua prospettiva affonda le radici nell'esperienza storica: il fatto che la Germania abbia tratto dalle proprie colpe storiche un imperativo categorico che assurge a metro assoluto, è talvolta poco piacevole per la Cina.

Un ulteriore potenziale di conflitto è dato dal turbamento tedesco per la crescita cinese. La Cina non rientra nei vecchi schemi utili a inquadrare gli orientamenti politici e i giudizi sui valori. Sostiene Sieren: «Gli intellettuali di sinistra sono irritati dal fatto che un paese comunista sia diventato turbocapitalista e che, non pago di questo, affermi pure che si tratta di "socialismo di stampo cinese". Conservatori e liberali sono invece contrariati perché una dittatura comunista ha da decenni un tale successo economico»<sup>17</sup>. Nell'imbarazzato rapporto con la Cina il punto che muove i tedeschi, in ultima analisi, è l'autorità di giudizio su bene e male. La domanda di fondo dovrebbe essere: la Cina rappresenta una possibile catastrofe o una speranza?

Sarebbe meglio aspettare prima di formulare un giudizio affrettato sui rapporti sino-tedeschi, come ha consigliato Mei Zhaorong, ex ambasciatore cinese in Germania<sup>18</sup>. Non il consenso politico, egli afferma, ma gli stretti rapporti economico-commerciali sono al centro delle relazioni particolari tra Cina e Germania<sup>19</sup>. I comuni interessi economici contribuiscono a trovare rapidamente un terreno comune, non solo in ambito commerciale. Arrivano critiche sull'eccesso di export di entrambi i paesi? Le ragioni strutturali devono essere cercate piuttosto nei paesi che sollevano tale critica. Gli Stati Uniti si rifiutano di partecipare alla Banca asiatica d'investimento (Aiib)? La Germania non deve farsi problemi, infatti partecipa fin dal primo momento. Gli osservatori attribuiscono a tale decisione tedesca, oltre a un significato economico, anche una dimensione geopolitica. Entrambi i paesi sono abili e pragmatici a sufficienza per gestire difficili situazioni di concorrenza: la Cina, dopo decenni di sviluppo impressionante, non è più il partner minore della Germania, né ha più bisogno di aiuti allo sviluppo, trovandosi invece sempre più in concorrenza diretta con i fornitori tedeschi. Si vuole spostare il teatro delle attività su paesi terzi, in cui collaborare senza ostacolarsi a vicenda.

In un contesto globale la Germania potrebbe approfittare anche politicamente dei buoni rapporti con la Cina. A partire dallo scoppio della crisi finanziaria, la Germania è diventata suo malgrado sempre più egemone<sup>20</sup> in Europa. Deve superare l'abitudine di nascondersi politicamente nelle seconde file, soprattutto die-

17. F. SIEREN, *op. cit.*, p. 24.

18. MEI Z., «Deguo yu Ouzhou yitihua ji zhongde guanxi» (La Germania, l'integrazione europea e i rapporti sino-tedeschi), in C. ZHENG, L. LI (a cura di), *Annual Development Report of Germany (2013)*, Beijing 2013, Social Sciences Academic Press (Cina), pp. 292-297, *ivi* p. 295.

19. LIU Bo, «Zhong De teshu guanxi neng zou duo yuan» (Fino a che punto possono giungere le relazioni particolari sino-tedesche), *Financial Times Chinese*, 19/10/2015.

20. C. SCHÖNBERGER, «Hegemon wider Willen. Zur Stellung Deutschlands in der Europäischen Union», *Merkur*, 1/2012, pp. 1-8.

tro la Francia. L'«Europa tedesca»<sup>21</sup> potrebbe non riuscire a gestire le complicate sfide all'orizzonte fintanto che la Germania dispone soltanto di *soft power* e non di effettivi strumenti politici e militari. Al momento Berlino appare isolata in Europa con la sua politica di austerità e con la chiusura sull'immigrazione. Il progetto europeo minaccia di crollare. Rispetto alla Russia, Berlino ha quasi perduto il ruolo di mediatrice che aveva sviluppato storicamente. E all'improvviso, anche l'America non appare più affidabile. Solo la Cina presenta ancora una certa garanzia di stabilità. Il matrimonio sino-tedesco non appare dettato dunque da convinzioni profonde, ma dalla ragione.

4. Se un britannico non capisce il senso di un testo difficile, dice: «It's all Greek to me». Se un tedesco si trova nella stessa situazione ricorre all'espressione: «Ich verstehe das Fachchinesisch nicht» (alla lettera: «Non capisco questo cinese per specialisti»). Perché i tedeschi attribuiscono le caratteristiche di estraneo, enigmatico e fumoso proprio alla Cina non è probabilmente più ricostruibile né linguisticamente né storicamente. Ma questa visione della Cina è viva ancora oggi.

Tra tutte le nazioni industriali dell'Occidente, i tedeschi hanno l'immagine più negativa della Cina. Perfino gli americani, che vedono nel grande paese asiatico il prossimo avversario e rivale, valutano la Cina in modo più positivo dei tedeschi. Ciò è confermato sia dall'americano Pew Research Center (2015) che dallo Huawei-Studie (2016), ricerca eseguita da note istituzioni tedesche per conto della società di prodotti tecnologici Huawei.

La valutazione prevalentemente negativa della Cina da parte dei tedeschi ha diversi motivi: innanzitutto è difficile definire il sistema politico cinese, che si trova nel bel mezzo di un cambiamento; gli stereotipi di comunismo e socialismo tramandati dalla guerra fredda sono prevalenti tra le generazioni più anziane; i resoconti giornalistici riguardanti la Cina sono stati per molto tempo caratterizzati più dal sensazionalismo che dal desiderio di trasmettere informazioni. Che valore ha il partenariato strategico globale se poi i cittadini dei due paesi non si stimano?

La chiave della risposta a questa domanda si trova nel riconoscimento reciproco di cultura e formazione, nonostante l'elemento di esotismo o estraneità, che però in questo caso esercita una certa attrattiva. Sebbene il 55% dei tedeschi intervistati consideri la cultura cinese come molto estranea<sup>22</sup> (47% i cinesi che hanno un rapporto molto distaccato con la cultura tedesca<sup>23</sup>), la formazione cinese viene valutata positivamente dalla maggioranza dei tedeschi. Il 54% attribuisce addirittura alla Cina una posizione di primo piano, in ambito mondiale, nella formazione<sup>24</sup>; il 68% crede che il sistema formativo cinese abbia un effetto positivo sulla competitività del paese<sup>25</sup>.

21. U. BECK, *Das deutsche Europa. Neue Machtlandschaften im Zeichen der Krise*, Berlin 2012, Suhrkamp.

22. *Deutschland und China: Wahrnehmung und Realität. Die Huawei-Studie 2016*, Huawei Technologies Deutschland GmbH Berlin 2016, p. 184.

23. *Ivi*, p. 185.

24. *Ivi*, p. 178.

25. *Ivi*, p. 179.



I cinesi rappresentano da anni il più grande gruppo straniero tra gli studenti universitari in Germania; corsi di tedesco vengono offerti in oltre duecento università cinesi. Sono state strette oltre cinquecento partnership universitarie tra i due paesi. L'apice dello scambio formativo è stato raggiunto dal ministero per la Ricerca scientifica tedesco (Bundesministerium für Bildung und Forschung) con la China-Strategie 2015-2020. Da parte sua, anche il ministero della Scienza e della Tecnologia cinese ha reso nota la sua Strategia per la Germania. Di uno scambio del genere godono soprattutto le giovani generazioni di entrambi i paesi, che possono comunicare libere dagli stereotipi radicati storicamente.

Inoltre, la Cina si accinge a portare avanti una politica culturale estera più attiva per cercare di promuovere la cultura cinese a livello internazionale, e in questa attività può contare sul Goethe Institut tedesco come partner. Oggi i tedeschi possono frequentare corsi di lingua e cultura cinese in diciotto Istituti Confucio in Germania. A Stralsund il più giovane di questi istituti è stato inaugurato da Angela Merkel in persona. Un gesto niente affatto ovvio. Fino ad oggi Merkel è l'unico capo di Stato occidentale ad avere inaugurato un Istituto Confucio. Per molti spiriti conservatori l'Istituto Confucio sarebbe ancora la *longa manus* di un regime comunista che mira ad attaccare dall'interno la democrazia occidentale. Non a caso l'istituto di Hannover, che ho avuto l'onore di istituire e dirigere, ha da anni un piccolo posto nei report sulla sicurezza della Bassa Sassonia. Anche se, ufficialmente, non si tratta di controspionaggio.

5. La Cina non pensa certo di presentarsi come alternativa agli Stati Uniti. La questione non si pone nemmeno: la Cina è troppo realista. Germania e Stati Uniti sono legati da un rapporto particolare, che non si lascia logorare. Perché senza la vittoria degli alleati sulla Germania hitleriana non ci sarebbe stato il Piano Marshall, né il famoso discorso *Ich bin ein Berliner* di Kennedy. Per la grande svolta nella storia tedesca, da cui è nata la nuova Germania, serena, emancipata e vivibile, i tedeschi devono ringraziare soprattutto il fratello maggiore americano. Solo l'ombrello della Nato ha reso possibile l'integrazione europea, questione fondamentale per la Germania. La Germania, quale forza civile di pace, è in realtà fortemente dipendente dalla potenza militare statunitense, perfino più di quanto vorrebbe.

Malgrado questa dipendenza, le controversie sono possibili e non sono rare. Ad esempio, per molti tedeschi la politica finanziaria americana è spesso irresponsabile e senza scrupoli. E la recente crisi finanziaria, che prese avvio nel 2008 a Wall Street, non è stata contrastata alla radice. Anche se il governo tedesco non ha avuto il coraggio di protestare con l'America per la sua posizione nei confronti di Edward Snowden, agli osservatori attenti non è sfuggito il clima fortemente critico all'interno dell'opinione pubblica tedesca. Vecchi militanti di sinistra, antimilitaristi, attivisti per la pace, ecologisti, anticapitalisti, no global e altri formano in Germania lo spettro dell'alleanza antiamericana.

Ma questo antiamericanismo tedesco è più un meccanismo di autocorrezione, immanente al sistema, che non un movimento sovversivo e rivoluzionario.

Mentre i critici tedeschi degli Stati Uniti contestavano le azioni di Washington, mettevano in discussione anche la propria imperfezione. Così pure il clima generale contro Donald Trump in Germania si inserisce in questo schema.

La Cina, nuovo attore globale, si sta ritagliando un ruolo in questa complessa costellazione, non senza contraddizioni. Buona fortuna.

*(traduzione di Paolo Scotini)*

*li* **M** *es*  
*in più*




## IL LATO DI DESTRA DEL ROCK ITALIANO

di *Francesco LA BIONDA*

---

*Minoritaria e semiclandestina, la scena musicale di estrema destra ha al suo attivo decenni di attività e numerosi gruppi. Gli esordi del Bagaglino. La politicizzazione degli anni Settanta e lo sviluppo della musica neofascista.*

---

1.  LA MUSICA È DA SEMPRE UN POTENTE veicolo di diffusione e rafforzamento di ideali e ideologie culturali, religiose e politiche, sia del potere dominante sia delle entità minoritarie. Dal secondo dopoguerra a oggi la musica pop, nella sua accezione più vasta, ha conosciuto una crescita esponenziale, prima in Occidente e poi su scala globale, come veicolo per la diffusione di cultura, valori e idee. La musica politicamente impegnata, lungo lo spettro ideologico riconducibile a sinistra, ha avuto la possibilità, sia pure con le difficoltà del caso e in misura variabile, di trovare un proprio spazio all'interno dell'ambito commerciale e della libera diffusione. Non è invece accaduto, per ovvie ragioni, con la musica schierata su posizioni di destra post e neofascista, ma questo non ha impedito che tale musica si sviluppasse all'interno del proprio mondo di riferimento, anche in Italia.

È comprensibile che l'appartenenza politica unisca estimatori dei generi musicali più disparati, il cui bacino di ascolti è solitamente costituito, in maggioranza, da artisti non militanti. Vi sono inoltre artisti e musicisti schierati politicamente che non hanno però mai esteso la propria militanza a un ambito artistico. Ciò detto, ricostruire con precisione la storia della produzione musicale italiana di destra è comunque possibile.

Il primo artista tradizionalmente riconosciuto come esponente della musica di destra in Italia è il cantautore Leo Valeriano, pseudonimo di Leo Di Giannantonio, che esordì nel 1965 come attore e cabarettista per la compagnia di varietà Il Bagaglino, legata a quell'area politica. Nel 1966 Valeriano pubblicò il suo primo 45 giri; nel 1969 arrivò il primo lp; nel 1971 pubblicò la canzone *Bella bambina*, che venne adottata come inno dai Volontari nazionali del Msi. Poi, a partire dal 1972 la sua carriera musicale si interrompe per un lungo periodo. Valeriano si colloca nell'ambito della destra istituzionale nazionalista, post- piuttosto che neofascista.

I suoi brani con connotazioni politiche sono netti in senso anticomunista e anti-sovietico, ma non vi è un intento propagandistico o celebrativo del fascismo e dei suoi eredi politici. *La ballata dell'illusione*, una riflessione sulla morte di Mussolini, nonostante contenga apprezzamenti alla figura del Duce vorrebbe nelle intenzioni dell'autore «proporre la sua figura storica da un'angolazione meno politica e più umana», senza voler essere «né un tentativo di provocazione né di reazione»<sup>1</sup>. Anche in virtù di questo taglio culturale più riflessivo, Valeriano è a tutt'oggi l'unico artista impegnato a destra ad aver ottenuto un contratto con una grande casa discografica, la RCA.

Pier Francesco Pingitore, uno dei fondatori del Bagaglino, è l'autore di *Il mercenario di Lucera*, canzone pubblicata nel 1967 e cantata da Pino Caruso. Il canto di morte di un immaginario mercenario della guerra del Katanga<sup>2</sup> è diventato, negli anni, molto popolare nel repertorio dei musicisti di destra, in virtù dell'esaltazione dell'eroismo bellico e del disprezzo per la società borghese, nonostante non tratti un tema specificatamente politico. È degno di nota il caso di un altro brano di Pingitore, cantato da Gabriella Ferri: *Addio Che*. Valeriano in un suo libro interpreta questa canzone, alla luce dell'appartenza politica di Pingitore, come una rilettura a destra della figura del rivoluzionario argentino; operazione che è stata poi effettivamente portata avanti nei decenni successivi da alcuni movimenti politici della galassia neofascista<sup>3</sup>. Dal punto di vista musicale, Valeriano e Pingitore sono ancorati al canto d'autore di ispirazione popolare, affatto dissimile da quello dei loro coevi di sinistra.

2. Gli anni Settanta videro affacciarsi alla politica giovanile una nuova generazione, divisa per appartenenza ma con un percorso sotto certi aspetti parallelo. Si consumò il distacco già in corso dai partiti tradizionali, il Pci e l'Msi, invischiati a molti ragazzi per il loro carattere rigido e istituzionale. Ne guadagnarono i movimenti extraparlamentari e le sezioni giovanili, più militanti e dinamiche. Lo scontro politico divenne sempre più violento e militarizzato, fino a sfociare nelle derive terroristiche degli anni di piombo.

Allo stesso tempo nei due campi avversi affioravano, con letture diverse, nuovi temi come l'ecologismo, l'emancipazione femminile, l'antimperialismo, le problematiche abitative. I giovani sperimentavano la creazione di spazi fisici e culturali autonomi per cercare nuovi modi di vivere e pensare la politica: dai giornali satirici alle radio libere e ai festival. Molti riferimenti culturali, inclusa la musica, erano di fatto condivisi: dai jeans ai capelli lunghi, dai cantautori italiani ai gruppi

1. L. VALERIANO, *C'era una volta il cabaret*, A.C. Aurora Mediterranea, p. 41

2. Tra il 1960 e il 1963 la Repubblica del Congo, oggi Repubblica Democratica del Congo, combatté contro la secessione della provincia del Katanga, la quale fu sostenuta finanziariamente dalle compagnie minerarie belghe, che lì operavano, per ingaggiare mercenari bianchi europei e delle colonie africane a rinforzo delle proprie truppe.

3. L. VALERIANO, *op. cit.*, p. 44. Sulla rivisitazione politica di Che Guevara in chiave di estrema destra, si veda ad esempio un convegno organizzato da Casa Pound nel 2009 e intitolato significativamente «Abbiamo imparato ad amarti».

rock britannici e americani. Questa evoluzione politica e culturale si riflette anche nei nuovi cantautori e gruppi di destra, che sono i primi a schierarsi apertamente su posizioni neofasciste.

Sulle orme di Valeriano cominciarono a muoversi nei primi anni del decennio successivo altri due cantautori, Michele Di Fiò e Roberto Scocco, il cui esordio discografico arrivò però per entrambi solo nel 1977. Nello stesso periodo nacquero i primi gruppi, tra cui i più noti furono i padovani Compagnia dell'Anello, già Gdpdn (1974) e i milanesi Amici del Vento (1976), considerati i fondatori della cosiddetta musica alternativa di destra. Data l'impossibilità di stringere accordi con etichette discografiche commerciali, questi nuovi artisti, accomunati da sonorità acustiche, dovettero fare i conti con mezzi di produzione molto limitati che consentivano registrazioni al limite dell'artigianalità e li costringevano a scegliere la musicassetta, più economica del vinile, come supporto fonografico di base. Un'eccezione, sia per la scelta del genere musicale sia per la produzione, è costituita dai romani Janus, nati nel 1976, che pubblicarono alcuni ep e un album in vinile di progressive rock venato di folk e psichedelia<sup>4</sup>.

L'attività di questi cantanti e gruppi fu sostanzialmente proiettata all'interno del movimento neofascista, che fornì ascoltatori, spazi e occasioni per esibirsi dal vivo, non da ultimo grazie alle attività del Fronte della gioventù. La sezione giovanile dell'Msi nel 1976 costituì infatti alcune sue stazioni radiofoniche locali, approfittando della liberalizzazione delle trasmissioni, e tra il 1977 e il 1981 tenne i primi raduni giovanili, mai organizzati prima dalla destra italiana: i Campi Hobbit.

Nei testi della musica di destra degli anni Settanta si mescolano esaltazioni nostalgiche dei repubblicani e letture eroiche della militanza giovanile, inquadrata in una sindrome da accerchiamento che prevede anche un'epica dei coetani assassinati o morti in azioni violente. E ancora: critiche ai giornalisti e alla classe borghese, rifiuto del femminismo – considerato una falsa emancipazione della donna – attacchi ai coetanei comunisti e al regime sovietico e prese di posizione contro droga e aborto. La politica è l'argomento preponderante, filtrato da serietà o satira a seconda dei casi. L'altro importante filone tematico, comunque minoritario, è costituito dalle rievocazioni di un medioevo mitologico e idealizzato, quando non direttamente mutuato dalla letteratura fantasy: in particolare, una rilettura neofascista rese il Signore degli Anelli (complice una prefazione scritta dal grande studioso neotradizionalista Elémire Zolla) un riferimento culturale popolarissimo per l'estrema destra giovanile. Le carriere dei musicisti di destra degli anni Settanta si conclusero per la maggior parte all'inizio del decennio successivo: Michele Di Fiò pubblicò l'ultimo album nel 1981 e nello stesso anno si sciolsero gli Janus; gli Amici del Vento si sciolsero a loro volta nel 1983 in seguito alla morte del leader Carlo Ven-

4. Un tragico episodio degli anni di piombo coinvolse direttamente gli Amici del Vento e i Janus: la strage di via Acca Larentia del 7 gennaio 1978. Ciavatta e Bigonzetti, i due giovani militanti del Fronte della gioventù assassinati al di fuori della sede, si stavano infatti recando a effettuare un volantaggio proprio per un concerto del gruppo milanese. Recchioni, altro giovane militante ucciso da un carabiniere negli scontri successivi, era stato chitarrista del gruppo romano.

turino. I Compagnia dell'Anello, la cui versione di *Il domani appartiene a noi* fu a lungo l'inno di Azione Giovani, hanno invece proseguito fino ai giorni nostri, seppur con lunghe pause discografiche, sempre all'insegna di un sound prevalentemente acustico e avvalendosi di produzioni professionali.

Un profilo a parte merita Massimo Morsello: condannato per la sua militanza nei Nar, dal 1980 al 1999 fu latitante a Londra insieme a Roberto Fiore con cui fondò nel 1997 Forza Nuova, prima di morire nel 2001. Morsello fu anche cantautore, a partire dal 1978: soprannominato il De Gregori nero, citò sorprendentemente proprio il cantante romano come suo principale modello musicale, affermando di non aver invece mai seguito molto la musica dei camerati. Figura ricordata con stima ancora oggi in tutto il suo ambiente, Morsello ha ottenuto il record di vendite nel circuito della musica di destra con le 13 mila copie dell'album *La Direzione del Vento*, nel 1998. Rispetto agli altri autori di destra della sua generazione, nei suoi testi abbracciò posizioni ben più radicali, spiazzanti in contrapposizione col sound e la poetica utilizzate per esprimerle. Si passa ad esempio dall'ammirazione per il collaborazionista e fervente hitleriano belga Leon Degrelle alla rivalutazione della violenza politica degli stessi Nar.

3. All'inizio degli anni Ottanta, il vuoto musicale tra i nuovi giovani di destra venne riempito dal sound di una cultura giovanile in arrivo dall'Inghilterra: l'oi!, la musica punk della cultura skinhead.

I primi skinhead, apparsi in Inghilterra nella seconda metà degli anni Sessanta, si differenziavano dai loro coetanei beat e hippie sotto molti aspetti<sup>5</sup>, tra cui quello musicale: ascoltavano infatti ska e reggae giamaicani e soul afroamericano. Il revival di questa cultura giovanile, dopo alcuni anni di decadenza, arrivò tra il 1976 e il 1980 in contemporanea alla nascita del punk e di una nuova generazione di gruppi ska, questa volta autoctoni. Molti di questi nuovi skinhead vennero attratti dallo street punk, la costola più stradaiola e politicizzata del filone musicale, che fu poi ribattezzata oi!. Parte del movimento venne nel frattempo cooptata dai neonazisti britannici del National Front e del British Movement e grazie anche al risalto sensazionalistico dato dalla stampa a certi episodi di violenza, l'identificazione degli skinhead con l'estrema destra divenne largamente diffusa, nonostante la maggioranza non fosse in realtà razzista e vi fosse una nutrita componente di sinistra<sup>6</sup>.

Una certa confusione in quei primi anni regnava comunque tra gli stessi aderenti, che ad esempio frequentavano concerti ska suonati da band interrazziali salvo poi esibirsi in saluti nazisti durante gli show<sup>7</sup>. A segnare la separazione definitiva della componente di estrema destra fu Ian Stuart Donaldson, leader del

5. Il termine deriva dall'abitudine di portare i capelli rasati cortissimi. Il vestiario adottato include solitamente stivali anfibì, jeans aderenti, bretelle, camicie o magliette polo e giacconi bomber.

6. Gli skinhead non razzisti e di sinistra tendono a vedere come mistificatoria la componente di estrema destra, che a sua volta si ritiene invece «autentica». Senza voler entrare nella diatriba, utilizzeremo il termine skinhead anche per questi movimenti di destra sulla base della loro identificazione con esso.

7. Pauline Black, cantante di colore del gruppo ska inglese The Selecter, ha ricordato come in quel periodo più volte fermò i propri concerti per via della presenza di skinhead neonazisti tra il pubblico.



gruppo street punk Skrewdriver, che dopo la pubblicazione di un primo album senza contorni politici, nel 1982 rifondò la band con una nuova formazione e una matrice apertamente razzista e neonazista. Donaldson elesse l'oil, scevro di connotazioni afrogiamaicane<sup>8</sup>, a sound definitivo per gli skinhead di destra. Il leader degli Skrewdriver si fece instancabile promotore e punto di riferimento per la presenza skinhead neonazista in Europa e Stati Uniti fino alla morte, nel 1993.

Nel 1981 apparvero in Italia i primi skinhead e si formarono i primi gruppi oil, tra cui i Nabat, i Rip Off e i Dioxina. Anche nel contesto nostrano i confini politici inizialmente furono confusi: ad esempio i Nabat, di impronta anarco-nichilista, nel 1982 divisero il palco con i Rommel Skins – un nome che non ha bisogno di spiegazioni<sup>9</sup>. Si tennero tre raduni nazionali della scena skinhead italiana, l'ultimo dei quali a Certaldo in provincia di Firenze, nel maggio 1983: lì si consumò definitivamente la spaccatura politica. Un nucleo forte di skinhead neonazisti prese piede in quegli anni in Veneto con gruppi come Plastic Surgery e Hope & Glory; nel 1986 nacque il Veneto Fronte Skinheads, forse la più nota e longeva organizzazione skinhead neonazista italiana, proprio a seguito di un incontro con i camerati inglesi di Donaldson nell'ambito dei suoi eventi Rock Against Communism – sigla che è stata poi adottata come etichetta per tutta la musica rock e i suoi derivati, suonati da esponenti di estrema destra.

Questa prima scena skinhead neonazista e neofascista italiana si ritrovò con mezzi di registrazione e spazi per suonare ancora più limitati dei gruppi neri del decennio precedente. La qualità delle prime incisioni fu spesso amatoriale; per suonare giravano tra le sedi dei movimenti e altri spazi privati di simpatizzanti e ricorrevano a fanzine stampate artigianalmente per tenersi aggiornati. Se nel tempo i gruppi skinhead di destra hanno potuto usufruire di produzioni e registrazioni più professionali e sono passati dalle riviste ciclostilate alla Rete, i contenuti dei testi sono rimasti pressoché gli stessi. Al nazionalismo anticomunista della generazione degli anni Settanta affiancano posizioni neonaziste, razziste e antisemite. Le incitazioni alla violenza e gli attacchi ai nemici – il sistema dominante, i giornalisti, le forze dell'ordine e gli odiati antifascisti – si accompagnano all'orgoglio di appartenenza alla cultura skinhead e alle frange ultras delle curve calcistiche; agli inni delle loro notti alcoliche contrappongono il rifiuto della droga, della vita borghese e, in alcuni casi, dell'aborto.

Hanno legami fitti e saldi con i propri omologhi, soprattutto, ma non solo, inglesi e americani, e orientano maggiormente i propri ascolti verso la copiosa produzione discografica interna al movimento che si è accumulata negli anni. Negli ultimi tre decenni, infatti, gli skinhead sono diventati una delle presenze principali a livello musicale, oltre che militante, dell'estrema destra italiana, con decine di band attive in tutta Italia, alcune delle quali hanno ormai decenni di attività alle

8. Curiosamente, le sonorità ska non sono mai state del tutto espunte dalla scena musicale di destra. Si prendano ad esempio le canzoni *Infame Ska* degli Zetazeroalfa o *Pariolino Ska* degli Insena.

9. Va rilevato che dopo il primo scioglimento dei Nabat nel 1987, il chitarrista Stiv aderì all'estrema destra e suonò successivamente anche con gli Skrewdriver.

spalle. Tra i nomi più noti, per citarne solo alcuni: Málnatt, Peggior Amico, A.D.L.122, Legittima Offesa, Civico88, Ultima Frontiera e Gesta Bellica.

4. Intanto, negli anni Novanta è tornato in auge il filone più tradizionale della musica alternativa di destra: spinti anche dallo scontento per la svolta politica di Alleanza nazionale e per la guida di Gianfranco Fini, hanno ripreso o rinvigorito la propria attività alcuni gruppi storici, tra cui i Compagnia dell'Anello e Massimo Mor-sello, che sono riusciti a far trasmettere i loro concerti da alcune televisioni private. Sono nate in quel decennio nuove band orientate a un rock tendente al melodico, ribattezzato rock identitario. Tra queste i 270bis, formati nel 1993 da Marcello De Angelis<sup>10</sup>, la cui *Claretta e Ben* col suo ritornello dedicato al «cuore nero» è entrata ormai nell'immaginario di tutta la galassia neofascista contemporanea. L'anno successivo compaiono i perugini Hobbit, legati poi a Forza Nuova. Nel 1996 comincia l'attività dei Sotto Fascia Semplice, dal suono tra post punk e new wave, guidati da Mauro Vattani<sup>11</sup>, già leader del gruppo hard rock/punk Intolleranza. Infine, nel 1997 è stata la volta degli Zetazeroalfa di Gianluca Iannone, poi leader di CasaPound, ad oggi la più nota e popolare band di destra che si muove tra street punk e rock.

A partire dalla fine degli anni Ottanta sono nate le prime etichette discografiche indipendenti del settore, tra cui Tuono Records di Vicenza, legata al Veneto Fronte Skinheads, e Rupe Tarpea, nata nel 1993 e diventata nel tempo l'etichetta di punta della musica alternativa di destra. Il filone folk e dei cantautori ha prodotto anch'esso nuovi artisti, tra cui gli Antica Tradizione (che rifiutano però la definizione di fascisti), nati nel 1989 da membri del gruppo prog rock Alcantara e legati a sonorità tradizionali irlandesi, e il cantante Skoll, la cui carriera iniziata nel 2000 lo ha visto esplorare diversi generi, dalle ballate acustiche all'elettronica.

L'avvento della Rete negli ultimi vent'anni ha avuto un'importanza fondamentale per tutte le frange dell'estrema destra italiana: a livello musicale quanto e forse di più che a livello politico. Il web ha offerto una miriade di spazi virtuali in cui incontrarsi e confrontarsi con camerati italiani e stranieri, permettendo di accedere a gran parte della produzione musicale, altrimenti reperibile con maggiori difficoltà, e di eludere il blocco imposto dai canali di diffusione tradizionali.

Negli altri generi dell'universo rock (dall'hard rock all'hardcore punk al black metal, passando persino per il punk rock) si conta qualche caso sporadico di gruppi a inclinazione neofascista o neonazista, senza che però si sia mai sviluppata una vera e propria scena con quel segno politico. In ambiti come il rockabilly<sup>12</sup>, dov'è

10. Nato nel 1960, militò in Terza Posizione insieme al fratello Nazareno detto Nanni (che fu anche membro dei Nar e morì in circostanze mai chiarite in carcere). Dopo la latitanza e il carcere negli anni Ottanta, Marcello De Angelis è diventato politico e giornalista. È stato deputato del Pdl nella XVI legislatura e direttore di *il Secolo d'Italia* dal 2011 al 2014.

11. In servizio diplomatico, nel 2012 Mauro Vattani ha perso il posto di console italiano a Osaka, in Giappone, proprio a seguito della polemica per la sua attività con i Sotto Fascia Semplice.

12. La sottocultura giovanile inglese dei teddy boy, nata negli anni Cinquanta e legata all'ascolto del rock n' roll americano, aveva prodotto in patria alcune frange razziste. In Italia un episodio precursore è quello di Ferdinando Bonfà, appartenente al gruppo milanese di neofascisti guidato da Carlo

visibile la presenza di fan schierati nell'estrema destra in alcune città, non si è però generata una vera produzione musicale orientata in quella direzione. Nel 2013, ha anzi destato una feroce polemica la partecipazione al più grande evento rockabilly in Italia, il Summer Jumboree, del gruppo punk/rock n' roll Avenue X, guidato dall'americana Dionna Dal Monte e dal marito italiano Marzio Dal Monte, musicista già aderente a Forza Nuova e dichiaratamente fascista.

Il rap italiano invece sembra essere rimasto refrattario al neofascismo, nonostante qualche accusa rivolta ad alcuni ambiti locali<sup>13</sup>. Non si ferma comunque il processo di appropriazione e riadattamento della musica contemporanea nell'estrema destra: ad esempio negli ultimi tre anni hanno riscosso un notevole successo nell'ambiente i romani Bronson, gruppo di hardcore punk melodico che dal sound al look si colloca perfettamente al passo con i gusti giovanili attuali. Non a caso sono legati a CasaPound, la realtà politica oggi più smalzata dell'estrema destra italiana nell'approccio alla cultura pop e al suo utilizzo.

Ignorata ancora oggi dalla maggior parte di coloro che non aderiscono o simpatizzano con l'estrema destra, la musica di questo schieramento rimane nondimeno una realtà profondamente interconnessa con la matrice politica di riferimento, ed è un'utile finestra per comprenderne gli umori e i mutamenti.

Valtorta, nei cui taccuini rinvenuti in occasione dell'arresto nel 1974 si autodefiniva teddy boy fascista e affermava di essersi unito alla banda di Valtorta per combattere i mod come facevano i rocker inglesi. Sempre in Inghilterra bisogna inoltre ricordare il parossistico progetto musicale parallelo di genere rockabilly di Donaldson, i Klansmen.

13. L'articolo per *Vice* di M. Salvia, «Rap, vestiti e templari: la storia dell'ultimo "movimento" giovanile di Milano», menziona una deriva di estrema destra del movimento hip hop milanese Templargangs, il cui picco di attività si è avuto lo scorso decennio. Accusa però respinta su Facebook da alcuni aderenti al movimento.

## AUTORI

TIZIANO BONAZZI - Professore emerito di Storia e istituzioni del Nordamerica, Università di Bologna.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss Guido Carli di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

AARON FOGLEMAN - Professore di Storia alla Northern Illinois University.

GEORGE FRIEDMAN - Fondatore e amministratore delegato di Geopolitical Futures.

MATTEO GARAVOGLIA - Ph.D., Non-Resident Fellow della Brookings Institution.

DAVID G. HAGLUND - Professore di Scienze politiche alla Queen's University, Canada.

HU CHUNCHUN - Centro per lo scambio socioculturale sino-tedesco, Università Tongji, Shanghai.

OLIVIER KEMPF - Dottore in Scienze politiche. Ricercatore associato presso l'Iris di Parigi. Dirige la lettera d'analisi strategica *La Vigie*.

HANS KUNDNANI - Senior Transatlantic fellow presso il German Marshall Fund, Berlino.

ROMAN KUŹNIAR - Direttore dell'Istituto di Studi strategici dell'Università di Varsavia. Negli anni 2010-15 consulente del presidente Bronisław Komorowski per gli Affari internazionali.

FRANCESCO LA BIONDA - Vive a Milano, dove lavora nel campo delle pubbliche relazioni. Appassionato conoscitore di musica rock, ha scritto e scrive di musica per magazine online e blog.

LUCA MAINOLDI - Collaboratore di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

TONIA MASTROBUONI - Corrispondente in Germania per *la Repubblica*. Ha lavorato per *La Stampa*, *Il Riformista*, *Reuters*, *Apcom* e *WDR*. Cura i libri per il Festival dell'Economia di Trento.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

VLADIMIR MOROZOV - Program coordinator al Russian International Affairs Council (Riac).

PAOLO NASO - Politologo, Università La Sapienza di Roma.

NORBERT RÖTTGEN - Presidente della Commissione Esteri del Bundestag.

JAMES ROGERS - Direttore del Global Britain Programme, The Henry Jackson Society di Londra.

FRANK SAUER - Ricercatore presso il dipartimento di Scienze sociali alla Universität der Bundeswehr di Monaco di Baviera.

MICHAEL STÜRMER - Storico, editorialista di *Die Welt*.

## La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. La Germania è un Bignami di storia del Novecento. Basta conoscerne le vicende dell'ultimo secolo per sapere tutto quello che di importante c'è da sapere sull'intera storia contemporanea. Non bisogna stupirsi: visto che la recente storia del mondo si è giocata in Europa, l'essere centrali in quel continente ha significato essere centrali nel mondo. Centralità geografica è centralità geopolitica. Un'imposizione, un imperativo da accettare volenti o nolenti. Perché vale anche quando non vuoi, anche quando la storia non la fai ma la subisci, perfino quando non conti più nulla e finisci, a causa della tua scelleratezza, spartita tra i nemici. Come evidenzia questa carta. Al termine della seconda guerra mondiale l'ex Terzo Reich venne diviso in quattro zone d'occupazione: americana, inglese, francese e russa. Quattro come le lingue di questa carta, che pur aggiungendo il tedesco risparmiando sull'inglese visto che due occupanti ce l'hanno in comune. Dall'unificazione delle zone d'occupazione degli alleati occidentali nacque nel maggio 1949 la Germania Ovest, mentre la zona russa si trasformò pochi mesi dopo in Germania Est. All'Austria andò bene, con il senno di poi: tutta in Occidente. La sezione più simbolica e militarizzata dell'intera cortina di ferro resistette mezzo secolo. Dal suo smantellamento siamo entrati in un'epoca nuova. Ma la Germania resta al centro della storia. Se del mondo o solo dell'Europa lo vedremo. Ma comunque al centro. Centralità geografica è centralità geopolitica.

Fonte: *Map of the Occupation Areas / Carte des zones d'occupation / Карта оккупационных зон / Karte der Besatzungs-zonen*, approved by Mil. Gov. Land North-Rhine-Westphalia, Frankfurt a. M. 1946, Atlanta-Service.

2. Questo atlante scolastico inglese riporta in rosso, il colore del sangue e della passione, le ambizioni territoriali tedesche. Tre riquadri per una sequela di citazioni da opere tedesche su paesi da conquistare. E poco importa se queste opere fossero state accuratamente selezionate, scarsamente rappresentative del pensiero politico tedesco ed espressione solo della sua componente più faziosa. L'importante è che dessero vita a una narrazione coerente e ostile all'Inghilterra. Perché la propaganda non è solo semplice *fake news* e non è nata oggi.

Fonte: *What Germany Wants*, da *Atlas of the World War*, London 1917 ca., Edward Stanford Ltd., conservata presso Cornell University – PJ Mode Collection of Persuasive Cartography.

3. I dopoguerra richiedono sempre una revisione degli immaginari geografici dei popoli. Operazione condotta dai vincitori e secondo la loro interpretazione soprattutto attraverso gli atlanti in circolazione. È istruttivo, in proposito, confrontare gli atlanti in uso nelle scuole tedesche nei primi anni Quaranta con quelli del dopoguerra. La strumentalizzazione cartografica non manca né negli atlanti nazisti né in quelli della Germania occupata. Come esempio del secondo caso

prendiamo il *Weltatlas für die Schulen in Bayern*, adottato nelle scuole della Baviera sotto occupazione americana «für den Gebrauch in Schulen genehmigt durch Office of Military Government-US, Education and Cultural Relations Division» («per l'uso nelle scuole riconosciute dall'Ufficio del Governo Militare degli Stati Uniti, Divisione per l'istruzione e le relazioni culturali»). Dopo una carta dedicata all'Oceano Pacifico, molto inconsueta per un atlante scolastico tedesco, ne è presente una intitolata *Die Weltmächte* (Le potenze mondiali): non è centrata sull'Eurafrica ma sull'America; le potenze rappresentate sono ovviamente quelle uscite vincitrici dal conflitto; l'indicazione delle principali rotte marittime mondiali evidenzia la centralità degli Stati Uniti nei commerci internazionali. Questa rappresentazione trasmette un messaggio politico inequivocabilmente indirizzato a rieducare lo studente bavarese rispetto ai nuovi assetti di potere mondiali, obiettivo apparentemente estraneo alle finalità didattiche di un atlante scolastico. Occorre precisare che nel frattempo nei Länder tedesco-orientali cominciavano a circolare carte geografiche di diversa ispirazione, simili a quelle in uso nell'Unione Sovietica, potenza occupante di quell'area.

Fonte: *Weltatlas für die Schulen in Bayern*, München 1947, Bayerischen Schulbuch Verlag, p. 33.

4. Se Berlino è il simbolo del potere politico della Germania di ieri e di oggi, Francoforte sul Meno lo è per quello economico-finanziario. Più visibile e istituzionale il primo, più impalpabile e sfuggente il secondo. Rimane valida ancora oggi la descrizione di questa città che quattro secoli e mezzo fa proponeva Georg Braun nel cartiglio in basso a destra di questa sua pianta: «La più famosa città commerciale della Germania, ben nota a tutti i popoli d'Europa, qui viene eletto l'imperatore romano...». Basta sostituire l'imperatore romano con il presidente della Bce. Già primario centro mercantile in epoca medievale, le famose fiere internazionali di Francoforte sono all'origine della regolamentazione dei tassi di cambio e delle Borse valori.

Fonte: G. BRAUN, F. HOGENBERG, *Civitas francofordiana ad Moenum*, da *Civitates Orbis Terrarum*, Colonia 1572.

## MAP OF THE OCCUPATION AREAS

GESTALTUNG V. VERTRIEB  
IM AUFTRAG V. MIT GENEHMIGUNG  
DER ALLERSTEN MILITÄR. VERBÜNDUNG  
DURCH  
**ATLANTA-SERVICE**  
FRANKFURT AM MAIN • BERLIN • DUISBURG • HAMBURG

[illegible]

LEG-ENDE

LEGEND

ОБЪЕДИНЕНИЕ 21

ZEICHEN ERKLÄRUNG

[illegible][illegible]

POSTLEITGEBIETE MIT DEN NEUEN POSTLEITZAHLEN















# Il carburante si otterrà anche dalle bucce di mela. In Italia.

Oggi, stiamo trasformando i rifiuti organici in bio-olio.  
Lo stiamo facendo nel nostro Centro Ricerche per  
le Energie Rinnovabili e l'Ambiente. Eni con l'Italia.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.  
Abbiamo l'energia per **farlo**.

Scopri di più su [eni.com/eniconlitalia](http://eni.com/eniconlitalia)





€15,00

